PROSE, E POESIE

DEL SIGNOR ABATE

ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO.

TOMO PRIMO.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA
PRESSO GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCXXXIX.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FEDERICO CRISTIANO

PRINCIPE REALE DI POLONIA,
ED EREDITARIO DI SASSONIA

ANTONIO CONTI.

IN que' pochi momenti, che io ebbi l'onor di udire a ragionare VOSTRA ALTEZZA REALE, ammirai fino a qual punto in un'età tenera, e tra gli agi d'una splendidissima Corte ELLA si fosse inoltrata nella cognizione delle bell' arti. Non è facile il credere con

quale chiarezza d'idee, e precisione di termini V. A. R. mi favellasse e di Storia, e di Lingue, e di Poesia, e quindi di Perspettiva e di Architettura civile, molto compiacendosi d'averne di sua mano delineati gli ordini con tutte le loro proporzioni e misure, e sommamente desiderando di vederne eseguiti i modelli ne' Tempj, e nelle Basiliche erette in Italia da' più famosi architetti. Raro genio, e che nel corso di più secoli s'incontra appena in uno o due Principi pari a V. A. R.! Egli ci scopre qual acume, profondità e sodezza di mente abbia Ella sortito dalla Natura, e con qual diletto e profitto eserciti e perfezioni ogni giorno più queste doti, aggiungendovi quell' altre non meno egregie, tratte dall' esempio Paterno, di fissar nell' animo le massime più utili a' Popoli, e il desiderio di cercar sempre ottimi fini con ottimi mezzi. Ma non si poteva aspettar altro dalla scelta, che da due gran Re l'Avo ed il Padre di V. A. R. è stata fatta del saggio Ministro che la dirige e la forma, istruendola di quelle cognizioni, ch' Egli viaggiando, ed indefessamente applicandosi ad ogni bell' arte ha raccolte, e suggerendole que' consigli, che a due Monarchi furono di tanto vantaggio.

Io gli ho l'obbligazione di avermele presentato in Padova, e quella di offerirle la raccolta di

que-

queſte proſe, e di queſte fantaſie poetiche da me in varie occaſioni compoſte, ed indirizzate a Soggetti, che co' loro documenti e conſigli mi ajutarono a perfezionarle.

Nel Globo di Venere, quale Monſignor Bianchini aſtronomicamente lo rappreſenta, io ripongo la ſede della Bellezza e dell' Armonia, e l'orno di tutte le meraviglie aſtronomiche e fiſiche, che più ſorprendono. Non le ſaranno forſe diſcari que' Tempj di maeſtoſa architettura, e che rendono co' loro echeggiamenti le lodi della virtù eſpreſſa nella poetica apoteoſi di quella Dama defonta, la quale meritò d'eſſer cantata da tutti i Poeti d'Italia.

Il Proteo accennando profeticamente l'origine e la grandezza della Repubblica di Venezia, il ſuo governo, le ſue leggi, le ſue vittorie, e gli Eroi che la ornarono, moſtra ciò che poſſa il valore regolato dalla prudenza, ed animato dalla pietà. Come buon Cittadino io rendo alla mia Patria le lodi che le ſono dovute, e nelle quali, dopo lungo giro de' ſecoli, è in poſſeſſo appreſſo tutta l' Europa.

Nelle Poeſie Sacre eſpongo l' oggetto venerabile e ſublime de' miſterj della Religione, e che, dogmaticamente ſciolti, darebbono materia a più d'un trattato Teologico.

Nel-

Nelle Poeſie Filoſofiche Vostra Altezza Reale troverà l'origine de' ſiſtemi, che hanno tanto corſo nel Settentrione, ma che prima d'ammettere, biſogna attentamente eſaminare ſe eſſi non ritengano alcuna fattezza di quelle Statue incantate, le quali da' Filoſofi non ſi ſpezzano che per rifarle con maggior pericolo degli adoratori.

Le altre Poeſie, che io chiamo Eroiche, contengono i pregi del valore, della prudenza, della pietà, della dottrina, e dell'eccellenza di qualche bell'arte.

Tra queſte, una che V. A. R. approva, è la Muſica. Io glie ne offro alcune Cantate, e tra l'altre la Caſſandra, nella quale avendo io epilogate le fantaſie più intereſſanti dell'Iliade d'Omero, ho dato occaſione ad un de' noſtri Patrizj riſtoratore della muſica antica, di farne ſentire la forza e l'armonia molto a dir vero diverſa da quelle compoſizioni muſicali, che sfigurano l'idee e le parole del Poeta, e della più bella lingua han fatto un gergo oſcuro, ed inintelligibile.

L'Atalia è la miglior Tragedia del Teatro Franzeſe, e non è mai ſtata rappreſentata in Francia, che non abbia moſſe le lagrime degli ſpettatori, e risvegliati nell'animo loro de' gravi rifleſſi su la Providenza, che diſpone, ſecondo i ſuoi fini altiſſimi, de' Regni, e delle loro

vi-

vicende. Io ne ho ſpiegato a lungo l'artifizio Tragico, e mi ſono sforzato d'accordare coll' eſempio di una belliſſima Tragedia il precetto per ben imitarla.

Le annotazioni ſulle due Odi di Orazio, e ſull' Egloga di Virgilio ſcoprono le finezze, e i ſiſtemi della Poeſia Latina; quelle su certe Odi di Anacreonte e di Saffo, su l'Inno di Callimaco, e su l'Egloga dello ſteſſo Poeta, tradotta da Catullo, rilievano la verità dell'imitazione non meno ammirabile nella Poeſia de' Greci, che nella loro ſcultura.

Orazio, come fece ancora Virgilio, accenna poeticamente in Auguſto il ritratto d'un Principe in tutto ſimile agli Dei, ma forſe non dipinge tanto il Poeta quel che era Auguſto, quanto quello ch'eſſer dovea per ben governare la nuova Monarchia.

Anacreonte e Saffo eſprimono la natura della paſſione umana, a cui la debolezza degli uomini è più ſoggetta, e della quale non mai ſi rappreſentano abbaſtanza i pericoli, e i danni. Callimaco nell'Inno di un falſo Dio invita all' eſattezza del culto Religioſo, e nella Chioma di Berenice ingegnoſamente paleſa il merito, e l'elogio dell'amore, e della caſtità conjugale.

In ſomma in tutta queſta raccolta V. A. R. non

non incontrerà che l'idee della virtù prima nel Globo di Venere generalmente ombreggiate, poscia applicate a casi particolari o nel politico, o nel morale. Io mi sono affaticato d'esporle secondo la debolezza dell'ingegno mio, ma ben conosco quanto vi manchi alla maestà e alla dolcezza dell'espressione necessaria ad innamorare gli uomini a seguitarle.

Basta però d'averle a V. Altezza Reale accennate, perchè Ella più presto, e meglio d'ogni altro riconosca la natura e gli usi di quelle virtù, delle quali ha famigliarissimi esempj nelle azioni, e nelle parole de' Reali suoi Genitori; virtù, che radicate fin da' primi anni nell'animo di Lei, coltivate con assidua cura, e sviluppate senza fatica da chi sempre vegliando al fianco le sta, le hanno omai conciliata la venerazione e l'amore di tutta la Germania, e di tutta l'Italia.

PREFAZIONE.

LA natura, le proprietà e gli effetti della bellezza e della virtù, che in questa prima Parte ho poeticamente espressi e coloriti nel verso, saranno nella seconda Parte filosoficamente in prosa esaminati e discussi. Io vado ad esporre la materia e l'ordine di tutto il trattato seguente, a cui aggiungerò l'analisi di molte altre opere, che io m' apparecchio di pubblicare, se dalla mia travagliosa fortuna mi sarà conceduta quella tranquillità d'ozio e di spirito, la quale è necessaria alla ricerca e all'espressione del vero.

I matematici con l'invenzione di (*a*) certe curve, che chiamano scale, rappresentano le proporzioni delle velocità, de' tempi, delle forze de' corpi, e quelle ancora del lume, del calore, del suono. Più mirabile è la scala del Bello proposta da Platone in più luoghi, ma da' raffinamenti e da' fanatismi de' comentatori resa così nojosa, che pochi vi badano, e niun vi profitta, se ben ella contenga ciò che più innamora gli Uomini delle scienze, dell'arti, della virtù, delle leggi, e di Dio. Ributta ancora dall' applicarvisi la difficoltà di ben concepire i gradi della scala troppo astrattamente esposti, nè sviluppati

(*a*) Prefazione della Foronomia dell'Ermanno.

quanto basta. Le scale geometriche non contengono che i gradi, o le quantità, (a) o misure delle qualità, cioè delle forze, delle velocità, ecc. idee matematiche semplici per se stesse, e tutte in una scala dello stesso ordine che le linee, le quali le rappresentano. All'incontro nella scala del Bello i gradi contengono idee compostissime di cose tra loro tanto diverse quanto sono i corpi e gli spiriti, le leggi degli uni e degli altri, e Dio prima cagione, ed ultimo fine di tutto. Questi, e non altri, sono i gradi della scala accennata; e per ben conoscerne le bellezze, e tra loro ordinarle, conviene essersi molto inoltrato nella Filosofia di Platone, d'averla mansuefatta col ridurla ad idee più a noi familiari, e superata quindi la noja e la difficoltà d'uno studio lungo ed astratto. Io non fui vinto nè dall'una, nè dall'altra.

Sin da quando io era in Francia sollicitato dall'esempio e dai consigli del Sig. Abate Fraguier, e del Sig. Remond dottissimi nelle cose Platoniche, m'applicai alla lettura di Platone, e a poco a poco separando i principj di cognizione da i principj di natura, gli ornamenti poetici, e gli artifizj rettorici da'dogmi o metafisici, o politici, o morali, concepii il disegno d'arricchir la scala del Bello con le ricerche, e con le scoperte, che in questo felice secolo si fecero nella Metafisica, nell'Astronomia, nella Mecanica, nella Fisica da me studiate quanto bastava per ampliarne ed ornarne la stessa scala.

Io raccolsi dunque tutto ciò, che dopo Platone dissero sul Bello Aristotele, Cicerone, Boezio, S. Clemente Alessandrino, S. Giustino, S. Basilio, indi Sant'Agostino, S. Tomaso, e gli Scolastici. Lo comparai con quanto poi ne dissero Torquato Tasso (b), Agostino Nisso (c), Mylord Sasfburis (d), il Crousazio (e), l'Ucsonio (f), e quanti altri o ne' Giornali, o con Trattati a parte in prosa od in verso scrissero su lo stesso soggetto.

Il

(a) Il Wolfio definisce il grado *quantitas qualitatis*. Ontologia.
(b) Nel dialogo della Bellezza.
(c) Ne' Libri alla Principessa d'Aragona.
(d) Ne' Caratteristici.
(e) Nel Trattato del Bello.
(f) Nelle sue dissertazioni su la Bellezza, e la Virtù morale.

Il Wolfio nell'Ontologia e nella Pficologia Empirica riduffe le dottrine antiche degli Scolaftici a molta precifione e chiarezza con le definizioni del buono, del perfetto, e del bello fteffo; e Leonardo da Vinci, Leon Alberti, il Blondello nel fine del fuo libro dell'Architettura, ed il Felibien nelle fue Vite de' Pittori efemplificarono l'idee aftratte della bellezza nelle proporzioni fenfibili de' corpi umani.

L'idea generale, in cui convengono quefti autori, è, che la bellezza confifta in un unità variata o moltiplice; molto però propongono, e poco dimoftrano, non curandofi di riunire tutte le parti in un regolato fiftema, nè di far ben fentire le differenze de' gradi della fcala, nè di proporli in una maniera, che intereffi, ed appaghi. Il Croufazio più degli altri applica l'idea generale della bellezza all'Uomo, al Mondo, alle Scienze, all' Arti, alla Virtù, alla Religione, ma fpeffo confonde le proprie opinioni colle verità dimoftrate, ciò che è molto contrario alle leggi della fcala, la quale dovendo effere univerfale, debbe ancora effere indipendente da ogni ipotefi filofofica; egli poi non fegue quell'ordine che tanto inculca, e par più attento a feguir l'impeto della propria eloquenza, che a ben diftinguere e fiffare i gradi della fcala.

Io non mi lufingo di riufcire meglio degli altri, ma l'ordine che io darò all' idee, e la cautela di fvilupparle fino a quel punto preciso che più intereffa, fproneranno forfe il Lettore a fupplire da sè al difetto e dell'ingegno, e dell'arte. Cicerone e Plinio raccolfero da' Libri de' Greci e di Varrone ciò che più s'accomodava al loro difegno; io m'auguro la fodezza del loro giudizio nell'elezione delle cofe, giacchè non poffo imitarli nell' eleganza, e nella forza del dire.

Il primo faggio, che io diedi della fcala Platonica, fu nel Globo di Venere da me abbozzato nel tempo che io meditava ful Fedro di Platone, e combinava con effo varie offervazioni fcritte in Francia ful Timeo, e fulla Repubblica. La fretta, che mi fi fece di ftampare il Sogno per unirlo ad una raccolta, non mi permife di correggerlo ed abbellirlo come io voleva, ma nel progreffo del tempo avendogli dato più di colore e di

 for-

forma, mi rivolsi a trattare della bellezza umana, supponendo come fenomeni ciò che sulle proporzioni delle parti, e de' gradi de' colori aveano ne' loro libri accennato i Pittori e gli Scultori, che più degli altri osservarono d'appresso il corpo umano. Passando da' fenomeni a' riflessi, io determinai la materia, la forma, il fine della bellezza umana; raccolsi queste cose in una sola idea complessa, e di questa idea, come della più manifesta e sensibile, mi servii di misura o norma per discoprir le bellezze più rimote degli animali e delle piante, e quindi delle cose della terra e del Cielo.

Il Derram nella sua Fisica, ed Astronomia Teologica, il Cheyne ne' suoi Principj Filosofici della Religion naturale, il Nieventitz nel suo Trattato dell'esistenza di Dio, cercarono l'armonia de gli Elementi, de' Pianeti, delle Stelle relativamente alle loro cagioni finali, o alle ragioni, per le quali Dio le creò; io mi arresto alla varietà ridotta all'unità, o sia alla loro bellezza, prima trattando di quelle bellezze, per conoscer le quali si ricerca la sola vista, o la vista accompagnata da facili e brievi riflessi, e poi passando alle bellezze, che molte osservazioni e riflessi hanno richiesto, e ci vengono somministrate dalla Geografia, dalla Mecanica, dall'Astronomia, e dalla Fisica; questo è il primo grado della scala, che alla bellezza de' corpi accoppia quella delle loro forme corporee.

Platone nel suo celebre Quinario ridusse tutte le cose ai corpi, alle forme, all'anime, all' intelletto, ed a Dio. Ben osserva Marsilio Ficino, che i Cirenaici ed Epicuro solamente si proposero la divisione de' corpi risultante dalla quantità, che vuol dire, solamente considerarono la massa, il volume, la figura, il moto de' corpi, ma che gli Stoici ed i Cinici divisero i corpi relativamente alle loro qualità o virtù, origini della simmetría, o della corrispondenza delle loro misure, e quindi del consenso delle forze e de' moti ordinati agli usi, od a' fini de' corpi stessi. Ciò, nel far uno di molti, compone il primo grado della bellezza.

Eraclito, Aristotele, Varrone, Marco Tullio, ed altri, oltre a' corpi ed alle forme, considerarono l'anime, o sia il principio

cipio indivisibile della vita, del senso e della ragione. Da' corpi dunque e dalle lor forme corporee, passando io, come Platone, all'anime, considero brevemente la bellezza dell'anime vegetative e sensitive, e poi mi fermo nella bellezza dell'anime ragionevoli. Io cerco questa nella loro essenza indivisibile insieme, e moltiplice; nelle loro potenze conoscitive ed appetitive, e nelle loro operazioni necessarie o libere. Esemplifico la bellezza delle potenze conoscitive con l'invenzioni de' sistemi delle scienze e dell'arti inventate ed applicate dall'anime, e la bellezza dell'appetitive con l'esercizio della virtù.

Nella dissertazione sul Sogno io molto avea ragionato su questa, ma parendomi la digressione troppo lunga ed inopportuna, io la troncai per ristringermi alla spiegazione delle cose particolari del sogno stesso. Molto piacque a Monsig. Cerati, ed al Sig. Muratori, i quali videro la dissertazione col Sogno, che io diffinissi la virtù per l'abito, o l'atto che perfeziona il corpo e lo spirito, perfezione, che nel diffinirla col Wolfio per un consenso nella varietà, necessariamente inferii, che nella virtù v'era bellezza e armonia, giacchè nella virtù s'includeva il consenso delle potenze naturali e libere dell'anima. Ciò però non basta, se non vi s'aggiunge la direzione dell'azione conforme alla legge naturale, o a ciò che è bello per sè secondo l'espressioni d'Aristotele (*a*). Io spiego in che consista la bellezza intrinseca degli atti umani ammessa da Platone, da Cicerone, adottata da Teologi, dagli Scolastici, da Ugon Grozio, dal Malebranchio, dal Leibnizio, ed ultimamente dal (*b*) Wolfio, che e nel compendio lati-

(*a*) Nell' Alcifrone dialogo 3. pag. 203. così si parla: Aristotele distingue due sorti di genti oneste, di cui chiama le une ἀγαθοὶ, o semplicemente buone, e le altre καλοὶ κἀγαθοὶ, di cui s'è formata la parola composta di Καλοκἀγαθία, che non si può rendere per alcuna parola della stessa forza nella nostra lingua. L'autore aggiunge, che Καλὸς κἀγαθὸς è colui, in cui s'accoppiano tutte le cose degne di lode puramente come tali e per l'amor di se stesse, e che non pratica le leggi della virtù per altro motivo, che per amor solo della bellezza intrinseca. Io svilupperò a suo tempo quest'idee.

(*b*) Cart. 194. cap. 10. *Atque ita intellexi, cum veteres Philosophos atque Scholiastes tum Grotium cum ipsis re probe expensa statuisse actiones per se esse honestas ac inhonestas foreque jus naturæ. Cap. 6. de Prælect. in Philos. pract.*

latino del Tummigio, e nelle Prelezioni Filosofiche l'assume come principio della sua Filosofia pratica Universale.

Un' altra bellezza io scopro nella connessione delle virtù intellettuali, un'altra nelle morali, e la massima nella connessione dell'une e dell'altre, e nel loro accordo con la legge naturale.

Platone nel terzo grado della scala pone la legge dipendente dal quarto grado del quinario, o dall'intelletto, perchè la legge, come avvertì ancora S. Tommaso, obbligando ad operar con misura ed ordine, appartiene all' intelletto, di cui è proprio l'ordinare al fine. Or dirigendosi il Mondo dalla Divina providenza, egli è governato, come spiegasi da S. Tommaso, dalla ragione, e questa ragione del governo delle cose in Dio, fondata sull' ordine immutabile de' divini attributi, ha forza di legge, di cui tutte l'altre leggi participano.

Dio regge i corpi colle leggi del moto, e regge gli spiriti rendendo loro connaturale il lume del giusto e dell'onesto, e del bello per sè. In questo grado tratto prima delle leggi de' corpi terrestri, e poi de' celesti, quelle dalla Mecanica, e queste dall' Astronomia somministratemi relativamente alla bellezza del sistema del Mondo. Nelle leggi degli spiriti considero la legge, che S. Tommaso pur chiama naturale, e da cui sgorga il dritto naturale, il dritto della società, il dritto delle genti. In questo grado perciò scopro i fondamenti della Repubblica di Platone, che nell'ordine delle potenze dell'anima esprime quelle d'uno Stato, e così tratta in un medesimo tempo la morale e la politica. La bellezza dell'una e l'altra è da Platone sensibilmente rappresentata nel ritratto del Re Filosofo, come la difformità nel ritratto del Re Tiranno. Su questo principio dell'ordine il P. Malebranchio fondò la sua morale Cristiana, ed il P. Buffier il suo Trattato della società civile; l'uno nell'ordine immutabile delle perfezioni divine scopre l'origine e la natura delle nostre, l'altro dall'ordine dipendente dalle virtù deduce i doveri pratici della società. Il Sig. Doria parla molto degli ordini in particolare nel suo libro della vita civile, ed il Sig. Vico con brevi ma sostanziosi

afo-

aforismi prova come dall'ordine introdotto nell'umane passioni la legislazione fece della ferocia, dell' avarizia, e dell'ambizione, i tre vizj, che sconvolgono tutto il genere umano, la milizia, la mercatanzia, e la Corte, e quindi la fortezza, e l' opulenza delle Repubbliche.

L'Utchtsonio s' imaginò di aver ritrovato l'origine dell' ordine civile nelle attrazioni Newtoniane, le cui leggi egli fece comuni a' corpi ed agli spiriti, pretendendo, che come ne' corpi v'è una forza d'attrazione, che tiene unite tutte le parti del sistema corporeo, così negli spiriti vi sia un istinto, che li spinga, e li determini a tutto ciò, che può mantenere il sistema ragionevole, o la società, di cui siamo una parte. La conservazione d'un tutto regolato ed armonico dipende e dalla conservazione delle parti, e da quella del rapporto che hanno tra loro, e la natura dovea provedere all' uno ed all' altro, onde ne' corpi e negli spiriti pose quanto era necessario a tale provedimento. Diede dunque a' corpi, se si crede all' Utchtsonio, ed una forza, con cui le loro proprie parti attraendo, conservano la massa, il volume, e la figura loro, ed altresì una forza, con cui attraendo i corpi vicini, ed a proporzione i lontani, conservano equilibrato il sistema, nel quale sono inclusi. Parimente a noi la natura diede l'amor proprio, con cui, cercando quel che ci è utile, si conserviamo, e ci diede la benevolenza, con cui cerchiamo quello che è utile alla società, per la conservazione della quale siamo non meno interessati, che per la nostra.

Ingegnose sono queste analogie poeticamente prese, e con le dovute cautele, io ne so qualche uso nel Sogno per dar vibrazione e sveltezza alle fantasie Platoniche, ma io son ben lontano dal credere, che questi istinti morali, questi sensi moralmente attrattivi nè pur abbiano un mediocre grado di quella verisimiglianza filosofica, che è necessaria per fondarvi sopra un principio di Fisica, non che di morale. Se egli è contro l'idee del naturale e del sopranaturale, che non hanno proporzione tra loro, il cercar le immagini delle leggi della Grazia nelle leggi della Natura, non è meno contro l'idee

del

del corporeo e dell' incorporeo, che sono cose incommensurabili ed eterogenee il cercar nelle leggi dell' attrazioni de' corpi le immagini dell' attrazioni degli spiriti, poichè ammesse queste attrazioni morali, si diminuisce la libertà, si toglie il merito alla virtù, e la giustizia del premio, che le è dovuto. Nasce il sofisma dal confondere i fantasmi poetici cò' dogmi Filosofici, ed adoprare il senso e l' immaginazione, che conoscono confusamente gli oggetti allorchè si debbe ricorrere all' intelletto, che solo distintamente li concepisce, e solo può determinare i principj della Metafisica, della Logica, e della Morale. Quest' ultima disciplina, per sè rigida e severa, potea ben ammettere gli ornamenti della Poesia Platonica in un tempo, che l' Idolatria non era ella stessa, che tutta un' opera di Poesia; ma il lume rivelato, e la morale Cristiana non permettono, che filosoficamente si tratti delle cagioni libere col metodo e co' principj delle necessarie. Nella Biblioteca Britannica il Bulgrì attacca il senso moralmente attrattivo, ed io molto più lo combatto nel secondo grado della scala, come combatto nel primo il sesto senso introdotto dall' Utchtsonio per la Bellezza.

Il quarto grado della scala Platonica è Dio, che è pur l'ultimo grado del Quinario. Io prima considero Dio in quanto un essere eterno, immenso, immutabile, infinito ed incomprensibile, e pur, come dice S. Tommaso, massimamente uno, ciò che fa la sua bellezza assolutamente perfetta. Cerco poi la bellezza dell' intelletto e della volontà divina cogli attributi che lor sono connessi, e che hanno relazione alle opere, che Dio ha create, e che conserva e governa. Lascio disputare a chi vuole, se Dio crei continuamente de' Mondi nello spazio infinito, se tra' Mondi possibili Egli abbia eletto il più perfetto, se questo Mondo più perfetto sia attualmente infinito, se tutte le cose per ragione dell' ordine abbiano senso, ed un' ombra di ragione che s' inoltra, e nell' inoltrarsi sempre più si sviluppa; se ogni cosa, per meglio rappresentar Dio, compendj in se stessa alla sua maniera un ritratto, od uno specchio vivente dell' Universo; e finalmente se tra ciò che v' è d' ideale

nel-

nelle menti, e di mecanico ne' corpi, ci sia un' armonia prestabilita. Nella Poesia adoprerò senza scrupolo queste frasi come adopro le Platoniche, ma, filosoficamente parlando, io confesso, che a me mancano i principj per sciogliere tali questioni; e quando ancora a forza di metafisici raffinamenti qualche oscuro principio io ne diciferassi, nulla egli mi servirebbe per palesare in un modo chiaro e convincente la bellezza, che portano seco le opere di Dio. Per l'idea chiara e distinta di questa, basta a me di stabilire, che per la limitazione della nostra mente non possiamo determinare nè i confini del Mondo, nè la gradazione degli esseri, nè i vincoli della loro armonia, e che il Mondo, contenendo in sè nel modo più ammirabile e sorprendente a noi i caratteri delle perfezioni divine, ci costringe a confessare, che non possiamo noi concepir nulla di più perfetto; ma altro è, che noi non possiamo concepirlo, ed altro, che Dio non possa aver l'idea di un altro Mondo, che in perfezione eguagli e superi questo, e non possa per una elezione libera crearlo. Nulla convien togliere all'incomprensibilità delle divine perfezioni sotto pretesto di accrescerle, e per me discopro maggior bellezza in Dio, se nell'unità della sua essenza vi restino sempre nuove perfezioni da aggiungere, che se queste io limitassi ad un' idea fissa e invariabile. In somma in questo grado io parlo di Dio in maniera, che senza temerariamente entrar ne' suoi fini, o nella comprensione della sua infinità, rilevo i caratteri della sua bellezza impressi da Lui in tutte le cose; caratteri nè incerti, nè dubbj, come pretendono i Pirronici e gli Scettici, nè così avviluppati e nascosti come pretendono i Cabalistici, che per estrarli convenga rinunziare al senso comune, e preferire all'idee facili e note i raffinamenti metafisici, e gli entusiasmi poetici. Io mi ristringo a stabilire, che Dio ha dato l'esistenza a molte cose, che senza da noi sapersi nè il come, nè il perchè, diversamente corrispondono all'idee della mente divina. Altre esistono senza nè sentirlo nè conoscerlo, altre non sentono, nè conoscono, se non quanto è necessario alla conservazione del loro individuo, ed alla propagazione della

c loro

loro ſpezie ; altre intendono, ed intendendo riflettono ſulle proprie idee, e tra l'altre su quella dell'unità e dell'infinito, i due fonti dell'idea ſteſſa della bellezza. Le loro cognizioni, la loro libertà ed attività nel manifeſtare diverſi gradi di forza e di perfezione, compongono varie claſſi, le quali coſpirano all'armonia del ſiſtema del Mondo, della quale però noi non conoſciamo nè l'origine, nè i vincoli, ma non per queſto poſſiamo negarla. Avendo Dio dato ad alcune creature la libertà, il dono maggiore che abbia lor fatto nell'ordine della natura, poſſono eſſe abuſarne, e dall'abuſo loro naſce queſta miſtura di perfezioni e d'imperfezioni, di lume e di tenebre, di virtù e di vizj, da cui dipende il mal morale, e ſovente il mal fiſico. Così la libertà dell'uomo ben inteſa diſtrugge in un tratto ed i principj del Manicheiſmo, e quei del Fataliſmo, due coſe oppoſtiſſime alla bellezza delle opere divine, perchè la neceſſità operando uniformemente (*a*), toglie la varietà, e ſe vi ſono due principj dominanti, e diametralmente oppoſti, non v'è più d'unità. L'uno e l'altro ſiſtema tende alla ſua maniera a far le coſe modificazioni dell'eſſenza divina, ed io brevemente il dimoſtro, e dimoſtro altresì, che le coſe nel riferirſi a Dio come effetti ad una cagione non univoca nè analoga, laſciano ſempre uno ſpazio infinito a riempire tra le bellezze loro, e quelle del Creatore. Platone molto equivocamente parla su queſto punto, ed i ſuoi comentatori lo ſeguono; io gli abbandono, ſeguendo la fede, che ci ha ſcoperta una più ſoda e luminoſa Metafiſica, e a cui dobbiamo attenerci per non errare, pretendendo, come hanno fatto anticamente gl'Idolatri, e il fanno tutto giorno i Settarj, di adequare con una mente limitata un oggetto infinito.

Dalla ſcala propoſtaci dalla Teologia naturale, io paſſo all'altra propoſtaci dalla Teologia rivelata. I ſuoi gradi contengono bellezze infinitamente maggiori che le prime, e per eſprimerle ſono ombre ed immagini troppo ſuperfiziali e leggie-

(a) *Varietas formarum cum neceſſitate omnino pugnat*. Philoſoph. nat. principia mate. *Praef.*

giere i varj ordini degl' infiniti Matematici, paragonati alle quantità finite. In questa scala io considero pur quattro gradi corrispondenti, se non quanto alle cose, almeno quanto all'ordine loro, ai gradi dell'altra scala. Il primo grado contiene la bellezza della visibilità della Chiesa, ceremonie, usi, disciplina, Sacramenti, assemblee, Gerarchia. Tutto tende ad uno, tutto non rappresenta che uno, tutto è regolato da uno, che coll' esempio e colla dottrina anima e dirige gli altri, che a lui come linee al centro si riferiscono. Contiene il secondo grado la bellezza della grazia, che santifica l'anima con le virtù Teologiche, co i doni, con le beatitudini, e co' frutti dello Spirito Santo. La virtù Teologica, secondo S. Tommaso, è tanto migliore quanto più si accosta al sommo, poichè l'Uomo non ama mai Dio quanto è obbligato ad amarlo, nè tanto crede o spera in lui quanto egli debbe. La Carità non è ogni amore di Dio, ma quello con cui l'amiamo come oggetto di beatitudine, a cui tendiamo per la Fede e per la Speranza. Nel consenso di tutte e tre queste virtù consiste la somma bellezza dell'anima nell' ordine della grazia, ed a questa bellezza consegue quell'altra somma, che l'anima acquista nell'ordine della gloria nel farsi una con Dio per la visione e per l'amore beatifico. Il terzo grado contiene la legge divina, quale CRISTO ce l'insegnò nel Sermone del monte, ed in altre parti dell'Evangelio, e predica e siegue la Chiesa Cattolica Romana. Il quarto grado contiene Dio in quanto Trino ed Uno, e principio della beatitudine dell'uomo, alla cui anima comunica il lume della gloria, e dopo la Resurrezione de' morti renderà glorioso ancora il corpo. Il Vescovo Bossuet nella sua Storia Universale accenna la connessione ch'ebbero gli eventi dell' Istoria profana colla fondazione della Chiesa futura; io sieguo ed amplifico questo sistema, da cui traggo la prefazione della mistica scala, come ne traggo la conclusione dal paragone de i sistemi politici coll'amministrazione della Chiesa istituita dallo Spirito Santo, e che per la propria tempra immutabile debbe conservarsi sino alla consumazione de' secoli.

Qual sia la bellezza nell' origine, istituzione, conservazio-

ne della Chiesa, io spero di non mal dimostrarlo, ed insieme far conoscere per le due scale, che se superfiziali sono gli spiriti, che ricusano di riconoscer Dio, ciò che ancora Bacone (*a*) di Verulamio notò, così ostinati sono gli spiriti, che non riconoscono l'assistenza di Dio nel governo della Chiesa Cattolica, ciò che i Padri e i Dottori provarono con argomenti invincibili in tante guise.

L'opera da me accennata è già terminata in gran parte, e s'ella sarà dal pubblico aggradita, io lascierò uscire alla luce molte altre opere cominciate per divertimento, proseguite per impegno, ed ancora per una certa necessità, che mi toglieva il tempo d'applicarmi a cose maggiori. Io ne ho apparecchiata materia per molti Tomi, il primo de' quali contiene le Teorie Poetiche, il secondo le prova col fatto, il terzo ne mostra gli esempj nella parte più utile della Poesia, ch'è la Tragedia ed il Poema Filosofico, il quarto abbraccia molti trattati, e dialoghi Filosofici. Mi sia lecito di darne contezza, e d'estrarne le massime, ed esporne l'ordine, perchè possa giudicarne a suo bell' agio il lettore.

Tutte le bell'arti convengono nell'imitazione come in un' idea comune, la quale non perde mai nè la sua natura, nè le sue proprietà per quanto si varino le materie, gli stromenti, ed i modi dell'arte. Aristotele nella sua poetica, e Sant' Agostino nel suo trattato di Musica, hanno fatto un grand' uso di quest'idea, ma ristringendosi nella considerazione particolare della spezie che maneggiavano, non si sono inoltrati a spiegare filosoficamente l'idea generale, da cui tutte le spezie dipendeano. Pur il cominciare dall' idee generali abbrevia infinitamente i trattati, che la Filologia rende infiniti, cucendo de' testi soggetti a varie interpretazioni, e i di cui intervalli potendo esser diversamente riempiti secondo le diverse opinioni, moltiplicano inutilmente i sistemi. Nell' idea, quale albero in seme, si contiene rinchiusa la scienza e l'arte; si veggono in essa, come nell'origine loro, le ragioni chiare e precise

(a) *Certissimum est atque experientia comprobatum, leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere.* Lib. de aug. scient.

cise delle regole dell' arte, ed i principj fondamentali atti a sciogliere le quistioni, che possono farsi nell'applicar le regole a' casi. Se il Castelvetro, che tanto sottilmente ha scritto sulla Poetica d'Aristotele, avesse impiegati due o tre Capitoli a spiegar filosoficamente l'idea dell'imitazione, avrebbe sciolte ad un tratto molte quistioni da lui proposte sulle teorie poetiche, nè ben decise. Il Patricio nella sua Poetica, e nelle sue Controversie contro Torquato Tasso, non mai ben fissa l'idea filosofica dell' imitazione, molte cose utilissime intorno alla Storia Poetica egli raguna, ma perde inutilmente la dottrina Platonica che vi framischia, e che se avesse senza sofisticherie riunita in un punto, avrebbe cangiato d'aspetto. Il Gravina accennò nella sua Ragion Poetica un non so che dell'idea filosofica dell'imitazione, ma troppo sollecito d'inferir da essa le regole delle Poesie Liriche, Dramatiche ed Epiche, e d' illustrarle cogli esempli de' più celebri Poeti Greci, Latini e Italiani, non attende a sviluppar quanto basta l'idea feconda, ch' egli propone.

Rimontando io dunque all'origine della cosa, prima filosoficamente determino la differenza che v'è tra la rassomiglianza e l'imitazione; poi cercando se ad ogni senso l'imitazione riferire si possa, mi ristringo alle sole imitazioni, che si riferiscono all' udito e alla vista, che vuol dire ai sensi della bellezza, e dell' armonia. Tratto delle spezie, che convengono all'uno ed all' altro senso, vo componendo, a misura che m'inoltro, le spezie, fino che io arrivo alla massima loro composizione. Io la ritrovo nel Teatro antico, ove erano combinate l'architettura, la scultura, la pittura, la danza, tutte spezie d'imitazione, che si riferiscono alla vista colla Musica e colla Poesia le due specie, che si riferiscono all' udito ecc. V'era nel Teatro e la musica degli stromenti a fiato ed a corde, e la musica vocale, altra nel dialogo, ed altra nel Coro; la Poesia Dramatica dominava nel dialogo, l'Epica ove si narrava, e la Lirica ne' Cori.

Considerate in questo modo le spezie semplici e composte dell' imitazione, io tratto del loro prestigio, od incanto, effet-

fetto principale dell'impreffione, che per imitazioni o colorite, o fonore, faceano su i fenfi, fulla fantafia, e fulle potenze appetitive dell'anima. Dalla natura delle fpezie, e dagli effetti loro infieme combinati, io deduco le regole generali per ben imitare; mi fermo quindi nella Poefia, come nella fpezie che contiene in sè lo ftromento il più utile, ed il più maneggevole della facoltà civile; fcopro in particolare in che confifta la natura e l'ufo dell'imitazione poetica, e ne ftendo la dottrina a tutte e tre le fpezie di Poefia, che io confidero e quanto alle loro idee, e quanto alle loro efpreffioni.

L'umana fagacità come adoprò da una parte le pitture delle carte geografiche per diftinguere i fiti e i confini de'paefi, e dall'altra le pitture de'globi celefti per determinare i periodi del tempo civile ed ecclefiaftico neceffarj a tanti ufi, così applicò le pitture od immagini della Poefia ad infegnare i coftumi, e quindi l'arte della vita e de'Regni. Nell'antiche Poefie non per tanto una cofa fi legge, ed un'altra s'intende, in quella guifa appunto, che altro è ciò che talor fi vede nelle figure colorite fovra una carta rimirandole in sè, ed altro è ciò che fi vede rimirandole ne' rifleffi di un cilindro di lifcio e terfo metallo. I rifleffi de' raggi moftrano quei che debbe far la mente allora che nelle pitture efpreffe dall'imitazione cerca il fenfo dell'allegoria. Di quefta comunemente fi fervirono i Poeti antichi per iftruire fenza arroganza, per lodare fenza affettazione, per accufare fenza pericolo, e per far le cofe grandi e mirabili fenza efporle alle irriverenze e a' difprezzi; in fomma ne'dogmi e ne'mifterj, ne' biafmi e nelle lodi fagacemente cercarono col loro ftile di fomminiftrare artifiziofamente allo fpirito que' fillogifmi inafpettati, de'quali tanto fi compiace il noftro amor naturale, perchè fenza l'ajuto altrui da fe fteffo inferifce il precetto dall'efempio, il panegirico e la fatira dal fatto, ed il vero dal finto. Pari dunque negli antichi Poeti fu lo ftudio dell'imitazione che dell'allegoria, e l'uno e l'altro s'affaticarono d'illuftrare i comentatori che vennero dopo, ma con diverfa fortuna. Riufcirono egregiamente nelle letterale fpofizione del Tefto, nell'

in-

intelligenza dell' artifizio poetico, nella dichiarazione della dottrina ed erudizione del Poeta, ma simili ajuti nulla loro giovarono a sviluppare l'allegoria, perchè questa, a differenza dell' imitazione, non dalle cose espresse dipendeva, ma dagl' interessi e fini particolari de' Poeti non manifestati, e dalle circostanze delle persone, e de' fatti il più delle volte nelle Storie o trascurati, od appena adombrati. I contemporanei profittando degli avvenimenti allora distintamente noti, s'ingegnarono di pubblicarli ne' loro scritti, ma queste fatiche non essendo a' posteri pervenute, giacque l'allegoria sepolta nella propria oscurità; onde o bisogna adesso rinunziare al piacere d'intenderla, o volendola intendere imitar coloro, che s'accingono a rilevar le cifre immaginando delle ipotesi. I dicifristi traggono le loro dalla natura, dalle qualità delle combinazioni possibili delle vocali e delle consonanti della lingua, in cui è scritta la cifra, ma gl' interpetri non possono trarre le loro ipotesi, che dalla Storia de' tempi, dalla vita de' Poeti, e da queste due cose confermate col tutto, e colle parti del Poema. Se queste cose bastano per sospettare la proporzione, o la corrispondenza tra i fatti, e le loro allusioni allegoriche, non hanno, a mio credere, il dritto di condannar le ipotesi, se non coloro, che di più fino ingegno, e di più stesa erudizione proveduti, ne possono far de' migliori.

Queste e simili ragioni m'hanno fatto intraprendere il trattato dell' allegoria; Io la divido in chiara ed oscura, perchè o facilmente, o difficilmente s'intende il fine, che l'autore s'è proposto nel farla. Con l'allegoria chiara insegnavano gli antichi la morale a' fanciulli, alle donne, ed a tutto il popolo, ma ascondeano con l'oscura gli arcani della politica, e della Religione. Io determino l'origine e la natura degli apologhi, delle parabole, de' proverbj, degli emblemi, delle imprese, delle divise, e de' più semplici geroglifici. Ritrovasi con piacere, che questi simboli fanno una progressione, i cui termini sempre più si compongono, e nel comporsi sempre più s'avviluppano fin che terminano nell' enigma proposto per ischerzo, o per guadagno. Egli s'accorda col primo grado dell' allegorie

oscu-

oſcure, delle quali io dimoſtro gli eſempli ne' geroglifici Egizj, de' quali però ci ſono reſtate le ſpiegazioni in Plutarco, in Diodoro, ed in altri autori. A queſt'occaſione non ommetto il ridicolo, a cui s'eſpongono coloro, che intraprendono di dicifrare que' geroglifici antichi, di cui ſolo abbiamo le pitture; ognuno vi ritrova ciò che vuole, e che meglio ſi accomoda al diſegno del ſuo ſiſtema. Che ſarà di que' geroglifici inventati dalla ſuperſtizione, o dalla frode, col fine che s'ammirino, e non mai s'intendano? I libri degli Alchimiſti, e degli altri Profeſſori delle ſcienze vane ne abbondano, ma certamente non meritano, che d'eſſere deteſtati e ſcherniti.

Ne' Poeti Greci io ritrovo un' allegoria miſta di chiaro e d'oſcuro. Non è difficile lo ſcoprir nell'Iliade, che ſi vuole ammaeſtrar le Repubbliche Greche col dipinger loro gli effetti della concordia e diſcordia de' capi del governo, e che ſi vuol nell' Odiſſea ammaeſtrar i capi delle famiglie a non abbandonarle, eſponendo la moglie, i figli, i ſervi, e le ſteſſe ſoſtanze all'arbitrio degli ſtranieri. Chiari quindi ſono i precetti della politica nel primo Poema, e della morale nel ſecondo. Dall'altra parte chi può ben intendere la natura delle Divinità d'Omero, conſiderate ancora come ſimboli allegorici? Poco giova il diſtinguere in eſſe la faccia filoſofica, e la popolare; per quanto ſi ſeparino, vi reſtano ſempre tante contraddizioni a ſalvare, che l'idea della Divinità appar ſempre degradata, e degna delle cenſure Platoniche. Chiara in molte parti è la genealogia degli Dei in Eſiodo, ma alle volte egli miſchia in guiſa gli Dei naturali, cogli Dei (*a*) animali, e gli uni e gli altri co' ſimbolici, che tutta l'erudizione dell'antica mitologia, e la perizia della lingua Greca, e delle lingue Orientali non baſtano per trarne un regolato ſiſtema. Io mi sforzo quanto poſſo di dedur dalla Teogonia alcuni elementi dell'arte ſimbolica, ed applico a molti caſi particolari i precetti dell'arte caratteriſtica e combinatoria propoſti dal Leibnizio, ed abbozzati in parte dal Wolfio e dal Burlingero. Negli altri Poeti Greci, ſieno Lirici, ſieno Drami-

(*a*) Così da' Critici ſi chiamano gli uomini deificati. *Vedi Juven.*

matici, molte allegorie s'intendono, ma molte ancora ci mancano ad intendere. Si azzardano dell' ipotesi, si correggono, si migliorano, nè v'è altro mezzo che questo per appagar la nostra curiosità, e discoprir la ragione di ciò, che ne' Poeti a prima vista par casuale od inutile. Nella Filosofia si può sperare, che le future osservazioni ed esperienze ci faranno un giorno conoscere ciò ch' è nascosto; ma per diciferare i fini allegorici de' Poeti antichi, da loro per particolari disegni artificiosamente celati, non può sperarsi altro ajuto, che dall' ipotesi, alcune delle quali bisogna contentarsi, che restino sempre dubbie ed incerte. Il P. Brumoy con erudite ipotesi ha felicemente spiegate molte allegorie di Sofocle, d'Euripide e d'Aristofane; altre ne hanno proposte il Sig. Abate Salier, ed il Sig. Ardion nelle memorie dell'Accademia delle belle lettere; il Dacier, il P. de la Rüe, il P. Sanadone, ed altri, diedero le loro ipotesi per le allegorie di Orazio, di Virgilio, e d'altri Poeti: io, ad istanza del Cardinal Bentivoglio, molto mi affaticai per cercar se la Tebaide di Stazio sia un panegirico indiretto delle azioni di Domiziano, come l'Eneide ne è uno delle azioni di Augusto.

Raccolte insieme le varie osservazioni su l'allegorie de' Poeti antichi, ne formo un picciolo sistema, che termina coll' allegoria del Poema di Dante, del Sogno di Polifilo, e del Quadriregno del Frezzi. Gli autori di queste due opere sono Religiosi dello stesso Ordine; non distano molto d'età l'uno dall' altro, ed hanno quasi lo stesso genio; ma più v'è d'invenzione, di dottrina, e di leggiadria nel Sogno, che nel Quadriregno. Sarebbe a desiderarsi, ch' egli fosse tradotto in lingua Italiana, e che i Lettori vi cercassero non l'Alchimia e la pietra Filosofale, ma l'erudizione, l'architettura, e la Poesia.

La Poesia ha comune l'imitazione e l'allegoria colla Storia, e con la Filosofia. Il Ciro di Senofonte, quando ancora fosse una Storia, non lascia d'esser un emblema o pittura allegorica delle virtù richieste in un Capitano. La Repubblica di Platone, coll'imitazione espressa nel dialogo, include molte allegorie della vita politica e civile. Ciò che è proprio della Poe-

sia è l'entusiasmo, e l'armonia regolata delle voci. Io tratto dell'uno e dell'altra.

Platone parla nell'Ione dell'entusiasmo in genere, e nel Fedro dell'entusiasmo in ispezie, e nell' uno e nell'altro Dialogo allegoricamente, riferendo l'entusiasmo a Bacco, a Venere, all'Amore, ad Apollo, alle Muse; se io ben dicifero l'allegoria, ella significa, che l'entusiasmo poetico, a cui solo quì mi ristringo, altro è tranquillo, ed altro è perturbato. Nasce il tranquillo dalla meraviglia, che rende estatica l'anima nella contemplazione d'un oggetto sublime; nasce il perturbato dalla meraviglia, che si accoppia con le impressioni dell' amore, dell' odio, della gioia, della tristezza, della speranza, del timore, e d'altre passioni molli o feroci; il primo si ristringe tutto nella mente, e le immagini della fantasia non le servono, che per più acuire i riflessi, e produr quelle cognizioni vive, che nel convincere la ragione determinano la volontà alla virtù. Il grado estremo di questo entusiasmo è nella contemplazione della virtù la più perfetta, qual si ricava dalla Repubblica e dalle leggi di Platone; e se l'esempio sembra troppo filosofico, se ne cerchi un altro più poetico nel Telemaco, ove gl' insegnamenti di Mentore, o di Minerva continuamente elevano l'anima a desiderar la virtù, ed a seguirla, e a trarre dalle umane sventure la ragione di moderar le passioni, e di fuggir i vizj che le nutriscono e le promovono. I lamenti del Petrarca per la morte di Laura participano di questo entusiasmo dolce e tranquillo, e molto ve n' ha nell' Endimione del Guidi.

L'altra spezie d' entusiasmo risulta dalle immagini d'una fantasia contagiosa, che, nel comunicarsi altrui, gli cagiona quelle perturbazioni, che Platone chiama contro la ragione e la legge. Alessandro sedotto da quest' entusiasmo d'Omero, lo realizzò in se stesso, strascinando intorno le mura di Tiro il Governatore di quella Piazza, come Achille avea strascinato il cadavere d'Ettore intorno a Troia. Sant'Agostino non potea leggere senza lagrime il caso di Didone in Virgilio, e dal rimorso

morſo delle ſue lagrime ſi raccoglie quanto perturbato foſſe l'entuſiaſmo, che ne avea ricevuto.

Le rappreſentazioni delle Tragedie di Sofocle e di Euripide inſpiravano tal entuſiaſmo negli ſpettatori, che per rinnovarne lo ſpettacolo impiegarono tanto dinaro, che non poterono ſupplir alle ſpeſe della guerra. Dove maggior furore, o perturbazione di mente?

Un entuſiaſmo miſto di perturbato e di tranquillo io ritrovo in Pindaro tra Greci, in Orazio tra Latini, nel Guidi tra gl'Italiani. Il Sig. Abate Fraguier fece molti rifleſſi su l'entuſiaſmo di Pindaro; io molte coſe oſſervai su l'entuſiaſmo di Orazio nelle mie Annotazioni ſul viaggio di Virgilio, su la Profezia di Nereo, su la Concion di Giunone, ſul Panegirico di Druſo e di Tiberio, ſul Carme ſecolare, e su molte altre Odi, ognuna delle quali è un perfetto modello d'entuſiaſmo nel genere ſuo.

La libertà d'interrompere ed alternare ad arbitrio la rima, invigorì l'entuſiaſmo del Guidi; nelle ſue Rime s'incontrano di tempo in tempo degli slanci poetici, che laſciano tutta la loro maeſtà ed ondeggiamento alla lingua Italiana, e ne perfezionano l'armonia; ciò, che molto conviene all'entuſiaſmo poetico.

Nel trattato dell'armonia conſidero con Sant'Agoſtino il ritmo, il metro ed il verſo; cerco ſe nella Poeſia Italiana il metro ſi diſtingua dal verſo, e propongo due importanti queſtioni; la prima, ſe nella Poeſia Italiana, come nella Latina e nella Greca ſi poſſano dipinger le coſe col ſuono; la ſeconda, ſe la rima diminuiſca al pari la maeſtà Epica, che la perturbazione Dramatica.

Dai precedenti trattati inferiſco non eſſer altro la Poeſia, che un ſiſtema di fantaſmi ſommamente dilettevoli, rappreſentativi di coſe umane e divine, talora con allegoria, ma ſempre con entuſiaſmo ed armonia, eſpreſſi ed applicati dalla facoltà civile ad inſegnare la verità e la virtù. Queſt'idea è compleſſa, ma include in sè la materia, la forma, il modo della Poeſia, e la ſua cagione finale.

Io più manifesto e sviluppo questi elementi inclusi nell'idea della Poesia nel trattato de' fantasmi poetici, nel quale io vado investigando la loro origine, i loro caratteri, e le loro serie semplici e composte.

Bacone di Verulamio nel divider l'umana dottrina relativamente alle tre nostre facoltà conoscitive, come riduce alla memoria tutto ciò che chiamasi Storia, alla ragione tutto ciò che chiamasi Filosofia, così riduce alla fantasia tutto ciò che chiamasi Poesia. Se io non m'inganno, i membri di questa divisione non sono nè adequati, nè opposti, perchè rientrano gli uni negli altri a cagione del soccorso reciproco e necessario, che si prestano queste potenze nell'operazioni loro; non v'è fantasma senza memoria, nè la mente compara e raccoglie le spezie delle cose, ch'è quanto dire, ragiona, indipendentemente da' fantasmi nello stato della vita presente.

Dall'altra parte ristringer la Poesia alla nuda immaginazione senza specificarne le qualità, è un principio di Teoria troppo vago e generale, perchè comune a tutte le scienze, ed all'arti. Il Filosofo, il Matematico, il Jurisprudente, il Politico, il Capitano, il Pittore, lo Scultore, l'Architetto, se ben vogliono riuscire nelle lor arti, hanno bisogno d'una certa immaginazione particolare.

Io ne spiego le differenze, e cerco la natura dell'immaginazione poetica nell'energia, nella vivacità, nella sveltezza, nell'abbondanza, nell'ordine sensibile di fantasmi sistematici, e sommamente dilettevoli.

Molto attentamente io pur cercai le differenze essenziali de' fantasmi in genere, nè potei determinarle che relativamente alla convenienza che hanno cogli oggetti rappresentati.

Altri de' fantasmi convengono assolutamente cogli oggetti che rappresentano, e questi io li chiamo ritratti, perchè ritengono in tutto od in parte i lineamenti e i colori dell'originale. Altri fantasmi convengono cogli oggetti loro sotto certe condizioni, le quali possono verificarsi nell'ordine del nostro Mondo, e questi io li chiamo immagini, o semplicemente fantasmi, perchè con molto d'arbitrario contengono ancora

ra molto del loro originale. Altri finalmente convengono cogli oggetti loro sotto certe condizioni, che non si verificano mai, nè possono verificarsi nel nostro Mondo, e questi sono i fantasmi de' possibili. Io gli chiamo idoli o spettri, perchè nulla hanno di reale; e se ben pajano simili ad un certo oggetto, noi non possiamo assegnarlo giammai, nè rendere, non più che de' simolacri de' sogni, ragion sufficiente delle loro apparenze. Ben è vero, che in sè non contengono contraddizione assoluta, ma solo relativa alle cose del nostro Mondo; onde io li chiamo spettri od idoli ipotetici, a differenza dei chimerici, che includono in sè contraddizione assoluta non men che il bilineo rettilineo. Una creatura per se stessa non è nè infinita, nè immutabile, nè onnipotente; dar questi attributi alle creature, è dar un nome vuoto ad una contraddizione, e tali erano gli spettri della Poesia degl' Idolatri, allorchè spacciava le Divinità immaginate non in un senso simbolico, ma reale. Gli spettri simbolici se ben contengano talora dell' impossibilità fisiche o morali in se stessi, non ne contengono nella loro applicazione, e come opera d'una fantasia architettonica, fanno l'oggetto della sublime Poesia.

I ritratti da una parte fanno quella Poesia, che Platone chiama icastica, e dall'altra le immagini e gli spettri, e gl' Idoli o ipotetici, o chimerici, o simbolici compongono ciò che Platone chiamò Poesia fantastica. Per ben intenderli, io ne darò gli esempj d'ogni spezie nel Poema dell' Ariosto.

E' certo per l'Istoria, che i Saraceni di Spagna combatterono co' Francesi; questo fatto preciso da tutte le circostanze di luogo, di tempo, e di persone, dà i ritratti al Furioso. L' Ariosto ci rappresenta, che i Saraceni assediarono Parigi al tempo di Carlo Magno, che nell'assedio accaderono duelli di Re, e di Baroni, fughe di donne, rapimenti di Spose, rivalità, gelosie tra Paladini, che si scalò la Città di Parigi, che alcuni si gittarono a nuoto per salvarsi da'nimici, ed altre cose, che potevano accadere, ma che sappiamo non essere accadute, perchè i Saraceni non assediarono giammai Parigi, nè guerreggiarono in Francia con Carlo Magno, avendogli già

Car-

Carlo Martello, Padre di Pipino, esterminati nelle campagne di Tours. Questi fatti verisimili danno l'immagini, o i fantasmi al Furioso. Astolfo si trasforma in un albero: ritornato nella sua forma, monta su l'Ippogrifo, vola per l'aria, entra nel globo lunare, ha una conversazione con S. Giovanni; disceso in terra, s'avvicina alla bocca dell'Inferno, e parla ad un'anima dannata. Atterrisce in guisa col suono d'un corno le genti, che spopola l'Isole, lascia cader sulla terra e sul mare delle foglie, e le cangia in Uomini e in Navi. Tali fenomeni possono verificarsi in qualche mondo della piramide Leibniziana, ma non mai nel nostro. Il Padre eterno, che giura per la palude Stigia in favor delle donne, che hanno il nome d'Isabella, è uno spettro affatto chimerico, poichè include una manifesta contraddizione. Chimeriche pur sono le divinità pagane introdotte in un Poema, ove l'azione si passa tra Cristiani. Spettri all'incontro simbolici sono i tre castelli d'Atlante, ed il Castello di Logistilla, perchè manifestamente alludono a cose morali, e l'allegoria è del genere delle miste di chiaro e d'oscuro. Se si pretendesse, che questi spettri simbolici appartenessero a mondi possibili, non includendo in sè contraddizione formale nella posizione della potenza diabolica; io darò per esempio di quei spettri che la contengono, il cinto di Venere, o di Armida, in cui dandosi forma a' desiderj, a' sorrisi, a' bisbigli, si mostra una cosa fisicamente impossibile in tutti i mondi. Il Mazzoni (*a*) a lungo parla dell'allegorie morali fondate da' Poeti in alcuni sensi letterali impossibili, ma confonde le spezie degli spettri, al che bisogna aver riguardo per adoprarli opportunamente.

In tutte le spezie di questi fantasmi io ripongo la materia della Poesia, ma la materia rimota o generale, perchè la Poesia l'ha comune colla Storia, coll'Oratoria, e colla Filosofia. La Storia ha per oggetto il vero, l'eloquenza alle volte il vero, e sempre il verisimile, come dice Cicerone; e la Filosofia, oltre il vero, qual è nelle matematiche, ed il verisimile, qual'è nell'ipotesi fisiche, cerca ancora la natura e i limiti de' pos-

(*a*) Lib. 3. difesa della Commedia di Dante.

possibili. Ma la Storia e l'eloquenza affisse indispensabilmente all'oggetto ed all'argomento loro, non sempre si propongono i veri ed i verisimili più dilettevoli; e la Filosofia, dovendo colle proprie speculazioni adeguar tutto l'essere, è sforzata a versare intorno a de' possibili astratti e difficili, i quali anzi che dilettarci, ci affaticano e ci annoiano. La sola Poesia, arbitra della sua materia, non ha per istituto, che di eleggere i veri, i verisimili, ed i possibili più dilettevoli, particolarmente allora, che si ristringe all'uomo, per analogía al quale tratta bene spesso delle cose divine, e delle (a) inanimate.

Io rassomiglio la materia propria della Poesia alla materia che elegge l'artefice per far l'opere sue. Uno Scultore non fa una statua o della materia Aristotelica, che non ha nè quanto, nè quale, o dell'estensione Cartesiana, che non ha nè colore, nè altra qualità sensibile, ma la fa del tal marmo, del tal legno, del tal metallo, e chiunque volesse insegnar l'arte della scultura perderebbe il tempo a descrivere al discepolo la natura della materia rimota, perchè egli non ha bisogno che di conoscer la prossima per dar le disposizioni necessarie al lavoro. Molti, che scrissero sulla Poesia, non ben avvertendo a questo, lasciarono de' trattati Filosofici ed eruditi; ma perchè troppo vaghi e generali, poco utili a coloro, che si applicano alla Poesia.

Nel mio trattato io determino la materia propria della Poesia relativamente al diletto ch'ella debbe arrecare allo spirito, al senso, ed al cuore; e dal sommo diletto, e non da altro, traggo i caratteri de' fantasmi poetici, de' quali basta aver dato quì un cenno.

Molti ristrinsero la Poesia ne' soli idoli o spettri. Io mostro e coll'esempio degli antichi raccolti dal Patrizio, e colla ragione fondata su l'idea della cosa, che la Poesia s'estende egualmente a' veri che a' verisimili, e a' verisimili che a' possibili, ed indi a tutte le spezie loro combinate o a due a due, o tutte insieme. Ognuna di queste spezie ha le proprie serie più o meno leggiadre, secondo che con maggiore o minore novità e

(a) Discorsi di Torquato Tasso sul Poema eroico.

tà e facilità si combina il mirabile col verisimile, il bello e l'appassionato col conveniente, i principali caratteri de' fantasmi poetici.

L'arte emulando la natura non va per salti, ma dal minimo termine va per gradi insensibili accostandosi al massimo, e v'è sempre un massimo in tutte l'arti attente a dilettare la fantasia, potenza, che posta di mezzo tra il senso e l'intelletto ha certi limiti, oltrepassando i quali si cade o nello stravagante che istupidisce, o nel troppo astratto, che sempre annoja. Il prefiggersi il massimo termine nell'idee fantastiche della Poesia è sommamente lodevole, perchè ad esso consegue l'impressione del massimo diletto, e l'esempio n'è il Furioso dell'Ariosto; ma non per questo devono spregiarsi tutti gli altri gradi de' fantasmi poetici, che colla loro varietà moltiplicano ed ornano le spezie della Poesia, e la rendono opportuna a tutti i disegni, che ha il Poeta d'ammaestrare gli Uomini secondo le circostanze, in cui si trovano. Tutto ciò forse non si sarebbe scoperto senza introdur nelle cose Filosofiche le serie; è lungo tempo, che io ne so uso, e quanto queste mi abbiano appianata la strada a trattar con ordine, e con nettezza cose tanto avviluppate e composte, i trattati proposti ne sono gli esempj e le prove.

Alle dissertazioni su l'imitazione, su l'allegoria, su l'entusiamo, su i fantasmi poetici so precedere un picciolo trattato di Psicologia empirica, che comprende le nozioni necessarie all'intelligenza delle cose trattate. Il Patrizio, il Castelvetro, il Mazzoni, il Gravina stesso s'accorsero, che senza la dottrina dell'anima non si poteano trattar profondamente le dottrine poetiche. Accennarono dunque molti teoremi a queste appartenenti, ma non avendoli in uno raccolti, e premessi come altrettanti Lemmi alla dichiarazione delle cose seguenti, riuscirono nel progresso dell'opera in molte cose oscuri, in molte tronchi e superfiziali, e framischiando l'erudizione alla dottrina, fecero raggirare il lettore in un labirinto d'idee, dalle quali per svilupparsi ha bisogno d'un filo, che essi certamente non gli offrono.

Per-

Perchè a me non si possa far lo stesso rimprovero, io prendo dalla Psicologia empirica l'idee delle facoltà conoscitive ed appetitive dell'anima, ne fisso le significazioni, e le pongo in opera colla stessa esattezza, che le voci d'un Dizionario, nelle quali si è convenuto. Per maggior illustrazione spongo in una tavola la natura e le spezie delle passioni e delle virtù, e le esemplifico con lunghi passi de' Poeti Greci, Latini, ed ancora Italiani. Questa è tutta la materia del secondo Tomo, che io chiudo con la comparazione della Matematica, e della Poesia. Platone dice, che la Geometria è un sogno dell' essenza; e Bacone di Verulamio, che la Poesia è un sogno della Filosofia, che vuol dire sogno di sogno. In molte cose in fatti convengono, ed io ritrovo, che l'una e l'altra hanno le lor serie, i loro incommensurabili, i loro infinitamente grandi ed infinitamente piccioli, e le loro radici immaginarie.

Nel terzo Tomo confermo le Teorie Filosofiche colle Storie, o l'idee co' fatti, ed intraprendo a questo fine una breve Istoria critica della Poesia sacra, dell' Egizia, della Greca, della Latina, e dell'Italiana.

Ne' libri di Giobbe, nella Cantica, ne' Salmi, ne' Treni di Geremia, ed in tutti i Profeti, includendovi l'Apocalisse, si contiene la Poesia, che chiamasi sacra, perchè è parte della dottrina rivelata. L'oggetto di questa sono le perfezioni, che costituiscono l'essere divino, o l'opere della natura da Dio create, o le leggi e i precetti, che Dio ha dati all'uomo, o i castighi ed i premj che gli apparecchia, sia in questa vita, sia nell'altra. Ove oggetto mai più sublime ed importante, se è quel medesimo, che la Religione ci propone da credere, da amare, da sperare per la nostra felicità? Il metodo poetico di trattarlo ne cresce il pregio, perchè laddove nell'altre Poesie i fantasmi od alterano, o diminuiscono le perfezioni divine, la sacra le dipinge, le invigorisce in maniera, che l'anima si trasporta e spazia a suo talento nell'eternità, nell'immensità, nell'infinità divina, senza temere che la figura l'arresti o l'offuschi, e concepisce l'idea della bontà, della sapienza, della providenza, senza correr rischio di dividerne gli uffizj, e di

limitarne l'essenza come fecero gl'Idolatri. Quando ella parla del Cielo, delle Stelle, degli Elementi, degli animali, non è solo per erudire, ma ancora per dar stimolo all'anime di lodar Dio ed amarlo, onde la preghiera non vada mai disgiunta dalla scienza, e dall'adorazione la meraviglia.

E' noto, che la meraviglia è l'origine di tutte le passioni; la Poesia sacra ne accresce al sommo tutti i gradi, ma non per produr in noi un vano piacere d'appassionarsi, che termina collo spettacolo, ma per imprimerci le vere gioje, le vere tristezze, le vere speranze, i veri timori, nell'uso de' quali consiste l'esercizio delle virtù, che ci uniscono a Dio, e ci separano dalle cose caduche.

Quì non si ristringe la natura della Poesia sacra; se l'anima molto gode allorchè molto ragiona, qual altra Poesia le appresta maggior materia di ragionamento che la sacra, in cui non solamente le parole significano le cose, ma le cose ne significano altre, nè ciò per l'arbitrio e per la fantasia del Poeta, ma per l'ordine di Dio, il quale regola il corso della natura e della grazia con la sua providenza? Così nel tempo stesso, che nella sacra Poesia s'impara il governo dell'antica Chiesa, si veggono in immagine i misterj della nuova, e mentre s'imparano i precetti per ben vivere, si ravvisano i premj, che si devono sperare.

Per ragion dunque dell'eccellenza dell'oggetto vero, e per ragione del vero metodo di poeticamente trattarlo, per l'uso del mirabile ridotto al sommo, per l'uso delle passioni che santificano, per la moltiplicità de'sensi mistici, de' quali abbonda la Poesia sacra, ella è la misura di se stessa, e di tutte l'altre, in quella guisa, che il retto è misura di se stesso e del curvo. Io molto mi diffondo nell'esame di alcuni passi di Giobbe, de' Salmi, della Cantica e dell'Apocalisse, e termino con la quistione proposta da Torquato Tasso, se nell'Epica sacra si possano aggiungere circostanze episodiche od essenziali alle cose rivelate, e sino a qual punto ornarle nella Lirica. Esamino l'ordine del Poema, e la qualità de' fantasmi verisimili e possibili introdotti dal Vida nella Cristiade, e dal

San-

Sannazzaro nel Parto della Vergine, e confronto l'idee Teologiche troppo asciutte del Lemene, e lo stile Petrarchesco troppo pieno di termini astratti del Maggi, coll'energía, con la sublimità, e co i poetici colorí del Cotta e del Guidi.

Mi fermo particolarmente sulle Poesie sacre Dramatiche del Sig. Apostolo Zeno, il quale ne ha ridotto a miglior metodo d'arte la tessitura e i caratteri. „Studiai (dice egli nella sua „ lettera a Cesare) di far ragionare le persone, e in particolare i Patriarchi, i Profeti e gli Apostoli con lo stile delle „ Scritture, e co' sentimenti de' Padri e Dottori della Chiesa, „ stimando, che quanto meno fossevi frapposto del mio, tanto più di compunzione e diletto avesse a destarsi negli animi degli uditori. Questo è certamente il vero canone della Poesia sacra, nè credo che si possa nè cangiare, nè migliorare.

L'Istoria della Poesia sacra ha per oggetto i fantasmi veri; io prendo i fantasmi diametralmente opposti, e sono i chimerici oggetto dell'Egizia Poesia. L'Istoria di questa è molto composta, risultando da ciò ch'è noto ne' geroglifici degli Egizj, ne' culti e nelle ceremonie della lor Religione, ne' dogmi ed ammaestramenti della Politica e della Filosofia loro. Io tosto senza badare se quanto sopra ciò gli antichi autori ne scrissero, sia vero o favoloso, lo suppongo, ed esamino le conseguenze dell' ipotesi, come si fa nella regola delle false posizioni. Io combino le conseguenze, e nelle combinazioni ritrovando la natura della Poesia cercata, mi fermo in essa come in un centro, da cui veggo diramare le più belle immagini poetiche de' Greci e de' Latini. Io fo più. Come Iside raccogliendo le membra sparse d'Osiride, riunille ancora in un corpo, così accoppiando io ciò che in varj autori ci resta degli Annali Egizj, ne traccio un'ombra, che ci lascia più che il sospetto, che questi Annali non fossero che Poemi o Romanzi morali o politici, quali i libri sacri de' Chinesi.

L'autore, che mi diede più d'ogni altro l'idea, e gran parte della materia dell'opera, è Platone, il quale avendo viaggiato in Egitto poco dopo Erodoto, e conversato per lo spazio di tredici anni co' Sacerdoti, avea imparato il metodo di

e ij filo-

filosofare poetizzando alla maniera Egizia. Confrontando Erodoto con Diodoro di Sicilia, più confermo il sospetto della vanità degli Egizj Annali, ma nel tempo stesso più sviluppo l'idea della loro fantasia architettonica, e veramente adattata alla Poesia. Oltre Platone, Erodoto e Diodoro, Plutarco pienamente istruito della Poesia Egizia, mi ha somministrati de' lumi, al di là de' quali raffinando si cade in vane e lambiccate specolazioni, perchè non fondate sulle dottrine antiche degli Egizj, ma sulle visioni de' Cabalisti, de' Valentiniani, e de' Basilidi che poetizzarono in prosa, e quindi di Porfirio, di Jamblico e d'altri Platonici Alessandrini, che corruppero affatto il Platonismo per difendere la loro Idolatria.

Non è di poco momento ciò che io deduco come Corollario universale di tutta l'opera, ed è, che se la maggior parte della Storia Egizia è poetica e romanzesca, o tale, che non può separarsi dall'idee poetiche e romanzesche, furono vani, per non dir ridicoli, gli sforzi di tanti celebri ingegni, che colle cose Egizie cronologicamente o dogmaticamente esposte pretesero di snervare l'autorità della Scrittura sacra.

Io premetto a questa Storia Critica un trattato de' sistemi de' tre Filosofi, che furono in Egitto, Talete, Pittagora e Platone, e sviluppatolo da tutte le immagini poetiche, e ridottolo a que' minimi termini, in cui Cicerone i principj ne espose, io dimostro, ch'egli è un solo sistema, ed è l'Egizio, conservatoci da Plutarco nel libro d'Iside e d'Osiride.

Gli Egizj portarono coll'altre arti la Poesia nella Grecia. Io tolgo dall'Istoria Greca quanto v'è di più certo, o di più verisimile su quest'origine. Fisso il primo periodo della perfezione della Poesia Greca in Omero, e in Esiodo. La tavola sistematica, aggiunta dal Sig. Pope al fine delle sue traduzioni d'Omero, mi dà un' ampia materia di riflessi e di combinazioni, e nella Teogonia d'Esiodo io trovo quel che basta per delineare il sistema geografico del Mondo allora noto. Il secondo periodo della Greca Poesia lo cerco nelle opere de' Lirici e de' Tragici che ci restano, e nel terzo la dimostro purgata

gata da Platone, sistematizzata da Aristotele, ridotta all'uso civile da Menandro.

I Poeti Latini non furono tosto che traduttori de' Greci. Catullo e Lucrezio cominciarono a sentire e ad esprimere le finezze delle Greche Poesie, ma Virgilio ed Orazio alla vivacità dell'immaginazione aggiunsero l'entusiasmo e l'allegoria. Io discopro questa in molte Odi di Orazio, e in tutta la tessitura dell' Eneide. L'Inferno, gli Elisi, e lo Scudo di Enea sono di questa il più bel simbolo; ed io m'ingegno di delineare l'architettura dell' Inferno Virgiliano, e la situazione delle figure dello scudo. Nelle Metamorfosi Ovidio ci conservò con l'idea del Poema Ciclico quella delle trasformazioni Pittagoriche, cosa tutta Filosofica quando ben s'intenda; tuttavia le metamorfosi, come i Fasti, Poema nel suo genere limatissimo, ritengono l'orme di quell'adulazione sfacciata, che guastò la Poesia Latina. Lucano malamente per lui l'interruppe nella Farsaglia. Stazio strabocchevolmente la ristabilì nella Tebaide, e terminò molti secoli dopo ne' Panegirici di Claudiano.

Le tre Poesie nominate rassomigliano in parte all'architetture delle tre Nazioni. Nella Storia della Poesia Egizia si veggono quelle immagini smisurate, che nel suo genere emulano le Piramidi, i Labirinti, i Colossi. La Poesia Greca ritien lo spirito e l'eleganza dell' ordine Dorico, Jonico, e Corintio. La Romana o è rozza ma soda come l'ordine Toscano, o carica ed adornata come il composto.

Io procuro nella mia Storia Critica di farne sentire le differenze per agevolarne se si può l'intelligenza e l'applicazione all'Italiana Poesia, la quale in varj tempi combinò in sè le tre spezie delle Poesie antiche.

Terminata con l'Impero de' Latini ancora la loro Poesia, Dante, che fiorì più di tredici secoli dopo Augusto, ben lungi dal lasciarsi sedurre dall' adulazione de' Poeti Romani, e dal gusto de' Romanzi Spagnuoli, e di certe brevi Poesie amatorie de' Provenzali, le quali al suo tempo correvano, stese l'oggetto della Poesia a quanto v'era di più sublime e nascosto

nella

nella Teologia rivelata, e nella Filosofia Scolastica. Pare che egli ricavasse lo spirito e il metodo della sua Poesia più da i libri Sacri, che da' Greci poco noti al suo tempo, e da' Latini, de' quali non si conoscevano ancor tutte le bellezze. Certo è, che la sua Commedia nell' invenzione de' costumi e nell' espressione non si assomiglia ad alcuna delle antiche Poesie; e sebben forse egli abbia preso da Virgilio la prima idea dell' Inferno, e da Luciano (se pur al tempo di Dante era tradotto dal Greco, o che egli in Greco potesse leggerlo) l'abitazione de' Pianeti, tuttavia quel che v' aggiunse e nelle proporzioni dell' architettura, e nella varietà degli abitanti indica una fantasia molto più forte e spaziosa, che quella degli antichi Poeti. Oso dire, ch' egli avesse ancora uno spirito molto più acuto e profondo, poichè tra i varj sensi allegorici egregiamente provati dal Mazzoni nella sua difesa, uno ve n'è in molte conseguenze fecondo, perchè inviluppa nella Storia del tempo il sistema della Monarchia ideata da Dante, e nel quale, per ridurre all' estremo i vizj e le virtù, che più o meno cospiravano, o si opponevano al suo disegno, ed alla sua vendetta, estende al sommo i gradi delle pene e dei premj.

Il Petrarca nello stesso secolo calcò un altro sentiero. Adescato dall' applauso che aveano le canzoni de' Provenzali, tra' quali lungamente visse, e stimolato dall' amore di Laura, Donna al pari bella che onesta, ristrinse a questa sola passione l'Italiana Poesia, e riservò le cose eroiche e scientifiche per la Poesia e per la prosa latina. Utile fu il primo disegno, e lo Speroni molto lo ammira e lo loda, perchè sempre diretto a purgare e a sublimare la passione più universale e più pericolosa dell' altre, e dagli antichi Poeti troppo lubricamente accarezzata ed ornata; ma dopo tutti gli Elogj giustamente dal Petrarca meritati, il Gravina ha ragione di lamentarsi di aver il Petrarca ristretto in troppo angusto giro l'immensità dell' oggetto proposto da Dante, e per cui poteva l'Italiana Poesia gareggiare con l'Orientale, non che con la Greca e con la Latina. Intanto se Dante nella sua Poesia diede un vivo esempio

pio

pio della forza e ſublimità della lingua Italiana, il Petrarca diede l'altro della ſua gentilezza e ſoavità.

I maggiori Poeti che ſuccederono al Petrarca, ad eſempio di lui, riſervarono alla Poeſia latina le coſe più alte e più nobili della Filoſofia Platonica, ed ancor le più ſacre: e fu ſolo, credo io, per divertimento, che il Bojardo cominciò il ſuo Poema Romanzeſco, che dall'Arioſto fu poi continuato per divertir le Dame della Corte di Ferrara. La bellezza del genio dell'Arioſto, e la felicità della ſua vena moſtrarono, che non v'era idea in Ermogene, che la lingua Italiana non poteſſe eſprimere e colorire.

Il Bembo, il Coſtanzo, il Caſa innamorati dell'oggetto della Poeſia Petrarcheſca, altro non fecero, che modificarne non l'idee, ma l'eſpreſſioni; il che arricchì di nuove formole la lingua Italiana, onde ella acquiſtò un fraſeggiamento particolare nella Poeſia, al pari della Greca e della Latina.

Speron Speroni, nel dialogo delle lingue, con la ſua facondia e con le ſue ragioni dimoſtrò la lingua Italiana eſſer attiſſima a tutte le ſcienze ed a tutte l'arti, e Dio voleſſe, che il ſuo conſiglio foſſe ſtato eſeguito dagl'Italiani, come lo fu dagli ſtranieri, che la noſtra lingua ſarebbe omai proveduta di molti Libri ſcientifici ed eruditi che le mancano. Torquato Taſſo, diſcepolo dello Sperone, intrapreſe di dar nella lingua Italiana un Poema tutto Eroico. Io quì non cerco, ſe egli ne abbia o nò compiuta l'idea, certo è, che nel ſuo trattato del Poema Eroico (di cui forſe lo Sperone li ſuggerì i primi lumi) non ſi propoſe meno Torquato, che d'imitare nella ſua Geruſalemme la bellezza del Mondo, ove innumerabili varietà ſono ridotte all'uno dalla ſapienza del Creatore. Nelle ſei giornate del Mondo creato, variò il Taſſo lo ſtromento della Poeſia, cioè in vece del verſo legato dalla rima, adoprò il verſo ſciolto, inventato molti anni prima dal Triſſino, coltivato dal Rucellai e dall'Alamani, poi da Annibal Caro nella traduzione dell'Eneide, ed ultimamente dal Marchetti nella traduzione di Lucrezio. Di molta dottrina Teologica e Filoſofica arricchì Torquato il ſuo Poema delle ſei giornate;

ma

ma quanto l'avrebbe egli più perfezionato, se con la forza della sua fantasia, e l'uso del verso sublime avesse poetizzato nel secolo seguente, ove il Galileo, il Toricelli, il Borelli, il Malpighi, il Redi scoprirono tante verità nell'Astronomia, nella Fisica, nella Meccanica, nella Notomia, nella Botanica, verità tutte proprie del Poema della Creazione. Comunque la cosa sia, dovendosi giudicar delle opere degli autori relativamente al secolo, in cui l'hanno scritte, immortale per la Poesia eroica e sacra sarà il Tasso, come per l'appassionata il Petrarca, per l'architettonica Dante, e per la particolareggiata, e colorita l'Ariosto. E questi Poeti ci bastano per nulla invidiare alle Poesie degli stranieri.

Due cose questi rimproverano alla nostra Poesia, il difetto della Tragedia, e del Poema Filosofico, nell'una delle quali si vuole, nè senza ragione, che si sieno segnalati i Poeti Franzesi, e nell' altro gl' Inglesi.

Il Teatro Italiano stampato dal Sig. Marchese Maffei, è una prova evidente, che a' nostri Poeti non fu ignota l'arte della regolata Tragedia. Ma le maschere, gl' improvisamenti, le Tragedie in prosa, le Commedie Spagnuole, i Drami musicali guastarono il nostro Teatro, e lo resero insipido e scandaloso.

Inventati a Venezia i Drami musicali, questi occuparono tutto l'applauso, ma più cercandosi la musica che le parole, i Poeti fecero (dice il Sig. Apostolo Zeno nella sua lettera a Cesare) „ comparir sulle Scene quel comico ed effemminato, „ che introdotto dall'abuso dell'arte, e sostenuto dalla scostumatezza del secolo i personaggi o per grado più eminente, „ o per fama più celebri travvisava e sfigurava in maniera, „ che tutt'altro sembravano, che quali erano stati, e quai „ doveano anche finti rassomigliare, onde riso piuttosto e disprezzo, che attenzione e stima nell'animo de' più dotti ed „ assennati sconciamente eccitavano. Il Sig. Apostolo, che congiunge ad una scelta e copiosa erudizione delle Storie antiche un lungo esercizio di Poesia, e un ottimo gusto di tutto il bello, scelse dalle Storie Greche, dalle Romane, e dalle bar-

barbare ancora i Principi e gli Eroi più famosi ; „ e dovun-
„ que incontrò o maturità di consiglio ne' dubbj affari, o ma-
„ gnanimità di perdono nelle offese sofferte, o moderazione
„ ne' tempi prosperi , o fortezza ne' casi avversi , costanza
„ d'amicizia e d'amor conjugale, man forte a sollievo degl' in-
„ nocenti, cuor generoso a ristoro de' miserabili , atti di be-
„ neficenza, di giustizia , di temperanza ed altre virtù, tut-
„ ti n'espose , ingrandì e illustrò gli esempj sul Teatro ; e se
la saggia massima fosse stata colla stessa sodezza e candor d'a-
nimo eseguita, non si sarebbono forse cangiati i Drami musi-
cali in Accademie di ballo.

Pier Martelli volendo ristabilire il gusto della Tragedia in-
terrotto in Italia per un secolo , sostituì agl' intrighi Spagnuo-
li un non so che delle Tragedie Francesi, e s'immaginò, che
non si poteano esprimere tragicamente le azioni e i caratteri
degli Eroi, che col verso Alessandrino impiegato da Cornelio
e da Racine nelle loro Tragedie . Cucì dunque insieme due
de' nostri versi di sette sillabe, e fattone un verso solo l'unì
con la rima al seguente, non avvertendo, che le rime masco-
line e feminine della lingua Francese danno al verso una va-
rietà, che non possiamo imitare per ragione delle vocali ter-
minative delle voci Italiane ; ma quand' anche la sonorità e
la dolcezza di queste supplisse alla varietà , la cesura o riposo
del verso sempre fisso alla settima sillaba , la lunghezza de'
versi, che colla loro continuazione impediscono il fiato , era-
no due ostacoli insuperabili al diletto dell'orecchie Italiane, as-
suefatte, non senza la sua ragione , a de' versi non più lunghi
di undici sillabe , ed erano altresì due cose contrarie all' idea
già fissata in Italia su la Poesia Dramatica; il dialogo rimato,
ed il verso isolato , o che, come l'Alessandrino, non può in-
trecciarsi per imitare la prosa.

La vera Epoca dunque del buon gusto della Tragedia intro-
dotto sul Teatro Italiano è la Merope del Sig. Marchese Maf-
fei . In altra occasione ne parlai con quella lode, ch'ella me-
ritava, nè mi cangiarono d'opinione le critiche di coloro ,
che o per malignità, o per un attaccamento superstizioso alle

regole antiche pretesero di denigrarla se non con le stampe, almeno cogli scritti. Gli stranieri gli rendono più di giustizia. Il Sig. di Voltaire nella nuova edizione degli elementi della Filosofia Newtoniana, afferma nella Prefazione, che prima di dare l'addio alla Poesia, aveva egli tradotto in verso Francese la Merope. Il testimonio d'un Poeta sì celebre appresso i Francesi, e noto a tutta l'Europa per il suo Poema dell' Enriade, e per tante Tragedie, non è di poco peso, e dovrebbe istruirci a far più caso delle cose nostre, e per difendere le regole d'Aristotele, non ostinarsi a rinunziare al buon senso; ma è arrivato in Italia della Merope ciò che in Francia del Cid di Cornelio; non han fatto le critiche, che maggiormente illustrarla.

L'Ulisse il giovane del Lazzarini ha il suo pregio per la limpidezza della versificazione, e per la sveltezza e nobiltà de' cori; ma il Poeta nell'imitar troppo l'Edipo di Sofocle lo sfigura raddoppiando l'azione; e laddove nella Merope la passione della Madre si sostiene ed interessa sino al fine della Tragedia, nell' Ulisse il giovane la passione dello spettatore già consumata per la morte data dal padre al figliuolo, più non si risveglia per quella della morte, che a sè dà la figliuola, nè queste due morti hanno tra loro quella relazione, che nell' Edipo si scorge tra l'acciecamento di lui, e la morte di Giocasta. Io so che a forza di sottigliezze Aristoteliche si ritrova la risposta alla difficoltà proposta, ed a molte altre, che far si possono sul nodo e sullo scioglimento di questa Tragedia; ma in queste cose la regola del primo aspetto è forse la migliore. A lungo di questa parla il Sig. Abate Terasson nella sua critica dell'Iliade d'Omero; quando uscì questo libro, io molte cose ne scrissi al Marchese Orsi, le quali a suo tempo saranno da me pubblicate.

Non manca pure alla lingua Italiana il suo Poema Filosofico. Il Menzini trattò egregiamente la morale in verso, e dopo di lui Ruggiero Calvi; Paolo del Rosso trattò la Fisica, e Camillo Brunori la Medicina. Gli Spagnuoli vantano il loro D. Chisciotte, gl'Inglesi il loro Udibrante, ed i viaggi di

Gul-

Gulliverio, tutti Poemi satirici in prosa, trattone l'Udibrante, delizia del Re d'Inghilterra Carlo Secondo. Noi forse non possiamo che oppor loro il Decamerone, ma non so se la varietà di tanti caratteri comici tutti ben sostenuti nel genere loro, e tutti così piacevolmente espressi, vagliono, se non per l'oggetto, almeno per il modo naturale e facile di rappresentarlo, la Satira d'un fanatismo troppo tristo e troppo lungo, e quella di un governo politico troppo sfigurato da Pigmei, da Giganti, e da Cavalli ragionevoli. La battaglia de' libri (*a*) è una leggiadra invenzione, ma l'armarli d'usbergo, d'asta e di spada è un fantasma chimerico che più disgusta, che la finezza dell' ironía non diletta. La Secchia rapita è il modello del Lettorino del Boelò, e del Riccio rapito del Pope; e il Morgante del Pulci, e l'Orlando del Berni, e le Satire dell'Ariosto e del Menzini hanno maggior copia d'idee originali, che i simili Poemi dell' altre Nazioni.

Io non so che raccorciare l'Epoche principali del mio trattato della Storia critica della Poesia Italiana; le chiamo Epoche, perchè mi fermo su i generali cambiamenti o sia nell' oggetto, o sia nell'espressione della Poesia, nè curo l'erudizione delle minute cose in tanti libri replicate. Compiono queste l'adequata Istoria della Poesia Italiana; ma io ne prendo solamente i gradi del decadimento, e quindi della restituzione di essa, e così do fine al quarto Tomo.

Consumo il quinto a parlar della Tragedia e del Poema Filosofico, ed aggiungo ai precetti gli esempj.

A ben esaminar la Tragedia nella sua idea universale, altro ella non contiene, che un esempio credibile d'una sciagura accaduta a persone illustri, ed ordinata ad istruire per via della compassione e del terrore gli uomini dell'età presente, perchè non si fidino de i beni della fortuna, e imparino da' mali altrui a provedere a' proprj. Tutto il trattato consiste a sviluppar con ordine e con chiarezza queste cose.

Nel primo libro del Trattato della Tragedia, io dimostro, che ogni azione umana include essenzialmente un'azione, ed una passione; che l'azione regola la Tragedia, e la passione ordi-

(*a*) L'Autor de' viaggi del Gulliverio, nel libro, che ha per Titolo: *Le Conte du Tonneau*.

ordinariamente la denomina, che ogni azione ha un impulso, un oggetto, ed un fine; che nella tendenza a questo fine nasce il contrasto dell' azione per l' opposizione de' consigli, dell' elezioni, e degli eventi; che per gradi l'azione si riduce all' equilibrio, e per gradi si sbilancia, onde ne nasce la catastrofe, o lo scioglimento del nodo. Spiego quindi cosa sia nella Tragedia l' Antagonista e il Protagonista, se ogni Tragedia ne ammetta, e se vi può essere più d' un Antagonista; come cresca la passione mentre l' azione decresce; in che consista l' unità e la gradazione, e come l' una e l' altra si conservi nel rivolgimento semplice e doppio.

Considerata in questo modo l' azione e la passione tragica come se spettator non avesse, nel secondo libro la considero in ordine allo spettatore, cioè in ordine alla meraviglia ed altre passioni che eccita in lui, e sono l' origine del piacere che ci dà la Tragedia. Nel terzo libro, dall' azione tragica considerata in sè, e relativamente al piacere dello spettatore, deduco le regole della Tragedia. Nel quarto tratto de' costumi degli attori, della proporzione e della gradazione, che hanno tra loro i costumi eccessivi, mediocri ed infimi, e di ciò ch' è necessario per farli compassionevoli e terribili. Finalmente quali sieno le regole della composizione de' caratteri.

Versa il quinto libro intorno a l'espressione de' costumi, o sieno le parole, e determino la qualità del verso Tragico, sia del dialogo, sia de' cori, e tutto ciò che riguarda l'apparato della Tragedia, o la Scena. Nel sesto libro dò l'analisi di molte Tragedie antiche di Euripide, di Sofocle e di Eschilo, molte altre analisi di Tragedie moderne Italiane, Francesi ed Inglesi, e cerco il fine, per il quale sia stata introdotta la Tragedia in varj Paesi, ed in varj secoli.

Io quì non accenno che i sommi capi delle cose, ma mi sia lecito d' esporre un poco a lungo una quistione intorno al soggetto della Tragedia. Io cerco se egli debba trarsi dalle Storie o dalle Favole, e concludo con la ragione, e con l' autorità delle Tragedie più belle e più applaudite, che bisogna alla favola preferire la Storia; esamino, se tra tutte le Storie deggia preferirsi la Romana, come delle altre più conveniente alla

gra-

gravità ed alla maestà della Tragedia, alla sua verisimiglianza e credibilità, e per le cose che propone più confacevole agli spettatori del nostro secolo, ed insieme più utile, e più dilettevole per ragione degli eventi, e i costumi espressi e circostanziati con le sentenze di Scrittori insigni, e a noi noti fin dalla fanciullezza.

Non cercavano i Greci nelle loro Tragedie, se non d'eccitare con veemenza la compassione e il terrore, e l'una e l'altro spesso degeneravano in indegnazione e in orrore. I principj di umanità ispiraticì dalle leggi Romane, e perfezionati in noi da i lumi del Cristianesmo, c'insinuano una ripugnanza a tali spettacoli, e più ci alletta perchè più si conforma alle nostre dottrine Camillo, che corre a soccorrer la Patria sebben ingrata, Coriolano che gli perdona l'ingiurie a' prieghi della madre, Decio ed Attilio, che alla stessa Patria consacrano la lor vita; che Edipo, il quale si accieca per l'incesto e per il parricidio; Oreste, che uccide la madre per ubbidire all'Oracolo; Medea, che strozza i figliuoli per vendicarsi del marito; Fedra, che si sospende al laccio dopo aver accusato un innocente d'incesto. Taccio, che non potendo noi gustare l'antico sistema del Fato, poco ci commove a compassione colui, che avendo per ignoranza peccato, si punisce d'un delitto, che non è tale secondo i nostri principj. In tutto il corso poi delle Tragedie Greche vi sono esempj di passioni troppo impetuose, e che non purgano le nostre come pretendeva Aristotele, ma le fomentano e le irritano come se ne lagnava Platone. Perchè dunque trasportarle sul nostro Teatro? Molta lode merita il Racine, che nell'Andromaca, nell'Ifigenia, nella Fedra temprò in guisa la veemenza delle passioni antiche colla moderazione delle nostre, che ha fatto l'une e l'altre più utili e più care agli uditori. Alcuni non intendendo, che il Poeta adopra i personaggi antichi per istruire, secondo un certo fine, i moderni, accusano Racine d'aver alle volte oltrepassati i limiti della verisimiglianza nel dipinger le cose Greche; ma il saggio Poeta amò meglio di peccare mostrando gli Attori delle sue Tragedie un poco troppo Francesi, che lasciandoli

trop-

troppo Greci. Si vuol che Cornelio sia più maestoso e sublime nel maneggio delle passioni; io non mi v'oppongo, benchè sempre io non lo ritrovi; ma sia pur egli sempre grande, dove più risplende tale, che negli Orazj, in Pompeo, in Cinna?

Se ben poi si esamina la Storia Romana, ella ha de' Soggetti al pari secondi in passioni Tragiche, che i Greci. La morte di Lucrezia e di Virginia sveglieranno la più tenera compassione, se nella prima saggiamente si rammemori l'adulterio di Sesto, e nella seconda si scopra in Virginio un amor invincibile per la libertà della Patria. Nella caduta della Repubblica le virtù si snervano, ma l'oggetto Tragico cresce, poichè tragiche al sommo sono le morti dei due Gracchi, e del secondo Scipione, e sommamente atroci i casi accaduti nelle proscrizioni di Mario e di Silla, e che danno soggetto a tre o quattro Tragedie. La congiura di Catilina quanto è ammirabile per la parte di Cicerone che la frastorna, tanto è terribile per la parte di Catilina che l'ordisce, ed è sul punto d'eseguirla; molta passione vi pone nell' intreccio la Donna che discopre al Consolo la congiura; e per trattar quest' azione con la dignità Romana, un bell'esempio ce ne dà Tito Livio nel modo, col quale il Consolo Lucio Postumio interrogò Ispala meretrice, che ordinatamente gli narrò le infamie de' Baccanali.

Il P. de la Rue ha mostrato, che nella vita di Silla v'è un Soggetto dignissimo di Tragedia, e dove naturalmente intervengono con Silla, Cesare e Pompeo. Nella vita di Pompeo vi sono due Tragedie, senza parlar di quella della sua morte artifiziosamente trattata da Cornelio. La morte di Giulio Cesare contiene una grand'epoca della Storia Romana, ed è degna di Tragedia per la sciagura accaduta al maggior Uomo, che abbiano avuto i Romani in un tempo, che la Repubblica ne avea più di bisogno. Soggetto di Tragedia è la morte di Cicerone, di Bruto e di Cassio; nè può negarsi, che la morte di Marc'Antonio disgiunta od accompagnata con la morte di Cleopatra non sia un'azione delle più tragiche. Il P. Follard

ha

ha ritrovato un bel soggetto di Tragedia nella morte di Augusto a Nola, ove, senza che si veda Augusto moribondo, l'azione si ristringe a Livia, a Giulia, a Tiberio figliuolo della prima, e ad Agrippa il feroce figliuolo della seconda.

Non è necessario, che la Scena, come in questa Tragedia, così in altre, sia sempre a Roma. Ella può trasportarsi in altri Paesi, per esempio in Ispagna, ove Scipione restituisce allo Spagnuolo la Sposa; in Affrica, ove Sofonisba prende il veleno mandatogli da Massinissa; in Asia, dove morì Annibale, e molti Romani possono farsi spettatori della sua morte. Gl' Imperatori in molte parti dell' Imperio Romano furono acclamati, in altre uccisi; ma i fatti nel riferirsi a Roma, come ad un centro, più facilmente si rimembrano, ed ordinano nella mente.

Sino ad Augustolo, o fino alla caduta dell' Imperio Romano vi sono tragiche Storie: ma perchè ne mancarebbono nella sua fondazione? Gli Storici Latini per una certa predilezione alla lor Patria, hanno affettato di dar lustro alle minime azioni, descrivendo le vittorie, il governo, la saviezza dei Re d'un piccolissimo Stato. Lavorando dunque sul pregiudizio già invalso, si possono rappresentare de' casi Tragici, cominciando dalla fondazione di Roma, ed ancora dall' arrivo di Enea in Italia, e dai Re d'Alba, de' quali molte cose terribili racconta Dionigi d'Alicarnasso. La Motte, celebre Poeta Francese, fece la Tragedia della morte di Romolo, Cornelio quella degli Orazj e de' Curiazj, il Gravina la morte di Servio.

Nulla importa poi, che i Soggetti nominati abbiano le condizioni richieste dalla Poetica di Aristotele. Che ella non sia la norma infallibile della Tragica imitazione, e che si ristringa ad un soggetto troppo sterile e limitato, lo dimostra egregiamente nel suo Trattato della Tragedia il Gravina, e i sodi e filosofici riflessi di questo grand'Uomo dovrebbono aver posti in libertà gli spiriti de' Poeti, malgrado le garrule contese de' Gramatici e de' critici d'animo angusto, e di disegno scarso come il Gravina li chiama.

Il Salio, raccogliendo alcuni detti tronchi dell' Abate Lazzari-

zarini suo maestro, pretese d'oppugnare il Gravina, ma non si accorse, che in tutto il suo libro cadeva in quel paralogismo chiamato da' Logici petizione del principio; poichè egli sempre argomenta nella supposizione, che la regola del vero sia la Poetica d'Aristotele imperfetta nel tutto e nelle parti, e questo è appunto ciò ch'è in quistione.

Nel mio trattato a lungo esamino ancor questo punto, e propongo di stabilire un Teatro, ove regolarmente si rappresentassero Tragedie tolte dalla Storia Romana. Se un tale Teatro s'erigesse e si frequentasse, io son certo, che i giovani e i vecchi imparerebbono, più facilmente che da' Libri, a trarre dagli Spettacoli delle cose Romane gli ammaestramenti, che loro sono più necessarj a condursi nell'arte della vita e dei Regni.

Quanto sia difficile o nojoso il ricavare dalle Dissertazioni de' critici le idee de' sacrifizj, de' conviti, de' funerali, de' trionfi de' Romani, non v'è bisogno di provarlo, e di provare altresì, che con somma facilità e brevità s'imparerebbe di loro quanto basta, se le loro idee critiche si facessero sensibili nello spettacolo. In questo si vedrebbe in un' occhiata quali fossero le vesti de' Romani secondo le diverse lor dignità, le acconciature del capo, e gli altri ornamenti delle donne; l'architetture de' Palagi, de' Templi, e i varj aspetti di Roma, i Vasi, le Statue, e mille altre cose, che ansiosamente si cercano ne' libri degli antichi, quando mancano o le medaglie, o i bassi rilievi, o le reliquie delle rovine. Il Poeta profitterebbe de' lumi somministratigli da' Critici, ed ornerebbe magnificamente la Scena, cosa, che assolutamente manca al Teatro Francese non meno che l'armonia e la melodia necessaria al compimento ed alla continuazione della Tragedia.

E' lungo tempo, che io medito su queste cose, e quì preventivamente le espongo per far conoscere quanto s'ordinerebbe, purgarebbe, illustrerebbe il Teatro Italiano, se gl' Impresarj persuasi una volta dell' indignità delle nostre Commedie, e della stucchevolezza de' Drami musicali, conoscessero i loro proprj interessi. Il bello e il buono si sforza a no-

stro

ſtro malgrado ad amarlo e a ſeguirlo; il popolo ſi accomoda all'eſempio de' ſaggi, e s'avvezza al metodo loro. Cento anni fa, il Teatro in Francia era peggior del noſtro. Racine e Cornelio l'hanno nobilitato in maniera, che ormai n'è eſcluſo ciò che v'è d'empio e d'impuro. I più nobili ſentimenti fatti familiari ſono paſſati in proverbio nelle bocche de' fanciulli, delle donne e del popolo, e a' cortigiani, e agli uffiziali di guerra ſervono di regola e di ſprone ad azioni ardite e magnanime. Il Sig. Marcheſe di Nanſì mi raccontò più volte, che un Uffiziale nell'atto di morire in una battaglia, che i Franceſi diedero a' Tedeſchi, e la guadagnarono, pronunziò quel verſo di Mitridate

Et mes derniers regards ont vû fuir les Germains:

I miei ultimi ſguardi hanno veduto fuggir i *Germani*: Voce, che l' Uffiziale morendo, ſoſtituì a quella di *Romani* del verſo di Racine.

Non ſi deduca da quanto io dico, che io condanni quegli autori, che prendeſſero per ſoggetto delle loro Tragedie de' caſi della Storia barbara o Greca, e particolarmente di quella de' ſucceſſori di Aleſſandro, e tra gli altri de' Lagidi o de' Tolomei, nella cui caſa ſi rinnovarono gli eſempj della caſa di Tieſte, di Atreo, di Agamennone, di Edipo.

Io non pretendo d'eſſer Legiſlator del Teatro, nè riformator degli abuſi; ſolo accenno i miei penſieri, che forſe mai non ſi eſeguiranno, ma per proporli baſta a me che ſieno ragionevoli. Chi può biaſmar colui, che vedendo gli Uomini del ſuo ſecolo tanto innamorati della Storia Romana, tenta di promovere il modo più facile, e più dilettevole per farla più univerſale? V'è un' altra ragione. Gl' Ingleſi amano le Tragedie dei loro Re, perchè dai fatti dimeſtici meglio s'impara, che da' ſtranieri. Noi ſiamo tutti Cittadini d'Italia; egli ci è dunque naturale amar le coſe che accaderono nel noſtro Paeſe, e luſingarci almeno con la memoria della grandezza delle virtù, e dell'imperio di coloro, che dominarono tutto il reſto della terra a lor nota, e vi dominano ancora colle leggi, che a tutte l'altre Nazioni participarono.

PREFAZIONE.

In ordine al propoſto diſegno ho io compoſto quattro Tragedie, che contengono l'Epoche principali dello ſtabilimento della Repubblica, del ſuo cangiamento in Monarchia, e de' vizj ſtrabocchevoli de' Monarchi. Nel Giunio Bruto, che condanna a morte i figliuoli, accenno quali virtù erano neceſſarie per fondar la Repubblica Romana, la quale durò nello ſteſſo vigore di ſpirito e di maſſime dall' eſcluſione dei Re ſino ai Gracchi. Nel Marco Bruto ucciſore di Giulio Ceſare, queſta maſchia virtù del primo Bruto ſi vede alterata ed indebolita, perchè ſe ſi eccettua la retta intenzione, ſebben contrabilanciata da molti dubbj di Marco Bruto, non ſi ritrova negli altri compagni, che avarizia, frode, odio, e deſiderio di vendetta.

Ceſare, come ſopra accennai, fu ucciſo in un tempo, che la Repubblica ne avea più di biſogno: io ſeguo queſt' idea nella prima Tragedia del Ceſare, ſtampata dal fu Cardinal Bentivoglio in Faenza, e molto di eſſa debbo compiacermi, perchè felicemente m'incontrai colla Storia Romana de' PP. Catrou e Rouillè, ed in gran parte col Compendio dell' Echard; ma ciò non poteva eſſer altrimenti, avendo tutti noi ben confrontati e meditati i paſſi degli Storici Greci e Latini, e particolarmente di Dion Caſſio e di Plutarco, i quali così ſenſatamente ſcriſſero, lavorando su l'antiche memorie per iſtruzione della poſterità. Fiorirono, è vero, ſotto gl'Imperatori, ma chi mai può ſoſpettare autori così gravi di quella frode di adulazione, di cui ſi accuſa Velleio Patercolo, e Valerio Maſſimo, due autori manifeſtamente venali. Aleſſandro Guarini, cent'anni fa, minutamente tutte raccolſe le azioni di Ceſare per giuſtificarlo dalla preteſa tirannia. Io non vidi queſto libro, che al mio ritorno in Italia, ma avendolo letto ed eſaminato, io confeſſo ch' egli tutti prevenne nell' illuſtrar queſta parte dell' Iſtoria Romana, difficile per la diſcuſſione critica e legale de' motivi della guerra civile, e per le circoſtanze della congiura, e della morte di Giulio Ceſare. Nel libro del Guarini alcuni forſe potrebbono deſiderare maggior preciſione di ſtile e di metodo, ma egli ne ha più che i ſuoi contemporanei, e nulla vi manca nè alle combina-

zioni,

zioni, nè alle conseguenze de' passi Storici, nè ad una critica severa ma giusta di ciò che Cicerone accenna di Cesare nelle sue lettere ad Attico, nelle Filippiche, e nelle orazioni in favor di Ligario e di Marcello. Nella prima Tragedia del Cesare io pongo l'azione nella congiura, della quale Bruto è capo. Aggiungo, o tronco alcune cose a questa Tragedia stampata nel tempo, che ancora io era in Francia.

L'Autore del Paragone della Poesia Tragica d'Italia con quella di Francia, parla più volte di questa Tragedia, ed io debbo molto ringraziarlo per l'opinione vantaggiosa, che in molte cose ne ha concepita e pubblicata. Pretende egli, che io tra' nostri abbia meglio degli altri nella Tragedia rassomigliato la Storia, ommettendo solamente ciò che potea pregiudicare al fin tragico (*a*); che io abbia meglio degli altri sostenuto il decoro de' Romani (*b*); che i Francesi non abbiano alcuna Tragedia, ove sieno con pari esattezza conservate l'idee de' caratteri antichi (*c*); che io più degli altri abbia introdotto con giudizio il Coro diviso (*d*); che lo stile ancorchè in politezza e leggiadria ceda a quello degli altri Poeti, contuttociò sì per la precisione, come per una certa austera avversione de' vani ornamenti è propriissimo per la Tragedia (*e*).

Nel mio Trattato sulla Tragedia esamino a lungo queste cose, e tra l'altre la necessità del Coro diviso per dar più di maestà e di varietà all' azione, e per non interromperla co' suoni, che non vi hanno proporzione, o con intermezzi comici, che la sfigurano. Se si vuol perfezionare il Teatro convien cominciare a purgarlo dagli abusi e dall'inezie, ed una delle maggiori è certamente il suono de' violoni, e quelle insipide sciocchezze, che debbon soffrire le migliori Tragedie, se vogliono esser rappresentate.

Quanto allo stile, io son d'opinione, che ove particolarmente si ponga sul Teatro cose Romane, non si possa mai ben conservare il decoro de' costumi, cercando nel Petrarca e nel Pastor Fido i colori, le figure, e la dolcezza del dire. Convien

g ij can-

(*a*) Cart. 115. (*b*) Car. 108. (*c*) Car. 115.
(*d*) Car. 81. (*e*) Car. 128.

cangiar metodo, ſtudiando negli Storici ed Oratori Romani e Greci la forza, l'impeto, la brevità, la grandezza dell' eloquenza loro. Nella Commedia, per ben imitare il ragionamento familiare, s'è ormai fiſſo il verſo proſaico; la Tragedia non eſſendo meno Dramatica, non lo ricerca meno, ma il verſo tragico non debbe eſſere nè così pedeſtre, nè così intrecciato come il Comico, ma grave e ſoſtenuto, talora ondeggiante e ſpazioſo, talora interrotto e conciſo ſecondo la dignità della materia, o la veemenza degli affetti. A me baſta d'averne propoſto la giuſta idea, e non ſono nè così pazzo, nè così vano, che io creda e mi luſinghi di averla in tutte le ſue parti adempiuta.

Non piace poi all' autore, che io abbia alle volte troppo accelerato il tempo, limitata l'azione ad un atrio, ed adoprato talora i ragionamenti a parte.

Avrei deſiderato, che su l'accelerazione del tempo egli mi additaſſe in particolare i difetti. Intanto io lo prego di riflettere, che nelle azioni grandi e deciſive tutte le coſe ſon preparate, e la preparazione affolla gli accidenti, e velocemente li cangia. Dall'altra parte il tempo, coſa affatto relativa alle noſtre idee ed a' noſtri ſentimenti, ſi concepiſce e ſi ſente più o meno, ſecondo che più o meno le coſe ci intereſſano. Una delle grand'arti della Tragedia è d'intereſſare in maniera l'uditore, ch'egli non guardi mai l'orologio.

L'atrio diſpiace all'autore, perchè gli pare, che non convenga alla maeſtà d'un Dittatore il trattenerſi in quel luogo a ragionar lungamente. Immagini egli, che l'atrio della caſa di Giulio Ceſare ſia ſimile a quello del Palagio de'Ceſari ideato da Monſign. Bianchini, e ſvanirà l'inveriſimiglianza. Rifletta quindi alle ragioni, per le quali Ceſare eſce od entra, da me allegate nella Prefazione, e vedrà, che la diſperazione, tra l'altre coſe, di Calſurnia, giuſtifica l'uſcita della Scena Prima dell'Atto 4°. Non è vero, che non vi ſia perſona nell'atrio, che obblighi Antonio ad annunziar la morte di Ceſare, perchè vi ſono tutti i Pontefici e i Sacerdoti, che Antonio,

tonio, prima degli altri, vuol trarre nel ſuo partito, e col mezzo loro ſollevar Roma.

L'autor condanna i ragionamenti a parte. Nell' Oreſte di Sofocle ve ne ſono de' chiariſſimi eſempj nel ſacrifizio di Clitenneſtra, e ve ne ſono quaſi in tutte le Tragedie antiche e moderne. Vero è, che l'azione Teatrale debbe teſſerſi come ſe non vi foſſe ſpettatore che la vedeſſe, ma queſt' ipoteſi, ch'è di tutte l'altre la fondamentale, è difficiliſſima nella pratica, ed in molti caſi è ſembrato, che non foſſe ſempre neceſſario ſacrificarvi certi piccioli inveriſimili introdotti per la piena iſtruzione dello ſpettatore, ſenza la quale non può in lui riſvegliarſi con forza la compaſſione e il terrore. I ragionamenti a parte ſono appendici del ſoliloquio, nel quale l'autore eſprime que' penſieri, che per l'intreccio e le circoſtanze dell'azione non ſono manifeſte. Si finge, che gli altri Attori non l'odano, e perciò molto è da condannarſi l'inviluppo e lo ſcioglimento del Paſtor Fido tutto fondato su l'agnizione ricavata da i due ſoliloquj d'Amarilli e di Mirtillo, l'uno udito da Coriſca e l'altro dal Satiro, ciò che è contro l'ipoteſi abbracciata da tutti i Dramatici, e ſebben ſi eſamina, più neceſſaria, e perciò più tollerabile di quella de' Prologhi d'Euripide, e delle Commedie Latine. Contuttociò io prometto all' autore di correggere quanto potrò nella ſeconda riſtampa della mia Tragedia i ragionamenti a parte, e profittar de' ſaggi avviſi, che così umanamente mi porge.

Nel ſecondo Ceſare pongo l'azione nell'eſecuzione del diſegno ch'egli ha di riformar la Repubblica, dandogli un capo elettivo. Nulla quaſi ha di comune una Tragedia con l'altra. Riguardando una coſa da diverſi lati, ſi può, ſecondo il vario punto di viſta, variarne ancor la figura.

L'ultima Tragedia è Druſo figliuolo di Tiberio, in tutto diametralmente oppoſta al Giunio Bruto. In queſto un Padre animato dal zelo della Patria, condanna a morte i figliuoli dopo d'averli convinti della loro congiura; nel Druſo un Padre ingannato da un adulatore malvagio, ed acciecato da ſcellerate ſottigliezze dà la morte al figliuolo ſenza nè meno eſamina-

minare il suo delitto, e concedergli la dilazione, che non si nega a' più rei; Tanto la Monarchia avea cangiati i costumi dell' antica Repubblica.

Non posso quì porre in silenzio le Poesie Dramatiche sacre, di cui ne abbiamo l' esempio in Giobbe e nella Cantica. Giobbe ha Prologo, si divide comodamente in cinque Atti, e comincia e continua per via di dialogo, interrotto talora da una spezie di Corifeo o di testo. La Cantica è una spezie di epitalamio pastorale, e ben s' intende quando si divide il dialogo del Coro da quello dello Sposo e della Sposa.

Quando si chiusero verso il fine del quinto secolo i Teatri degl' Idolatri, par che i Cristiani sostituissero agli antichi spettacoli le rappresentazioni de' misterj della Passione. Io non ho ancora esaminata l' Epoca de' Drami sacri, ma senza dubbio l' origine ne dipende da quegli usi, che in molti luoghi si conservano ancora di far recitare nella settimana Santa, od in Feste solenni cose sacre, dando a gli Attori degli abiti alla rappresentazione convenevoli. Antichissimi nell' Italia sono gli Oratorj ristabiliti verso il fine del 1500. da San Filippo Neri; in Francia per molti anni nell' ostello di Borgogna conceduto dal Re di Francia a' Comici Italiani, si rappresentavano dopo i Vespri i misterj della Passione, di cui se ne veggono ancor le immagini sulla porta dello stesso ostello. Al principio dell' altro secolo furono questi spettacoli aboliti da i decreti del Parlamento; ed ora il Teatro Francese non ha altre Tragedie sacre, che l' Atalia e l' Ester di Racine, il Polieuto di Cornelio, e il Gioseppe dell' Abate Genest; l' Ester però non fu rappresentata che a S. Ciro dalle giovani pensionarie di quel Monastero, nè l' Atalia si rappresentò sul Teatro, che al tempo della Reggenza del fu Duca d' Orleans. Il Polieuto si rappresenta ogni anno nella Quaresima con grande applauso e concorso. Io non mai vidi a rappresentare il Giuseppe. A Venezia furono pur proibiti i Drami sacri per l' indecenza della rappresentazione e delle maschere, che talora vi si framischiavano, e non restarono che gli Oratorj in musica, che in lingua Latina si cantano ogni anno negli Ospitali.

Non

Non sono molti anni, che un Poeta Napolitano diede in due volumi molte Tragedie sacre, ed io per eccitar i Poeti a comporne, tradussi l'Atalia pubblicata in quest'Opera; se simili Tragedie avesse il nostro Teatro, l'eccellenza del Drama costringerebbe in breve i più svogliati a frequentarlo, ed imparerebbono con le virtù morali ancor le Cristiane loro inculcate con energia da l'esempio de' Martiri e degli altri Santi. Le minaccie, non finte de i falsi Dei, ma del vero Dio, c'ispirerebbono il timor salutare de' suoi precetti: e i suoi castighi, le sue promesse e i suoi doni c'insegnerebbono a temerlo e ad amarlo come dobbiamo.

La seconda Parte del Tomo contiene un saggio del Poema Filosofico. Il più antico, di cui ci resti memoria, è quello di Empedocle, Poeta, se si crede al Patricio, non minore di Omero dal lato ancor della favola, poichè da Simplicio, da Furnuto, da Plutarco, e da molti altri si raccoglie, che il Poema di Empedocle era una favola altissima della fabbrica del Mondo tratto dallo Sfero per opera di Filia e di Ate, cioè della Amicizia e della Discordia, le quali si adoperarono nel lavoro con molti degli Omerici Dei, ed altri simboleggianti le forze e il governo della Natura, e l'armonia delle parti del Mondo. Par dunque, che Empedocle nel suo Poema accoppiasse all'imitazione ancora l'entusiasmo e l'allegoria, seguendo in ciò le Poesie d'Orfeo, del quale dice Clemente Alessandrino, che filosofò per sensi arcani, e così fecero Eraclito e Parmenide, ed altri della scola Pittagorica, seguaci del metodo dell' Egizia Poesia.

Ebbero i Greci un'altra spezie di Poema Filosofico, ove altro non fecero, che colorire in versi i dogmi astratti della Filosofia o Morale, o Fisica, o Politica, framischiandovi però di tempo in tempo o parabole ed apologhi, od amene ed interessanti descrizioni o di Storie, o di cose naturali. L'opera dei giorni di Esiodo è una tessitura di dogmi morali, da cui tolsero i principj Talete, Solone, Pitagora, ed altri Filosofi.

Per quanto si raccoglie dai frammenti tradotti da Cicerone, Arato nel suo Poema descriveva le Costellazioni celesti, e forse

se

se Manilio, che scrisse verisimilmente nel tempo d'Augusto, in cui Germanico pur Arato tradusse, ne prese la maggior parte dell' idee.

I Latini, lasciato il Poema allegorico, seguirono il dogmatico. Lucrezio nel principio individua in Venere la forza e la bellezza della Natura, ma poi non parla che degli atomi, del vuoto, della composizione del Mondo e delle sue parti, quali si trovano nel sistema di Epicuro restituito dal Gassendi; ben è vero, che di tempo in tempo interrompe gli argomenti filosofici con qualche od immagine o spettro poetico. Immagine è la descrizione del sacrifizio d'Ifigenia, spettro è la pittura della Religione, qual gigante, che a tutto sovrasta; la descrizione delle meteore, e quella della peste, sono come quelle statue di bellissima scultura, che ricreano la vista in una via disastrosa. Virgilio, che nel Sileno diede l'esempio di una Poesia allegorica la più avviluppata e concisa, nelle Georgiche è tutto rivolto alla descrizione delle cose più leggiadre dell' agricoltura, tra le quali, per sublimar la mente, introduce gli strepiti delle guerre civili, e gli applausi delle vittorie di Augusto; e descrivendo nel fine la Repubblica delle Api, accoppia nella favola di Aristeo l'entusiasmo Lirico all'Epica magnificenza. Ben l'imitò Fracastorio nella sua Sifilide; e se leggiadra e patetica è la descrizione del giovane attaccato dalla lue venerea, mirabile è quella del Concilio degli Dei, che simboleggiano le influenze de' pianeti nella produzione di questo morbo, e l'altra della scoperta dell' argento vivo, e della pianta del Guajacco così poeticamente descritta in ordine al rimedio. Gli altri Poeti, che nel secolo di Leone X. rinnovarono la Poesia Latina, certi (a) lumi generali di Fisica non limitati, nè circoscritti da sistema alcuno, trasferirono in finzioni poetiche, ma coll' estro, colore ed armonia poetica senza simbolo alcuno le palesarono. Tra gli altri il Palingenio nel suo Zodiaco della vita umana trae la Fisica e la Morale, che spiega a foggia di Satira, e nel suo Poema intersperge molti di que' spettri, che abbiam chiamati

(a) Gravina Ragion poetica.

mati chimerici, poichè vuole empiamente, che la potenza infinita di Dio si consumasse nella creazione di cose infinite. Giordano Bruno lo rimprovera di aver troppo profondamente con Platone sognato in quella luce infinita, ch' egli pone fuori del mondo; ma di quali rimproveri non è degno lo stesso Giordano, che include in un solo infinito innumerabili mondi, e precursor di Spinoza, gl' insegna a non distinguere il mondo, se non logicamente da Dio? Scrisse egli il suo libro in versi accompagnato da annotazioni; e se dal Poema di Giordano il Cartesio tolse i vortici, io molto sospetto, che il Leibnizio vi prendesse la prima idea delle sue Monadi, e gl'Inglesi l'idea d'uno spazio infinito, che da Dio non distinguono.

Nel Poema Filosofico si affaticarono i Poeti Francesi e gl' Inglesi. L'Abate Genest cantò i vortici Cartesiani, ma oltre che il suo verso più conviene ad un' Egloga pastorale, che ad un Poema Filosofico, la dottrina v' è troppo nuda, e manca delle immagini e digressioni opportune. Di maggior lode per la novità dell'argomento, e per la maniera di trattarlo è il Poema filosofico del Sig. Priore Gentiluomo Inglese, il quale nel Regno di Luigi XIV. fu per molti anni Inviato della Regina Anna a Parigi. Il suo Poema è Salomone, o la vanità del mondo, diviso in tre libri; Salomone sempre parla, onde egli è e l'Eroe, e l'autor del Poema. Nel primo libro cercando la felicità dalla sapienza, raccoglie i più dotti uomini del suo Regno, e si fa spiegare varie opinioni ed effetti della Natura; discorre de' vegetabili, degli animali, dell'uomo; propone alcune questioni intorno l'origine ed il sito della terra abitabile; esamina il sistema de' Cieli visibili; dubita della pluralità de' mondi; investiga la natura degli spiriti e degli Angeli; brama di esser informato degli attributi dell' Ente supremo. I Rabini e i Dottori imperfettamente gli rispondono; biasma la propria curiosità, e conclude, che nell' umana scienza tutto è vanità. Nel secondo libro cercando di nuovo la felicità, investiga, se la grandezza e l'opulenza può produrla; comincia colla magnificenza de' Giardini e delle fabbriche, col lusso delle musiche, delle feste, de' conviti, e pro-

 cede

cede alle ſperanze ed a' deſiderj dell'amore. In due epiſodj ſono eſpoſte le follie e le turbolenze di queſta paſſione. Salomone cede alla tentazione della laſcivia e dell'idolatria, ma riſvegliataſi in lui la ragione, conclude, che tutto nel piacere e nelle delizie ſenſuali è vanità e veſſazione di ſpirito. Nel terzo libro conſidera l'uomo ne i differenti ſtati e condizioni della vita, e conclude in generale, che noi ſiamo tutti miſerabili; rifiette particolarmente ſul torbido, e l'inquietezza, che cagionano le grandezze ed il potere, ne dà alcuni eſempj da Adamo ſino a lui, e conclude, che tutto è vanità; ragiona di nuovo ſulla morte, ſulla vita, e su l'eſſer futuro; ritrova l'umana ſapienza troppo imperfetta per riſolvere i ſuoi dubbj; ricorre alla Religione, ed è informato da un Angelo di ciò che accader debbe a lui, alla ſua famiglia, ed al ſuo Regno ſin alla Redenzione d'Iſdraele. Finalmente ſopra ogni altra coſa riſolve di ſottomettere le ſue ricerche ed inquietudini alla volontà del ſuo Creatore.

Molta dottrina e Fiſica, e Teologica, e Morale ſi contiene in queſto Poema, e non so perchè ancora non ſia ſtato tradotto in lingue più note dell'Ingleſe, come ſi traduſſe il Saggio dell'Uomo del Sig. Pope Poeta celebre per la ſua traduzione dell'Iliade d'Omero, per il Poema del Riccio rapito, e per molte altre opere poetiche, delle quali alcune io ne traduſſi quando mi applicava alla lingua Ingleſe.

Il ſaggio dell'Uomo è diviſo in quattro lettere, nelle quali il Poeta conſidera l'uomo relativamente all'univerſo, al proprio individuo, alla ſocietà, e finalmente alla felicità. Nella prima lettera prova che è bene tutto ciò che è; nella ſeconda, che ſebben l'uomo è follía, Dio è tutta la ſua ſapienza; nella terza, che il vero amor proprio e l'amor ſociale non ſono che uno; e nella quarta, che la virtù ſola fa quaggiù la noſtra felicità. Non può negarſi, che queſti ſoggetti non ſieno preſi da una Metafiſica aſtratta e delicata, ma il Poeta ſi propone più d'iſtruire, che di dilettare ſecondo la Prefazione del Traduttore.

Io non conſiglierei alcuno a cercar in queſte lettere poeti-
che

che un sistema regolato di sana morale ; ma non può negarsi, che in ordine all' eloquenza della Poesia non vi sia molto artificio. Proponendosi il Pope d'abbassare l'orgoglio dell'uomo, riduce al sommo la bassezza di lui per mortificarlo nel modo più efficace, adoprando delle immagini vigorose insieme e leggiadre. Nulla di più bello e di più vibrato delle apostrofi all' uomo, che coll' eccesso poetico si dipinge in mezzo al dubbio Scettico, e alla fierezza Stoica, e tra l'incertezza di credersi un Dio od una bestia, di preferire il corpo o lo spirito, di pensar troppo o troppo poco. Dopo queste esaggerazioni, che mostrano l'uomo esser la gloria, e nel tempo stesso lo scherzo e l'enigma del mondo, il Poeta conclude: „ Va prodigiosa creatura ove le scienze ti trasportano, misura la terra, pesa „ l'aria, regola le marée, istruisci i Pianeti del corso che devono osservare, correggi il tempo, e guida il Sole. Va, „ insegna alla Sapienza eterna come ella deve governare il „ Mondo ; rientra poscia in te stesso, che vi ritroverai? Debolezza “. A tali Poesie si occupano i Poeti oltramontani, mentre buona parte de' nostri non cercano, che a far de' centoni del Petrarca, e s'immaginano d'esser Poeti per accoppiar insieme undici o sette sillabe, e con le rime legarle, non accorgendosi, che il Poeta, secondo l'etimologia del nome, è Creatore, e che la facoltà civile l'obbliga a dirigere l'opere della sua creazione all' utile della società. Gli uomini non si governano, che per via del senso, delle passioni, e della fantasia ; dunque convien guadagnare queste potenze per insinuare nell'animo le verità che più l'istruiscono. Or

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli Versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Il Salomone, il Saggio dell'Uomo a questo tendono, e vi tende parimente il mio Scudo di Pallade, Poema, che ha per Scena con mondi possibili il mondo creato, per azione l'istruzione specolativa e pratica della sapienza, e per fine la giustificazione della Providenza divina nel governo degli uomini.

Il Leibnizio trattò lo ſteſſo argomento nella Teodicea: Nel fine di queſta, egli continuando il Dialogo di Lorenzo Valla, finge che Pallade conduceſſe il Sacrificator Teodoro nel Palagio dei Deſtini cuſtodito dalla Dea, e dove in varj appartamenti che ſalivano in piramide erano i poſſibili digeriti in mondi; ognuno di queſti mondi convenia col noſtro nel Fiſico e nel Morale ſin ad un certo punto; l'intreccio degli eventi ſi cangiava ſecondo l'uſo o buono o reo della libertà umana in ogni mondo introdotta, e queſta in ogni mondo poſſibile era l'origine del mal morale da Dio permeſſo nel mondo creato per benefizio (a) noſtro. Io cambio la piramide Leibniziana nello Scudo di Pallade, e i miei mondi poſſibili ſono quelli, che colla loro immaginazione fabbricarono i Filoſofi, e che in tante coſe differiſcono dal noſtro mondo. Pallade nella Tragedia dimoſtra a Teodoro in varj mondi gli accidenti di Seſto Tarquinio, che ubbidiſce o non ubbidiſce all' Oracolo, io ſoſtituiſco a Seſto Aleſſandro Magno, uno degli uomini più maraviglioſi, che ci offra la Storia antica; deſcrivo l'Aleſſandro poſſibile ſul punto d'entrare in Babilonia. L'Aleſſandro del noſtro mondo, entrato in Babilonia, dal veleno fu ucciſo; in un de' mondi poſſibili io fingo, che l'Aleſſandro poſſibile temendo le predizioni de' Maghi rivolga il cammino, e vada in Egitto; ivi ſcopre la congiura tramata contro la ſua vita, e ſi applica a nuove impreſe. In un altro mondo paſſa dall' Egitto in Italia, e doma i Romani, queſtione, che non ſdegnò di trattar Tito Livio in un tempo, che i Greci non potendo più co' Romani diſputar dell' Imperio, contendeano nell' idea del valore de' loro antenati. In un altro mondo Aleſſandro dall' Egitto ritorna nell' Indie, oltrepaſſa alla China, e la ſoggetta al ſuo Imperio; ritrova per il Giappone la ſtrada dell' America, ſe ne impadroniſce, e dopo lunghe guerre ritornato in Grecia, pianta la ſua Sede in Atene, e introduce nel commercio l'uſo della boſſola, del cannone, e della ſtampa, tre antiche invenzioni Chineſi. Così ogni mondo poſſibile

(a) *Deus cum ſit ſumme bonus, nullo modo ſineret aliquid mali eſſe in operibus ſuis, niſi eſſet adeo omnipotens & bonus, ut bene faciat etiam de malo.* S. Tomaſo quæſt. 2. P. p.

ſibile ha il ſuo ſiſtema particolare e nel Fiſico, e nel Morale. Pallade mi ſcopre altri mondi poſſibili più rimoti dal noſtro, e queſto è il primo Canto del mio Poema.

Nel ſecondo Canto Pallade m'inſegna come tra tanti mondi poſſibili Dio ſcelſe quello, in cui manifeſtò l'ordine de' ſuoi divini attributi nella maniera più ammirabile, che poſſiamo noi concepire; e ſenza entrare nell'idee di Dio, io non parlo che delle noſtre, o del mondo, di cui o nella grandezza, o nel numero, o nelle perfezioni non ritroviamo il confronto, e queſto è il ſecondo Canto.

Nel terzo la Dea mi permette di proporgli i miei dubbj; io poeticamente deſcrivo i fenomeni dei tre mali, cioè del mal metafiſico, del fiſico, e del morale; la Dea benignamente mi aſcolta, ed amoroſamente mi rimprovera su le quiſtioni, e ſul metodo loro, poichè nel proporle io fo più uſo de' ſenſi, che della ragione, e in tutto ciò che propongo non bado abbaſtanza alla limitazione della mia mente, e alla grandezza di Dio, io gli riſpondo; e queſto è il terzo Canto.

Nel quarto oſſervando la Dea, che io non ſono ancora convinto da' ſuoi ragionamenti, ella laſcia le prove d'idea, ed adopra quelle di ſentimento, o di fatto. Mi abbandona ſollevandoſi in aria; io la ſieguo coll' occhio e col piede, e paſſo per dirupi e torrenti ſinchè arrivo ad un deſerto, ove mi addormento per la ſtanchezza. Riſvegliatomi, incontro un Vecchio venerabile, il quale mi ſi ſcopre per Teodoro, il quale per ordine della Dea mi conduce in un antro oſcuro e profondo, e che termina in un' immenſa pianura tutta ſparſa d'ombre ſpaventoſe ed affaccendate in faticoſi e vani lavori. Teodoro mi fa ſapere, come coſtoro per la Curioſità di cui ſiamo entrati nel Regno, ſaranno condannati ad un'inquietudine eterna. I primi che ci ſi offrono ſono coloro, che nella lor vita cercarono la traſmutazione de' metalli, il diſſolvente di tutti i corpi, il rimedio di tutti i mali, la traſfuſione del ſangue, che ringiovaniſce i vecchi, le macchine automate che da sè ſi montano, il moto perpetuo, il foco ineſtinguibile, la naſcita e la riſurrezione artificiale d'una pianta, o d'un uomo, e ſimi-

simili altre chimere professate da Paracelso, da Vanelmonzio, da Roberto Flud, e da altri Cabalistici e Visionarj, ne' quali la follía e l'interesse nell' acuire la loro curiosità gli applicò a così vani lavori. Ascendendo un colle fiorito troviamo i Filosofi materialisti, i quali non amisero che l'esistenza de' corpi; per alcune rupi scoscese passiamo a' Filosofi idealisti, i quali negano l'esistenza reale de' corpi; salendo sempre più in alto ci si fanno incontro gli Scettici, che nulla affermarono, e nulla negarono: questi sono divisi in varie classi, ed eternamente tra loro guerreggiano; Io descrivo poeticamente la loro battaglia e le loro stragi, da cui risorgono per guerreggiare di nuovo. L'ultimo monte altissimo ci porta per una scala di strana architettura al Palagio della Curiosità; la fabbrica e gli ornamenti corrispondono al carattere della Dea. Tra la folla de' ministri che ci ricevono, Teodoro mi lascia e sparisce. La Dea è in se stessa più difforme d'Alcina, ma per incanto si mostra più vaga di Venere, o della Dea del piacere, ma piacere tanto più delicato, quanto ha per oggetto le cose intelligibili. Ella colle sue lusinghe, colle sue promesse, e colle false Storie che mi racconta, con le istruzioni e co' cibi co' quali mi pasce, mi fa quasi credere, che io discopra l'armonia universale, l'infinito metafisico, e molte altre di quelle cose, che rendono gli uomini superbi, e sprezzanti di tutti gli altri. Così termina il quarto Canto.

Nel quinto, Teodoro si fa visibile, e mi scopre i suoi sofismi, ed urtandomi con violenza mi fa balzare per la finestra del Palagio. Cadendo, egli mi sostiene nell' aria, e mi porta seco sulla cima di un monte altissimo e dirupato, e che comunica con altri monti egualmente orribili per mezzo di certe catene simili a quelle, con le quali, secondo i viaggiatori, si congiungono tra loro i monti della China. Nell' accostarmi alla prima catena osservo ch'ella è di vetro, e che molti nel passarla la rompono, e precipitosamente cadono nelle Valli; io non oso accostarmi, ma Teodoro mi conduce per mano su questa pericolosa e lubrica via, e nel suo passaggio mi mostra coloro, che precipitarono, e pajono fulminati non men che i

Gi-

Giganti; tra questi mi fa conoscere Giordano Bruno, Cesare Vanino, Spinoza, Tolland, e molti altri. I loro tormenti m'inorridiscono, Teodoro mi conforta co' suoi consigli ed esortazioni, e passati i monti entriamo in un' Isola molto più amena di quella di Calipso, d'Alcina e d'Armida. Un drapello d'elette donne m' incontra, e mi scorta, e sono le arti compagne o ministre della Dea Minerva, la quale quì ha stabilito il suo soggiorno. Queste cortesemente m' invitano e conducono al Tempio, ove alberga la loro Reina. Negli atrj io incontro altre donne, le quali rappresentano le vere scienze, e in varj modi m' istruiscono di ciò ch' è proporzionato alla mente dell' uomo, e di cui può farsi un legittimo uso. Osservò Bacone di Verulamio, come sopra accennai, che l'esistenza e la Providenza di Dio può ben negarsi da coloro, che solo hanno una tintura superfiziale delle scienze, ma non dagli altri che le hanno studiate come si dee, e ne veggono le connessioni e l'uso. Questo principio è la regola di tutti i simboli poetici di questo Canto, che termina coll'incontro di Pallade.

Nel sesto Canto ella cortesemente m'accoglie, e ritrovatomi docile alle dottrine della sapienza, mi scopre di nuovo nel suo Scudo la differenza che vi è nel Fisico e nel Morale tra i Mondi possibili, ed il vero. Da tutti i fenomeni del Mondo Fisico, e da' fini che chiaramente ella deduce, n'inferisce l'ordine della Providenza, e nell'abuso della nostra libertà ella discopre l'origine di tutti i mali, i quali Dio permette per nostro castigo, e per nostra prova. Nello Scudo mi mostra come la morte d'Alessandro, e le divisioni e guerre de' suoi successori erano necessarie per lo stabilimento dell'Imperio Romano; come questo distrutto per i suoi vizj, nuovi Regni e nuovi Imperj si elevavano, ne' quali si perfezionarono le arti e le scienze, e quindi il vincolo della società origine di tutti i beni. Nello Scudo finalmente rappresentatomi il sistema del mondo, mi fa comprendere come al di là delle Stelle fisse vi è un lume interminabile, ove, come portate da un Oceano, vanno a terminare le creature felici; mi descrive i pre-

premj della virtù, e 'l commercio ch' esse hanno cogli Dei.

Così termina il Poema, del quale ho già fatto quattro Canti. Egli non è che un' immagine sensibile della prima Scala della bellezza, e perciò non comprende alcuna delle cose rivelate, benchè ad esse prepari la strada. Si potrebbe in un altro Poema ridurre un' immagine sensibile della seconda Scala, ma non vi ho ancora pensato, e lo credo superiore alle mie forze. —

Non vi è bisogno ch' io dica, che tutte l'opere comprese nei cinque Tomi accennati hanno connessione tra loro. La Scala Platonica del bello ne dà la materia, i trattati dell' imitazione, dell' entusiasmo, dell' allegoria, dei fantasmi poetici, e le dottrine loro confermate colla Storia della Poesia Egizia, Greca, Latina e Italiana ne mostrano la forma, e le Tragedie e il Poema Filosofico ne mostrano gli esempj, o sia l'unione della idea alla materia, ordinata ad istruire gli uomini nella virtù nel modo più dilettevole. In questo Tomo, che serve di Prefazione agli altri, v'è più che la sola Iconografia della Scala del Bello. Il Globo di Venere, saggio d'un Poema Filosofico, contiene il grado della bellezza de' corpi umani, e quello delle virtù morali: l'Idillio il grado delle virtù politiche: e ne' Sonetti eroici, ed in molte Odi sono l'une e l'altre confusamente applicate a varj soggetti. Nel Sogno con l'imitazione vi è l'allegoria e l'entusiasmo, il quale ha un grado d'energía maggiore nell'Idillio, e nelle due prime Cantate. Nelle Odi, e nell'altre Poesie, or all' una, or all'altra di queste cose s'attende; e ne' Sonetti Teologici si adombrano i primi gradi della mistica Scala, e la natura della sacra Poesia. La dissertazione su l'Atalia dà un' idea dell' arte della Tragedia, e la Traduzione la colorisce e l'esprime in un esempio. Le altre traduzioni delle Poesie Greche e Latine accennano gli originali, che molto più de' precetti astratti debbono studiarsi per imparar a conoscere la natura e l'uso della Poesia.

Il sesto Tomo contiene opere tutte Filosofiche. In tutto il

corso

corso della mia vita non mi applicai che alla Filosofia, alla Matematica, ed alla Teologia naturale e rivelata; ma sforzato da gravi infermità, che mi molestarono in Inghilterra ed in Francia, mi applicai alla Poesia per un accidente, che io chiamerò fortunato, perchè mi servì molto di sollievo per distrarre lo spirito senza fatica nelle disgrazie dimestiche che mi accaderono, e non erano sì facili ad immaginarsi nelle mie circostanze.

Fra i trattati Filosofici che ho già compiuti, oltre il trattato dell'anima, e dei sistemi de' tre Filosofi che viaggiarono in Egitto, ne ho fatto un altro su i sensi esterni per esaminar ne' suoi principj la questione proposta dal Dottor Berkley, ora Vescovo in Irlanda, se la vista non abbia altro oggetto che il colore, onde la cognizione della grandezza, della figura, del moto non ci venga altrimente da sensazioni, ma da giudizj cominciati nell'infanzia, e cambiati in abito e in consuetudine in tutto il resto della vita.

Il secondo trattato è del sistema in genere. Io ricerco i caratteri proprj de' principj, dalla cui combinazione risulta il sistema: ne ricerco le regole generali, e le verifico nell'applicazione a' sistemi più famosi, che ci restano nelle scienze e nell'arti. Fra molte questioni appartenenti al sistema, io ricerco quali Nazioni v'abbiano più d'inclinazione, e da qual principio quest'inclinazione provenga.

L'ultima opera da me in parte abbozzata, sono alcuni Dialoghi filosofici. Luciano ne' dialoghi de' morti, e dopo lui il Sig. Fontenelle fanno dialogizzare i morti nell'Inferno, o negli Elisi. Io trasporto l'ombre de' morti Filosofi nel globo di Venere, ove col Bianchini ho loro nel Sogno assegnato un luogo, e li fo dialogizzare secondo l'ordine delle scoperte, introducendo nel dialogo gli autori, che sono opposti nelle sentenze, per dar loro maggior risalto. Il primo dialogo è tra il Galileo e il Cartesio, il secondo tra il Cartesio ed il Malebranchio, il terzo tra il Malebranchio ed il Leibnizio, il quarto tra il Leibnizio e il Newtono; ognuno parla secondo la pro-

i pria

pria opinione, e combatte l'avverſario con la maggior forza de' ſuoi argomenti; onde nel fine reſta per lo più indeciſo qual di loro abbia ragione. Altri dialoghi precedono queſti, ma non ſono così importanti; il primo tra il Cardinale di Cuſa e Rogerio Bacone, il ſecondo tra Campanella e Gilberto. Molti altri dialoghi ſono matematici, l'uno tra il Cavalieri e il Valliſio, l'altro tra il Rinaldini e il Barovio, l'ultimo tra il Toricelli e il Marcheſe dell'Oſpitale, ecc.

IL GLO-

IL GLOBO
DI
VENERE.
SOGNO.

Totum fabularum genus, quod solas aurium delicias profitetur, è sacrario suo in nutricum cunas, sapientiæ tractatus eliminat. Ex iis autem, quæ ad quandam virtutum speciem intellectum legentis hortantur, fit secunda discretio. . . . . At in aliis argumentum quidem fundatur veri soliditate, sed hæc ipsa veritas per quædam composita, & ficta profertur: & hæc jam vocatur narratio fabulosa, non fabula . . . . Secundum hæc Pythagoras ipse, atque Empedocles, Parmenides quoque, & Heraclitus de iis fabulati sunt.

Macrobius in Somnium Scipionis. *Lib.* I.

A MONSIG.r CERATI

Priore della Conventuale di Pisa

ANTONIO CONTI.

QUando Voi, MONSIGNORE, udiste in Venezia il mio Sogno allegorico, non vi dispiacque, che con le Dottrine Platoniche ne avessi tessuta la favola, e con le Astronomiche conghietture abbellita. Voi mi sollecitaste a spiegarne in prosa l'allegoria, perchè s'incoraggissero i Poeti a dar più corpo e colore all' idee Platoniche, le quali hanno accresciuto tanta forza e bellezza all'Italiana Poesia, e s'invitassero nel tempo stesso a far uso ne' loro componimenti della Filosofia moderna, che per la novità, moltitudine, ed esattissima descrizione de' fenomeni è più atta dell' antica a suggerire, ad ampliare, ed ornare le immagini Poetiche. Saggio ed utile era il vostro consiglio, ma distratto io da varie cure dimestiche e travagliose, non ebbi il tempo d'esequirlo, nè forse v'avrei più pensato, se, essendosi stampato il Poema, non mi fossi accorto, che molti leggendolo non intendevano nè l'artifizio, nè il fine dell' allegoria. Diversi Amici mi fecero istanza di svilupparla, nè io potei resistere alle loro preghiere non più che a' vostri consigli, onde corretto ed ampliato in molti luoghi il Poema, deliberai di registrar quell' idee, che mi somministrarono la materia, l'azione, gl' episodj, e la scena del sogno.

Io ve le trasmetto, MONSIGNORE, prima di pubblicarle, perchè se vi ritrovaste cosa, che vi dispiacesse, possiate a vostro talento o cancellarla, o correggerla. Mi fido assai di quel fino discernimento, e maturo giudizio, di cui ne deste tante prove a Roma ed a Parma, e ne siete per dare a Firenze ed a Pisa.

D. Antonia Anguissola, e per la nascita illustre, e per le virtù morali e Cristiane, e per le altre doti, che le ornavano l'animo ed il corpo, fu così dal Consorte il Sig. Cavaliere Paolo Carrara amata e tenuta in pregio ancora dopo la morte, che non contento egli di vederla onorata col panegirico d'un dotto Teologo, e coll'elogio sepolcrale dell'Abate Lazarini, invitò i Poeti non d'una, ma di tutte le Città d'Italia a celebrarla co' versi loro. Concorsero essi a sod-

disfare al pio desiderio del celebre Poeta, che gl'invitava, e cominciarono a tessere la bella raccolta delle Poesie stampate in Faenza l'anno 1733.

Io prendo questo concorso o questa gara de' Poeti d'Italia come un testimonio del merito insigne della Defunta, e per dar sistema alle lodi, alle quali ella diede occasione, io suppongo,

1.° Che gl'invitati Poeti per lodarla degnamente sieguano l'idee Platoniche, ad imitazione del Petrarca, e di Dante.

2.° Che riducano queste idee a quelle della Bellezza, e dell'Armonia, l'una e l'altra delle quali furono sovente prese da Platone, e dai due nominati Poeti per la virtù.

3.° Finalmente, che al massimo grado della bellezza d'Antonia facciano corrisponder il massimo grado della lode, o sia l'apoteosi poetica.

Cicerone amava tanto sua figliuola Tullia, che scritto un libro per consolarsi della mestizia concepita per la morte di lei, s'obbligò con voto ad erigerle un Tempio qual ne'secoli seguenti fecero i Romani a Livia, a Faustina, e ad altre Imperatrici. La nostra Religione c' impedisce simili culti, ma per lasciare talvolta un ombra di conforto, o d'ozio al nostro dolore, ci permette nelle statue, nelle pitture, o nelle Poesie d'impiegare le Divinità, e le cerimonie Pagane non come cose reali, ma come immagini simboleggianti i caratteri di coloro, che s'onorano.

Con questi principj ho sotto la forma d'un sogno tessuta una favola, la quale è per sè simplicissima.

Sognando io di volare oltre al globo Lunare, cado in un globo ignoto, ove m'avvengo in molte Donne, che s'incamminano per un ponte verso un Tempio. Interrogo una di loro su le cose vedute, ed ella mi fa conoscere, che io sono nel globo della Venere celeste; che le Donne della processione sono le belle defunte traslate colà dalla Dea in premio della loro virtù; e che al presente vanno al Tempio, ove si celebra l'apoteosi d'Antonia Carrara traslata di fresco. La Donna descrivendomi le meraviglie, e le delizie del luogo, mi dimostra in generale con l'eccellenza del premio quella del merito, ed in particolare il merito d'Antonia, trattata da Venere al pari di Beatrice e di Laura. Entro con la Donna nel Tempio, e veggo in alcune pitture, ed in alcune statue la nascita, l'educazione, le virtù, e la traslazione d'Antonia, ed affisto all'apoteosi, alla quale con Beatrice, e con Laura assiste Venere stessa.

Riferendo io dunque all' apoteosi o come a cagione, o come a effetto, o come a circostanza essenziale ed episodica tutto ciò, che è nel sogno, egli è facile d'inferire, ch'ella è l'oggetto, ed il fine dell' azion del Poema; fine, che come abbastanza è noto, è diverso dal

fin

fin del Poeta, che quì consiste nell' esposizion del concorso de' Poeti d'Italia a lodar Antonia Carrara.

In ordine al fine del Poema hò graduata l' azione, e le ho dato luogo e tempo proporzionato. Il suo principio è nella processione delle Donne; il mezzo è nella loro entrata nel Tempio; il fine nella libazione d'Antonia. Ben è vero, che queste tre parti non sono geometricamente misurate; io le allungo, e le accorcio secondo la qualità degli Episodj, che danno luogo a cose mirabili e leggiadre, le quali erudiscono e dilettano, e sono sempre da preferirsi all' uso superstizioso delle regole.

Il tempo dell' azione dura quanto la processione delle Donne, e la celebrazione dell' apoteosi; che vuol dire un poco più del ragionamento della Donna, e del Poeta.

La scena dell' azione è nel globo di Venere, che per uniformarmi all' antico sistema seguito dal Petrarca, chiamo il terzo, cominciando a numerare i globi dal Sole. Io l' adorno proporzionatamente alla sua densità ed al suo calore, e per analogia vi trasporto le cose più mirabili e deliziose, che noi vediam sulla Terra. Quindi dal globo di Venere, come dalla cosa, di cui più sovente si parla nel sogno, io prendo il titolo del Poema. Omero si propone di cantar lo sdegno d' Achille, e pur chiama Iliade il suo Poema, perchè tutto ciò che fu o cagione, od effetto, o circostanza di questo sdegno, avvenne sotto le mura di Troia, o sia d' Ilio.

I Personaggi sono tutti allegorici, trattone Antonia. Dante nel Paradiso dà corpo, senso, e passioni alla Bellezza, ed alla Virtù; io l' imito, ed ordinariamente simboleggio la bellezza dell' animo per quella del corpo, e gli atti della virtù con l' immagine dell' armonia delle sfere celesti. In grazia di questa adotto il sistema Wistoniano delle Comete, comodissimo alla Poesia, e convenientissimo ad un sogno. Permettetemi, Monsignore, che io sviluppi ad una ad una queste cose, cominciando dal sistema Platonico.

L' Anime, secondo Platone nel Fedro, prima di scender ne' corpi terrestri sono unite all' idea della Verità, della Giustizia, della Bellezza, e dell' altre Virtù, che contemplano in un luogo sovraccéleste senza colore, senza figura, e che alcuno de' Poeti, al dire dello stesso Filosofo, non ha lodato ancora, nè può lodare abbastanza con dignità. Queste Anime, per loro colpa, o disavventura, discendono in terra al tempo prescritto sotto varie figure, di Filosofo, di Re, d'Amante, secondo i gradi diversi della colpa loro; ma se ben ingombrate dal corpo terrestre vagheggiano per riflesso nelle cose create l' idea della Bellezza originale, a cui già furono unite, ed a misura dell' agilità, che loro lascia l' inerzia della materia, conoscono per simpatía ciò che di quest' idea è participato da' corpi, e dall' Anime, che

che ne sono velate. I Vati, i Filosofi, i Musici, gli Amanti ravvisano più presto, e meglio degli altri la Bellezza, e si sentono fortemente portati a discoprirne i misterj per destare in tutto il mondo il desiderio di cercarla.

Così va divisando Platone; ma è necessario riflettere, che le asserzioni di questo Filosofo, se ben sieno alle volte dogmaticamente espresse, non sono tuttavia principj scientifici o di natura, o di cognizione come pretesero i Comentatori, ma solamente immagini ed emblemi, che danno corpo all'astratte idee per insinuarle con facilità negli animi ancora più rozzi.

Aristotele filosofando ridusse tutto all'atto, alla potenza, alla sostanza, all'accidente, alla cagione, all'effetto, e ad altre idee precise, ed astratte; Platone avvezzo alla Geometria, conosceva al pari d'Aristotele l'uso opportuno delle astrazioni, e delle precisioni, ma pensando da Filosofo, s'esprimeva da Poeta per insegnar dilettando; onde da lui più che dagli altri s'impara l'arte d'illustrar co' simboli le verità fisiche e morali, ed inviluppare le politiche, e Teologiche; tutti oggetti della Poesia simbolica, di cui la Parabolica restituita da Bacone di Verulamio, non è, che una parte. Ma non potendo Platone con l'armonía de' Versi emular Omero, si sforzò di superarlo con la forza, e con la leggiadria dell'immagini intersperse ne' suoi Dialoghi in forma d'Apologhi ripieni di sapienza riposta; e perciò molto più utili all'arti della vita e de' Regni, che l'immagini Omeriche. Così almeno pensano Cicerone, e Dionigi d'Alicarnasso, e se ne possono vedere a lungo i passaggi e le prove nella detta Dissertazione dell'Abate Massieu (*a*), la quale, molto più ch'ei non fece, si può stendere e perfezionare con una spiegazione più circostanziata di tutte le parabole Platoniche, senza ammettere quella dell'anima del Mondo, e delle Sirene collocate su gli orbi celesti; due finzioni credute inesplicabili dal Massieu. Io ne accennerò qualche cosa nel progresso, riserbandomi in altro tempo, MONSIGNORE, a comunicarvi sopra ciò i miei pensieri. Basta solo adesso avvertire, che i comentatori realizzarono le allegorie Platoniche non intendendo nè il disegno particolar di Platone, ch'era d'emular lo stile Omerico in prosa, nè il generale di tutti i più profondi Filosofi dell'antichità, che sempre usarono un doppio linguaggio, l'uno finto e fantastico per lo popolo, l'altro vero e dimostrativo per li Dotti.

In questo sogno io ristringo il sistema Platonico dell'Anime al senso fantastico, ma vi cangio ed aggiungo alcune circostanze per renderlo più accomodato al mio disegno.

Platone suppone, che le Anime generalmente per loro colpa o disavventura discendano in terra; ed io fingo, che in ispezie le Ani-

me

(a) *Memorie dell'Accademia dell'iscrizioni*. Tom. II. *ediz. di Parigi*.

me delle Donne vi discendano per manifestare l'idea della Bellezza; ma poichè quest' idea è per sè infinitamente perfetta, nè può per la limitazione originale della creatura, e per l'ingombramento della materia, che l'inviluppa, nè tutta intiera rappresentarsi, nè tutta intiera scoprirsi da un solo individuo considerato nell' ordine della natura, io m'immagino, che, secondo le leggi dell' armonía prestabilita, ogni Donna sia destinata a rappresentare un grado diverso di Bellezza, e che ad ogni grado di Bellezza rappresentato dalla Donna corrisponda nell' Uomo un grado di penetrazione atto a ravvisarla, onde non ogni Uomo ha discernimento proporzionato a comprendere i pregi d'una Donna per amarla degnamente, nè ogni Poeta è fatto per celebrarla adequatamente. Io accordo la legge introdotta nella participazione, ed interpretazione de' gradi della Bellezza con un' altra legge, ed è, che quando la Donna ha manifestato al Mondo la sua porzione di bello, avendo compiuto il ministero, a cui fu destinata, lascia il velo corporeo, che la cingeva, e passa in un altro Mondo a ricever il premio della virtù che propose in se stessa agli amanti da contemplare, e da imitare.

Trattene queste due leggi, e la cagione finale della discesa dell' Anime, il resto del sistema del Sogno s'accorda col sistema Platonico, avendo tutti e due per fondamento la participazione, e la cognizione della Bellezza per gradi.

I gradi della participazione sono manifesti in Laura, in Beatrice, in Antonia, l'anime delle quali, prima che scendessero in terra, furono più vicine dell'altre all' archetipo della Bellezza e dell'armonía, discese in terra si mostrarono a' Poeti quali specchj ed immagini dell' una e dell'altra, e dopo la lor morte traslate nel globo di Venere, restarono per l'apoteosi esaltate alla dignità di Reine. Io non ristringo questi gradi nè a tempi, nè a luoghi determinati, ma suppongo, che in tutti i secoli, ed in tutti i Paesi vi sieno state Donne bellissime, e se ben relativamente all' azione del Sogno io m' arresti sulle Donne Italiane, non è questo, che un caso del sistema generale.

Ho cominciato da un' apoteosi già celebrata, giudicando che fosse necessario adornar il luogo, da cui le Donne partíano, con una circostanza poetica; e tra l'altre apoteosi hò preferita quella della fu Contessa di Chelo, per dar un testimonio al Mondo delle virtù sue, e della mia gratitudine. Questa Dama, dalla Zia la celebre Marchesa di Maintenon, era stata allevata alla Corte di Francia nel tempo, ch' ella più fioriva sotto il Regno di Luigi XIV. Nella sua fresca età la rara bellezza, che dall'altre la distingueva, diede occasione a molti Poeti di celebrarla, e tra gli altri al Sig. de la Fare; ma nell' età più avanzata, in cui io la conobbi, ella ebbe tanti ammiratori quanti v' erano personaggi illustri e di senno e a Parigi, e a

Ver-

Verſaglia; e morto Luigi XIV. non vi furono certamente, che le virtù, che l'ornavano, le quali le conſervaſſero gli antichi Amici. Principeſſe del ſangue, Cardinali, Mareſciali, Duchi, e chi mai non v'era, che non veniſſe al Luxemburgo ove ella ſoggiornava, e non ritrovaſſe ſempre nuova la ſua converſazione per le grazie, che su vi ſpargeva con la delicatezza del ſuo ſpirito, e colla dolcezza delle ſue maniere accompagnate da ſentimenti d'un cuore ſincero, generoſo, e coſtante nella vera amicizia. Ella intendeva e parlava lo Spagnuolo, e dal Sig. Buonamici avea in poco tempo così finamente imparato l'Italiano, che poſtaſi a tradur la Ragion poetica del Gravina, accrebbe ordine e facilità alla dottrina di queſto grande Uomo. Ammaeſtrata dal Racine nella Poeſia Franceſe, e particolarmente nella Drammatica ne conoſceva a meraviglia le bellezze e i difetti; poſſedeva a fondo la Storia della Monarchia di Francia, e quanto baſta la Romana e la Greca, nè v'era autor antico tradotto in Franceſe, di cui ella criticamente non ſapeſſe renderne conto, ma ſempre lontana da ogni ombra di affettazione; ella ſcriveva come parlava, ed io conſervo cento e più lettere, ove ella ragiona delle coſe del mondo da miniſtro di Stato, e delle bell'arti da degna Madre del Co. di Chelo, che al preſente con tanta utilità della Francia ne promove l'uſo, e col proprio eſempio l'accredita.

In ciò che riguarda la cognizione del bello, (*b*) i Platonici introducono una ſcala compoſta di ſei gradi, per cui dalla bellezza viſibile s'aſcende all'ideale. Il primo grado è quando per gli occhi la bellezza ſi rappreſenta all'anima, che in eſſa ſi diletta, e ſi ferma. Il ſecondo, quando ricevuta quell'immagine per il ſenſo, l'anima colla ſua virtù, per così dire, la riſorma e la ſepara dalla materia. Il terzo grado è quando non più alla bellezza d'un ſolo corpo, ma alla natura univerſale della bellezza ſi paſſa; e queſto è l'ultimo grado, al quale può l'animo pervenire mentre a' ſenſi ſi converte. Il quarto grado è quando l'anima non più ſi rivolge ad eſterni oggetti, ma alla virtù propria ed interna, in cui trova maggior participazione di bellezza, che negli ornamenti de' corpi. Nel quinto grado l'anima ſi move verſo queſta celeſte bellezza; e nel ſeſto con eſſa ſi congiunge e ripoſa.

Il Petrarca ha fatto un grande uſo di queſta ſcala nel ſuo Canzoniere, ora ſviluppando un grado, ora accoppiandone molti inſieme. Nel Sogno io adopro i due primi gradi, talor nello ſteſſo ſenſo de' Platonici, talora in un ſenſo diverſo, perchè io voglio, che il Poeta ſcopra nuovi miſterj nelle bellezze del corpo della Donna amata prima conſiderato in sè, ed indi in quanto è informato dall'anima. Per ſomminiſtrare una materia tutta amoroſa alla prima ſcoperta, io ſo che

(b) *Erizzo nel comento su le tre Canzoni del Petrarca.*

so che Venere organizzi ella stessa il corpo della Donna delle parti più pure degli elementi terrestri miste alla luce fusa, e per dar materia maravigliosa alla seconda scoperta adotto la sentenza de' moderni sulle qualità sensibili accennate chiaramente da Platone nel Timeo, come a suo luogo spiegherò. Il terzo grado non ha luogo nel sogno, che di passaggio. Dei due ultimi gradi non me ne servo per la cognizion del Poeta, ma per l'apoteosi della Donna, la quale per la sua virtù continuamente movendosi verso l'eterna bellezza, al fine ne ottiene il premio, che meritava. Non è, che il Poeta non ottenga ancora il suo, ma quel della Donna è molto maggiore, perchè se ella no'l dirigeva nel periglioso cammino, e gli era di lusinga, e di sprone alle somme virtù, non sarebbe mai egli divenuto quale l'Amor lo descrive in quella Canzone del Petrarca, in cui egli col Poeta tratta la sua causa al tribunale della Ragione. Dove perciò i Platonici nel quarto grado fanno che l'Anima non si rivolga più agli oggetti esterni, ma alla virtù propria, io suppongo nel sogno, che il Poeta si rivolga alle virtù della Donna amata.

Io concepisco le virtù sotto il simbolo dell' armonia, e particolarmente quella de' moti celesti, dalle leggi de' quali Platone nel Timeo, Cicerone nel sogno di Scipione, e prima del Greco e del Latino Filosofo Confucio (*c*) ne' suoi libri tolsero le massime della morale. Aristotele nell' 8.° della politica smascherando la dottrina Platonica, divise la musica in morale, patetica, ed entusiastica. La prima atta a regolare i costumi, la seconda a movere gli affetti, la terza a far l'uno e l'altro nel modo più mirabile e più efficace in virtù d'un temperamento cui si dà il nome di divino, perchè d'esso sono rarissimi gli esempj in natura.

Sotto il nome d'armonia io comprendo or l'una or l'altra di queste spezie di musica, e ciò che io dico si manifesta da sè; solo si deve avvertire, che per la bellezza intendo ciò che v'è di ordinato nella natura e nelle potenze sia de' corpi, sia degli spiriti; e per l'armonia ciò che v'è di ordinato ne' moti degli uni, e nell'azioni degli altri, onde la bellezza riguarda l'ordine in ciò che è; l'armonia in ciò che si fa; non è tuttavia, che alle volte non tramischi queste idee come volgarmente si tramischiano, chiamando bello un suono, ed armonico un colore. I Poeti devono preferir il leggiadro al preciso per dar più vezzo all'immagini, quando ciò possa farsi senza guastare il disegno generale. Così il Gravina chiama la bellezza virtù del corpo, come la virtù bellezza dell' animo, perchè convenendo nella istessa idea d'ordine si può poeticamente predicar l'una dell' altra.

Sulla dottrina dunque del bello, e dell'armonia, quale Platone in

B tanti

(c) *Dissertazione del Wolfio su la morale de' Chinesi.*

tanti luoghi la prende, fondando io ciò che v'è di morale nel sogno, sono stato costretto, per colorirla poeticamente, a farne due Divinità, che io chiamo Urania ed Amore.

In due maniere può questo considerarsi; in quanto è un desiderio d'unirsi a ciò che è bello; ed in quanto che attragge ed unisce le parti simili, e le ordina perchè un tutto sia bello. Nel primo senso lo presero i Poeti, dando Venere, o la Bellezza per madre ad Amore. L'anima desiderando il bello, versa intorno ad esso come a propria materia; ed i Filosofi sogliono assimigliare la cagion materiale alla Madre, e l'efficiente al Padre; ammisero quindi due Amori, come due Veneri. L'Amore Figlio della Venere terrestre è un desiderio dell' appetito svegliato da fantasmi d'un bello sensibile; l'Amore Figlio della celeste, è un desiderio della volontà risvegliato dall' idee d'un Bello ragionevole. Il primo che parlasse di queste due Veneri, e di questi due Amori fu Platone nel Simposio. Anacreonte parla solo dell'Amor terrestre, e lo seguirono quasi tutti i Poeti Latini, Greci, Italiani, e Francesi. Nel secondo senso fu preso l'Amore da que' Mitologi, i quali di lui fecero la Divinità più antica. Esiodo ed Acusilao rammemorati da Platone, pongono dopo il Caos l'Amore, e la Terra. Parmenide pone, che tra tutti gli Dei l'Amore fosse il primo generato; ed Aristofane nella Commedia degli Uccelli così poeticamente la generazione ne spiega:

„ Nel principio, dic' egli, v'era il caos, la notte, l'erebo nero, „ e l'ampio tartaro, ma non per anco v'era la terra, l'aere, ed il „ Cielo. Nell'infinito grembo dell'erebo la notte oscura partorì prima d'ogni altra cosa un uovo vuoto, dal quale a suo tempo pullulò il desiderabile Amore tutto raggiante il tergo per l'ali d'oro, „ e simile alle più veloci vertigini de' venti. Misto egli col caos alato e caliginoso, partorì, e mise alla luce nel vasto tartaro il genere degli uccelli, nè vi furono gli Dei prima che l'Amore mescesse tutte le cose, ma tutte queste confondendosi, ne uscì il Cielo, la Terra, l'Oceano, ed il genere immortale degli Dei beati.

Gli Egizj sotto l'involucro dell'uovo simboleggiarono l'ordine nascosto del Mondo, ma finsero, che un vecchio, ch' è quanto a dire un Agente provisto d'un giudizio maturo lo vomitasse. Aristofane guastò forse il simbolo Egizio, se non vuol dirsi, come accenna lo Scoliaste, che alludesse all' uovo di Leda, e'l combinasse col caos d'Esiodo per accrescer il ridicolo, la mordacità, e l'empietà della sua Commedia.

Comunque la cosa sia, io credo, che senza partirsi dall'antica mitologia possa darsi Platonicamente all'Amore un'origine molto più leggiadra, e più nobile. Giove nel Timeo commette agli Dei celesti suoi figliuoli la sabbrica del Mondo. Io riduco questi tanti Dei ad

un

un solo, o all'Amore; gli do lo stesso ministero che Aristofane, ma lo fo figlio non della confusione e dell'oscurità, ma dell'ordine stesso, e della luce. Orfeo imitato in parte da Omero, fa che dal ventre di Giove esca quella catena (*d*), che tutto lega ed annoda; Molto più vago e Platonico è, che questa catena si dia in mano all'Amore, che l'Amore ne stenda su tutta la natura gli anelli, e formi quindi la proporzione, la simmetria del mondo corporeo, e del mondo spirituale.

La simmetria del mondo corporeo dipende da quella forza, qualunque ella sia, con cui prima s'attraggono le parti elementari della materia onde ne risulta una massa di figura e di grandezza costante; le masse poi attraggono le vicine, e a proporzione le lontane, onde ne risulta il sistema de' corpi, qual' è per esempio il Solare, del quale a suo luogo lungamente parleremo. La simmetria del mondo spirituale dipende, secondo un ingegnoso moderno (*e*), dalla legge, con cui ogni Uomo spinto dall'amor proprio cerca le cose utili a sè onde si conservi, e quindi sollecitato dalla benevolenza cerca le cose utili agli altri onde formi e mantenga la società. Amore è il principio poetico, che regge tali forze, e tali leggi; ed ecco qual'è la natura, e il ministero che assegno all'Amore. Passiamo ad Urania.

Platone nel Timeo fabbricò l'anima del mondo tutta d'armonia, della quale ci sarebbono forse note le leggi particolari, se meglio ci fosse noto il sistema della musica antica. La parte più sostanziosa di quest' anima è l'armonia celeste, da Tullio rappresentata nel sogno di Scipione coll' accordo de' suoni gravi ed acuti, così misti tra loro, che dalla descrizione Ciceroniana l'Abate Fraguier (*f*), (che con piacere, e con venerazione quì nomino) prese il sospetto del contrappunto della musica antica. Io di questa Armonia celeste fo una persona poetica, cui potrei lasciare il nome d'Armonia, la quale, secondo le favole, è figliuola di Venere e di Marte, e alle cui nozze con Cadmo assisterono le Muse; tutte cose, che non senza eleganza potrebbono simbolicamente spiegarsi. Ma al nome d'Armonia mi piace preferir quello d'Urania, una delle nove Muse, e figliuola di Giove, come ho finto l'Amore. Gli antichi la rappresentavano con veste azzurra, con corona di stelle, con un globo alla mano, e le assegnarono in custodia l'ottava sfera, che nell'infanzia dell'astronomia conteneva le stelle fisse. Egli è lungo tempo, che gli astronomi ne hanno infranti, ed anche polverizzati i cristalli, e quindi lasciato a' Poeti la libertà di dar ad Urania il governo del Cielo,

B 2 che

(d) *Erizzo nel comento del Fedone riferisce a lungo il passaggio d'Orfeo, che termina: „ E nel ventre di Giove una catena nacque.*

(e) Hucheson, *Trattato del Bello, e della virtù.*

(f) *Memorie dell' Accademia dell' Inscr. Tom. 2.*

che più lor piace. Io le do la custodia della sfera delle comete, maggiore di tutte l'altre, perchè s'estende fino a' sistemi stellati, che circondano il solare, e contiene de' globi in maggior numero che le sfere planetarie. Sin ora si sono osservate 22. comete in circa, ma egli è molto probabile, che Dio ne abbia create assai più per non lasciar vuoti gli amplissimi spazj interposti tra Saturno, e le stelle fisse. Nel sistema Newtoniano le comete descrivendo le loro lunghissime elissi, di cui comune foco è il Sole, conservano la legge Kepleriana, cioè si movono in guisa, che i cubi delle loro distanze al Sole sono in ragione dei quadrati dei tempi periodici. Urania governa nel mio sogno quest' armonia, alla quale par che alludesse il Fracastorio nella sua Sifillide allor che disse:

Mentre tu spazi o Dea nel puro Olimpo,
E de l'Etere vago i rilucenti
Fochi misuri, con divin concento
I rapid' astri plaudanti . . . . . .

Come Amore alla bellezza del mondo corporeo e spirituale, così Urania all' armonia dell' uno e dell' altro presiede. Io prendo i colori poetici dell' armonia spirituale da un' allegoria del Timeo, la quale a prima vista pare oscura, ma ella non lo è, se un poco vi si voglia riflettere, e dall' altra parte è nuova e vaga, e ben degna della Poesia.

„ I Dei più giovani, dice Platone, seguendo il modello dell' or-„ dine additato loro dal Padre, collegarono le particelle del fuoco, „ dell' aria, e della terra, ma non con que' legami indissolubili, co' „ quali essi Dei erano stati legati, ma con altri per la loro piccio-„ lezza invisibili. Commesse insieme con ispessi chiodi o cuneoli le „ sopraddette particelle, di tutte un corpo fecero, e nel corpo fluen-„ te o refluente legarono i periodi dell' anima immortale. Questi „ periodi in vasto fiume sommersi non tenevano, nè erano tenuti, „ ma per forza erano portati e portavano, donde è, che tutto l'ani-„ male si movea senza ordine però, e vagabondo fuor di ragione „ dove l'agitava la fortuna con tutte le sei differenze dei moti, cioè „ avanti ed indietro, alla destra ed alla sinistra, in sù ed in giù. „ Fluendo dunque, e rifluendo assai l'onda, la quale somministrava „ alimento all' animale, le impressioni de' corpi occorrenti produce-„ vano ancora maggior tumulto quando egli era urtato o dall' atti-„ vità del foco, o dalla sodezza della terra, o dal lubrico umor dell' „ acqua, o dalla tempesta de' venti dall' aria condotti, e da tutte „ queste cose portati per mezzo del corpo erano all' anima i movi-„ menti, i quali si chiamano sensi.

Quì Platone distingue i periodi ponendo che altri girino intorno le cose eterne, e sempre le stesse; altri intorno le cose caduche e sem-

e ſempre variabili ; e ſoggiunge, che i primi periodi furono impediti nel loro progreſſo, e gli altri tutto che foſſero armonicamente ordinati, nè ſi poteſſero diſciogliere da alcuno, fuor che da quello che li congiunſe, nondimeno ſi torſero in ogni maniera di rivolgimento, e furono diſpoſti parte in ſito contrario, parte in obliquo, e parte ſupinamente.

Il principio dell' allegoria è tolto da' Pitagorici, i quali rappreſentavano l'anima ſotto l'immagine d'un numero ſe movente. Poſto che queſto numero ſi mova uniformemente intorno ad un centro, ſi concepiſcono que' periodi, di cui parla Platone, e che ſvelata l'allegoria, altro non ſono che le prime idee, o piuttoſto i primi giudizj regolativi dell'azioni morali. Immerſo l'Uomo in queſto vaſto Oceano, che chiamiamo mondo, egli è agitato dall'impeto degli elementi. Le impreſſioni, che ne riceve il corpo ſono per l'unione ch' egli ha con l'anima, le cagioni occaſionali dei ſconvolgimenti degl' impreſſi periodi, o del mal uſo che noi facciamo de' retti giudizj a noi connaturali, e quando l'anima una volta s'abbandona al vizio, gli appetiti e la volontà concorrono del pari ad accreſcer il diſordine, e reſtano i cerchi roveſciati e ſconvolti.

Ciò che io quì chiamo giudizio connaturale, regolativo delle azioni morali, un Autor moderno (*g*) lo chiama ſenſo interno, ſenſo morale, ſenſo dell' ordine. Senſo perchè precede ogni noſtra cognizione, e ſi fa in noi, malgrado di noi; ſenſo interno, perchè non è affiſſo agli occhi, all' orecchio, o ad altro organo eſterno; ſenſo dell' ordine, perchè la bellezza e l'armonia non ſono che ordine; ſenſo morale perchè dirige i coſtumi. Gli Stoici, ſe non m'inganno, lo chiamavano natura, perchè ſecondo queſti Filoſofi, (e Cicerone l'accenna in molte parti) l'operar ſecondo la natura era un operare ſecondo la ragione, o ſecondo la virtù. Nel deſtarſi in noi queſto ſenſo d'ordine, non poſſiamo non amare e lodare la bellezza, non altrimenti che aperti gli occhi e teſe l'orecchie non poſſiamo non vedere, o non udire. Se nel mentre, che io attentamente miraſſi o la Traſfigurazione di Raffaele, o la Venere de' Medici, un Uomo col pugnale alla mano mi sforzaſſe a dire, che il quadro, o la ſtatua non ſono belli nel genere loro, io lo direi con la bocca, ma nel dirlo il mio rimorſo s'opporrebbe alla mia aſſerzione. Similmente per quanto odiaſſi un' Uomo, che mi aveſſe inſidiata la vita, o rapite le ſoſtanze, io non potrei non ammirarlo, o non lodarlo nell' udire, ch' egli ha eſpoſto generoſamente ſe ſteſſo per liberare da' nemici la Patria. La diſtanza de' climi, o del tempo non diminuiſce od infrange la vivacità di queſto ſenſo; e leggendo noi l'antiche Storie ci ſentiamo ſpinti ad ammirare, ad amare le

(g) *Ricerca ſull' origine della Bellezza, e della Virtù.* Huctſon.

re le virtù degli Eroi, e la bellezza delle Donne famose, se non collo stesso trasporto degli antichi, che ne riceverono giovamento e diletto almeno con molta commozione. Qual parte mai può darsi all'amor proprio in cose a noi contrarie o lontane? Non è egli più vero il dire, che la natura parla in esso noi, o che l'idea, o'l giudizio della bellezza e della virtù rappresentata ne' periodi di Platone ci è connaturale? „ Platone soggiunge : quando l'anima meno bee „ del flusso, i periodi fatti tranquilli proseguono il loro cammino, „ ed in processo di tempo si vanno mitigando, e ritornano nella fi- „ gura conveniente della lor natura, ed allora i diritti rivolgimen- „ ti dei periodi discernendo la natura dirittamente del medesimo e „ del diverso, l'Uomo così instituito rendono prudente ". Il flusso minorato, i periodi tranquilli, i rivolgimenti diritti null' altro mostrano, se non che quando più non ci offuscano nè i sensi, nè gli affetti, allora possiamo scoprire le relazioni di convenienza e disconvenienza, che hanno le cose con noi, ed abbracciarle, o fuggirle, secondo che più conduce all' acquisto della nostra felicità.

La fabbrica di questi periodi appartiene originariamente ad Urania; ella insegna, come vedrassi, alla figliuola l'arte di legarli ed annodarli intorno all'anime, a riempirne armonicamente gl' intervalli, e a mantenerne il sito, l'equilibrio, e la figura loro, malgrado degli urti degli elementi, e delle scosse dei sensi, e della turbolenza delle passioni : l'armonia (dice ancora Platone in altro luogo nel Timeo) „ che ha i movimenti congiunti e convenevoli ai ragionamen- „ ti dell'anima nostra, è utile all' Uomo, che con intelletto usa le „ Muse ; e poco dopo egli aggiunge : l'armonia è stata data dalle „ Muse acciocchè per quella l'innato e dissonante periodo dell' ani- „ ma componiamo, ed a concetto a sè convenevole riduciamo. Il „ ritmo non meno dalle Muse ci è stato dato in ajuto, acciocchè „ temperiamo in noi l'abito immoderato, e di grazie manchevole. Or ciò che Platone attribuisce a tutte le Muse, io lo ristringo alla sola Urania, e questa è la natura, e questi gli uffizj che io le assegno.

Il bello e l'armonia tra loro convenendo nel ridur le cose, e le azioni varie a quell' unità, in cui consiste la perfezione, io accoppio Amore ed Urania, che la simboleggiano, e dall'accoppiamento loro so nascere la Venere celeste.

Oscurissima ed incertissima è nelle favole l'origine di questa Dea. Solo si sa, ch' ella non è nè la Venere nata nel Mare dal sangue di Saturno e di Celo, nè la Venere che Omero fa figliuola di Giove e di Dione, e Virgilio moglie di Vulcano, e madre di Enea. La Venere celeste, che s'adorava dagl' Idolatri in Fenicia, in Siria, ed in altre regioni dell'Oriente, pare che sia la Venere chiamata da Sanconiatone figliuola del Cielo, moglie di Saturno, e

ma-

madre delle sette Titanidi, ma i moderni critici pretendono con molti passaggi dell'antico Testamento che questa Venere fosse l'Astarte; e l'Astarte secondo loro è la Luna, come la maggior parte degli Dei Orientali per non dir con Macrobio tutti gli altri Dei dell'antichità sono il Sole.

Stante dunque questa incertezza ed oscurità nell'origine della Venere celeste io m'ho preso la libertà di darle quella che più s'accomodava al mio disegno, e nella quale io poteva combinare allegoricamente più idee di morale, di Teologia naturale, di Fisica, e d'astronomia. Un simbolo è tanto più dilettevole quanto egli a guisa d'uno specchio a faccette rappresenta più cose, e perciò Bacone (*h*) di Verulamio apprezzava molto la composizione delle favole degli antichi, perchè od essi allusero alle tante cose che vi si scoprono, e grande sapienza fu questa, o furono così felici che diedero agli altri occasione di scoprirle, e questa fecondità d'idee manca alle favole moderne. Il Verulamio ci mostra in molte favole le varie faccie che loro diedero gli antichi, ed hò imparato da lui a tessere e combinare i sensi allegorici in un fantasma poetico. Ultimamente il Wolfio nella sua Psicologia Empirica diede un saggio degli elementi dell'arte simbolica dipendente dall'arte caratteristica e combinatoria proposta dal Leibnizio. Molto mi piace la distinzione de' simboli in primitivi ed in derivati, ma non si farà mai una distinta idea di questa astratta dottrina se ella non si verifica negli esempli applicandola ai casi della Teogonia d'Esiodo e alle allegorie Platoniche, o all'altre allegorie di Cebete, di Senofonte, d'Apuleio, e dello stesso Luciano. In tanto nel nostro caso, poichè l'Amore è il simbolo del bello de' corpi e degli spiriti, ed Urania dell' armonia de' moti de' corpi e delle virtù degli spiriti, egli è manifesto che ogni uno di questi simboli avendo due faccie avranno doppio influsso nel simbolo loro derivato, onde la Venere che nasce dal loro accoppiamento parteciperà egualmente della natura de' Genitori.

Platone da Penia e da Porò, cioè dalla Dea della Povertà e dal Dio della Ricchezza fa nascer l'Amore. Come la madre egli è smunto, squallido, nudo, non ha domicilio che lo difenda, nè veste che lo ricopra, dorme nelle vie, o su i limitari delle porte all'aria fredda, ed è sempre mendico; come il Padre all'incontro tende insidie alla bellezza ed alla bontà; è coraggioso, temerario, veemente, cacciator astuto, fabbricator sagace di nuove macchine, oratore, incantatore, sofista, non è per sè nè immortale, nè affatto mortale, ma tal ora soprabbonda, ripullula e germoglia, tal ora per difetto manca, languisce, e si consuma, ma quasi estinto di nuovo rivi-

(h) *De sapientia Veterum.*

rivive per la natura del Padre, e per quella della madre perde continuamente ciò che egli acquista. Così Platone da due simboli dati insegna a determinare il derivato che partecipa la natura di tutti e due, ed io ho adoprato questo metodo nel far che la Venere nata del bello e dell'armonia abbia in sè i pregi dell'uno e dell'altro. In quanto partecipa del bello presiede a tutto ciò che è bello nella natura de' corpi e degli spiriti; in quanto partecipa dell'armonia presiede a ciò che v'è d'armonico ne' moti de' corpi, e negli atti degli spiriti.

Giove, in cui convien ammettere tutte l'idee, che hanno relazione alle varie perfezioni delle cose, ritrovando nella Nipote tanta parte della sua immagine, che vuol dir, vedendo combinata (i) insieme l'armonia e la bellezza secondo le regole dell'ordine immutabile de suoi attributi rappresentato per le Parche, la costituisce custode e dispensiera dell'una e dell'altra, le assegna quindi per sua dimora il terzo globo, ove ha preparate le sedi all'anime terrestri, che più amarono il bello, e coltivarono l'armonia sotto la disciplina della Dea che le dirige e conduce mediante l'infusione del furor divino, il quale le aliena da' sensi, e le rivolge alle forme invisibili.

Platone nel Fedro divide il furor divino, o sia l'entusiasmo, in vaticinio, in mistero, in Poesia, ed in Amore, e fa che al primo presieda Apollo, al secondo Dionisio, al terzo le Muse, al quarto l'Amore. Or la Venere celeste gode molte delle prerogative di questi Dei, che le sono compagni. Come Febo prevedendo il futuro, manifesta all'anime da essa custodite i mali che debbono fuggire, ed i beni che loro convengono. Come Dionisio ispira loro i misterj che le scoprono la Provvidenza Divina, e come le Muse inspira loro i canti, co' quali esprimono il gaudio di salire dalla bellezza sensibile all'ideale. Dall'Amor suo Padre, Venere impara a dar all'anime l'estasi, gli trasporti, gli slanci, che le portano all'eterna bellezza; dalla Madre la musica che le immerge nell'eterna armonia.

Io do a Venere una ministra del lignaggio di quegli spiriti, che Platone chiama Demoni. Il suo nome è Eubulia, e significa la parte di prudenza, che riguarda il consiglio, il quale nella nostra ipotesi dipende dalle circostanze opportune di rivolgersi alla bellezza, e di celebrarne opportunamente per comun bene coi canti e coi misterj le lodi.

I pregi dati alla Venere celeste risaltano mirabilmente con le opposizioni dei vizj della terrestre. Ella nasce dall'ozio e dalla lascivia

(i) *Erizzo nel comento del Fedone. S. Tomaso nella questione dell' Idee.*

via, come l'altra dalla bellezza e dall' armonia; questa ha la sua sede nella stella, che è una delle più belle di tutto il Cielo, ed è continuamente nel consorzio degli Dei maggiori: quella ha il suo covile nell'Inferno tra le Gorgoni, le Scille, l'Arpie, simboli dell' avarizia, della perfidia, e dell'incostanza, seguaci degli amori impuri.

Non basta in un Poema allegorico dar corpo all'idee semplici e derivate; bisogna dar loro senso e passioni, e comporne un' azione su l'analogia dell'umane. Or tale n'è tutto l'intreccio.

Quando la Dea vuol fabbricare un bel corpo, ella fa scender sulla terra Eubulia, che tosto raccoglie le più fine parti degli elementi, e della luce fusa ne' corpi terrestri, e le presenta alla Dea. Questa ne tesse il corpo, ed infonde l'anima assorta in quella parte di bello e d'armonico, che, secondo il sistema di Platone, tragge dall' idee Divine, ove vagheggia l'archetipo della bellezza e dell'armonia. Io m'immagino, che da queste idee impresse nell'anima sgorghino come de' raggi, che Venere con l'arte imparata dalla Madre torce in cerchi, e tra loro dispostili con intervalli di proporzioni musiche gli annoda intorno all'anima di maniera che quando unita al corpo ella è immersa nel profondo Oceano delle cose terrestri, ed agitata dall' impeto degli elementi, i cerchi per la tenacità del vincolo con cui sono stretti tra loro, non perdono nè la loro figura, nè il loro equilibrio, nè il loro sito, ch'è quanto dire, l'anima ben nata non si lascia guadagnare per l'assistenza di Venere dalle passioni, nè travia da'giudizj, dal senso, e dall'istinto del bello, o dalla virtù.

Eubulia riporta in terra le Anime velate con tanta industria da Venere, e per ordine suo le presenta a Giunone ed alla Dea dell' educazione, ed a Minerva od alla Dea della disciplina, e quando le belle sono adulte, cioè che la loro bellezza comincia a tralucere per lo velo trapunto da Venere, Eubulia assistita dalla Dea le addita agli amanti destinati a contemplare i misterj della bellezza offerta loro, ed a cantarli o con l'epica, o con la Lirica, o con la Drammatica Poesia; i tre sfoghi dell' ingegno musico ed amante.

Terminata la lode, cinte l'anime d'un'aura eterea, come Dante le finge nel Paradiso, passano al globo di Venere sul cocchio della Dea; questo cocchio è guernito di due ale, simboli dell'intelletto, e della volontà, per cui s' alziamo alla contemplazione della bellezza originale, ed è tratto da due cavalli che vanno sempre d'un passo eguale verso il Cielo, e sono i simboli della concupiscibile e dell' irascibile temperate e concordi nell' acquisto della felicità. Il corpo come tessuto d'elementi terrestri soggiace alle loro vicende, ma la terra, ed il globo stesso di Venere si riempie di lutto per la

perdita d'un'opera degna della mano della bellezza. All'Anime traslate nel globo assegna la Dea secondo il merito loro alberghi e templi compartiti in Valli ed Isolette irrigate da limpidissimi fiumi che scorrono per sabbie d'oro, ed in cui vi si passa su ponti pur d'oro.

Tutto è meraviglia e delizia nel globo, ma ciò che consola l'anime della perdita che hanno fatto in terra del loro bellissimo corpo, è che la Dea presenta loro la tazza dell'armonia e della bellezza eterna, e fa loro gustarla, o ciò che è lo stesso le rende immortali in terra per le Poesie degli amanti che ne conservarono la memoria. Fatta l'apoteosi si trasformano in Eroine che si possono ridurre al lignaggio degli Eroi, il terzo dopo gli Dei celesti qual'è Venere ed Urania ed i Demoni qual'è Eubulia. Così nel sogno vi sono tutti e tre i lignaggi degli Dei nominati da Platone nel Timeo.

Tutti questi simboli oltre il senso Teologico e morale anno il civile e ridotti al loro giusto valore ed applicati al concorso delle lodi che è il fine del Poeta significano:

Che appresso tutte le Nazioni l'uso di lodar la bellezza è antichissimo e nasce da un genio dolce ed amabile.

Che per lodarla degnamente convien aver sortito ingegno musico dotato di molta sapienza e prudenza, perchè, come dice il Gravina, la Poesia non è che la sapienza posta in immagine armonica.

Che per render più ammirabile il canto, convien dargli un aria misteriosa e profetica.

Finalmente che quanto i Poeti saranno stati eccellenti nel lodar la bellezza delle loro amate, tanto queste dureranno nella memoria de' posteri, e saranno credute poco meno che Dee.

Sin qui abbiamo favellato, MONSIGNORE, dell'azione del sogno, della macchina che la dirige, della morale che l'anima, de' simboli che spiegano la morale. Resta a favellar del luogo ove l'azione passa, o sia del globo che dà il nome al Poema.

La scena dell'apoteosi dovendo convenire alle azioni e alle persone immaginate, ho tolto dall'Astronomia e dalla Fisica tutto ciò che poteva dar novità e vaghezza al globo di Venere. Tra l'altre cose introduco quella parte del sistema Newtoniano estesa ed abbellita dal (*k*) Wiston, ed ultimamente da un Accademico Francese (*l*), poichè qualunque sia il grado della sua probabilità astronomica, ve n'è sempre quanto basta per un sogno poetico. Voi MONSIGNORE vedeste la carta di questo sistema stampata in Venezia l'anno 1735.; io quì ho supposto quanto ella ha di puro astronomico, ma mi sia lecito d'arrestarmi su ciò che ha di fisico per l'adequata

(k) *Wiston Teoria della Terra.*

(l) *Mons. de Mauxpertuis differt. su la figura della Terra e dell'anello di Saturno.*

quata intelligenza del Poema, e per mostrare le convenienze che ha con le cose Platoniche.

Platone ha supposto che da una certa altezza Iddio facesse cadere i globi de' Pianeti, che ora girano intorno al Sole. Il Galileo (*m*) s'è preso il divertimento di calcolarla, e molti Newtoniani realizzando l'idea matematica hanno immaginato che questi globi fossero le comete che supponendosi l'occhio collocato nel Sole sembrano cadere per linea dritta dal punto altissimo della loro orbita eccentrica. Vaghi quindi di fabbricare un mondo alla loro maniera per sostituirlo al mondo Cartesiano da loro insieme co' vortici distrutto, hanno immaginato che altre delle comete attratte dal Sole perdessero nell' avvicinarsi all' atmosfera solare tutto il lor moto, altre tutto lo conservassero, ed altre parte lo perdessero, e parte lo conservassero.

Le comete che perderono tutto il lor moto o sia la loro forza centrifuga ammorzata dalla resistenza de' vapori solari restano nel Sole a nutrirlo e ripararlo dalle perdite giornaliere che fa spargendo la luce; ed in questo senso il sole non è che un ammassamento di comete che come ferri roventi tra loro s'abbruciano, e nell' abbruciarsi mostrano a' terrestri le facelle e le macchie che rimiriamo nel Sole.

Le comete che nulla perdono del loro moto, ritornano per le loro orbite eccentriche in tutti i sensi all'estremità del sistema solare, e sono pronte a tutti i bisogni che possono avere in avvenire i Filosofi per la spiegazione de' fenomeni che gl'imbarazzano.

Le comete che parte perdono e parte conservano il moto loro, sono quelle che nell'uscir del Sole debilitate dalla sfera vaporosa che il cinge non possono continuando il loro viaggio contrabilanciare e superare la fòrza che verso il Sole le strascina, onde s'arrestano e sono sforzate in distanze minori a girare in cerchi od in una elissi men lunga intorno al corpo attraente. Secondo quest' idea la nostra Terra fu altre volte una cometa che s' arrestò nel sito ove gira al presente, e cambiò l'orbita estremamente ellittica in un'altra che è quasi circolare. A poco a poco i raggi del Sole operando ne' vapori che inviluppavano confusamente la Terra, ne dispiegarono il Caos; gli elementi secondo la ragione del loro peso s'ordinarono nel loro sito convenevole; ed apparirono i mari, i fiumi, le montagne, le pianure, l'isole; ed uscirono gli animali da' loro semi fino allora ne' loro inviluppi ristretti e nascosti. Venere, Mercurio, Giove non ebbero un' origine molto diversa dalla Terra, e quindi ne risultò il sistema de' Pianeti maggiori, che nel progresso del tempo molto s' accrebbe ed ornò per li Pianeti minori o le comete che loro s'

 ac-

(m) *Galileo Dialogo 4. del moto, e Dialogo 1. del sistema del mondo.*

accompagnarono. Queste dopo la formazione del sistema solare continuando a descrivere le loro lunghissime orbite, diminuirono di forza non solo passando per l'atmosfera solare ma per l'atmosfere che nell'ordinazione del caos restarono a' Pianeti. Le comete più piccole di massa e non provvedute di lunga coda per la densità forse de' loro vapori sia nell'avvicinarsi al sole, sia nell'uscirne, furono attratte con impeto da' Pianeti maggiori, e determinate a girar loro d'intorno. Una ne attrasse la nostra Terra e questa è la Luna; quattro ne attrasse Giove; cinque Saturno, e questi sono i satelliti o le Lune che girano loro d'intorno. Le comete maggiori o d'ampia coda provvedute nell'avvicinarsi a' Pianeti soffrirono grandissimi cangiamenti, perchè se bene il Pianeta non ebbe forza d'attrarre la parte densa della cometa, attrasse però la sua sfera vaporosa, e questa od inondò la superficie del Pianeta e vi cagionò incendj, diluvj, o pur dando de' moti più regolati al fluido ambiente v'introdusse le delizie dell'età dell'oro. I sacerdoti d'Egitto, secondo il Timeo, riferirono a Solone che la caduta di Fetonte non era che un simbolo dell'incendio sofferto dalla Terra e che di tempo in tempo ella era soggetta a funesti diluvj, qual per esempio fu quello di Deucalione, o l'altro riferito da Strabone e dal Galileo, in cui l'Oceano Atlantico soverchiando le colonne d'Ercole, inondò tutta quella parte la quale ora è interposta tra l'Europa e l'Affrica, e si chiama il mare mediterraneo. L'età dell'oro fu celebrata da tutti i Poeti e nel senso che la descrissero non è men favolosa che la caduta di Fetonte e il diluvio del mar Atlantico.

Questi e simili effetti si riducono, come a loro principio, all'attrazione effetto certo d'una cagione ignota e da me rappresentata sotto il simbolo dell'Amore. I Pittagorici finsero che nel principio delle cose vi fosse una moltitudine infinita d'Amoretti che tra loro scherzando al fine s'incorporarono in un solo Amore. Voleano significare con questo che le parti degli elementi nell'attrarsi scambievolmente s'uniscono a formare il mondo, in cui tutto è forza attrattiva se a' Newtoniani si crede. Ed ecco perchè nel Poema l'Amore preso come simbolo fisico astronomico ha il suo trono e l'armi nel centro del sistema Solare ove è il principio della forza attrattiva; ecco perchè ne esce per rabbellir il crine della cometa o sia per ridur in minor volume l'abisso diffuso, e perchè coll'attrarre le parti omogenee ed amiche ordina il caos, impasta la luce, tempra i colori, ed a' misti dà il moto e la simmetria convenevole alla loro natura; egli insegna queste arti alla Figliuola, ma il suo principale ministero è di esercitar solo, e di mantener in equilibrio i Pianeti tra loro e rispettivamente al sole. A questo equilibrio va congiunta l'armonia simbolo della quale è Urania accoppiata con l'Amo-

l'Amore. I Pittagorici assimigliarono l'armonia celeste alla lira comparando i pesi affissi alle corde co i pesi de' Pianeti (*n*), e gl'intervalli de' suoni co gl'intervalli degli orbi, e quindi la lunghezza delle corde colle distanze de' Pianeti agli orbi stessi. Quando una cometa s'arresta in qualche sito del Cielo per l'attrazione del Pianeta vicino, questa è come una corda aggiunta alla lira, nè si cambia ma s'accresce l'armonia, perchè il Pianeta intorno al Sole continua a girare con la legge Kepleriana ridotta in ispazio minore, ma quì è da osservarsi, che mentre la cometa passa V. G. tra Mercurio e la Terra, Amore regola in guisa le attrazioni di questi tre corpi che la cometa non potendole superare per la sua forza centrifuga, è costretta equilibrandosi a raggirare nel mezzo loro. Amor si congiunge ad Urania, e ne nasce Venere che partecipa della natura del Padre, e della Madre, cioè astronomicamente parlando l' effetto del globo arrestato vicino al sole tra i due Pianeti egli è d'ordinarsi nelle sue parti e di ristringere il suo giro in un minore.

Oltre la legge della gravità ne accenno due altre, e sono le leggi della densita e del calore. Si è calcolata la densità de' Pianeti che hanno de' satelliti, e per analogia si deduce la densità degli altri tre che non ne anno, e quindi si scopre che nell'avvicinarsi i Pianeti al Sole cresce la loro densità nel tempo stesso che cresce il loro calore. Quanto più, dice il Gregory, la materia è densa, tanto più ricerca il calore per le operazioni naturali; ma bisogna aver qualche relazione alla grandezza, perchè i minori de' corpi simili (tutte l'altre cose pari) più fortemente ed intimamente si riscaldano, stante che avendo maggior superficie relativamente alla lor mole ricevono in se maggior copia di raggi. Or Venere a poco presso è eguale alla Terra, onde senza altro dibattimento il suo calore (come apparisce presi i reciprochi quadrati delle loro distanze al Sole) è quasi doppio del terrestre, e perciò la sua densità è molto maggior della densità della Terra. Per la stessa ragione molto maggiore è la densità di Mercurio il cui calore sarebbe sestuplo del terrestre se fosse Mercurio eguale alla Terra. Tutte queste leggi concorrendo al mantenimento del sistema solare, chi volesse fabbricar alla Platonica un' anima del Cielo oltre il mescere nella tazza di Giove le quinte, le quarte, le ottave e le altre consonanze musicali, converrebbe che ancor vi mescesse la regola Kepleriana de' tempi periodici e le Newtoniane del peso della densità e del calor de Pianeti. Questa anima corrisponderebbe molto meglio della Platonica a' fenomeni celesti, ed ella sarebbe fatta sullo stesso modello che Platone ritrovò in Omero studiando l'artifizio col quale questo Poeta avea tessuta la cintura di Venere.

A ba-

(n) *Gregory*, *Prefazione dell' Astronomia fisica*.

A bastanza accennai l'arte, od il metodo di colorir le Teorie astronomiche all'uso Platonico; mi resta, MONSIGNORE, di spiegarvi l'uso che può farsi delle nuove scoperte della Fisica.

Molte cose da queste ho tolto non come simboli, ma come proprietà reali per abbellir il globo di Venere proporzionatamente alla sua densità, ed al suo calore. Nella Cometa generatrice del globo io considero varie materie; la fluidissima, la liquida, la densa, e quella di mezzo fra queste due. La fluidissima fa la coda o la chioma, o sia l'atmosfera della cometa, e questa io la rassomiglio alla nostra aria più serena e purgata da' vapori, e dall' esalazioni terrestri. La liquida a guisa di profondo abisso inviluppa il nucleo della cometa, e può rassomigliarsi alla nostra acqua; finalmente la densa fa il nucleo, e può rassomigliarsi a' nostri metalli più duri, l'oro, ed il ferro; Tra queste due ultime materie ne pongo una di mezzo, la quale può riferirsi analogicamente alla pomice, al talco, al legno ecc.

La materia dell' atmosfera è così rara, che per essa si veggono le stelle. La densità delle parti non toglie la lor sottigliezza. L'argento vivo passa per la camozza, ciò che non può fare nè l'acqua, nè l'aria. Tra parti dunque dense e sottili potendosi frappor l'etere, elle resteranno trasparenti qual è l'aria, che, malgrado delle esalazioni terrestri, resta serena allora che queste diffuse in ampio spazio sono ridotte a minime particelle. Ma donde poi trovar in Terra qualche materia analoga a quella che tesse la densa atmosfera di Venere? Gli effluvj della calamita sono parti d'un corpo a poco presso tanto denso quanto il ferro. Pur tanto si assottigliano, che passano a traverso molti piatti d'oro (o) impenetrabili alla luce, ed all'esalazioni odorose, e fatti trasparenti dall'interposizioni delle parti dell' etere, come vortice invisibile circondano la calamita. Tal io concepisco l'atmosfera di Venere, sostituendo agli effluvj della calamita altri, che nelle loro particelle minime sieno cento volte più densi.

L'elemento, che in Venere corrisponde alla nostra acqua, io lo concepisco affatto metallico, se ben continuamente disciolto e trasparente qual è l'oro nell'acqua regale, o l'argento nell'acqua forte. Di questo elemento gli Dei ordinatori del caos di Venere fecero i fiumi, che o serpeggiano su i prati, o vanno irrigando l'Isolette. Sono essi d'argento, ma così diafano, che lasciano ravvisare l'arene d'oro, su le quali scorrono. Da questi fiumi di fuso e trasparente metallo, che vanno a scaricarsi nell' Oceano di Venere, escono i vapori e l'esalazioni, che si cangiano in rugiade, in piogge, in venti, i quali la notte rinfrescano i calori lasciativi dal lunghissimo giorno, poichè, secondo Monsig. Bianchini da me seguito, egli dura dodici giorni terrestri, come ne dura altrettanti la notte.

Io

(o) *Accademia del cimento.*

Io dissi, che nell' abisso di Venere galleggiavano materie porose, come la pomice, il talco ecc. Io fingo, che mentre la cometa era più vicina al Sole, queste materie si vitrificassero, e dopo la loro vitrificazione rimanessero con tutti gli accidenti, che imprime lo specchio ustorio (*p*) in materie simili a queste; altre perciò raffreddandosi brillarono come il cristallo, altre biancheggiarono come il latte, altre acquistarono il color rosso, azzurro, giallo, verde; in somma ebbero tutti i colori delle gemme, ma gemme tali per volume e per massa, che l'Amore ne puote fabbricar delle rupi e delle montagne; ed ecco non per capriccio casuale, ma per conghiettura Filosofica introdotti in Venere que' cristalli, che il P. Kirkero vide brillarvi da tutte le parti nel suo sogno estatico.

Il Sig. de la Hire crede, che la bianchezza dello splendore di Venere nasca da monti alti e dirupati di questo globo, tra le cui asprezze urtando il lume e tutto e non in parte riflettendo riceve il candore che scorgiamo in questo Pianeta allora che precede o siegue il Sole. Egli è tale, che Venere emula Giove nel lume, ed i corpi da essa illuminati segnano un'ombra non così languida sulla Terra. Per accrescer le asprezze di questi monti io m'immagino, che alcuni di loro sieno fatti come certe pigne cristalline riferite dal Gimma, ognuna delle quali avendo sei punte in ogni nodo confonde in guisa i raggi verdi, gialli, cerulei ecc. che nel ribatterli tutti insieme formano un lume bianchissimo.

V'ha un' altra specie di cristallo, che assorbendo tutto il lume in sè lo fa apparire nerissimo. De' grossi pezzi ne ho veduto nella Galleria del P. Abate Varese in Padova; ed è fama, che nelle miniere del Brasile sia stato ritrovato un diamante nero. Io colloco i monti di tale cristallo dietro ad altri tutti lucidi e trasparenti, a' quali servono loro di foglie, come la polvere di piombo o d'argento vivo a' nostri specchi. I monti trasparenti riflettono quindi le immagini dell' Isoletta del ponte d'oro, delle valli, de' ruscelli, e d'altri oggetti del globo, e i raggi riflessi incontrando nell'aria le esalazioni delle materie specolari innalzate dal Sole, moltiplicano all'infinito le immagini per le infinite faccette degli specchi riflettenti, ed all' infinito ancora le variano per la mobilità de' vapori, che ad ogni istante cangiano l'angolo dell' incidenza e della riflessione de' raggi. Così sempre si vede in Venere quella prodigiosa meteora, che alle volte apparisce tra Reggio e la Sicilia quando il mare è riscaldato dal Sole l'estate; ella chiamasi la Fata Morgana (*q*), e rappresenta Castelli, Palaggi, Boschi, Campi immensi, torme d'Uomini, d'armenti, e mil-

(p) *Esperienze dell' Accademia reale delle Scienze. Tom. I.*

(q) *Nella magia del P. Scoto si riferisce la lettera del P. Ignazio Angelucci al P. Leone Sancio da Reggio intorno tale meteora.*

e mille cose situate in vicinanza del mare, l'immagini delle quali si moltiplicano all'infinito negli specchi poliedrici formati in aria dalle esalazioni d'antimonio, di vetro, di selenite, e d'altre materie minerali osservate dal Kirkero su gli stessi lidi della Sicilia.

Maraviglia maggiore hanno i monti, che io lascio trasparenti solo in una parte. Collocando alcuni monti di cristallo nero non da dietro, ma lateralmente ad un monte trasparente, e ponendo sulla sua cima boschi foltissimi di piante metalliche, io lo serro non altrimenti che una lente in una specie di tubo, e fingo, che ponendosi la mano all'occhio per impedire la luce circonfusa, si possano per questo monte non meno che per una vastissima lente di vetro veder distintamente le immagini de' Pianeti, e delle cose più notabili che contengono. Nè la grossezza della lente può impedire la sua trasparenza, quando si concepisca senza chiamare in soccorso l'industria della Dea, che i piani, o gli strati del monte vitrificato sieno nitidissimi, omogenei, e con ordine sovrapposti gli uni agli altri di modo, che la luce penetrandovi non si rifranga, nè si rifletta irregolarmente nelle interne parti, nè vi desormi, nè impedisca l'immagine. Io prendo quì l'occasione di perfezionare il sistema poetico delle comete, attribuendo agli effetti del loro passaggio i fenomeni più rari de' Pianeti stessi.

Per ispiegare i moltiplici fenomeni della calamita immaginò l'Halleio (*r*), che nella Terra vi fosse incluso un globo concentrico, i cui poli attraevano la calamita in quel senso, che non possono fare i poli esterni della terra. Egli stese quest' ipotesi a Saturno, ed immaginò, che il globo esterno si dirupasse, e di sè non lasciasse dei due emisferi, che una zona, la quale cinge Saturno, come un orizzonte di metallo cinge un globo artifiziale. Egli non determina l'agente, che cagionò in Saturno tanta rovina, ma facile è determinarlo con le comete, che passando molto vicine a Saturno, versarono sovra di lui successivamente tali diluvj di foco, che ne incenerirono gli emisferi, nè vi lasciarono che le reliquie dell'anello, il quale se bene a noi rassembra liscio per la lontananza, da vicino non è che una massa di montagne alpestri, irregolari, e forse tutte pertugiate dal foco; se è vero, che tra le parti dell'anello si veggano alle volte le stelle, ciò che più volte mi disse il Maraldi essere stato osservato dal vecchio Cassini. Giove, secondo Ugenio, è ottomille volte maggior della Terra, onde le sue fascie si possono supporre non altrimenti che reliquie di vastissime rovine cagionate dagl'incendj delle Comete nel globo esterno, e che poi furono riempiute dall'acque di Giove accresciute dai successivi diluvj in maniera, che formarono vastissimi Oceani, i cui flussi e riflussi or sono regolati dalle quat-

tro

(r) *Transazioni Filosofiche. Tom. I. del Compendio.*

tro Lune. La grande apertura che si scorge nel petto di Marte non è che una serie di Mongibelli che vomitando continuamente il foco vanno logorando il globo e l'hanno ristretto a minor volume della Terra e di Venere, benchè egli sia più lontano; chi ci vieta il supporre che le lune le quali lo cingeano come Giove o Saturno sieno già consumate o disciolte. Ma che mai sarà la Luna che non rifrangendo nel suo passaggio il lume delle stelle par che non abbia atmosfera, e dall'altra parte si vede ripiena di profondissime grotte l'una nell'altra rinchiuse, e comunicanti tra loro per que' spiragli scoperti da Monsignor Bianchini nella macchia detta Platone? Non v'è contraddizione nel sistema adottato a supporre che la cometa generatrice della Luna dopo essersi molto accesa nell'atmosfera del sole, quando poi s'avvicinò alla Terra fosse in guisa da questa attratta che ella vi versasse sopra tutto il suo fuoco onde restasse con le vote caverne dei Mongibelli estinti; ed ecco il Fetonte di Solone che arse la Terra. Altre comete poi passando vi portarono il diluvio rammemorato dal Galileo.

Capricciose e strane pajono tali immaginazioni, ed io filosoficamente le considero come tali, ma non può negarsi che elle sieno molto più a proposito per la Poesia che i Cieli sodi di cristallo ed i loro più massicci eccentrici ed epicicli. Nulla mai i Poeti hanno tratto da loro di leggiadro e dilettevole; laddove nel sistema proposto v'è una feconda sorgente di fantasie nuove e vaghe, presso le quali ciò che dice Luciano e gli altri antichi dell' abitazion de' Pianeti, non è che un Arabesco di pessimo disegno a fronte d'una pittura di Raffaele. Io son persuaso che se Dante e l'Ariosto avessero potuto profittare di tali sogni astronomici, le loro Poesie sarebbero riuscite più meravigliose, ed amene.

Io spingo all' ultimo grado la maraviglia nelle figure umane impresse sulla parete del Tempio dalla rifrazione che fa il raggio del Sole nelle colonne striate di cristallo collocate sul limitare dell' atrio. Nello spettro colorito che esce dal prisma non vi sono che intrecciati e confusi varj cerchi rossi, gialli, verdi, cerulei, violetti che sono le basi de' coni luminosi ch' escono dal Sole, non altrimenti che se egli fosse prima tutto rosso, indi tutto giallo, poi verde, finalmente ceruleo e violetto. Il sole, dice Platone, è il primo de pittori, poichè tutti da lui hanno imparato a dipingere. Il Poeta perfeziona questa metafora immaginando un Dio che maneggia i raggi dagli ottici considerati non altrimenti che pennelli; non dipingono essi naturalmente che spettri armonici se si vuole nella collocazion de' colori, ma senza simmetria di figure, vi si aggiunga anche questa, e di tutte l' invenzioni poetiche s'è fatta la più filosofica e la più mirabile.

Nè qui terminano le maraviglie del globo. Ugenio (s) col fondamento delle macchie mobili di Giove vuol che tutti i Pianeti sieno provisti abbondantemente d'acqua e d'aria necessaria alla nutrizione e vegetazione de' viventi, che molto più seriamente dell'Ariosto ne' Pianeti introduce. Io convengo che le sue conghietture non abbiano nè quella certezza nè quella verisimiglianza che ricerca la Filosofia, ma non può loro negarsi la vaghezza poetica, e questa mi basta per dar a Venere come l'Ariosto alla Luna non solo acqua ed aria, ma ancora piante ed animali proporzionati alla densità del globo, e perciò più mirabili per la lor novità. I Chimici con misture, dissoluzioni, e cristallizzazioni di spirito, di nitro e d'altri principj imitano le vegetazioni dell' oro e dell' argento configurando degli alberi che pajono guarniti di rami, di foglie, a' quali stanno appese delle picciole pallottoline che rassomigliano i frutti. Senza altre preparazioni chimiche si può supporre che il caldo attivissimo di Venere sciolga ed attenui la materia del globo, ed indi ne germoglino quelle piante, delle quali abbiamo qualche analogia ne' nostri Paesi caldi. A Londra nel gabinetto di curiosità del K. Slone io vidi quantità di pietre minerali coperte d'erbe d'argento che pareano vegetar l'une sull'altre e stender i loro rami; e mi pare d'aver letto, se non m'inganno, nel Berniè che un Ambasciatore degli Abissini portò al Mogol da parte del suo Re un albero d'oro che avea vegetato nella miniera, ed avea tronco, rami, nodi, e parea che volesse andar sempre germogliando e crescendo. Io credo che questa fosse cristallizzazione naturale non disimile dalle Chimiche e da quella di ferro che era nel Museo del Sig. Vallisnieri; ma ciò che nelle nostre miniere è sterile e vuoto può fingersi nelle miniere di Venere impinguato di succo sostanzioso e moltiplicante all' infinito il vegetabile.

Perchè gli animali sarebbono quivi da meno delle piante? Un artefice in Francia fece una mano di ferro che per la forza degli effluvj magnetici stringeva ed aggrinzava le dita, s' apriva, si chiudeva e contorceva come una mano di carne. Io cangio in Venere tutto l'automato metallico e fabbrico un animale alla Cartesiana. La mia Dea non è meno industre del Vulcano d'Omero, e se egli seppe far de' Treppiedi che andavano da se stessi all'assemblea degli Dei, e delle Schiave d'oro che oltre la vita ed il senso avevano l'intelletto, ella puo far molto più negli automati del suo globo. Io do loro la sembianza d'animali noti a noi come d'Aquile, di Colombe, d'Agnelli, di Tigri che tra loro scherzano per simboleggiare l'amore e la pace che regna in Venere, ed è l'effetto de' lenti moti delle loro membra metalliche.

Tutte queste maraviglie d'elementi, di piante, d'animali furono pre-

(s) *Cosmotheoros*.

preparati dall'Amore e da Urania, e perfezionati da Venere allora che ella prese in custodia il globo e l'abbellì. L'Epoca di questa nascita simbolica è da me fissata nel tempo, che la cometa generatrice attratta dal sole e sviluppatasi dal caos cominciò ad ordinarsi nelle sue parti ed a girare nel sito in cui presentemente si trova Venere, poscia che ne fu dall'Amore inclinato sul piano dell'ecclitica l'asse del globo.

Io prendo nel globo quell'emisferio ove Monsignore Bianchini caratterizza le macchie di Venere coi nomi di Colombo, di Vespuccio, di Galileo, di Cassini tutti Italiani, e che dall'equatore di Venere s'estendono alle due zone temperate sovrastante in due promontorj contrassegnati da'nomi dell'Accademia di Parigi e dell'instituto di Bologna. Verso l'equatore parte splendida per le gemme e deliziosa per le verdure colloco la sede delle belle traslate, nè molto lungi accenno brevemente il soggiorno de' Poeti che le cantarono; ne' luoghi più temperati verso le zone io metto i Filosofi, e verso i poli agghiacciati dove si veggono delle macchie pongo i Gramatici, i Sofisti ec. Tutto ciò ha relazione a'gradi della bellezza, e dell'armonia participata, e perciò può dirsi che questo sia l'emisferio della sapienza Filosofica, e delle bell'arti che inspira e dirige. L'altro emisferio ove Monsignore Bianchini disegna le macchie coi nomi di Re, di Capitani e d'Eroi, è quello della legislazione, del valore, della prudenza, e dell'altre virtù imperatorie, ove non v'è meno di bellezza e d'armonia, ma più profonda ed occulta e lontana dall'idee del sogno che tutto si confina nella morale, e nulla s'estende alla politica.

Questo è il simbolo dominante a cui tutti gli altri si riferiscono e che io raccoglierò tutti in un fascio; altri di questi sono allusivi alle lodate Defunte, altri alla Poesia in generale ed in particolare.

Il Tempio d'Antonia Carrara più maestoso dei laterali, e situato nell'Isola sullo stesso colle, ove Venere tempra la lira esprimente il concento del mondo, rappresenta il merito distinto di questa Dama infinitamente superiore alle virtù morali forse finte di Beatrice e di Laura.

Le figure impresse sulle pareti dell'atrio per la refrazione del lume nelle colonne di cristallo striato rappresentano nel modo più mirabile che mai finger si possa l'assistenza con cui dal Cielo fu diretta questa Dama in tutto il corso della sua vita. Le statue del Tempio sono i geroglifici delle sue virtù; la pudicizia conjugale è simboleggiata in quella statua tutta candore; l'amor conjugale nell' altra per l'ostro sfavillante; la statua occhiuta come un Argo mostra la prudenza d'Antonia; la mammosa come un Iside, la cura

con cui provvedeva alla Famiglia. Simbolo della Fortezza è la statua coperta d' usbergo adamantino , e che spezza i dardi di quella Donna che portando in seno Tigri , Leoni , e Serpi è il ritratto della concupiscibile quale Platone lo descrive.

Non manca l'episodio di Madama di Chelo d'aver i suoi simboli ; l'alabastro che copre il Tempio di Lei è l'immagine della candidezza del suo costume , e le stelle d'oro che lo fregiano , accennano le virtù di spirito e di cuore che n' accompagnavano le sue parole e l'azioni. Beatrice, Laura e l'altre Donne Italiane che scendono dal suo Tempio , significano il piacere che ella talvolta prendea nel leggere le Poesie di Dante , e del Petrarca , e d'altri de' nostri autori. La valle Franca, ove tra le folte verdure ordinatamente compartiti biancheggiano Palagi di bella struttura, v'è introdotta per dar un'idea dell'eleganza e dell'ordine che hanno l'opere de Poeti, Oratori , e Storici Francesi , e il ponte d'oro che unisce la valle Franca con l' Isola Tosca adombra il passaggio splendido che fanno le bell'arti , e le scienze da un Paese all'altro.

I simboli più generali tendono allo stesso fine con figure diverse. L' elisse simile a quella dell'orbita di Venere , e che a guisa d'uno specchio fonocantico riflette echeggiando da un foco all'altro i nomi di Beatrice e di Laura ; i Templi di cristallo eretti su questi fochi con architettura elegante ed ornati dal frontale di carbonchio e dal tetto d'oro , dalle statue di Corallo, d'ambra ec. rappresentano la singolarità, lo splendore , la sodezza delle Poesie del Petrarca e di Dante. La dolcezza e la forza di queste è rappresentata dai due fanciulli , che corteggiano le due Reine, non meno che dalle voci che escono dalle schiere, di cui sono le Duci . Le vibrazioni sonore di queste voci fanno de'cerchi nell'aria densa di Venere. Questi cerchi tra loro s'intrecciano in figure armoniche ed effigiano quell'arazzo storiato che immaginava il Kirkero che si farebbe nell'aria se per un momento solo si fermassero in essa i tremori prodotti dagli strumenti musicali o pure dai canti. Qual simbolo più accomodato alla forza ed alla dolcezza durevole de' versi dei due Poeti!

Gli altri simboli che hanno relazione alla Poesia , l' intreccio de' monti trasparenti e tutti mirabili o per l'immagini che riflettono, o per le cose che scoprono , significa la varietà delle Poesie eroiche , amorose , e morali di cui è capace la lingua Italiana . In quella moltitudine d' immagini che riflettendo nelle nubi specolari raddoppiano gli oggetti e intrecciandoli danno loro varie facce, io dipingo le varie maniere con cui doppo Dante, ed il Petrarca cantarono il Casa , il Costanzo, il Chiabrera , il Guidi, il Menzini ec. Negli specchi paralleli che nel Tempio riflettendosi scambievolmente le immagini , ne vanno sempre diminuendo e al fin perdendo la vivacità

vacità della tinta, adombro le innumerabili copie che si son fatte dell'idee del Petrarca; la forza dell'originale si va sempre ammorzando nella copia, se ben per altro ella sia cara per il bello che esprime.

A proposito della Poesia del Petrarca ho rimesso a questo luogo la spiegazione Filosofica d'uno de' suoi principali fondamenti, e che originariamente vien da Platone.

Questo Filosofo nel Timeo chiaramente accenna, che le qualità sensibili non sono che passioni od affezioni dell' unione dell' anima e del corpo. Ecco tutto il passaggio.

„ Primieramente dunque vediamo, in quanto si dica da noi cal-
„ do il Fuoco, considerando la cosa a questo modo; con por men-
„ te alla separazione e divisione che da esso si fa d'intorno al cor-
„ po nostro. Imperciocchè esser acuta tal passione, tutti a un di pres-
„ so lo sentiamo. Dobbiam poi considerare la tenuità degli ango-
„ li, e l'acutezza de' lati, e la picciolezza delle particelle, e la ve-
„ locità del moto, per tutte le quali cose egli, sendo veemente e
„ penetrativo, sempre velocemente, qualunque cosa se li fa incon-
„ tro, divide; riducendoci in oltre alla memoria la generazione del-
„ la sua figura. Perciocchè ella principalmente e non altra natura,
„ dividendo i corpi nostri, e sminuzzandoli in picciole parti, dà,
„ insieme col nome, quella passione, che ora caldo meritamente
„ chiamiamo.

„ La passione poi contraria a questa è a tutti manifesta; con
„ tutto ciò non sia nè pur ella senza della sua ragione. Perciocchè
„ quegli umidi d'intorno al corpo che sono di maggiori parti, in-
„ sinuandosi scacciano i minori di mole, che non possono cacciarsi
„ nelle sedi di quelli; e comprimendo l'umor nostro, di ineguale
„ ed agitato rendendolo immobile per la egualità ed impulsione, lo
„ condensano. Ora ciò che contro la natura si costipa, fa reniten-
„ za naturalmente a se stesso, ritirandosi nel contrario. In questa
„ battaglia, ed in questo crollo il tremore ed il rigore consiste; e
„ tutta questa passione, e ciò che la produce ebbe nome di fred-
„ do. (*a*)

Un altro Passo del medesimo Filosofo, preso dal suo *Teeteto*, può avere quì relazione, ed è il seguente:

„ Quello che tu chiami color bianco, dei suppor, che non è
„ qualch' altra cosa fuori de' nostri occhi, nè tampoco negli occhi
„ stessi; e non gli devi assegnare alcun luogo . . . . . . In cotal
„ guisa ci parrà generato il nero ed il bianco, e qualunque altro
„ colore dal debito aggiramento degli occhi e movimento: e qua-
„ lunque cosa chiamiamo colore, non sarà nè ciò che gli occhi in-
con-

(a) *Plato in Timæo circa medium, ex Græco verbatim.*

„ contrano, nè ciò che loro è messo davanti, ma certa mezzana
„ affezione propria di ciascheduno: o vorresti tu affermare, che
„ quale ti apparisce qualunque colore, tale appaia & ai cani, & a
„ qualunque altro animale? (*b*)

Così parla Platone, e ben si vede ch' egli prima del Galileo, e del Cartesio conobbe questo importante principio della Filosofia moderna. Or io osservo che quanto più gli organi del corpo saranno disposti a ricever ordinatamente l'impressioni degli oggetti sensibili, tanto più l'anima sarà disposta a percepire e distinguere vivacemente i gradi più fini delle lor qualità. Prendiamo l'occhio; se egli ha tutto ciò che è necessario alla trasparenza degli umori, alla consistenza delle tuniche, all'oscillazione de' loro filamenti nervosi, alla distanza ed al moto del cristallino e della retina; in somma se l'occhio è perfetto in tutte le sue parti, il lume nell'entrare vi sarà le proprie rifrazioni con regola, e in ogni punto della retina imprimendo quell'oscillazione che secondo le leggi ottiche in tali e tali circostanze v'è destinata, la vista del colore, e del lume, e quindi della grandezza, della figura, e del moto degli oggetti sarà la più distinta, e la più vivace, che possa immaginarsi mai. Ne' moti degli organi, e quindi nelle sensazioni che loro corrispondono, vi sono i loro gradi, e questi per la natura dell' organo e della sensazione non essendo infiniti si possono rappresentare per le ordinate d' una curva ricorrente a guisa di cerchio od elissi, e dove è un massimo, al di la o al di qua del quale s'esprime ciò che mancò alla perfezione della sensazione. Questo massimo grado si può supporre nel più bell' occhio, che la natura abbia fatto, e con la stessa proporzione si può ragionare dei gradi massimi dell' altre sensazioni.

Una Donna adunque, in cui la Poesia ha il dritto di fingere tutti gli organi lavorati con l' ultima squisitezza, avrà le sensazioni le più fine e delicate degli oggetti che sente, e quindi si potrà poeticamente dire, ch' ella nell' averle sparge sul Sole il più vivo splendore, su i suoni l' armonia più grata, e su i fiori gli odori più soavi, che possano immaginarsi.

Io so, che tra gli altri misterj, che il Poeta discopre nelle perfezioni della Donna amata, uno sia questo; nè la Poesia ha un' immagine più vezzosa di quella, che le rappresenta una Donna non solo bellissima per se stessa, ma che comunica bellezza a tutto ciò ch' ella vede, ode, e tocca.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.

E 'l

(b) *Idem in Theæteto paulo post initium.*

E 'l Ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno; e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Potrà forse dirsi, che in questi versi null' altro il Petrarca manifesta, che i sentimenti, co' quali un amante appassiona tutta la natura, immaginandosi che tutte le cose esperimentino in loro ciò ch' egli prova in se stesso. Par dunque verisimile, che il Petrarca non pensasse alla dottrina Platonica; tanto più, che Platone non fu trasportato in lingua Latina, che molti anni dopo la morte del Petrarca, e non cominciò a ben intendersi, che a' tempi di Galileo, e di Cartesio. Da' Platonici, dice Torquato Tasso (1) „il Petrarca tolse „ non de' più difficili ed incogniti concetti, ma de' più facili e de' più „ divulgati; piuttosto dai limitari, che dal centro della Filosofia, ma „ con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella „ Poesia gli trasportò, con tant' arte gli temperò, di tali fregi li vestì „ ed adornò, che paiono non forestieri, ma naturali della Poesia, e „ nutriti in Parnasso medesimo, non venuti dall' Accademia, o dal „ Liceo; e quel che di pellegrino in lor si vede, è per maggior „ vaghezza, e per maggior leggiadria". Io facilmente accordo tutto ciò, ed anzi seguendo questo precetto, ho io procurato d'ammollire e d'ingentilire nel Sogno tutto ciò che v'era di Filosofico; ma ristringendomi al Petrarca, non ho difficoltà nel concedere, ch'egli non pensasse alla dottrina Platonica nell' esprimere la sua passione, ciò tuttavia non toglie, ch'egli non potesse, o non dovesse pensarvi, e molto meno, che pensandovi non s'impari a dar più spirito e colore all' idee Platoniche trasportate in verso. Io sono persuaso col Gravina, che il Petrarca null' altro parlando, che d'Amore, abbia ristretto quell' immenso giro, che accennò Dante nel suo Poema, vagando per tutte l'arti e scienze note al suo tempo. In questo sogno io mi sono sforzato d'accrescer le dottrine Platoniche adombrate dal Petrarca, e di combinarle con altre immagini tolte dall' altre scienze ad imitazione di Dante.

I Poeti antichi, emulando i Filosofi, si sforzavano di superarli nel render utili e facili le loro dottrine con le rappresentazioni del senso e della fantasia, e perciò non differendo da' Filosofi, che nell' espressione, più che si studiano, più s'ammirano; laddove l'ammirazione delle Poesie moderne termina con la loro lettura. In molti versi si dice poco, e si renderebbe un cattivo servizio a' nostri Poeti, se s'esponessero in prosa le loro idee poetiche, e loro si togliesse il fraseggiamento e la rima.

Ad esempio di Cicerone e del Petrarca ho dato al Poema la forma

(1) *Differt. sopra un Sonetto del Casa.*

ma di Sogno. Non sempre tutti i sogni portano seco contraddizioni ed inconseguenze. Ognuno ne racconta molti ordinati, riflessivi, e talora dialogizzati. L'esperienze sono rare, ma basta che sieno possibili, perchè la Poesia le faccia verisimili con l'ajuto delle potenze superiori, e con le preparazioni opportune.

Lo stile del Poema è di mezzo tra il Lirico e l'Epico. Ritiene dell'Epico per la forza della narrazione, e del Lirico per l'entusiasmo proprio del sogno.

L'ho espresso nel verso endecasillabo sciolto. Egli non istroppia, nè snerva l'idee come il legato dalla rima, nè impedisce, ma agevola la loro concatenazione, e quel vario ondeggiamento, che assimiglia il verso alla prosa, e lo rende sì grato all'orecchio. Il Tasso scrisse in verso sciolto le sette Giornate del Mondo creato, e si pentì di non avervi scritto la Gierusalemme.

Ho aggionto molti versi al Poema stampato per più colorire l'idee Platoniche, e sviluppar l'astronomiche. Gli Autori, come dice il Malebranchio, hanno diritto su l'opere loro finchè son vivi.

Ma è oramai tempo, MONSIGNORE, di terminar questa Lettera, e supplicarvi di perdono per avervi sì lungo tempo distratto dalle serie occupazioni delle nuove cariche, alle quali per utile altrui con tanta gloria del vostro nome siete stato eletto da un Principe così saggio. Io non dubito, che sotto la vostra direzione l'Accademia di Botanica, a cui siete nuovamente aggregato, non sia per estendersi all'altre scienze, ed emular ben tosto l'Accademie Reali di Parigi e di Londra.

Venezia nel mese di Decembre 1734.

Ant. Visentini f.

O Del Tempo e del Caos Nume più antico
Celeste Amor, tu che nel Sole assiso
Ordini e reggi il Planetario Mondo,
E l'orni e accresci, e a la diletta figlia
Insegni a dispensare i premj eterni
A la Beltade, a la Virtù serbati
Tra l'armonie de la splendente sfera,
Che le provide Parche a lei fidaro,
Piacciati di narrar per la mia lingua
„ I secreti del Cielo e de le Stelle,
Che nel mistico Sogno a me svelasti,
Perch' io potessi co gli Etruschi Cigni
Flebilmente cantar di Sposa amante,
Di Madre pia, di saggia Donna e forte
I pregi; e tu dolente Sposo e Vate,
Che de' dolci lamenti empiesti i Regni
Del Lazio e Italia insino a l'alpi, e a' mari,
Accogli il canto, e l'alma egra conforta.
Al soffiar de le fresche aure d'Aprile,
Allor che Giove da l'eburnea porta
Manda a le caste menti i lievi sogni,

E Rapi-

D. Mare del Principe Costantino.
E Mare di Colombo.
F. Mare di Vespuccio.
G. Mare di Galileo.
H Mare di Marco Polo.
I. Mare Magellanico.
n. Mare del Cassini.

o. Promontorio dell'Accademia Regia di Francia.
p. Promontorio dell' Istituto delle Scienze di Bologna.
L'Asse del Globo sega l'Eclittica nel grado 20. di Leone ed Aquario, ed è inchinato al piano della stessa quindici gradi; in 24. giorni gira il Globo intorno all'Asse.

Rapito da pensieri alti e soavi
Io mi alzava volando oltre la Luna,
E trascorrea per candido sereno
Diffuso al par del lucido vapore,
Che verso borea algente notte illustra;
Però denso è quell' aere, ed al mio volo
Resiste sì, che ricorrendo a tergo
Qual' onda a nuotator mormora e stride:
Pur in brev' ora immenso tratto io varco,
E globo scorgo più lucente e caldo
De la Terra qual or dal Sole estivo
Bolle infiammata, e da lontano splende;
Sento che ignota forza a sè nel trarmi
M'affretta il volo, e quasi a me sul dorso
Strugga raggio Solar l'audaci piume
Precipitando in giù col corpo i' piombo,
Ma senza offesa, in spaziosa Valle.
Biancheggiavano sparsi alti Palagi
Tra le liete verdure, e quai li mostra
Il regale Marlì, cingeanli ameni
Boschetti, e chiari e mormoranti fonti.
A' bei Palagi sovrastava un Tempio,
Di cui per l'ombra de le folte piante
Io solo rimirar potea la fronte,
E le statue sublimi, e l'ampia volta
D'alabastro fregiata a stelle d'oro.
Qua e là mi volgo, nè so dove. Ascolto
Di musici stromenti un chiaro suono,
Cui gli Echi rispondeano. Ivi m' invio,
E in un che guida al Tempio ombroso calle
M'avvengo in un drappel di liete Donne,
Che con cetre, con organi, con trombe
Rendeano tra le piante il bel concento.
Agili Ninfe in breve gonna, e cinte
Di corone di rose i biondi crini
Le seguiano tessendo allegri balli;

Indi

Indi Sacerdotesse in bianca veste
Con incensieri, con vessilli, e faci;
Ultimamente due Reine o Dive
Che Dive mi sembraro agli atti, al volto,
Al serto d'oro, allo stellato manto,
A due fanciulli che le stanno a lato
Sfavillanti di luce, e con occhiute
Piume sul dorso, e colorite ad Iri.
M'empie di amore, di stupor, di gioja
Spettacolo sì nuovo, e pur vorrei
Accoppiarmi allo stuol, ma poi pavento
De le due Dive il venerando aspetto,
E non poss'io da riverenza vinto
Fissar il guardo ne' fanciulli. Intanto
Al confin de la valle ove serpendo
Va sovra arene d'or fiume d'argento
La pia schiera s'inoltra, inni cantando
Or con acute, or con profonde note:
All'alma melodia l'aura risponde
Col mormorar de l'acque e de le frondi
Da leggier soffio alternamente scosse
Negl' intervalli del celeste canto
Che ne la fantasia così mi suona.
„ O d'Urania e d'Amor Figlia e ministra
„ De l'eterna Bellezza immago, e fonte
„ Cui di Cintia emular le Parche diero
„ Ne l'annuo corso i rinascenti aspetti,
„ Cui l'argenteo splendor comparte il Sole
„ Onde illustra la Reggia ampia di Giove.
Al canto, a l'aure, al folgorar de l'Astro,
A la pace, a l'amor che in dolci sensi
Spiravano a vicenda i fiori e l'erbe,
La Valle, il fiume, nel pensier mi cadde
Che questa fosse l'Acidalia Stella.
Da lungi seguo de lo stuol canoro
L'orme segnate sù l'erbette molli

E 2 Tra

Tra quelle ombrose piante, e seco passo
Su ponte d'or che in cento archi s'incurva,
E che conduce a un'Isola rotonda
Da luminosi ed alti monti cinta
E qual la Valle di Palagi e Templi,
D'atrj, di logge e simolacri ornata.
Qui, tra me dissi, Venere soggiorna,
E ad una Donna, che mi vidi a lato
Grave d'anni e d'aspetto io dimandai
Se con le Grazie e con gl'Amori in breve
Su la Terra la Dea scender dovesse
Le voglie a saziar de' caldi amanti.
Ella guardommi attentamente, e disse
Con occhio torvo: abitator terrestre
Che tal ti scorgo a la favella, e al volto,
Colei che d'ozio e di lascivia nacque
Quì non alberga. De la nostra Dea
La natura e l'origine è celeste.
Celeste sì, per acquetarla, io dissi
Se'l mar creolla del Saturnio sangue:
Si parla ancor tra noi del dì beato
In cui l'onda spumosa in due s'aperse
Sotto il tenero collo e'l roseo petto
Ed ella tralucea nel solco aperto
Non men che tra viole avvolto giglio.
O su le cose de gli Dei, con voce
Severa ripigliò la Donna antica,
Ciechi mortali! ancor non v'accorgete
Che fama rea di popolar menzogna
Vi molce il senso per sedur la mente
E de' Numi l'origine profana
Nell' adombrarla con fallace immago?
Ma grazie rendi alla benigna Dea
Che del tuo inganno ebbe pietà, non ira;
E in così dir seco mi guida a l'ombra
In un Vial di frondeggianti allori

Da

Da cui pendeano rilucenti ſcudi
D'elette ſtorie vagamente ſculti,
E fattomi ſeder ſu verde ceſpo
Del Cielo a diſvelarmi e de le ſtelle
Incominciò le meraviglie occulte.
Avvolto in alto e vaporoſo abiſſo
Che chioma a voi parea ſanguigna, immenſa
Di novella, ed orribile Cometa,
Queſto globo vagava intorno al Sole
Su lunga rota oltre Saturno ſteſa
Nel ſupremo ſuo giro e nel più baſſo
De' rai Febei molto vicina al fonte.
Urania prole del Tonante eletta
A cuſtodir del ſolar mondo i globi
L'auree briglie di queſto un dì reggea
Quando dal Sole ov'ha il ſuo trono, e l'arm'
A l'etere ſtellato uſcito Amore
Per abbellir de la cometa il crine
Urania vide e ſen compiacque, e n'arſe,
E con la forza de la man poſſente
Fermato il globo tra Cillenio e Veſta
Si congiunſe ad Urania, e la celeſte
Venere nacque. Ne giọì l'Olimpo
E ad onorarla corſero gli Dei
Che ſieguon Febo e Febo ſteſſo, e l'alme
Muſe e Dioniſio. Le canore Parche
L'Aſtro in cui nacque a la fanciulla eterna
Diero a guardar come la Terra a Veſta.
La Madre dotta nel temprar la lira,
Che crea del mondo l'ordine e 'l concento
A la Figlia inſegnò ſtringer de l'Aſtro
L'armoniche miſure in breve giro,
E le inſegnò nel tempo ſteſſo il Padre
Degli orbi informi ordinator ſovrano
A diſpor gli elementi, a ſciorre i ſemi
Involti ne l'abiſſo, a dar a' miſti

Leg-

Leggiadre simetrie, constanti moti;
E com'egli è che in luce fonde il Sole
E de'colori l'armonie contempra,
Scoprille l'arte onde le fibre amiche
Tesser de'raggi e colorirne i corpi
Coronò tanti doni il sommo Giove
Perchè ne la bellissima Nipote
Vedendo scintillar la propria immago
Custode e dispensiera ei destinolla
De l'armonia, de la Bellezza eterna,
E le svelò come a la pia Minerva
Gli scolti arcani sul diamante immoto,
E come a Febo ed a Dionisio dielle
Empiere de' mortali il casto petto
Di quell'igneo vigor d'aura celeste,
Per cui non val Natura, Arte, e Fortuna.
Tacque la saggia Donna, ed io rimasi
Qual Uom che udendo inusitate cose
De' sensi perde e de' pensieri l'uso:
Ma senso, fantasia, spirito, e core
Gaudio immenso inondandomi gridai:
Oh qual divino ardor m'assale! O come
Gli arcani degli Dei svelar desio
Conoscere il futuro, e in alti carmi
A terrestri cantar le meraviglie
Di questo globo! Ah me le svela o Madre
Per la Dea di cui sei certo compagna;
Così nel volto suo posa, e negli atti
Mirar tu sempre mai nuove bellezze,
Scoprir tu sempre mai nuove armonie.
Vana saria la tua preghiera o Figlio,
Se del bell'Astro le secrete cose
Non ti volesse disvelar la Dea
Per la mia voce. Io son la sua Ministra;
Eubulia in Ciel mi chiamo, e su la Terra
Or la Cumana, or l'Eritrea Sibilla:

Il Ro-

Il Roman Vate dissemi Carmenta,
E Logistilla il Ferrarese Omero,
E nemica mi fe tanto d'Alcina
Quanto v'ha tra la Venere celeste
E la profana odio, e discordia. Or serba
I detti miei ne l'alta mente impressi.
Quando manifestar dessi a mortali
Un raggio di beltà tra mille eletto,
Al cenno de la Dea discendo in Terra
E vo' degli elementi, e de la fusa
Luce cogliendo le più fine parti
Ed a la Dea le porgo. Ella le asperge
Di nettare e d'ambrosia e col calore
De la divina man le stempra, e stringe,
Le allunga, le dirama, assoda, torce
E forza e simmetria dando a l'ordite
Membra il diletto simolacro avvolge
Entro morbido vel; gli tinge il volto
Del più dolce color che abbia l'Aurora,
E dal seren de le tranquille ciglia
Fa folgorar de la sua stella il lume;
Benigna poi nel preparato albergo
Infonde l'alme dolcemente assorte
Ne l'idee de l'armonico e del bello
Che portar seco ne l'uscir da Giove.
Quindi con l'arte da la Madre appresa
Dai rai d'ambo l'idee diffusi e misti
I periodi immortali intorno a l'alma
Tesse ed intreccia, e quasi giri a un centro
Chiude, e così tenacemente annoda,
Che quando l'alme co'lor corpi il Fato
Ne l'Ocean de l'Universo immerge
E le scotono immerse i ciechi flutti
Serbano i cerchi l'equilibrio in onta
Di fulmini, di sirti, e di procelle.
Così velate io porto l'alme in terra

E a

E a Giunon le consegno, ed a Minerva;
E quand' anno compiuto il terzo lustro
In cui nel volto, e ne le membra il bello
„ Come raggio di Sol traluce in vetro,
Io le presento o quali caste amiche,
O quali fide spose a' scelti Vati.
Nutre la Donna la sorgente fiamma
Con spessi incontri, con cortesi voci,
Con atti dolci, e con sembianze liete:
Ma preme in sè l'accesa voglia, e mostra
Or di fuggire, or di sprezzar l'amante
Sino che il petto d'onestà gl' infiamma,
E lo solleva a l'invisibil forme
Ove gioja, salute, e pace trovi,
Non tristezza, timor, geloso affanno.
Ripieno il Vate a l'or de la celeste
Luce, di vaga orma corporea impressa,
Tutta vede aggirarsi a sè d'intorno
La splendida degl' inni aurea famiglia,
Che misterj gl' inspira, augurj, e canti;
Onde egli a un tempo dal furor percosso
Di Dionisio, d'Apollo, e de le Muse,
E instigato da Venere e da Amore,
De la beltà, de la virtù disvela
A l'attonito volgo i pregi, e grida
Non è beltà, che la virtù del corpo,
Non è virtù, che la beltà de l'alma,
Ordine, ed armonia, che l'Uom gentile
Non puote non amar, quand' anche in volto
Splender ei la vedesse al suo nemico
Ed amando patisse infamia e morte.
A la natura calcitrar non vale
Ed amar la virtude, amar il bello
Natura è in noi come il veder, l'udire
De l'ordin è in ogni Uomo il senso innato:
Ma ne' cori selvaggi ottuso langue

E ne'

E ne' Figli di Venere diletti
Ad ogni incontro è così desto, e vivo
Che veggon chiaro quel che ad altri sempre
Ignoto resta, od impossibil pare.
Non è menzogna che un bell'occhio vegga
Il Cielo più seren, più puro il Sole:
In occhio bello, come in terso vetro
Con ordine maggior si frange il raggio,
Che in occhio informe; e poichè l'alma è quella
Che dà lume e color ai visti oggetti:
Quanto è de l'alma più vivace il senso,
(E in alma bella egli è vivace al sommo)
Tanto il lume e 'l color visto è più vivo.
L'aere ondeggiante le nervose fibre
De l'orecchio scotendo in quella guisa
Che scuote il plettro le temprate corde
Risveglia il senso de' più dolci suoni,
Ed in musiche note il garrir cangia
Degli augelletti, il mormorar de' fonti
E 'l sussurro de' zeffiri: Una bella
Sparge così di qualità novelle
Le cose e compie la bellezza al mondo.
Questi ed altri misteri il Vate amante
Meravigliando al mondo ignaro addita,
E tinge e accende le parole alate
Del dolce mele, che non sazia il senso,
Del dolce lume, che insegnando piace.
Ma tempo, e meta alle discordie cieche
De' misti corpi, e limitati fisse
La legge non mutabile di Giove.
E se del Solar Mondo, e gli Astri, e gli orbi
Si sfascierranno rovinando a l'ora
Che per dar luogo ad armonia migliore
Si compieranno gli assegnati giri;
Meraviglia non fia che il tenue velo
De la bell'alma per tant'anni albergo

F Dal

Dal peso resti e dal continuo moto
De' terrestri elementi; allor disciolto
Che di Beltà tutti svelati i pregi
Ed adempiute l'inspirate lodi
Passeran l'alme a più beata vita
Lasciando su la terra il corpo estinto.
Su gli occhi chiusi, e su l'immoto e freddo
Volto, e di bianca pallidezza asperso
Venere piange, e seco piange Amore:
E a' loro pianti gli elementi, e 'l Sole
Che sì sovente i dolci guardi ornaro
Fann' eco; vanno questi Regni in lutto
Contro l'avara e inesorabil morte
Lungo cantando e lagrimoso metro;
Metro però di melodia tranquilla
Non di singulti, d'ululati, e strida
Onde piangeasi ne l'età vetusta
Da le Donne d'Egitto il morto Adone;
Non è furor, non disperato duolo
Quel che tal ora per la vostra morte
Ange de' Numi il sacrosanto petto,
Ma tenera pietade, amor del Bello
Che qual sul Cielo, su la Terra eterno
Dagli Dei si vorrebbe. I dolci pianti,
Quando moriro Beatrice, e Laura
A due Vati dolenti io riportai.
La Diva stessa a consolarli scese
Con Dionisio, e con Febo, e a l'un la forza
De' carmi diè, la gentilezza a l'altro,
Ad ambo ornar la sì soave lingua
Di cui fu l'inventrice e la maestra
A pro de l'arti e de le caste amanti.
Chi credi mai de la canora schiera,
Che dal lauro tu vedi a lenti passi
Verso il colle avanzarsi, esser le Duci?
Sono Laura e Beatrice, ambo Reine

De

De l'Isoletta, nel voler concordi
Ed eguali nel premio. I due fanciulli
A due Signor de l'altissimo canto
Diè la Dea per ministri; un d'essi ha torto
In bionde anella il crine, ha molle il volto,
Ne la faretra i dardi d'oro chiusi
E a intenerir più che a ferire aspira;
Negletti ad arte i bruni crini ha l'altro,
Acerbetti gli sguardi, e sta ne l'atto
Di saettar l'inferno. Ah ch'io ravviso
Ne' fanciulli (esclamai) lo stil, l'ingegno
De' Vati cui servir; sieguonli, credo,
Le Muse. Al volto, a' musici stromenti
Ben le conosco. No, disse la Donna,
Cinte tu vedi d'aura eterea l'alme,
Che quali di virtude immagin vive
Furo in terra proposte ed onorate
Da casti amanti e da fedeli sposi;
L'une con carmi pastorali, l'altre
Con Meonj o Pindarici; immortali
Esse vivranno ne l'età futura
Ma non di Laura e Beatrice al paro.
Perchè sortir inegual sorte? io chiesi.
Ed ella: o Figlio una è l'idea del Bello
E se ti fosse il vagheggiarla dato
Una tu la vedresti in se ristretta;
Ma troppo infermi son gli occhi mortali
A sostener il vigoroso lume
D'un raggio sol, non che di tutto il Sole,
Onde la Dea quando in un corpo il chiude
Il tempra, il colorisce, e le scintille
Talor n'offusca e talor quasi ammorza
Conforme chiede l'armonia del mondo.
Alla misura del temprato lume
La desta fiamma a' Vati in sen risponde,
Ed alla fiamma gl'inspirati carmi

O forti, o dolci, o l'uno e l'altro; e sempre
Atti a spiegar alle cortesi amanti
Il desir saggio, la tranquilla speme
Il modesto timor, l'oneste voglie
Non mai per godimento o sazie o stanche.
Al fin la Dea con la severa mano
Drizzando in alto la bilancia eterna
L'amor, la fe, libra de' Vati, e i carmi
E 'l senno, ed il valor e l'onestate
De le Belle che fur de' carmi oggetto,
E a merti adegua l'immortal mercede;
Ma la Bella l'ottien sempre maggiore
Perchè all'amante ella fu sempre in Terra
Per le somme virtù lusinga e sprone;
E perchè l'una più de l'altra adempie
Del sacro ministero i dolci uffizi,
La Dea per le delizie e per l'onore
Qua su distinse l'assegnate sedi.
Ah distinguerle a me degnati o Madre,
Che in Terra non le scorge ottica canna
Dedalica pur fosse. Ella riprese:
Tra i due mari, cui l'Uomo a Vener caro
Più che non era Endimione a Cintia
Degl'Italici vecchi il nome impose,
Che tante in Terra e in Ciel cose scopriro,
Un ampio giace e fertile Paese
Che in isole distinto, e in valli amene
Distendesi alle due temprate zone
E si dirama fino a freddi poli:
Ne' più sereni e più benigni climi
Siede la Filosofica famiglia;
Ma ne' più caldi e che due volte a l'anno
Il Sole fere co' suoi raggi a piombo
Su i monti, o alle lor falde, o in prati, o in grotte
All'ombra d'odorose, e ognor dipinte
Piante, e sovr'erbe più del sonno molli

Po-

Posan cantando le lor belle i Vati,
Nè de Vati saper *più* ti concede
La Dea; nè de' Filo sofi, e di tanti
E Retori, e Gramatici, e Sofisti
Abitator degli agghiacciati poli.
Ove per ristorar Venere i danni
Del gelo acuto, e de le fredde Notti
Crea nel candido Ciel perpetue Aurore
Tinte di verde, o di cerulea luce,
O di gialla, e vermiglia in fiamme sparsa
Ed in corone figurata, o in archi,
In aste, in dardi, in pescareccie reti,
D'invide guerre emblemmi, e d'arti astute,
E vittorie in superbo ozio sognate.
Così cangia de l'ordine i difetti
In uso. di piacer la Dea cortese;
Ne vagheggia l'immagini e le ree
Follie detesta lo traslato Saggio.
Ne l'emisfero opposto han le lor sedi
Saggi Legislatori, e pij Monarchi
E magnanimi Duci, e forti Eroi;
L'opre di cui furo novelli Imperi
Ed ordinati con le leggi apprese
Qua su nel Ciel da le Sirene eterne:
Ma tu de l'infinita alta armonia
I misterj a capir mente non hai,
Ed ozio fora il ragionarne. Adunque
Fa che restringa i tuoi pensieri e'l senso
In questa parte, e ne l'aperto piano
Attento osserva l'allungato cerchio
Simile appunto all'ottimestre giro
Che a voi sembra segnar quest'astro in Cielo.
Ne' tre punti che in mezzo all'aia stanno
S'innalzano tre Templi, alteri e novi
Per fronte di carbonchio e tetto d'oro,
E per colonne di cristallo e d'ambra.

Il

Il Tempio posto ov'è de l'orbe il centro
(A chi sacro egli sia sapraillo in breve)
Signoreggia sul colle i due nel piano,
Che a Bice e a Laura consecrò la Dea,
E con gentile magistero eresse
D'archi frequenti, e di sonanti volte
Ch'echeggiano a vicenda in dolce suono
Delle due Donne i celebrati nomi,
Siccome in specchio di lucente acciaio
E di figura al lungo orbe conforme
Da un foco a l'altro si riflette il raggio.
Sul giro poi che in sè rinchiude i Templi
Mille alberghi torreggiano, o di Tosca
O di Latina architettura e Greca
Coronati di piante, e d'ombre, e d'acque
Sotto al cerchio che al dì la notte agguaglia.

Quì gareggiò con la sua Figlia Amore
Per onorar le Belle. Egli del globo
Prima l'asse inclinò su l'orbe magno
E stese da una parte, ove fiammeggia
In petto del Leon l'accesa stella,
E dall'altra ove versa Aquario l'urna,
Poi fe che raggirando all'asse intorno
Con lento moto il bilanciato globo
Restasse esposto alle Febee saette
Dodici dì ne l'illustrata parte,
E quindi in seno concepisse ardore,
Che il terrestre calor due volte vince.
Sotto del cerchio è tanto intenso il foco
Che men acuto ferve quel che fonde
In Adriaca fornace il molle vetro.
Egli s'interna nell'occulte, ed ime
Viscere dense del Venereo globo,
Parte ne squaglia, e ne trasforma parte
In metalliche scheggie, in nitri, in zolfi,
E in altri sali, che trae seco il foco

Quan-

Quando s'alza in vapore, e l'aria ingombra;
Da cui poſcia rugiade e dolci pioggie
Stillano in copia ne la lunga notte,
E rinfreſcan con l'aure il globo acceſo.
Scendono giù con mormorio ſoave
Da' monti i rivi di metallo fuſo
Da la miſtura de' rodenti ſali,
E che lucido il fanno al par de l'acqua.
Sgorgano zampillando in ogni parte
Quinci gli argentei, e quindi gli aurei fonti;
E le lor' onde, qual del vivo argento
Le goccie, sè attraendo in una maſſa
Coſpirano di liquido criſtallo,
Nel cui fondo ſi ſpecchia il Cielo e gli Aſtri;
E queſti ſono i ſerpeggianti fiumi
Che tra ſponde odorifere, e fiorite
Corron precipitoſi in ſeno ai mari
Del lor colore, e ſcintillanti ognora
Per la luce, che in copia eſce da' flutti,
Senza, che nave li divida, o remo.
Da la freſc' aura poi temprato il foco,
E da ſali inceppato in giuſo ſcende,
E quaſi mente Venere gli deſſe,
Qual nutritivo umore i corpi avviva,
E di queſti, e di quei con le preſcritte
Leggi ſvolgendo le confuſe fibre,
Le allunga, le dilata, e il tronco, e i rami
Figura, e ſpiega, e i fior matura, e i frutti
Di queſte frondeggianti ombroſe piante,
Piante non già ſterili, dure, immote
Quai di Diana gli alberi, o del Sole,
Ma feconde, fleſſibili, ed in atto
Di ſempre germogliar ſpargendo i ſemi,
Da cui, quando così piaccia a la Dea,
In pochi dì ſorge un giardino, o un boſco
Qual sè in verdi, e continui archi piegando

Erge;

Erge, ma in un'etade, Indica pianta.
A la dipinta, e folgorante ſpoglia
I nati frutti ſembrano zaffiri,
Ametiſti, ſmeraldi, ed altre gemme,
Ma dentro ordita da piumoſi vaſi,
Ed impinguati di nettareo ſucco
Avvi ſoſtanza ruggiadoſa e dolce
Più che Eſperidi poma e favi Ibleo.
Più dirò; mentre ſtava ancor l'errante
Cometa immerſa ne' vapor del Sole,
La parte che qual pomice vagante
Gia galleggiando ſovra il miſto abiſſo
Fu da' vivaci rai converſa in vetro,
E il vetro terſo o nubiloſo apparve
Secondo ch'era la cangiata parte
Più denſa, o meno, e'l Sol dritto od obliquo;
Onde altra poi traſmette interi i raggi,
Altra diviſi, e li dimoſtra tinti
D'oſtro, d'azzurro, di viola, o d'oro,
Altra tutti nel ſen li ſerba aſcoſi,
E rende rugginoſo atro il criſtallo.
Di tal materia ampi volumi, e maſſe
Offerſe il Sole a l'ingegnoſo Amore,
E Amor ne fabbricò le rupi e i monti,
Che qual monil d'elette gemme ei ſteſe
A l'Iſola d'intorno, e con tal arte
Di colori intrecciolle, e di ſplendore,
Che ricrea molto gli occhi il loro aſpetto,
E di ſommo diletto inebria l'alma.
Ma dal raggio Solar, io l'interruppi,
Perchè non ſon cangiati e al fine eſtinti
I colori de monti? E s'io dir oſo
Ciò che ho nel cor (tu l'ignoranza ſcuſa)
Perchè a foco perpetuo eſpoſto il globo
Tutto non faſſi d'infleſſibil vetro,
O diſciolto in vapor tutto non sfuma,

E o

E o cade in grembo al Sole, o ne l'opposta
Parte si sperde oltre Saturno o Giove?
La mia richiesta non sdegnò la Donna;
Ma con volto seren, Se in questo, disse,
Globo cresce il calor, cresce non meno
La densità de' corpi in esso inclusi
Nè più che il quanto limitar tu puoi
Ne l'opre di natura il raro e 'l denso.
Perchè il calor poi non lo sciolga o strugga
Non basta forse che virtù possente,
Più che non è la disciogliente forza
Le metalliche fibre allacci e stringa!
Così geometrizò mentre tessea
De' corpi Amor gli elementari stami
Da la massa central svelti e frammisti
A l'aria, a l'acqua da l'abisso estratta,
E in certi siti astretta ai giri alterni
Del vario sì, ma imperturbabil moto.
Dimmi, se 'l sai, donde il tuo globo serba
Immutabile stato in tante scosse
Di tremuoti, di fulmini, di tuoni,
Di procelle, di vortici, d'incendj,
Cadono i monti, si ritira il mare,
Cangiansi in arsa sabbia i culti campi,
Gemme, metalli, piante, Uomini, Fere
Consunti da l'età, sciolgonsi in polve:
Le polvi porta seco l'aere, e l'aere
Agitato, compresso, acceso fugge
E la sua sfera stende, e di figura
La cangia, e d'equilibrio. Or chi lo frena
In un certo confin, chi l'impedisce
Di framischiar nel vago etere i corpi
E in altri globi trasportarli? Il peso,
Quest'aria, ed acqua, e foco, e terra, e i misti
Lor lega in certo spazio, e intorno a un centro
Co' loro giri immobilmente affisse:

Ma tu la maestà de la natura
E la feconda immensa forza ammira!
Ne l'universo ella fe varj centri,
Ed elementi di diversa tempra
Ad ogni centro in varie guise attorse;
Tal or per legge a voi del tutto ignota
Nè da scoprirsi, ella per man de' Numi
A centri cangia il sito, a' corpi il moto,
Ma resta il peso intatto, e corrisponde
Il denso al peso, ed il calore al denso,
E tutte le tre leggi accorda Amore.
O natura ammirabile, o lavoro
Pieno d'intelligenza! io dissi, ed ella:
De l'armonica scala i primi gradi
Sol t'adombrai, ma se tu ben l'estimi
Più in alto salirai. Quanti pensieri
Quanto desio mi si svegliò! Ma tosto
In que' Palagi sì conformi a' Templi
(Ella riprese) di cui l'atrio e 'l tetto
Fregiano statue di corallo, e d'ambra,
Le pie Sacerdotesse hanno gli alberghi,
Così chiamiam le celebrate Donne
Da' Vati che dei due Toschi la forza
Imitaro cantando, e la dolcezza,
Ma l'adornar con fantasie novelle,
Con nuovi giri di parole, e d'arte
Da' Greci appresa, o da' Latini Cigni.
La Donna allora m'accennò col dito
Che i bei Palagi e i bei giardini al margo
D'un fiume si stendean con logge e vie
E in faccia avieno trasparenti monti,
Ma da altri ombrati di ferigne pietre,
E di nero cristallo. O che mai veggo
Gridai volgendo a quella parte il guardo!
Qual mai specchio incantato in aria appeso
I Palagi moltiplica ed i Templi,

Ed

Ed i giardini e i rilucenti monti
E i ſerpeggianti fiumi, e'l ponte d'oro!
Quante Sacerdoteſſe, e quante Ninfe
A colli innumerabili ſen vanno
Lentamente avanzando. Ecco infinite
Beatrici e Laure. Io non m'inganno. S'apre
Nuovo teatro! oh architteture nuove,
Oh nuovi intrecci, d'iſole, e di fiumi,
Di Donne, e Dive. Gli adombrati monti
(Ne te n'accorgi ancor dice la Donna)
Rifletton alto gli ſpecchiati oggetti,
E di queſti le immagini rifleſſe
Incontrano le denſe, e terſe nubi.
L'inſtabile vapor cangia la ſcena
E d'un oggetto ſol mille ne crea,
E loro dà nuovo ſembiante e ſito;
Simile meraviglia in Cielo appare
Sul voſtro mar tra la Sicilia, e Reggio;
A l'or che coce l'onde il Sole eſtivo,
Ma magico prodigio a voi raſſembra
Ciò che è qui di natura opra coſtante.
Tu ravviſar come entro ſpecchio puoi
Come il bello uno in sè faccie infinite,
Ed in modi infiniti e tutti vaghi
Fere la fantaſia de' Vati e'l core.
I due Toſchi ferì co gli occhi e'l volto
Di Beatrice e Laura e col fulgore
Di vittorie e di Duci i due Lombardi.
Quanto a me fora grato in qualche immago
Vagheggiar il vezzoſo aſpetto, diſſi,
Del bello, che inſpirò l'amabil canto
A la Lesbia Fanciulla, al Teio vecchio,
Ed agli altri Latini e Greci Vati,
Che le lor dilicate orme ſeguiro.
Non nominar ſenza timore o Figlio
I dolci sì ma perglioſi carmi

Che de la noſtra Dea ſotto l'aſpetto
Deſtò colei che ha il ſuo covil ne l'Orco
Tra le Scille, le Gorgoni, e le Arpie.
Roſſor n'ebbi e rimorſo, e come Figlio
Che non oſa mirar la Madre in viſo
Che a dritto il rampognò guardava il ſuolo:
Ella ſorriſe, e con la deſtra mano
Mi percoſſe la ſpalla, indi ſoggiunſe.
Da Vati pij le celebrate belle
Vanſi ſpecchiando negli appeſi ſcudi
Ove di propria man ſcolpì la Dea
Le belle ſtorie de' vantati amori.
Cantan le Donne de lor Vati i carmi
E ad udirle non già corron da' boſchi
Satiri audaci, e Naiadi laſcive;
Ma le Sacerdoteſſe e le Reine
De le lor Valli ed Iſole o de l'altre
Contigue, amiche. In più remoti climi
Vantano ſcudi, alberghi, e Templi, e canti
Al par delle Lombarde o Toſche Donne
Le Germaniche, Iſpane, Angliche, Franche;
Translate in queſto globo e tutte l'altre
Che ſul Tanai albergar, ſul Tigri, e'l Nilo,
O lungo i vaſti Americani fiumi.
Non è il bello riſtretto a luoghi a tempi,
Ma ſi diffonde ne' terreſtri tutti
Se ben diverſi di favella e d'uſi;
Ad augelli, a ſerpenti, a peſci, a fere
Diede la Diva per beltà conforme
Alla loro natura, inſtinto, e lume;
Cogli Uomini non è matrigna ingiuſta,
E per quanto ſian barbari lor moſtra
Quella parte di bel, che più s'accorda
Col lor temperamento e i lor coſtumi.
Tu non m'aſcolti! (interrogò la Donna)
Ove tu ti perdeſti? Io non agogno

Di

Di ſaper, diſſi, ov'han delizia e impero
De l'Aſia, o de l'America le Belle,
Nè tutte l'altre de l'Europa, io ſolo
Cerco il Regno de' Franchi, e per ingegno
E per lingua sì colti; ah lo m'inſegna,
E gir mi laſcia a venerar colei
Che con dolci accoglienze, oneſte, e pie
Tant'anni mi onorò, per me reſtaro
Dopo la morte ſua le Gallie mute
Con le loro bell'arti, e in così dire
Dirotto pianto mi cadea dagli occhi.
La man mi ſtrinſe e con pietoſo volto
Mi riguardò la Donna, e in vano, diſſe,
Speri piangendo di placare il Fato:
Concederti non puote altro la Dea
Che di farti cader vicino al Tempio
Ove ſoggiorna con le Muſe Chelo
E con le Grazie. Beatrice e Laura
Le ſono amiche, e de' lor Vati i carmi
Chelo ama ancor come gli amò vivendo,
Dal ſuo Tempio ſcendean le due Reine
Con le compagne, quando tu cadeſti.
Più non m'aggiunſe, e da' penſier funeſti
Per ritrarmi ella diſſe, il guardo volgi
A monti che oltrepaſſano le nubi;
Di pigne criſtalline hanno ſembianza
Iſpide per ſei punte in ogni nodo.
Urtando il lume in quelle aſprezze acquiſta
Candor sì vivo, che biancheggia in Cielo
Queſta più che altra ſtella, e dove a' rai
Terreſtre corpo s'attraverſa, il ſuolo
Reſta ſegnato di non languid'ombra.
Mira que' monti là per cui traluce
Più chiaramente che pe' voſtri vetri
L'immagine degli Aſtri. I loro aſpetti
Non impediſce lo ſplendor del Sole

Per-

Perchè a ſuoi fianchi il traſparente monte
Ne ha molti oſcuri, ed ha la cima ingombra
Di metalliche piante, ond' ei ſta chiuſo
Da opaco anel qual criſtallina lente;
Eſci dal Lauro ſe mirar tu brami
Per entro a terſo Monte i fulgid' orbi,
Baſta che a l' occhio co la man ti tolga
La circonfuſa luce, e 'l ciglio aguzzi.
Io così feci; ella per ampio monte
Con mio diletto mi moſtrò, che il Sole
Comete innumerabili ondeggianti
In foco ineſtinguibile, chiudea,
E di ſtriſcia lunghiſſima alla foggia
Di fuſo Parabolico ſtendea
Oltre Mercurio il luminoſo fumo;
Traſportandomi in faccia ad altri monti
Con grand' arte diſpoſti ai quattro venti,
Vidi la Luna co' ſpiragli vuoti
Raſſomigliante a Mongibello eſtinto;
Marte all' incontro da caverna immenſa
In alto vomitar torbida fiamma;
Vidi cio che chiamiam faſcie di Giove
Eſſer tra vaſte e dirupate rupi,
Agitato Ocean da quattro Lune;
Ed in Saturno quel che a noi raſſembra
Anello rilucente in due diviſo
Non eſſer di Satelliti una ſchiera
Non un vapor in fluida zona torto,
Ma ſol reliquie di due globi eſterni,
A cui corroſi gli emiſperi furo.
A' Pianeti recaro alta rovina
Paſſaggiere Comete, Eubulia diſſe,
Ma di diluvi gravide e d' incendi,
Quali portaro anche a la voſtra terra,
E di cui la vetuſta etade incolpa
La traviata Fetontea quadriga.

E l'Oceano, che l'Erculee mete
Soverchiando trafcorfe infino al Ponto.
Dunque che giova (io non potei frenarmi
Di dire allor) che con Urania Amore
Gli fquallid'orbi erranti, ordini e illuftri
Se tutto all'orror primo al fin ritorna?
Tal'è de l'armonia de l'Univerfo
La legge o Figlio. Sfafcianfi i Pianeti
Ma prefta è l'alta emendatrice mano,
A preparare il novo ordin di cofe
Che l'ore afpetta a l'ufcir fuo prefcritte.
Ma già falir le fuonatrici il colle,
E i balli incominciar l'agili Ninfe
Su la pendice; il refto omai de l'inno
Da le Sacerdoteffe odi intonarfi.
Tu Dea miniftri l'ampia tazza al Padre
In cui Giove temprò l'alma del mondo
Tu gli reggi la man quand'ei la verfa
Su gli orbi informi de l'erranti ftelle
Vita le piante e fenfo hanno le fere,
Mercè del tuo foave etereo fpirto.
Mentre così diceano, a mille a mille
Invitate cred'io dal dolce canto
Veniano a volo, ed Aquile, e Colombe,
E fu i fiori fcherzavano e fu l'erbe
Cervi, Leoni, ed Agnelletti, e Tigri.
Tali appariano a la fembianza efterna
Ma pe'nervi metallici vagava
Eletrico vapor, elaftic'aura,
Che trasfondea quafi energia di vita
Ne le felvagge, e ne le miti fere,
Ed immago imprimea nel loro afpetto
Di molli affetti, e d'amorofi fenfi.
Da tante meraviglie era io percoffo,
Che molte cofe dimandar volendo
Non fapea donde cominciar; la Donna

Ben

Ben se n'avvide, e ad altro tempo, disse,
Se qui venir ti fia concesso ancora
Tu le richieste serba; eccoci ascesi
In cima al colle, eccoci al Tempio sacro
Ad Antonia Carrara, Antonia saggia,
Antonia forte, ed a la Dea sì cara,
Che di Laura, e Beatrice in mezzo a' Templi
Il Tempio maestoso ella l'eresse
Sul colle stesso, ove a temprar discende
Le corde d'or de la materna lira
Tra Dionisio e le Muse. Ella qui tacque,
La man mi porse, ed io con agil piede
Pe i lucici gradini a l'atrio salgo
E le Ninfe precedo. E' l'atrio intorno
D'ordine cinto di colonne eccelse,
Qual era il Tempio de l'Efesia Dea.
De la fronte il carbonchio, e l'or del tetto
Dal Sol percosso sfavillando abbaglia,
E ne l'uscir dal cristallino solco
De le colonne al limitare opposte
Si divide così l'infranto raggio,
Che sovra il muro per le gemme scabro,
Non qual fra noi di bianchi orbi confusi
Lunga immago contesta imprime e pinge,
Ma lumeggiati e circonscritti d'ombre,
E volti e gesti di figure umane.
La Donna m'accennò col dito Antonia
Che pargoletta in grembo era de l'Ore,
Giunone il latte le porgeva, e Palla
Ad emular l'ammaestrava gli Avi
E alla Donna Regal l'offria che al petto
Se la stringea qual dolce Figlia o Suora.
Cresce Antonia nel senno, ella soggiunse,
E Venere le affibbia intorno al fianco
Divino cinto non da lei tessuto
Di molli vezzi, di lascivi ardori

E d'

E d' ire, e paci, e lacrime, e sorrisi;
Ma di pie voci, di consigli saggi,
D'alti pensieri, d'innocenti affetti
E cortesi e magnanimi e ben degni
D'amante sposa, e di benigna madre.
Le invisibili cose eran temprate
E colorite in sì ammirande guise,
Che nel raffigurarle in me sentia
Farsi de la ragion più puro il lume,
E tender l'alma alla virtù perfetta.
Che pensi? disse a me la Donna; assai
Già da Antonia imparò lo sposo e'l Vate
„ Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Antonia assai su la natura sparse
Beltade, ed armonia co i sensi e l'opre!
Indi soggiunse, al Ciel le mani alzando,
O Tempio di Fortuna, o Porti, o sponde
Non lungi al mar de l'Adria o piagge, voi
Più non vedrete e non udrete Antonia,
Più non l'udrete, o Suore, o figli, o Sposo;
Beato Sposo sin che Antonia visse,
Or di tristezza e di pietade oggetto.
Ah ben t'intendo. Mi vuoi dir, o Madre,
Che morì Antonia; non celarmi io prego
De l'eroica Virtù le prove estreme
E qual sì fe lo sbigottito Vate.
L'aureo crine ad Antonia era vicina
A svellere la morte allor che scesi
In terra, e vidi il lagrimoso letto
Cinto da Figli, e dal dolente sposo
A cui rivolta Antonia in atto pio
Dicea con seren volto e forte petto:
Io t'amai, t'onorai sino, che io vissi,
E meco l'amor mio porto e la fede,
E là t'attendo nel Beato Eliso
A cantar in eterno i nostri amori;

H Deh

Deh non porre in obblio le nostre nozze
Ed i comuni Figli. Ah cari Figli
Più riparar non potrò i vostri mali,
Nè rallegrami più de' vostri beni:
Vivete, e la pietà da me imparate,
La fortezza dal padre. O Febo Apollo
Perchè il dono d'Alcestide mi nieghi
(Risposse il Vate) e i voti miei non curi!
Deh se t'offersi incensi, fiori, e carmi....
Ma trappassò con un sospiro lieve
Antonia, e dal dolor lo sposo oppresso
Le tramortì sul volto; e invano i Figli
Tentar più volte di chiamarlo in vita,
Ma nel cor freddo e palpitante appena
Venere infuse tal dolcezza e luce,
Ch'ei ritornato dal mortal letargo
Non quale Alcesti si lagnò col Sole,
E con la Terra e tutto il dolce Mondo:
Non sbigottito favellò col torvo
Pluton alato, e col Nocchier de' morti,
Ma riposto ne l'urna il corpo amato,
Per man di lui ch' Esino onora e Brenta
Sul sasso sepolcrale in oro incise
Che oltre il voto e la speme egli vivea:
Questi Regni ammirar la sua costanza,
E di Laura, e Beatrice i mesti Templi
Risuonar per più dì gli alti lamenti.
Piangea nel così dir la Donna, e aggiunse,
Quando squarciar le Parche il casto velo
Piansero o Figlio come io piango, e seco
Pianser le Grazie, e Venere dolente,
Che si guastasse la fattura illustre,
Di cui mai non ordì la più perfetta:
Io piangea seco, e o fortunato Eliso
Tu, dissi, ogn'or godrai l'anima bella
Ne' verdi boschi.... ah no che in questo globo

Alle

Alle ſue Figlie apparecchiò la Dea
Le di gemme e d'onor ſedi dipinte,
Nè per ſalirvi veder denno il boſco
Caliginoſo, e l'ombre, e 'l Re tremendo.
Tu'l diceſti, le lagrime aſciugando
Col velo diſſe a me l'antica Donna:
E rivolta a le immagini dipinte
Su la porta del Tempio; Antonia (aggiunſe)
Sul cocchio alato, che la Dea conduce
L'eteree ſtrade ſeco calca. Il cocchio
Qual acceſo vapor d'eſtiva ſtella
Si tragge dietro luminoſa ſtriſcia
Che nel ſuo folgorar sfumando s'apre.
Chieſi onde mai non foſſe tratto il cocchio
Da molli cigni, o da colombe bianche
Ma da due generoſi alti deſtrieri,
Fiammeggianti non men ch'Eto e Piroo,
E che librato nel ſuo moto il cocchio
Teneano sì che un' aquila parea,
Che con le teſe penne innalza il volo
E dritta a l'occhio ſi minora e perde.
Ma ne la doglia ſua la Donna immerſa
Ah mentre (riprendeva) il cocchio fugge
Pallido il Sole in lontananza ſorſe
E a ſe laſcia d'intorno il Cielo nero,
Van le valli perdendo il verde loro,
Languendo i fior; Tutto è d'orrore involto.
Dove vedeſti mai notte dipinta
Che più ſquallida foſſe e con maggiore
„ Silenzio e ſolitudine di morte!
Antonia tolſe ogni bellezza al mondo!
Volea più dir, ma ci diviſe il Coro
Che entrava in folla; io fui nel Tempio ſpinto,
E mille rare e inuſitate coſe
A un tratto mi feriro in guiſa i ſenſi,
Che vedere ed udire a me parea

Come cento occhi, e cento orecchie avessi
In oggetti diversi intesi tutti.
Pur che prima dirò? Qual aureo tratto
Di pennello stendeasi un vivo lume
Da varie statue collocato in alto
Entro nicchie gemmate intorno a un'ara:
Era l'una più candida, e più tersa
Del Fosforo quand'è con l'orbe pieno:
Di lucid'ostro sfavillava l'altra,
Che men vermiglia è la matura aurora;
Quella è ripiena d'occhi, e l'occhio splende
Qual Febea lampa ne l'azzurro Cielo:
Questa di mamme, ed ogni mamma sgorga
Argenteo raggio di rotonda Luna.
L'ultima statua sovrapposta a l'ara
D'usbergo adamantin cinta lampeggia,
Usbergo che rintuzza o spezza i dardi,
Che con astuta man scocca una Donna,
Che porta in sen Tigri, Leoni e Serpi.
Rifletteano le statue i lor colori
Ne gli ampi specchi di cui l'uno ornava
L'alto del Tempio e 'l pavimento l'altro
E da' loro reciprochi riflessi
Dipinti si vedeano, in questo e in quello
Un ordine lunghissimo di spettri
Con vive sì ma non men care tinte.
Colà t'accosta, udj dirmi a le spalle
Da imperiosa voce; io la conobbi
E risponder volea, ma spinto fui
In faccia a l'ara ove d'amomo, e nardo
Fiamma odorosa e limpida s'ergea;
Di là non lungi sovra seggio altero
Sola sedea la maestosa Donna
Co gli occhi folgoranti al Ciel rivolti,
Pur tosto forse ad incontrar cortese
Laura e Beatrice e i due fanciulli e 'l coro.

Dal

Dal coro di Beatrice alte e profonde
Uſcian le voci armoniche; da quello
Di Laura dolci e molli, e miſte in uno
Stampavano ne l'aria onde sì belle
Che ſon men vaghe in iſtoriato arazzo
L'onde increſpate di ceruleo mare.
Ma già del Tempio l'altre chiuſe porte
A Borea, a l'Auſtro, a l'Occidente, a l'Orto
S'aprono d'improvviſo, e'l Tempio inonda
Immenſa turba di canore Donne,
Varie nel volto e molto più nel canto.
Come raggio di Sol paſsò la Dea
Tra quelle mura criſtalline e apparve
Qual la rimira lo ſtellato Olimpo
Quando l'ambroſia bee tra Urania e Amore;
Ella portava in man gemmata tazza
E ad Antonia porgendola le diſſe:
Il nettareo liquor aſſaggia o Figlia
Che con queſt'Aſtro a me diè in dono il Padre
Egli t'inonderà la mente e 'l core
De l'armonia de la Beltade eterna;
Antonia poſte le ſue mani al ſeno
Le labbra apria per ringraziar la Dea,
Ma il ſogno mi diſparve; Io mi deſtaì.

LET-

Lettera del Sig. Muratori.

TEmpo ben impiegato che è ftato il mio nel leggere l' ingegnofiffimo fogno che fi compiacque d' inviarmi per mezzo del Sig. Vallifnieri. Efigeva io che mi dilettaffe? Meglio non fi poteva appagar quefto mio defiderio, che coll' aver ella condotto il mio penfiero a fpaffo in sì bel paefe dove fi trovano uniti tanti vaghi ed ameniffimi oggetti, l' un più bello dell' altro. La meraviglia che è anch' effa uno dei fini della miglior Poefia non altronde nafce che dalla Novità, e Grandiofità delle cofe ed azioni. Ma quefta al certo dà negli occhi in cadauna parte, e nel tutto di quefta invenzione. Finalmente poteva io pretendere che dallo fpettacolo da lei rappresentato mi veniffe dell' utile? E di quefto ancora mi ha ella a difmifura provveduto col comento al fogno; Comento pieno da capo a piedi di nobili e rare offervazioni di Filofofia, d' Aftronomia, e d' Erudizione Poetica, in guifa che ho potuto imparare di molto; e fopra tutto m' è piaciuto l' avermi ella rappresentato quel gran Filofofo di Platone per un folenniffimo Poeta in profa, e fuoi compagni in quefto alcuni eziandio de' Filofofi moderni. Ne era io prima perfuafo, ma ella ne ha recato tali luminofe prove che niuno ne potrà dubitar da quì innanzi.

Ora io dopo aver letto e tornato di nuovo a leggere quefto fuo sì magnifico e sì ben concertato fogno, ho in fine gridato: Frutta nuova che è quefta, e frutta rara che arriva in Parnafo. Sia detto fra lei e me in confidenza: fi fon veduti e fi veggono tutto dì Poeti ufcire in campo; ma Dio ve lo dica, di che fieno impaftati i lor verfi. Per lo più *verfus inopes rerum nugæque canoræ*. Tutto all' oppofto del fogno. Si fente, fi ammira in effi oltre alla leggiadra invenzione che è il principal pregio de' Poemi, oltre allo ftile felicemente Poetico una fingolar pienezza di cofe, e cofe rare, parte fcientifiche, che danno un gran pafcolo all' intelletto, e parte ingegnofamente immaginate, e perciò atte a dilettar fommamente la Fantafia. E chi in leggere i verfi per avventura non vi fa tofto attenzione, non ha che volgere il guardo alle fpiegazioni che ella ne ha fatto nel fuo egregio comento. Così farebbe da defiderare che foffero le Poefie; e fe tali foffero allora potrebbono prometterfi gran plaufo e lunga vita, ficcome prima di me offervò il buon Maeftro Orazio. Altro ci vuole per effere buon Poeta che il far de' verfi e mettere delle parole in rima. Converrebbe faper di tutto, ed empiere di notizie i verfi fecondo che la materia efige o comporta; ed appunto così han fatto i più accreditati Poeti di tutte le lingue. Ma noi troppo di rado offerviamo Filofofi che fi mettano a poetare, e però io fto guardando lei che tanto fa e lo fa da Maeftro quafi un Perfonag-

sonaggio inusitato, da che ella si degna di far versi, e di chiudere in questi versi le richezze del suo sapere.

A tali mie sincere espressioni mi permetta ella che io aggiunga una supplica. Ed è che io bramerei nel Comento qualche parola di più intorno al dirsi che nel Globo di Venere *l'Acqua è molle e liquefatto Argento*. Corra quanto si vuole l'immaginar ivi sì cocenti durante il giorno i raggi del Sole, che facciano correre argento liquefatto pe' fiumi, quantunque talun forse possa chiedere come sì gran fuoco non isguagli nello stesso tempo e distrugga quegli Animali Cartesiani e tanti altri materiali oggetti di quel Pianeta. Convien certo ammettere le notti in esso Globo: ma allora, tolti i raggi del Sole, che diverrà di que' fiumi, o sia di quegli argenti? Non sarà inutile che ella spenda qualche riga di più per maggior chiarezza e sussistenza di tale asserzione.

Con che ringraziandola io umilmente perchè m'abbia sì per tempo lasciate gustare le sue ingegnosissime produzioni, pieno tutto d'ossequio e di stima mi ricordo.

Modena 2. Gennajo 1737.

Risposta del Sig. Abate CONTI.

IL Poema e la Dissertazione che le rimando saranno un testimonio certo della stima che ho ed avrò sempre per i suoi saggi avvertimenti. Egli è inutile che più mi diffonda in ringraziamenti od in scuse; So che un poco troppo m'abuso della sua pazienza, ma bisogna lamentarsene con lei che me n'ha dato il coraggio.

A S. E. IL SIG.

GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN

Capitano e Vice Podestà di Padova.

ANTONIO CONTI.

NOn rincresca a V. E. se io le tolgo quel poco tempo d'ozio e di respiro avanzatole dalle occupazioni del doppio carico che in tempi difficilissimi sostiene con tanto vantaggio pubblico, e dell'illustre Città, che ella governa. La Poesia attrae tutto a se con le sue lusinghe, e leggiamo nelle Storie, che Augusto e Mecenate si scordavano talora degli affari della Repubblica per udir Virgilio ed Orazio. Io non nomino questi insigni Poeti perchè io voglia loro compararmi; conosco a bastanza

ſtanza quanto eſſi mi vincano e nell' ingegno , e nell' erudizione , e nell' eleganza ; ma mi ſono propoſto d' imitarli , e ſe mai ſi può d' emularli nel rappreſentare poeticamente le immagini delle virtù civili , morali , e politiche , che eſſi miſero in tanta luce nell' opere loro , e delle quali virtù Dante ed il Petrarca animati dalla Filoſofia Platonica ed illuſtrati dalla Dottrina Evangelica moſtrarono sì vivamente e ſodamente l' origine , la natura , ed il premio. Tanto più m' incoraggiſco nel mio diſegno , quanto avendo l' onore da molti anni in qua di conoſcere V. E. da vicino poſſo facilmente di tutte queſte Virtù inſieme prender da lei l' inſtruzione , l' eſempio .

Ella le poſſede tutte in ſommo grado , ed è difficile il dire s' Ella ſi moſtri o Cittadino più modeſto o Senator più preſtante o Rettore più giuſto . A tante Doti V. E. aggiunge quell' altra impareggiabile in queſti tempi , ed è , che Ella non contenta di far ammirare in ſe tutte le virtù con giovamento altrui impiega ogni induſtria , e fatica per traſfonderle nel Figliuolo con l' amore delle Scienze e delle bell' Arti delle quali Ella è promotore , e Maeſtro , ed egli in età tenera tanto eſperimentato e provetto . Io ſoglio chiamare queſto Nobiliſſimo Fanciullo l' allievo favorito delle Grazie , e delle Muſe perchè in fatti col mezzo di V. E. e dell' Ecc. Signora Capitania eſſe tutte concorrono a perfezionargli la lingua , lo ſpirito , e il core.

Accolga intanto V. E. la diſſertazione , e il Poema che le invio pregandola non di leggerli alla sfuggita , ma con quello ſpirito Filoſofico , che di tutto dà e cerca la ragione . Benignamente il Sig. Principe dell' Accademia de' Ricovrati m' ha offerto di farli leggere in una delle private Adunanze ; io vorrei che vi compariſſero , quali V. E. può renderli.

Fu recitato il Poema e la diſſertazione nell' Accademia de' Ricovrati dal Sig. D. Gioſeppe Bartoli , leggiadro Poeta , e degno allievo dell' Ab. Lazzarini l' anno 1735. *il meſe di Decembre.*

DELLA
FATA MORGANA.

Non ritrovandosi che nella Magia del P. SCOTTO *la descrizione di questa rara meteora enfatica, alcuni hanno desiderato che io qui la registrassi per maggior intelligenza del Sogno. Ecco dunque la Lettera del* P. IGNAZIO ANGELUCCI *scritta al* P. KIRCKERO, *e conservata dal* P. SCOTTO.

LA mattina dell' Assonzione della Beatissima Vergine standomi solo alla finestra vidi cose tante e tante nuove, che di ripensarle non son mai sazio, e stanco. Parmi che la Madonna Santissima facesse comparire in questo Faro un vestigio di Paradiso quel dì, che essa vi entrò. Che se ancor l' occhio lassù ha, come l' intelletto, lo specchio volontario ove vegga ciò che gli piace, quel che ho visto io posso chiamarlo specchio di quello specchio.

Il mare che bagna la Sicilia si gonfiò, e diventò per dieci miglia in circa di lunghezza come una spina di montagna nera, e questo della Calabria spianò, e comparve in un momento un cristallo chiarissimo, e trasparente, che parea uno specchio, che colla cima appoggiasse su quella montagna di acqua, e col piede al lido di Calabria. In questo specchio comparve subito di colore chiaro oscuro, una fila di più di 10000. pilastri d' uguale larghezza, ed altezza, tutti equidistanti, e di un medesimo vivissimo chiarore, come di una medesima ombratura, erano li fondati fra pilastro, e pilastro. In un momento poi i pilastri si smezzarono di altezza, e si arcuarono in forma di codesti acquedotti di Roma, o delle sustruzioni di Salomone, e restò semplice specchio il resto dell' acqua, fino all' acqua ammontonata di Sicilia; ma per poco; che tosto sopra l' arcata si formò un gran cornicione; fra poco sopra del Cornicione si formarono Castelli reali in quantità disposti in quella vastissima piazza di vetro, e tutti di una forma, e lavoro: fra poco le torri scambiarono in teatro di colonnate; fra poco il teatro si stese, e fecene una doppia fuga: fra poco la fuga de' colonnati diventò lunghissima facciata di fenestre in dieci fila; della facciata si fe varietà di selve di pini, e cipressi uguali, e d' arbori. E qui il tutto disparve, e il mare con un poco di vento ritornò mare. Questa è quella

I Fata

Fata Morgana, che venti sei anni ho stimato inverisimile, ed ora ho visto vera, e più bella di quel che mi si dipinse. Di questa or credo che sia vero, che soglia comparire in varj colori volanti, più vivi, e belli di questi, che non ha l'arte, e la natura permanente, perchè chiaro, oscuro simile a questo non vidi mai. Chi l'architetto, e chi 'l fabbro sia, e con qual arte, e materia stampi in un punto le varie, e tante magnificenze, desidero che V. R. me l'insegni, che vive fra le vere magnificenze Romane, e contempla le verissime divine, mentre resto pregando Dio sempre propizio, e raccomandandomi a' suoi Santi Sacrificj.

Di Reggio 22. Agosto 1643.

Hujus tamen admirabilis phasmatis hanc assignat causam P. Kirch. Observavit montem e regione Calabriæ nomine Jinnam maris, Rhegio oppositum nigro quodam tractu in Pelorum desinere, littora vero, uti & fundum maris multam glaream, sive arenam, ex selenite, antimonio, vitro, aliaque materia pellustri conflatam, ex vicinis montibus, dictis mineralibus refertis, devolvere. Hæ arenæ intensissimo solis calore una cum vapore in sublime exaltatæ diversas, & varias superficies in aere conficiunt, & crassioribus in medio vaporibus, montique oppositis, umbroso tractu quasi opacatæ in speculum polyedrum omnibus numeris obsolutissimum tandem coalescunt. In hoc igitur aereo speculo, varium ad oculum situm habente, varia quoque rerum subjectarum simulacra reflectuntur. Columnarum artificiosa series contingit, vel ex una columna in littore consistente, quæ in infinitam columnarum multitudinem, multiplici reflexione sua in aereo illo speculo facta abit; eadem prorsus ratione qua vel unum simulacrum inter duo specula recta sibi opposita, infinitam intra dicta specula simulacrorum prorsus similium multitudinem reflectere videmus, uti in Magia Catoptrica sequenti 4. libro fusius ostendetur. Ita unus homo varie intra speculares nubium superficies, sæpiusque reflexus exercitum demonstrat. Idem de arboribus, pecoribus, animalibusque dicendum. Cum vero columnis succedant alia objecta, veluti arborum, castellorum, animalium, causa est, quod cum oculus noster ad diversas specularis vaporis perpetuo mobilis superficies diversimode se habeat, fiat ut juxta regulas angulorum incidentiæ, & reflexionis res quoque diversæ sub diverse constituto angulo videantur, prout specularis vaporis superficies eas in oculos reflexerint. Nec vero mirum alicui videri debet quod specularis illa materia arenosa elevari a Solis calore possit, cum constet apud Meteorologicos, solem dum vapores allicit, una secum diversas rerum materias in altum sublevare solere, quod ex eo constat quia sæpe in grandine globosa

bosa reperiuntur pili, paleæ, arenulæ, festucæ, similesque quisquiliæ, quæ sane manifesta indicia sunt dictas res una cum vapore in aerem elevatas ibidem vapori vi frigoris concreto commisceri, & iterum in terram cum grandine descendere. Così il P. Scotto; io non traduco la sue parole in Italiano, avendone accennato quanto basta nella dissertazione preliminare.

Aggiungerò per maggiore illustrazione del Sogno, un' altra rara meteora, di cui parla il P. Milliet Dechales nel fine della Diottrica, per dimostrare che le nubi riflettono alle volte gli oggetti come uno specchio. *Memini me alias à magistro meo Philosophiæ audivisse, Vesulii in Burgundia spectrum aliquod in nubibus visum esse; miles nempe armatus exerto gladio in aere pendulus totam urbem perterrefecit. Cumque attentius a viris gravibus spectaretur, animadversum Sanctum Michaelem Templi fastigio impositum, reflexe in nubibus spectari*. „Mi ricordo d'aver udito altre volte dal mio maestro di Filosofia, che a Vesulio in Borgogna apparve un certo spettro nel„ le nubi, cioè un guerriero armato con la spada sguainata pendu„ lo in aria che atterrì tutta la Città. Attentamente da' Uomini „ gravi considerato, si offervò che un S. Michiele posto su la ci„ ma del Tempio riflessamente si vedea nelle nubi.

RIFLESSIONI

SU L'AURORA BOREALE.

MOlte volte parlai nel Sogno dell' Aurora boreale, e parlandone m' avvisai di riflettere sulla materia, e sulla cagione de' suoi fenomeni. Io proporrò le mie congetture qualunque elle si sieno, e mi sforzerò di proporle in maniera, che possa facilmente compararle il Lettore, con le pubblicate fin ora su questo soggetto, e giudicare della probabilità dell' une e dell' altre. Il discorso sarà diviso in due parti.

Nella prima spiegherò le circostanze dell' Aurore polari, e ne applicherò la spiegazione all' altre Aurore a noi note.

Nella seconda esporrò i principj generali, su quali la spiegazione è fondata, e stabilite diverse analogie tra le meteore ignee, e tra l' Aurore, m' azzarderò a determinare la qualità, e la combinazione delle lor materie, e l' origine, e il luogo de' loro fenomeni.

PARTE PRIMA.

I Matematici Francesi, che furono a Torno per misurar i gradi del globo terrestre, esaminarono diligentemente e descrissero le Aurore boreali, che ivi sono dimestiche. Ce le rappresentano con tutti que' caratteri, che un (*a*) ingegnoso Matematico dà alle Aurore compiute, perchè trattane la nuvola oscura hanno e raggi, e colonne, ed archi concentrici, e corone, e lanterne di cupole, e diversità di colori; sfumano, vibrano, ondeggiano, e rapidamente le fiamme lanciando, dilatano in un istante l' incendio per tutto il Cielo.

Io comincierò da queste Aurore polari l' esame dell' altre, perchè secondo la regola degli antichi Filosofi inculcata da Bacone di Verulamio, conviene investigare la natura nel caso massimo, dove ella più sensibilmente manifestandosi agevola le nostre osservazioni, ed i nostri confronti, e poichè conviene altresì che a' riflessi precedano i fenomeni, io tosto proporrò i descritti da uno di que' (*b*) Matematici, che furono a Torno per misurare la terra.

Torno è distante dall' equatore 65. gradi e 50. minuti in circa; nel mese di Gennaro ivi discese il Termometro 14. gradi sotto la congelazione che egli indica a Parigi ne' freddi maggiori. Si descri-

vo-

(a) *Il Sig. di Mairan nel suo trattato fisico, e storico dell' Aurora boreale.*

(b) *Il Sig. di Maupertuis nel libro della Misura della Terra.*

vono dal Matematico le furiose tempeste delle nevi, che ivi fioccano da tutte le parti, con tal impeto e copia, che in un subito tutte le strade restano perdute, e poscia se la terra (soggiungesi) è orribile per le nevi in questi climi, „il Cielo presenta agli occhi più leggiadri
„ spettacoli. Appena le notti cominciano ad oscurarsi, che certi fo-
„ chi di mille colori, e di mille figure rischiarano il Cielo, e sem-
„ brano ricompensar la terra dell' assenza del Sole. Non hanno i
„ fochi come ne' nostri climi meridionali, una situazione costante;
„ perchè se ben veggasi spesso un arco di lume fisso verso il Nort,
„ par tuttavia, che alle volte le fiamme occupino indifferentemente
„ tutto il Cielo. Cominciano qualche volta a formare una gran
„ fascia di lume chiaro e mobile che ha le sue estremità nell'ori-
„ zonte, e trascorre rapidamente i Cieli con moto simile a quello
„ delle reti de' pescatori, conservando in questo moto molto sensi-
„ bilmente la direzione perpendicolare al Meridiano. Per l'ordi-
„ nario dopo tali preludj vanno le fiamme a riunirsi verso il Zenit
„ dove formano la sommità d' una spezie di corona. Spesso archi
„ simili a quelli che noi vediamo in Francia verso il Nort, si ri-
„ trovano situati verso il mezzo giorno, spesso se ne ritrovano ver-
„ so il Nort, e verso il mezzodì tutto insieme. Le loro sommità
„ s'accostano mentre che le loro estremità s'allontanano discenden-
„ do verso l'orizonte. Io ne ho veduti d'opposti in tal modo che
„ le sommità loro si toccavano quasi al Zenit. Gli uni e gli altri
„ hanno spesso al di là, molti archi concentrici, ed hanno le lor cime
„ verso la direzione del meridiano, con qualche declinazione occiden-
„ tale, che non mi è sembrata sempre la stessa, e che qualche vol-
„ ta è insensibile. Alcuni di questi archi dopo d'aver avuta la lo-
„ ro maggior lunghezza sopra l'orizonte, si rinserrano avvicinando-
„ si, e formano al di sopra più della metà d'una grande elissi. Non
„ si terminerebbe mai, se si volesse dir tutte le figure che prendono
„ questi lumi, e tutti i moti che gli agitano. I loro moti più or-
„ dinarj li fanno rassomigliare a' volteggiamenti delle bandiere, e
„ quanto a' colori sfumati, di cui sono tinte le lor vastissime Zo-
„ ne, questi rassembrano a quei taffetà, che noi chiamiam fiam-
„ meggianti, e qualche volta a guisa d'arazzo coprono alcune parti
„ del Cielo. Vidi un giorno a Over Torno alli 18. Decembre
„ uno spettacolo di questa spezie, che attrasse la mia ammirazione
„ in onta a tutti gli altri spettacoli a' quali io mi era avvezzato: Io
„ vidi verso il mezzo giorno una gran parte di Cielo tinta d'un
„ rosso vivo, per mezzo il quale tutta la costellazione d' Orione
„ trasspariva tinta di sangue. Questo lume da prima fisso, divenne in
„ breve mobile, e dopo aver presi altri colori di violetto, e d'az-
„ zurro, formò una cupola, la di cui sommità era più lontana dal

„ Ze-

„ Zenit verso il Sud-Ouest, e il più bel chiaro di Luna, nulla to-
„ glieva a questo spettacolo. Non ho veduto se non due volte di
„ questi lumi vermigli misti agli altri colori, e che si temono co-
„ me indizj di grave calamità.„ Sin qui il Matematico Francese.

Or chiunque s'applica a cercar la ragion sufficiente delle narrate Aurore, non debbe egli prima d'ogni altra cosa investigare, se nella storia delle regioni polari vi sia qualche generale Fenomeno da cui gli altri dipendono? Nella Fisica particolare filosofando convien cominciare non da ciò che è più semplice, ma più immediato all'effetto proposto. Mi sia dunque permesso trar da' viaggi del Nort quelle notizie che sembrano aver più di relazione alla materia inflammabile e sparsa nell'aria ed accesa non si sa nè da chi, nè come, nè dove.

La minera del zolfo che nutrisce l'Ecla nell'Islanda, e le sue diramazioni per tutto il terreno dell'Isola, germogliano que'cespi biruminosi, che gli abitanti adoprano per riscaldarsi. Vi sono in quest'Isola fontane calde che dove sgorgano, e cadono, impresse lasciano orme sulfuree; acque che nutriscono come la birra, laghi che sempre fumano, fochi fatui, che continuamente quà, e là vanno vagando.

Allo stretto di Vaigat si ritrovano campagne sparse di fiori coloriti, ed odorosi, per ragion certamente dell'effluvio (*a*) sulfureo che li tinge e svapora, e che poi o si fissa nella densa sostanza dell'erba simile al carbone, che si abbrucia in Olanda, o s'attenua in quell'aura bituminosa, che per gli agghiacciati mari serpeggiando impingua le balene, e si converte in quell'olio inflammabile, che in tanta copia da loro s'estragge. A zolfi agitati bisogna pur ascrivere la materia calorifica, che ad una certa profondità mantiene sotto le nevi fluida, o mobile l'acqua, impedisce che il freddo non si riduca all'ultimo grado, e come stromento della vegetazione, e del senso, contribuisce alla vita di tante piante e di tanti uccelli e quadrupedi che ivi allignano, per nulla dire degli Uomini che o vi abitano sempre come nella Groenlandia, o che vi soggiornano per qualche tempo come gli Olandesi, che ne' mesi di Luglio, e d'Agosto vanno a Spitsberga a pescar le balene.

Nella Groenlandia pur si ritrovano montagne, e sotterranei ardenti, e non mancano a' Lapponi più alti de' bagni sì caldi, che non si possono soffrire l'inverno. Che più? A Spitsberga quell'alte ed acute rupi d'una pietra sola dall'alto al basso, spirano dalle loro rovine un odor gratissimo, come i prati nella Primavera, ed annidano tra le ne-

(a) *Andrea Libavio nel suo libro* de Bitumine diffuso *dimostra, che tutti i corpi odoriferi hanno dal bitume il suo principio. Gimma* Fisica sottertanea.

le nevi gli uccelli, due non lievi argomenti dell'esalazioni (*a*) sulfuree. Io dico esalazioni perchè non basta che ivi sieno de' zolfi se non si sciolgono, e sciogliendosi producono il moto che porta alle narici gli effluvj odorosi, e conserva fluidi gli umori degli animali.

Cagione dello scioglimento de' zolfi è la lunga dimora, che ivi fa il Sole sull'orizonte. I suoi raggi se ben languidi per l'obliquità, e per la distanza del Tropico al cerchio polare, nell' agglomerar le lor minime forze le accrescono, ed accrescendole con impeto dirigono, condensano e quindi sciolgono la materia calorifica, o sieno gli effluvj sulfurei. Chi mai crederebbe che nella Norvegia ne' mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto i raggi Solari che riflettono da certe rupi nelle opposte pianure, potesse in guisa agitar i zolfi ivi sparsi che in sei settimane si ara, semina, e raccoglie grano maturo, e di nuovo in capo a sei altre settimane ricavasi una raccolta non men copiosa della prima, per la fertilità lasciata sulla terra dalle nevi incalorite dal Sole? A Spitsberga stessa ne' due ultimi mesi d'estate, cioè di Luglio, e d'Agosto il Sole riflettendo nello stretto di Vaigat, produsse un calore così cocente, che la pece de' vascelli ne restò fusa. I Paesi frapposti tra la Norvegia, e la Groenlandia participano più o meno di questo calore cagionato dall'unione de' raggi Solari, che riflettono più o meno nelle rupi ove come negli specchi ardenti, condensano il zolfo agitato e diretto ad un punto, e poi sciolto dall'urto, e tritamento scambievole delle parti.

Tutte queste particolarità, e molte altre sono descritte nei viaggi del Nort, ma le osservazioni ancora non bastano per determinar ove sia il massimo grado di calore. Dalle verdure della Groenlandia che s'estende forse sino al polo molti traggono argomento, che sotto allo stesso vi sia minor calore, che all' ottantesimo grado, ma chi può saperlo, non seguendo i gradi del calore quei della latitudine? Quel che è chiaro per molte sperienze fisiche si è, che le particelle sulfuree essendo di lor natura sommamente volatili, e in conseguenza sommamente separabili da' corpi, i raggi del Sole imprimendovi il loro moto le staccano da' vegetabili, da' fossili, da gli animali, e nel rarefarle la pressione dell' aria ambiente le sublima, e le diffonde per tutto il Cielo. Salgono a misura che sono tenui o sottili, e perciò molto alto saliran quelle degli effluvj sulfurei vicini al polo, perchè sono tenuissime e sottilissime. Non mai vi si generano fulmini per la tenuità de' zolfi, e quando allo stretto di Vaigat il Sole per tanti mesi illumina l'orizonte, il suo globo, come quel della Luna, con lume pallido ed innocente, risplendendo appare sfericamente

(a) *Secondo l'Etmullero, dalla neve si estrae zolfo, od un certo oglio. Si veda il Gimma*, Istoria delle Gemme lib. VI.

mente contornato, perchè i vapori per la lor sottigliezza non riflettono la luce, che a noi lo mostrano radiante fino ad abbagliarci.

Da tutto ciò può inferirsi che se mai quelle particelle sulfuree di lor natura inflammabili salite nell'aria, si accendano per qualunque ragione, esse manderanno brace, fiamma e luce, ma come o i fosfori, o i fochi fatui, o i corpi elettrici stroppicciati.

La luce che sgorga da questi corpi, altro non è che un sottilissimo effluvio sulfureo, che vibra parte di se stesso sulla nostra retina, o propaga il suo moto per il fluido interposto tra il corpo che splende, e il nostro occhio.

Non è difficile ritrovar l'artefice di queste fiamme nelle terre polari allorchè si considera la copia de' nitri, che continuamente esalano dalle nevi cadute, e che coll'acutezza de' lor angoli, e l'impeto delle lor masse esprimono il foco dalle particelle elastiche, e compressibili de' zolfi. Le meteore (*a*) ignite sono effetti dell'esalazioni sulfuree, e degli acidi nitrosi che fermentano nell'aria; densa è la materia che fermentando genera i lampi, ed i folgori, meno densa l'altra che fermentando genera le Aurore boreali, per ragione della densità maggiore, o minore; le prime meteore si fanno più vicine alla terra, l'altre più distanti, nè la varietà della loro altezza, nè il vario grado della densità della materia cangiano la specie de' loro fenomeni. Nella notte talora accendendosi e risplendendo i lampi, ed i fulmini non traggono dal Sole nè l'accensione nè il lume loro. Perchè lo trarrebbe l'Aurora che arde, e risplende quando il Sole è molto lontano dall'orizonte?

Qual sia la tempesta delle nevi a Torno, e nelle sue vicinanze l'ha descritta il Matematico Francese. Ne' viaggi del Nort si parla a lungo delle nevi che cadono nella Groenlandia, e a Spitsberga, ove tra l'altre cose si osserva che la brina la qual copre il mare d'una finissima polvere, e s'attacca alle foglie degli alberi, ai capelli degli Uomini, ai peli delle bestie, rassomiglia ad aghi picciolissimi che cadendo brillano come diamanti, e caduti s'incrocicchiano gli uni cogli altri, e tessono degli stami simili alle tele d'aragno. Nell'inverno mancando il moto de' raggi Solari i quali tengono le particelle de' nitri disunite, queste tra loro accoppiandosi si condensano, e compongono de' fiocchi di neve, che accumulandosi s'indurano come il marmo talor trasparente come il cristallo, talor tinto di ceruleo come il vitriolo. Le nevi tuttavia malgrado la lor durezza tramandano quegli aliti freddi, che congelano ancora lo spirito di vino non ben rettificato; recidono come de' rasoi le membra degli Uomini, e spremono come de' torchi il sangue dalla bocca, e dal naso. Crescendo il cu-

(a) *Newtono lib. 3. de' Colori; si veggano l'Istituzioni Wolfiane del Tumigio cart. 438. cap. 201.*

il cumulo delle nevi crescono gli effluvj, o gli spiriti nitrosi, i quali per la somma volatilità loro salgono molto alto, e portano nelle loro cuspidi infisse varie particelle terrestri, e forse il zolfo sottile e l'oglio che secondo l'Etmulero da loro s'estragge. Incalzati dalla copia degli altri effluvj, che li seguono s'introducono con impeto tra i filamenti lanuginosi de' zolfi aerei, ne squarciano le tessiture, e somministrando alimento al foco espresso fanno ardere e sfavillare le nubi.

Per determinare la vivacità, e rapidità della fiamma, la sua direzione, i suoi serpeggiamenti, converrebbe distintamente conoscere la quantità della materia sulfurea, il suo grado d'elettricità, d'elasticità, e di rarefazione, e nel tempo stesso la quantità, il momento, la direzione della materia nitrosa, e dell'altra che non è infiammabile. Ma troppo vasto essendo il caos aereo, e le nostre osservazioni troppo poche, e slegate, bisogna contentarsi dell'idee generali, che nel progresso si affaticheremo di determinare, e connettere: intanto esaminiamo generalmente ciò, che s'inferisce da loro, ed abbozziamo il quadro per poi contornarne le figure e colorirne i lineamenti.

Sparsa è la materia sulfurea per tutto il Cielo polare a cagione della lunga dimora del Sole, e s'alzano nell'assenza del Sole in ogni punto dell'orizonte l'esalazioni nitrose, ne siegue quindi, che l'Aurore possono cominciare ad Austro come a Borea, all'Orto come all'Occaso.

Nel farsi l'esalazione, la materia già disposta s'accende, senza che molto si covi la fermentazione nella nuvola nera, o per la qualità della materia o per li vuoti lasciati tra le parti dall'accensione staccate e che assorbono il lume.

Alla fermentazione istantanea seguono tosto le scintillazioni, le fiamme, e le lor projezioni simili a quelle dei fosfori che esposti all'aria, in due minuti s'accendono, e spargono il loro foco sulle materie combustibili, che loro sono vicine.

Le fiamme accese nel diffondersi seguono i rivi della materia infiammabile, e tanta è la velocità loro (*a*) che l'incendio a guisa d'un fiume d'acqua dolce, che per l'impeto con cui corre conserva lungo tempo la sua linea nel mare, non devia dal suo corso rettilineo, e n'imprime l'orme effiggiando nelle nubi, le fascie, le code luminose, i cilindri per lo più perpendicolari all'orizonte o poco inclinati.

Se la fiamma nel propagarsi incontra molta materia non infiammabile, che la interrompa, e la divida, ella corre tra i spazj vuoti ove

K non

(a) *Macchina dell'Ansbegio inventata dopo il fosforo Mercuriale del Bernoulli. Inst. Wolf. c. 313.*

non ha resistenza, e vi risplende non altrimenti che le goccie lucenti del Mercurio in quella macchina, ove discende in pioggia di fuoco. Molte di queste goccie luminose agglomerandosi nel progresso fanno i fiocchi sospesi, che rapidamente si dileguano, si moltiplicano secondo gl' impedimenti o i nutrimenti del foco già acceso.

Se la materia accesa dall'altra non infiammabile è costretta e torcersi in giro le fascie o i cilindri s'incurvano, e rassembrano tanti archi concentrici. Possono per ragion della materia infiammabile estendersi gli archi fino al meridiano colle lor cime; possono a guisa di tanti getti d'acqua che tra loro s'intrecciano formar varie figure, che ci sembrano regolari, perchè nella lontananza gli sfumamenti dei lembi o dei margini delle fascie svaniscono.

Si concepisca finalmente, che la materia non infiammabile rispinga l'accesa, e la costringa a girar in vortice, il giro dell'onda luminosa che lo compone effiggierà la corona. Si concepiscano molti di questi vortici fiammeggianti inclusi, gli uni negli altri, ma che in diversi piani situati si vadano alzando parallelamente all'orizonte, e si concepirà la lanterna della cupola. Ella risplende non men che le corone verso il Zenit, perchè la fiamma avendo corso molto spazio del Cielo, è in gran parte sfumata, onde non ha più forza per conservare e dilatare l'incendio. La fiamma altresì, tutte le cose pari, è tanto più debole, quanto costa di parti più tenui, ed è circondata da materie non infiammabili. Non durano perciò molto tempo i vortici sovrapposti, perchè la fiamma accesa in tenuissima materia per difetto d'alimento si scioglie e svapora.

I moti poi degli archi concentrici, e delle corone, e de' fiocchi rassomigliano agli ondeggiamenti delle bandiere, perchè la fiamma nel propagarsi da una materia all'altra, benchè spesso successivamente s'estingua, lascia su l'occhio dello spettatore un' impressione forte e durevole.

Lo spettatore nel sentirne la durazione, accoppia un' impressione con l'altra, e crede di vedere il volteggiamento luminoso in quella guisa che vede il cerchio impresso nell' aria dal tizzone ardente che in giro si move. Il moto delle reti de' pescatori, si fa tutto ad un tratto, ed in pochi istanti si fa tutta l'accensione del Cielo, onde egli par tutto di foco, ma chi può mai nella dilatazione delle fiamme separar l'illusione ottica dall'incendio reale?

Rossa è la fiamma del nitro che arde, cerulea, e talor bionda, o gialla quella del zolfo. Questi sono i colori dominanti dell'Aurora, e quando tutti gli altri indizj mancassero, bastano essi per concludere che queste due sole materie ardendo fanno i fenomeni dell'Aurora polare. Come però a' zolfi ed a' nitri si uniscono altre materie di spezie diversa trasparenti, ed opache, parte ardendo, e parte

ri-

riflettendo il lume si tingono di varj colori. Di questi è tessuto l'arazzo che ricopre il Cielo. Nel Vesuvio ardendo co i zolfi ed i nitri le innumerabili materie descritte dal Gimma, coloro che ebbero il coraggio di salir fino alla cima, donde si scorge la parte superiore della bocca del Monte, videro ne' tempi quieti uscir da fissure sottilissime dell' area che era alquanto sotto gli argini cui s'appressarono certe fiammelle rosse, gialle, verdi, purpuree, cerulee e d'altri colori. Il color poi fiammeggiante simile a quello dei nostri taffetà indica che il nitro è in maggior copia del zolso, il che conviene alle terre polari. Gli alchimisti con arte secreta, al dir del Boeravio, estraggono dalla purissima neve un liquore di color rossissimo. L'Ombergh estrasse pure dal zolfo un oglio vermiglio come il sangue, ma egli era densissimo; là dove tenuissimo è quel velo dell' Aurora boreale, per cui si veggono le costellazioni celesti, onde io più lo riferisco ai nitri che ai zolfi. Io vidi spesso in Inghilterra il Sole più rosso che il ferro tratto dalla fornace, nè certamente così lo tingeano, altro che i zolfi, ed i sali portati in aria dal fumo del carbon di terra, il quale s'abbrucia in quel Paese per tutto l'anno. I zolfi misti a' sali, fanno quel rossore sì carico, ma i nitri delle terre polari ardendo con poco zolfo fanno quella tintura trasparente di sangue.

Le due materie sulfurea, e nitrosa essendo sempre pronte a combinarsi nelle regioni polari, producono ogni notte de' fenomeni non diversi tra loro, che negli accidenti delle figure e de' moti dipendenti dalla varia quantità, direzione, forza degli stessi vapori, e delle loro misture. Ne' viaggi del Nort, si parla di quel lume che sorge nella Groelandia la notte, allorchè la Luna è nuova, od è sul farsi. Egli illumina tutto il Paese, non altrimente che la Luna piena, e quanto più è oscura la notte, tanto più la luce Settentrionale risplende. Rassomiglia ad un foco volante, e s'estende in aria a guisa d'un alto e lungo steccato; passa rapidamente da un luogo all' altro, e lascia il fumo per dove passa; dura tutta la notte, e si dilegua al Sole nascente. In Islanda, e in Norvegia quando il Cielo è sereno, nè la notte d'alcun vapore turbata, s'estende il lume Settentrionale a guisa d'una colonna di foco, che vibra raggi da tutte le parti.

Più oltre non si stendono i fenomeni della storia tronca, e imperfetta dell' Aurore polari. Per preparare opportuna materia ai riflessi, ella dovrebbe cominciar colle Aurore di Svezia, di Danimarca, e di Norvegia, e terminar con quelle di Islanda, di Groelandia, e di Spitsberga. Confrontando il numero, la durazione, le figure, i moti di queste Aurore, si scoprirebbono ad un tratto molte cose che ci restano occulte; particolarmente su le relazioni che hanno l'Aurore, alla di-

K 2

distanza del Sole ai gradi del freddo, ed alla maggiore o minore copia delle nevi cadute. La cognizione di queste circostanze è necessaria per determinar la legge dell'accoppiamento dei nitri e dei zolfi; accoppiamento che mancando a' climi più caldi, lor non dà Aurore nè compiute nè informi; almeno nulla non se ne parla ne' nuovi viaggi delle terre australi ed in quelle dell'India, della Persia, dell'Egitto, e d'altre regioni incluse tra Tropici o nelle lor vicinanze. In Persia, l'esalazioni del zolfo sono così dense, che certi venti strascinandole seco, allorchè spirano, soffocano i passaggieri, se con prestezza, non si gittano bocconi a terra per respirar un'aria men accesa. Dall'altra parte la quantità de' vapori umidi attrati dal Sole, e che disciolti in pioggie o rugiade rinfrescano le notti di que' paesi, impediscono con la loro umidità i fochi quasi enfatici dell'Aurore boreali, e che tra poco vedremo dipendenti dai vapori elettrici a cui molto nuoce l'umidità.

Una cosa è osservabile nella relazione de' Matematici Francesi. Non parlan essi dell'altezza dell'Aurora, e pur avendola veduta nel corso di tante notti, nè mancando loro sagacità, nè stromenti opportuni, poteano prenderne la paralasse, circostanza delle più essenziali per determinar la materia dell'Aurora. Io argomento che non avendolo fatto non sia possibile forse il farlo, e per la rapidità del vapore polare, e per l'illusioni ottiche che l'accompagnano.

Trascuran pur essi di comparare con l'Aurore di Torno, quelle di cui probabilmente hanno udito a ragionare in Svezia, ed in altri Paesi Settentrionali. Dal loro confronto tosto apparirebbe se sieno le stesse nella spezie, e non nel numero, come conclusero il Wolfio, e il Muscembroeckio, e prima di loro il Maraldi, confrontando le circostanze della Aurora veduta nel medesimo tempo a Dieppe, e a Parigi.

Conferma questo sospetto le relazioni dell'ultima grande Aurora d'Italia, con la quale non confrontano quasi in alcun fenomeno le relazioni di coloro che l'osservarono a Padova, a Venezia, a Roma, (*a*) a Bologna, a Rimini, ed in altre parti.

Ciò ragionevolmente fa sospettare che il vapor luminoso, tanto non oltrepassi i limiti più volte calcolati dell'atmosfera. Non potrebbe egli farsi, che ritrovandosi una certa disposizione d'aria in un gran tratto di Paese la materia sulfurea stimolata da' nitri in certi tempi, ed in certe date circostanze producesse non le stesse ma simili apparenze? Le simili stagioni che vuol dir la simile disposizione d'aria calda, o fredda regnano nel tempo stesso in varie parti d'Eu-

(a) *Si veggano nella Raccolta d'Opuscoli stampata dal Zane, le relazioni del Sig. Marchese Poleni, del Sig. Zendrini, del P. Bandini, e d'altri.*

d'Europa molto lontane. In quest'anno, l'Inverno in Moscovia è stato freddissimo come in Italia, ed in altri anni l'Estate fu del pari cocente in Italia, che in Francia. Non sono molti anni che abbiamo letto nelle gazzette i Tifoni, e le bisciebove scatenarsi con egual empito in Europa che nell'America. Non vi è bisogno di molta *storia Meteorologica* per sapere che si danno de' tempi universali cioè che piove per un gran tratto (per esempio) dello Stato Veneto nello stesso giorno, ed alla stessa ora. Io non vi trovo contraddizione alcuna a stender a maggior confine l'universalità delle meteore, e suppor che l'aria d'una gran parte della zona temperata s'impregni nel tempo stesso di vapori sulfurei, e nitrosi atti in certe circostanze a disciogliersi e a sfavillare. Nell'ultima Aurora boreale in molte parti d'Italia era asceso il barometro, ad una delle maggiori altezze; l'aria adunque in Paesi lontani era nella stessa disposizione quanto alla gravità, che vuol dire le sue colonne erano del pari (*a*) cariche di vapori e del pari premeano su i liquori soggetti.

Nulla adunque essendovi di certo intorno all'altezza dell'Aurora boreale, e dall'altra parte essendo certissimo che ella si fa nelle nuvole, e tra le nuvole della (*b*) nostra atmosfera, io concludo con molti Filosofi ed osservatori, che per ispiegare i fenomeni dell'Aurora non convien fingere senza necessità una materia, l'esistenza della quale non è certa, quando s'abbia pronta una materia nota ed incontrastabile, e da cui si possa trar ragione delle nostre Aurore, casi imperfetti delle polari.

Vediamo ciò particolarmente applicando i principj supposti alle circostanze più essenziali, fin ora da varj autori descritti nelle medesime Aurore.

Il fenomeno più semplice è che nella notte appar talora una nuvola nera, che poi s'imbianca e s'inostra. I tre colori dimostrano il principio, e il progresso della fermentazione de'zolfi, e de'nitri. Così si genera il lampo, e per concepire l'Aurora basta fissar la materia che lampeggia, prolungar più le sue strisce luminose e stenderle, ed intrecciarle in varie parti del Cielo. Nell'anno scorso stando alla campagna osservai ad annuvolarsi l'aria, in maniera che parea sorta la notte, cominciò poi a lampeggiare da varie parti estendendosi i baleni rapidamente dall'Oriente all'Occidente, e dal Settentrione all'Austro. La candidezza di quel lume momentaneo mi fece rifflettere all'Aurora boreale, e concludere che quest'era la stessa materia che ardeva, e che tutta la differenza era nella

(a) *Come le parti della luce, o dell'atmosfera Solare non ancora dimostrate gravi, potrebbono pesar sul Barometro?*

(b) *Il Wolfio deduce ciò dalle osservazioni del Maraldi nel compendio del Tumigio cart.* 263.

la maggiore o minor densità, e nella maggiore o minore durazione del foco e del (*a*) lume; ciò che poi ritrovai confermato nell'istituzioni della Filosofia Volfiana publicate del Tumigio.

Ai 29. di Marzo del corrente anno alle ore due, sino le tre, si vide una di queste nuvole lucenti, e si vide ancora a (*b*) Verona e a Padova. Questo è il saggio d'un' Aurora, od un' Aurora informe, nata dall'esalazioni, le quali in questi tre luoghi, più che negli altri, ebbero le condizioni (*c*) necessarie a fermentare e a risplendere; or potendo nello stesso tempo lampeggiare in luoghi distanti, non è meraviglia che in luoghi pur distanti la materia del lampo si fissi e pennelleggi l'Aurore.

Le striscie, le fascie, le code sono effetti del foco che si schiude, e diffonde la sua fiamma, secondo la vena e direzione della materia combustibile, onde ne risultano le corone, le cupole e le lor lanterne, come abbastanza s'è spiegato nell' Aurore polari, e più precisamente si spiegherà nel progresso.

La maggior parte delle nostre Aurore sono tranquille, non perchè la materia non si mova, perchè finalmente la veggiamo cangiar di luogo e svanire, ma i moti sono insensibili o sommamente lenti per la densità della materia che arde. Più che i Paesi sono meridionali la materia è più densa, e può crescere a tal grado di densità che ella sia incapace di fermentare e risplendere, e questo appunto è il caso della nullità dell'Aurore, de' Paesi più caldi.

Le Aurore vedute fin ora in Italia, e cred' io in Francia, furono tutte tranquille a differenza delle polari, che sono sempre agitate.

Agitatissima però fu quella che io vidi a Londra nell'anno 1716. a' 16. di Marzo, e che allora descrissi in versi in quest'opera pubblicati.

Alcuni (*d*) credono che i sibili e i fischi accaduti tallora nell' Aurore non sieno esenti d'illusione, non distinguendosi sovente, dicon essi, dai „ rumori ordinarj che ci si fanno d'intorno dalle voci, e dal moto „ degli abitanti nelle Città, e da' soffi de' venti e dall'agitazione „ delle foglie degli alberi nella campagna. Così pensa un Matema„ tico Francese. Io posso assicurarlo che niuna di queste cose cagionò il fischio, il sibilo, lo scroscio, e talora le detonazioni dell' Aurora di Londra. Io la vidi comodamente sovra una terrazza in casa

(a) *Cart.* 465.

(b) *Così riferisce il Sig. March. Maffei al Sig. Zendrini.*

(c) *Così mi scrisse il Sig. D. Bartoli ultimamente scelto dal Sig. March. Poleni per ajutante dell' esperienze della nuova Cattedra esperimentale.*

(d) *Il Sig. Mairan nel suo libro dell' Aurora.*

casa di (*a*) Madama di Varene, e meco v' erano molti Sig. Italiani, e d' altre nazioni con molte Dame a' quali poco piaceva il romore di que' razzi volanti, temendo che le fiammelle le quali strideano e gocciolavano nell' aria loro cadessero sul capo, ma queste sfumando si dileguavano. Io non posso concepire come potesse udirsi tanto strepito che talora degenerava in detonazione, nell' Ipotesi, che la materia che ardeva e scoppiava, fosse 72. leghe ed ancora più alta!

I Matematici Francesi nulla parlano degli scoppi dell' Aurore polari, ma se tacite sono dipende certamente il loro silenzio dalla rarità e tenuità dell' esalazioni. Non poteano queste a Londra arrivare a tal grado di sottigliezza, per la mistura de' fumi densi e continui del carbon fossile sparsi continuamente nell' aria.

Il ceruleo ed il vermiglio, che tingono le fascie luminose, e le cupole dipendono come nell' Aurore polari dal zolfo, e dal nitro che arde. Egli è osservabile che nell' ultima Aurora d' Italia, il color del lume tranquillo era così vermiglio, che a Rimini, il color rosso non solo occupava tre o quattro parti del Cielo, ma per la sua densità oscurava le stelle, e facea rosseggiare sulla spiaggia del mare le arene, le persone, le case, i (*b*) navigli.

Ne' rigidi freddi che precederono l' Aurora gran copia d' effluvj nitrosi salirono ad irritar le particelle sulfuree, dai precedenti calori dell' Estate ragunate, e produssero que' fenomeni comuni alle relazioni dell' Aurore d' Italia.

In tutte lo splendore nel principio fu così vivace e brillante, che molti lo crederono un incendio appiccatosi alle case, o alle spiagge vicine, e spaventati gridarono al foco. Così sorge e si dilata la vampa della (*c*) polvere piria, quando ella s' accende.

In tutte queste Aurore vi furono estinzioni e riaccendimenti successivi di foco. Così il lume acceso aumenta e s' indebolisce a misura che s' aggiunge o sottrae la materia che lo alimenta, e bene spesso i gradi della languidezza o dell' aumento del lume si fanno a vicenda come veggiamo a farsi ogni giorno nella fiamma dell' oglio, che arde nelle lucerne.

Il lume dell' Aurora durò per molte notti consecutive; alla prima non era egli così pallido, che non si potessero distinguere chiara-

(a) *Dama Francese che allora dimorava a Londra. Io mi ricordo che v' era tra gli altri il Sig. Cavalier di Flori figliolo del Sig. March. di Triviè Ambasciator di Sicilia.*

(b) *Relazione di Rimini, nella Raccolta d' Opuscoli stampata dal Zane.*

(c) *La polvere piria è fatta di zolfo, di nitro, e di carbone.*

ramente gli oggetti. Due giorni dopo l'Aurora, io vidi verso le due ore di notte, e meco lo videro tutti coloro che si trovavano in Piazza, così dal riflesso del lume aereo illuminato l'alto del Campanile di S. Marco, che si ravvisavano l'ali, ed il diadema dell'Angelo che v'è sopra. Nell'uscir che io feci dall'atrio che dalla Piazza, porta alla Chiesa di S. Moisè io distinsi coll'occhialetto la Statua del Profeta collocata sul tetto. Come mai a quell'ora, ed in tempo d'Inverno, può mantenersi così vigoroso il lume de' crepuscoli? Io l'intendo, s'egli si riferisca alle reliquie d'una materia accesa, e che dura ad ardere fino che affatto si disciolga e consumi.

La durazion dell'incendio si proporziona sempre alla densità della materia che arde, e molto densa era quella che ardeva nell'aria d'Italia, se si crede alle relazioni publicate.

Questi e simili fenomeni possono facilmente spiegarsi coll'ipotesi chimica adoprata così felicemente da' Filosofi a spiegar i lampi, le folgori, i fulmini e le altre meteore ignite da cui l'Aurore boreali come s'è accennato non differiscono che nel grado della densità della materia e della durazione del foco.

Le verisimiglianze dell'ipotesi chimica sono accresciute dai lavori della Pirotecnia, la quale preparando la materia del lume chiusa nella polvere piria imita ne' fochi di gioja i raggi, le colonne, gli archi, gli ondeggiamenti, le vibrazioni, i colori dell'Aurora boreale.

Non sappiamo ancora in Europa formar nell'aria corone nè cupole, ma ben lo sanno i Chinesi. Udii più volte dire a Londra, che un Matematico il quale lungo tempo dimorò alla China (*a*) imparò ivi l'arte di far de' fochi in cui si vedeano in aria delle Torri abbellite da picciole lanterne di lumi tinti di varj colori. L'arte imita la natura e se negli effetti che ella produce colla polvere piria vediamo più, che un'immagine abbozzata dell'Aurora boreale, non so perchè vogliamo altrove, che in una materia analoga alla stessa polvere cercarne i principj.

La (*b*) Filosofia esperimentale, ammette se non come assioma, almeno come legge di Filosofare, che effetti simili hanno simili cagioni, il che sempre si verifica nelle circostanze pari. La Filosofia congetturale può ben far uso dello stesso principio, in una questione ove non

(a) *Nel Regno della Regina Anna ne fece egli l'esperimento secondo che mi scrisse a Parigi il Taylor eccellente Matematico. Da me per lettera interrogato sulle circostanze precise di que' fochi, mi rispose che il lavoratore era morto, e solo sapersi che morendo non avea ad alcuno communicati i suoi scritti, de' quali perdette la metà nell'uscir della China.*

(b) *Principj mat. della Fil. nat. Newton.*

non si esce dalla terra e dall'aria che la circonda. Molti vogliono che si rinunzj affatto alla Filosofia congetturale, perchè, dicono essi, non si tratta di sapere come le cose possono essere ma come sono. Vero è il principio, ma vero è altresì che le cognizioni umane a poco a poco perfezionandosi, non si avrebbe mai senza le congetture nè ben fissate, nè ben continuate quell'esperienze, che Bacone di Verulamio chiama lucifere, perchè portano seco la luce che vi sparge sopra la mente, dirigendo le sue riflessioni ad un punto, che prima sospetta, indi congettura, e finalmente scientificamente determina. Il dubbio non proposto che per distruggerlo, è molto utile per l'incremento della scienza, onde S. Tommaso stesso lo adoperò nella Teologia; e quella ipotesi la qual non si propone come canone dogmatico, ma come quistione da correggersi, da cangiarsi, ed ancora da distruggersi o nel tutto o nelle parti, nel fissare ed assottigliare la mente le agevola la scoperta del vero.

L'Aritmetica colla regola della falsa posizione, supplisce a' dati che mancano al problema. La conclusione manifesta l'errore, i supposti si correggono, si cangiano, e togliendo agli uni e dando agli altri, si ricompensa il difetto coll'eccesso, e s'arriva all'adeguazione cercata. L'altre scienze hanno bisogno di questa regola.

Non ancora s'è scoperta la curva che descrive nel suo corso la Luna, essendo il problema molto composto per la complicazione, delle due forze centripete della Luna alla terra, e della terra al Sole; forze nelle quali nulla si trova di fisso. Il Newtono tentò più volte inutilmente questo problema nel caso ancora più semplice, ed io ritornato in Francia lo proposi al Varignone, e ad altri Matematici che dopo varj tentativi l'abbandonarono. Or mi disse il Newtono stesso, che non v'era altro metodo per scioglier lo stesso Problema, che ipoteticamente fissare una curva, e successivamente correggerla coll'osservazione de' moti lunari, il che forse ha fatto e fa l'Hallejo, sempre più determinando i punti della curva lunare colle stelle telescopiche, che la Luna ecclissa nel suo passaggio.

I problemi Fisici sono più composti degli astronomici per la moltitudine delle incognite, che hanno. E' dunque per la loro soluzione necessaria la regola di falsa posizione, che a' dati supplisca, e tra le molte posizioni che si possono eleggere, quella sarà sempre la migliore, che almeno provisionalmente più e meglio dell'altre s'adeguarà ai fenomeni. Io soglio comparar l'ipotesi alle curve, che passano per certi punti simboli de' fenomeni scoperti. Due o tre curve possono aver molti punti comuni, e due o tre ipotesi soddisfare a molti fenomeni; se infiniti sono i punti, la curva che debbe eleggersi (sia del genere parabolico od iperbolico) è quella che più s'accosta alla curva che passerebbe per tutti i punti, e che noi non possiamo mai determi-

nare. Chi non sa, che nella Fisica infiniti sono i fenomeni, e che tutto ciò che possiam fare è di cercar un' ipotesi, che a maggior numero di fenomeni s'estenda?

Lecito è ad ognuno il cercarla; gli errori suoi se non altro inviteranno i più sagaci a criticarli e a correggerli; le correzioni miglioreranno l'ipotesi, e finalmente arriverassi a quella, che più sodisfa. Io non pretendo d'averla qui ritrovata, ma solo di suggerir quell' idee sulle quali leggiermente non bisogna trascorrere, prima di cercar nell'atmosfera del Sole da noi tanto lontana, di materia incerta, e d'incertissimo limite, le ragioni d'un fenomeno, che par tutto appartenere alla nostra terra. Ma passiamo a riflettere su i principj delle cose più storicamente esposte sin ora, che filosoficamente discusse. Non è che molta parte di Storia ancora non ci resti, ma tutta debbe rivolgersi all'analogie da cui si prendono le ipotesi fisiche le più sensate.

PARTE SECONDA.

Dopo d'aver il Boeravio con molte sperienze determinato nella sua Chimica, che la proprietà la quale conviene sempre, e dovunque al foco solo, è quella d'estendere, e rarefare i corpi a cui egli s'unisce, ritrovò col mezzo del termometro, che nel vacuo Boileano, e Toricelliano, ed in tutti i corpi o densi, o rari, o solidi, o fluidi, era diffuso un foco stagnante. Continuando in varie materie, e in diverse circostanze l'esperienze, osservò, che questo foco massimo verso il centro de' corpi diminuiva nell'avvicinarsi alla loro superfizie fino ad acquistare una stessa temperie con l'aria contigua; che eccitato ne' corpi o col tritamento, o con la percossa degl' altri corpi, o con l'azione de' raggi Solari era momentaneo, se una forza esterna non l'univa, l'applicava, e comprimeva; mutar egli tutte le cose durando immutabile; puro e semplice appena conoscersi; ma per quanto poteva argomentarsi, consistere in particelle stesse, minime, sommamente solide, liscie, e sferiche, e sempre in moto.

Questa dottrina del Boeravio, non è diversa nella sostanza da quella pubblicata dal Guglielmini, nel suo libro (*a*) del Principio sulfureo. Solamente il Guglielmini distingue meglio l'idee separando le meccaniche chiare e distinte, dalle oscure e confuse per le nozioni delle qualità sensibili. La grandezza, la solidità, la figura, la mobilità, che ascrive il Boeravio agli elementi del foco stagnante

(a) *Stampato in Venezia l'anno 1710. dopo la morte del Guglielmini: nella Prefazione si dimostra come nello stesso tempo, il Guglielmini in Italia, e l'Ombergh in Francia, stabilirono lo stesso sistema sul zolfo.*

te considerato in sè, il Guglielmini l'ascrive all'etere, o a quelle parti che di tutte l'altre minori si concepiscono nel sistema degli atomi. Secondo il Boeravio ciò che chiamasi vuoto Toricelliano, e Boileano è il più fluido di tutti i corpi, e questo secondo il Guglielmini è l'etere, che resta nel vuoto estratta l'aria più grossa, e la cui fluidità (*a*) dipende non dal moto, ma dal minimo contatto delle parti. Nei due vuoti v'è sempre secondo il Boeravio, la materia del calore, che costantemente conserva in una certa altezza il liquor del termometro; questa materia non è secondo il Guglielmini, che i sottilissimi effluvj sulfurei rotati con moti infinitamente lenti dall'etere,

L'etere è il principio d'ogni infiammabilità, ma non l'esercita se non congiunto ad altre materie, che lo racchiudono o l'inviluppano. In qualunque maniera che l'inviluppo si faccia egli si fa, e prova il Guglielmini per un'analisi molto esatta, farsi l'inviluppo dalle particelle saline e particolarmente nitrose, che co' loro lanuginosi filamenti, agglomerandosi intorno all'etere tessono un volume sommamente compressibile ed elastico, ma per la sua superfizie cavernosa e rotonda, sommamente leggiero e volatile.

Trascorre l'etere per l'acqua, per la terra, e per l'aria; i sali che incontra l'arrestano, lo fissano, lo chiudono, e formano le particelle del zolfo, le quali ammassandosi, e condensandosi entrano, e vagano per tutti i corpi, e de' fossili, e de' vegetabili, e degli animali, e li rendono infiammabili. S' infiammano questi, ed ardono quando altri corpi li agitano, li fregano, li percotono, ed agitandoli, fregandoli, percotendoli disciolgono le tessiture dei volumi sulfurei. Nel loro discioglimento esce l'etere, che stagnava nel nucleo, o qual forza morta non vi avea, che un moto infinitamente lento, ed uscendo, e comunicando con l'etere esterno, comincia a rotare i sali, ed altre parti terrestri ad esso congiunte, che non sono di lor natura infiammabili.

Nel moto celere e perturbato dell'effluvio sulfureo, si genera ciò che chiamasi calore, non prendendo questa parola relativamente al nostro sensorio, ma alla disposizioue del soggetto che si denomina caldo. Se quest'effluvio delle particelle sulfuree, sia compresso dall'aria, o da altra cagione che lo tenga unito al corpo, o egli insensibilmente vi si eleva sopra, ed allora chiamasi foco, o la sua elevazione è sensibile, ed allora chiamasi fiamma, la quale sempre più rarefacendosi degenera in fumo.

Il calor dunque, il foco, la fiamma, il fumo non sono che varj casi dello stesso principio, cioè dell'etere che più o meno rota i sali, e rotandoli resta unito o si disperde. Il calore ed il foco non

L 2 sono

(a) *Dissertazione sull'etere dello stesso Autore*.

ſono ſempre accompagnati dalla luce; il fumo più tenebroſo cova in ſe tanto calore alle volte, che avvicinandoviſi la fiamma s' accende, e da lungi ſi vede di ſcintille interſperſo. Tutto di foco reſta talora inzuppato un ferro, e pur nelle tenebre applicato all' altrui mano, o ad altra parte del corpo ſe ben ferocemente abbruci, nulla riſplende. Io qui non cerco ſe la luce conſiſta nel vapore di ſua natura luminoſo, che eſce dal corpo, o nella propagazione del moto nell' etere contiguo; il Guglielmini, e il Boeravio ſono in ciò Carteſiani, ed io pur lo ſono coll' Ugenio, e col Wolfio, e con tutti gli altri i quali riflettendo alla ſomma velocità, con cui ſi propaga il moto nell' etere, non ſono perſuaſi, che la luce come il ſuono ſerpeggi per linea curva; queſta è la prova maggiore di coloro che pongono la luce nell' efflusſo ſoſtanziale del corpo luminoſo. Ma i fluidi non reſiſtono forſe come i ſolidi, allorchè non poſſono per la ſomma rapidità del mobile, ricever il moto che loro s' imprime? N' abbiamo un chiaro eſempio ne' fiumi, che entrando impetuoſamente nel mare, conſervano per molto ſpazio la dolcezza della lor acqua corrente.

La fiamma è ſempre accompagnata dalla luce, ma può la luce eſſer così tenue e ſottile, cioè così piccolo il moto o tremore dell' etere, che non abbia forza di ſcotere il noſtro ſenſorio. Simile ſottigliezza hanno le fiammelle, o ſcintille ſparſe per l' aria più tenebroſa: rieſcono eſſe inviſibili a noi, ma non a tanti animali che per la delicatezza delle fibre della loro retina, ne ſentono, come tra poco ſi dirà, l' impreſſione.

Poichè dunque tutta la quiſtione dell' Aurora boreale, io l' ho ridotta alla maggiore, o minore copia, o denſità della materia ſulfurea ed alla ſua velocità, egli è neceſſario di oſſervare alcune coſe prima d' inoltrarſi.

Le quantità del moto (*a*) eſſendo in ragion compoſta delle maſſe, e delle velocità, o del loro quadrato, e date le velocità eſſendo come le maſſe, egli è manifeſto che ſuppoſta una certa velocità nell' etere, più o meno che ſarà copioſo e denſo l' effluvio ſulfureo, tanto maggiore o minore ſarà la forza del calore col quale egli colpirà l' altre coſe od i noſtri ſenſi. Quel fuoco dunque o quella fiamma avranno il minimo calore, allor che le particelle de' ſali e dell' altre materie terreſtri rotate da un etere egualmente veloce ſieno infinitamente tenui, ed in ſcarſiſſima copia, o da molt' aria, e da

(a) *F, ed f... le forze M. m... le maſſe U. u... le velocità Onde F. f :: MV. mu, o MU². mu², o date le velocità ſaranno F. f :: M. m., Qui per maſſa intendo tutta la quantità della materia dell' effluvio la quale creſce, e per ragione della denſità d' ogni particella, e per ragione della loro moltitudine.*

da altri corpi non infiammabili feparate . All' incontro quel fuoco e quella fiamma , avranno il maffimo calore, quando le particelle colla fteffa condizione rotate fieno infinitamente denfe, ed in fomma copia, od efcludano tra' loro intervalli ogni materia ftraniera. Io pongo matematicamente i cafi eftremi, de' quali i medii participano fecondo che più o meno lor s'avvicinano.

Perchè poi ogni velocità dell' effluvio fulfureo dipende dall' etere , e le velocità (*a*) fono in ragion diretta delle forze , e reciproca delle maffe o dell'une, o dell' altre radici , egli è manifefto, che fe infinitamente tenui faranno le particelle rotate dall'etere, la velocità della fiamma farà la maffima , e che quefta velocità andrà diminuendo fecondo che crefcerà la maffa delle particelle rotate.

Tutto ciò ho io dedotto da principj , che traffe il Guglielmini dall'idee vaghe e generali del fecondo , e del terzo elemento del Cartefio. Egli le ha confermate coll'efperienze e coi ragionamenti, applicando il primo la Matematica alla Chimica , folamente dall' Ombergh purgata dei delirj degli Alchimifti . Con quefti principj fi potrebbe dar la ragion fufficiente dell' efperienze del Boeravio, nelle quali v'è certamente a defiderare più di chiarezza e di metodo, ed io confeffo che non l'avrei mai ben intefe fenza le Teorie del Guglielmini che egli non nomina mai . Ma qui non fi tratta fe non di ciò, che ha rapporto alla quiftione dell' Aurora boreale; Relativamente a quefta efpofi coll'ipotefi accennata, un' idea diftinta della particella fulfurea, e della velocità della fiamma, che rifulta dal fuo fcioglimento, ma non mi è meno neceffario di dare ancora un' idea dello fcioglimento fteffo.

Suppofto che la fermentazione fi faccia dalla miftione degli fpiriti acidi, dei nitri, e dei zolfi, della quale è inutile addur gli efempli notiffimi, il Guglielmini offerva primo che nelle fermentazioni ove emerge la fiamma, gli fpiriti acidi debbono effer rettificatiffimi, e volatiliffimi i zolfi e purgati d'ogni umidità. Secondo, che copiofiffimo debbe effer l'effluvio delle particelle fulfuree e faline . Terzo, che lo fcioglimento debbe farfi in un minimo tempo e nel medefimo fpazio. Quarto, che fi debbono moltiplicare all'infinito le percoffe e ripercoffe delle parti, perchè con violenza s'urtino, fi ftropicci-

cino

(a) *Poichè* F. f : : MU. mu , *farà* $\frac{F}{M} . \frac{f}{m}$: : U. u;

e fe F. f : : MU². u². *farà*

$$\frac{F^{\frac{1}{2}}}{M^{\frac{1}{2}}} . \frac{f^{\frac{1}{2}}}{m^{\frac{1}{2}}} :: U . u;$$

In quefta ipotefi la velocità è minore che nell'altra.

cino e si tritino. Il Montanari maestro del Guglielmini gli raccontò d'aver egli veduto appresso del Travaglini, che due liquori tra loro tramischiandosi in aria, vi eccitavano una pendula fiamma. Lo stesso Guglielmini vide a Venezia appresso il celebre Girolamo Zanichelli, che gli spiriti di vitriolo e di sale armoniaco sommamente volatili incontrandosi nell' aria, e strofinandosi se non v'eccitavano la fiamma, almeno vi produceano un gran fumo. Nelle fermentazioni dunque, ei conclude, e ne' moti fermentativi v'è molto di tritamento tralle parti, e conseguenza di questo è il discioglimento de' zolfi sotto forma d'effluvio igneo, o solamente caldo o solamente lucido.

Supposti tali principj esaminiamo i fenomeni degli effluvj sulfurei sull'acqua, sulla terra, e nell'aria, e vediamo se salendo di grado in grado, possiamo intendere la materia propria dell'Aurora boreale.

Ne' tempi più secchi della state, quando l' acqua marina de' nostri canali di Venezia è percossa, e squarciata da remi de' gondolieri, nell' innalzarsi, ella vibra un lume così candido e vivo, che dove l'aria oscura e tenebrosa non permette di distinguere gli oggetti, si legge come io molte volte ne feci l'esperienza, una lettera di carattere ancora minuto. Sotto (*a*) i ponti più oscuri se si alza ne' dati tempi l' acqua colla palma del remo, ella rassembra tutta di foco, e l'onda eccitata oscillando dura luminosa finchè affatto s'appiana e riposa.

Stavilla ancor questo lume se s' agita l'acqua con un remo e vi si gitta dentro de' sassi, nè per veder il lume è necessario esser in dritta linea con esso, perchè stando ancor sulle rive da lungi si vede in una notte oscura tutte le gondole, da qualunque parte elle vengano, trarsi dietro delle striscie di luce. Alcuni vogliono che se in un fiasco di vetro, ed ancora in un secchio si raccolga acqua marina, ella non mostri alcun principio di fosforo, per quanto s' agiti nelle tenebre. Io non ne ho mai fatta l' esperienza, nè credo che ella sia stata ancora accuratamente fatta con molte altre, nè so perchè, non meritando meno questo fosforo naturale d'esser considerato che gli artifiziali, e registrato coll' altre meteore dei venti e delle pioggie; ma già un osservator (*b*) diligente e sagace ad istanza mia ha determinato di cominciarne il registro l' anno corrente congiungendolo a quello dell' aridità del tempo, che è la circostanza più favorevole a questo fenomeno. Se si continue-

(a) *Il Sig. Bernardino Zendrini professor di Matematica a Venezia, e Sopraintendente all' acque, ne vide più volte l'esperienza sotto il ponte di S. Stefano, che è uno de' più oscuri.*

(b) *Lo stesso Sig. Zendrini che tiene un esatto registro delle meteore, e del flusso e riflusso del mare Adriatico.*

tinueranno i registri per molti anni, dalle osservazioni, dalle sperienze e da' loro confronti si raccoglierano molte cose che ci sono ancora ignote intorno a' fosfori dell'acqua.

Si possono stendere le osservazioni da' canali di Venezia al golfo Adriatico, quindi al Mediterraneo ed all'Oceano. Coloro che hanno navigato per questi marì ne' dati tempi mi assicurano, che le navi trascorrendo velocemente si strascinano dietro (per ragion certo dell'impeto loro) de' solchi di luce più scintillanti di quei delle gondole, nè così momentanei, ed in oltre mi dissero che quante sono le navi veleggianti in un tempo, altrettanti zampillamenti luminosi si veggono a sfavillare sull'acqua. Se così è qual abbondanza di luce fosforale, non può vedersi ad un tempo nell'Oceano? Non si potrebbe egli dando de' moti regolati alla nave, configurarne degli spettacoli luminosi, e chi sa che non sia possibile l'arte di condensar questa luce, o almeno di renderla più durevole, e di suscitar quindi nell'acqua lievi, e superfiziali immagini dell'Aurora boreale, e quanto alla candidezza del lume, e quanto alle strie luminose?

Convien cercare questa luce momentanea nel discioglimento delle particelle sulfuree, le più sottili, disperse nell' acqua co' sali muriatici, da' quali difficilmente si separano i nitrosi elementi principali de' zolfi. Coloro che tentarono di dolcificar l'acqua marina, non poterono riuscir mai nè a moderar l'acrimonia de' sali, nè ad astergerla da quel bituminoso, che la fa così viscosa e tenace nelle sue parti. Le pioggie, che cadono a Venezia non ostante, che le loro goccie sieno state depurate nel sublimarsi dal Sole ritengono un non so che d' oleoso, il quale si conserva in que' pozzi che non hanno gran sabbia, che filtri l' acqua caduta.

La nafta antica con cui s' illuminavano le piazze di Babilonia, era, se si crede al Boeravio, così tenue e volatile, che s' avvicinava alla sottigliezza dell' Alkol. Che che ne sia, molto simile a questo è il bitume acceso nell'acqua marina, egli almeno folgora come l' Alkol con finissima fiamma, in cui con un non so che d'aureo vi si meschia l'azzurro, ed ella è unita intimamente all'acqua in quella guisa, che secondo l'esperienza del Boeravio, v' è congiunto l' Alkol il più puro. Questo è senza dubbio quel bitume, che circolando per le fibre minime delle piante marine, da loro con l'alimento la vegetazione; egli è sparso tra le particelle dell' acqua, ed è forse il suo calore che le tiene sempre disciolte in una certa profondità. Agitando il Mercurio nelle tenebre, perchè si vegga il fosforo convien che l' alto del barometro ove è rinchiuso, sia purgato d' aria e perchè si vegga il lume nell'acqua agitata bisogna che l'aria esterna, la qual con essa confina, sia molto asciutta qual è in certi giorni dell'estate. Nell'uno e nell'altro caso, l'umidità dell' aria impedisce la propagazione del

moto

moto per l'etere in cui consiste la luce, ma luce sommamente sottile perchè appena accesa, l'aria facilmente e l'acqua stessa la disperde e l'ammorza. La camfora che era la parte più essenziale del famoso foco de' Greci, non arde sotto l'acqua in ogni tempo, che per ragione della sua densità; densità infinitamente picciola rispetto alle fiamme delle altre materie bituminose, e infinitamente grande rispetto al fosforo eccitato nell'acqua.

Coloro che si rappresentano le particelle dell'acqua a guisa di tante vescichette pertugiate, direbbono che per esprimer da loro il bitume o sia l'effluvio luminoso, bisogna comprimerne e squarciarne una moltitudine infinita, perchè picciolissime essendo le particelle dell'acqua molto più piccioli saranno i lor fori, e il zolfo che v'è incluso con l'aria, onde per crear un lume sensibile, infinite parti convien radunare; ma senza ancora quest'ipotesi poco vera, perchè troppo artifiziale, i fenomeni stessi manifestano la sottigliezza dei zolfi.

Non so fino a quanti gradi d'altezza gittando nell'acqua gran pietre, o percotendola col taglio del remo, elevar si possa l'effluvio luminoso nell'aria; ho ben io più volte osservato, che quando i gondolieri fermano le gondole, e sforzano con grande impeto l'acqua a rivolgersi indietro e torcersi, spumeggiando zampilla e salta il lume ad inargentar co' suoi spruzzi le muraglie vicine, alle porte delle case o delle rive. Ne' canali fatti ormai paludosi gli effluvi sulfurei accesi si staccano alle volte dell'acqua, e s' inerpicano lungo i legni ivi piantati e risplendono, ma nella tempesta l'agitazione violenta dell'acqua gli vibra sulle poppe, sulle prore delle navi, e tallor sull' antenne ove scintillano come picciole stelle, dagli antichi chiamate Castore e Polluce, e dai nostri luce di S. (*a*) Ermo.

Ecco a qual altezza sensibile arrivano nell'aria, per l'agitazione dell'acqua le fiammelle del bitume in essa sparso. Il Sole che ogni giorno dal mare innalza i vapori, i quali mantengono vive le sorgenti di

(a) *Ritrovandomi alle sponde dell' Isola d' Andro nell' Arcipelago l' anno 1713. in Agosto, e soffiando violentissimo vento di Tramontana, vidi nella notte un certo lume uscire di tratto in tratto dall' agitazione dell' onde, e particolarmente là dove venivano verberate dalle corde, o sian gomene del Vassello, in maniera che pareva vedere vapori accesi serpeggiare sopra l' acque. Un tal fosforo o splendore riputai che fosse della stessa materia, che quel lume fatuo che nelle borasche comparisce talvolta sopra l' antenne de' bastimenti, e che da' marinari vien chiamato Fuoco di S. Ermo, o simile a quell' altro vapore acceso, che nella più estiva stagione, e nelle calme di mare si vede cadere dall' alto.*

Lettera del Sig. Straticò Sargente Maggior di Battaglia.

di tanti fiumi, innalzerà insieme colle parti bituminose più dense ancora le più leggiere e volatili. Vuole il Leibnizio col Chauvino (*a*) e l'Hallejo (*b*), che si concepiscano i vapori a guisa di bolle insensibili generate da una pellicina d'acqua ove sta l'aria rinchiusa; ma chi dà mai questa pellicina all'acqua del mare più densa che ne' fiumi (come ricavasi dalle pioggie) se non quel tenue bitume che è da essa inseparabile? Dall'acqua (*c*) dolce, secondo il Majolo, pur si cava un sale più acuto di quello dell'acqua salsa. Il sale perciò non separandosi mai dal zolfo, io non dubito che nell'acqua dolce vi sia ancora la sua parte di bitume, il quale la renda viscosa, e tenace, e propria quindi a configurarsi in bolle come l'acqua del mare; or secondo le leggi dell'Idrostatica, (*d*) ascende la bolla, se l'aere incluso è più raro dell'ambiente; ma chi lo fa più raro se non le parti sulfuree e saline che si distaccano dal bitume dell'acqua stessa, si sciolgono, e quindi s'incaloriscono? Nulla ci vieta il supporre che il minutissimo foco espresso nelle particelle del vapore così alle volte attenui l'aria interna, che per ragion della pressione dell'esterna ella salga molto più alto nell'atmosfera di quel si raccolga dai crepuscoli e dal barometro. Si possono dunque concepir nell'aria due spezie di vapori bituminosi trasportativi dall'azione del Sole, gli uni più densi, e gli altri più rari; i più densi restano più vicini alla terra, i più rari s'alzano in maggiore distanza. Fermentandosi gli uni e gli altri, coi nitri si disciolgono. Sciogliendosi i più densi, e tra loro fortemente stropicciandosi avranno calore e luce, ed ecco i lampi ed i fulmini; sciogliendosi i più rari non avranno che luce, ed ecco parte dell'Aurora boreale; io dico parte, perchè la materia dell'Aurora non costa dei soli bitumi dell'acqua, ma d'altri corpi terrestri elevati per altri veicoli.

Esaminiamolo cominciando dai più rari vapori. Della pietra di Berna si fa un fosforo, allorche ella s'imbeve della luce come la pietra di (*e*) Bologna. Se la pietra si trasporta in un luogo oscuro, ella par cinta d'un lume ceruleo, e posta nel crociuolo manda un lume più vivo. Le apparenze di questi effetti dipendono dal zolfo incluso in questa pietra, non men che gli altri effetti del fosforo, del falso smeraldo d'Avergna, del Jaspide Occidentale, de' giacinti,

M e d'

(a) *Miscellanea Berolinensia* cart. 121. e 123.

(b) *Transazioni Filosof.* Tom. 2. del compendio Inglese.

(c) Tom. 1. Vedi *Gimma*. *Fisica sotteranea*.

(d) *Esse autem vapores vesiculas atque adeo ob cavitatem inclusam aeri innatare, in camera obscura observare licet, si vapores ex aqua tepida per radium solis immissum ascendentes microscopio contempleris*. Inst. Wolf. c. 286.

(e) *Mem. dell'Accad.* 1724.

e d' alcuni rubini ecc. In queste ed in altre pietre trasparenti i zolfi così lentamente si sciolgono, ed in sì picciola quantità, che non fanno la fiamma. Per una ragione contraria fiammeggiano i diamanti coloriti, o fregati, od inzuppati del lume Solare. Il color delle gemme è un effetto dell'effluvio sulfureo che tinge i metalli, e che talora si scioglie e sfavilla.

Da un pomo d'ambra fregato esce un picciolo cilindro di lume che colpisce il dito, e nel ritornare dal dito all'ambra si divide sulla superficie e si sparpaglia in piccioli raggi. L'ambra è un bitume che per vene sotterranee scorre fino al mare, e si condensa, e che dalle tempeste staccato dalle sue sorgenti è portato al lido in mezzo (*a*) all'alga. Ora tutti questi e molti altri scioglimenti di effluvj sulfurei restano attaccati a' corpi; altri ve ne sono che se ne distaccano e vagano, e non sono meno sottili, per l'aria interposta tralle lor parti. Tali sono i fuochi, che si chiamano fatui.

In un Villaggio della Borgogna io ne vidi a guisa di globi e di striscie serpeggianti, vagare rapidamente in una selva, seguendo la direzione dell'aria rarefatta dal corso di coloro, che per gioco li fuggivano; erano leggierissimi e non offendevano le persone attaccandosi alle membra o alle vesti.

I pesci pingui e particolarmente i marini nel putrefarsi rilucono come fiamme la notte.

Negli animali affaticati dal viaggio (*b*) si veggono nelle tenebre notturne uscir fiammelle dal sudor pingue, che a guisa di fumo si sparge sul corpo loro. Intorno parimente alle teste degli Uomini, ne' quali l'ira fervendo scoppiò fino alla rabbia, si veggono de' fuochi lambenti, effetti senza dubbio del zolfo che acceso nelle lor vene svapora.

Udii più volte dire a Londra, che alcuni rei liberati dalla forca per essersi loro rotto il laccio raccontavano, che quando il carnefice stringeva loro il collo, vedeano un luminosissimo Sole ad occhi chiusi, ed è noto che molti infermi nell'atto di morire apparvero scintillanti nel volto. Questa luce non viene che dall'agitazione

(c) *Gimma*, *Fisica sotterranea*.

(d) *Ignes denique lambentes*, *capitibus hominum ira ad rabiem usque excandescentium*, *& animalibus itinere defatigati in nocturnis tenebris adhaerentes*, *non esse nisi sudorem pinguem noctu lucentem probatur*, *quod sudor instar fumi ascendat eo tempore quo ignes lambentes conspiciuntur*. *Imo sudorem lucere aliis etiam observationibus constat*. *E. G. si indusium sudore praeditum noctu manu celeriter lata deorsum frices*. Inst. Wolf. c. 466.

ne de' zolfi inclufi negli animali, e di cui pur tanto abbondano i loro efcrementi.

Il fosforo, che il Brandio eftraffe dall'urina, rifplende come un piropo (*a*); fe fi chiuda in un vafe fotto l'acqua, egli fi conferva lungamente illefo, ma fe l'aria s'incalorifca, ftando nell'acqua, rifplende ancor nelle tenebre, e crefcendo il grado del calore moftra coll'ajuto del microfcopio un bollimento perpetuo nelle parti interne, pofcia fi dilata in ardentiffima fiamma, onde cantò il Leibnizio:

Parte vel a minima tingentibus omnia flammis
Innocuus, ni fors hostili durius aufu
Tractetur nimio motu, tum concipit iras
Horribili fremitu, verifque ardoribus urit
Omnia corripiens & longa incendia mifcet:
Promptius affyriam poffis extinguere naphtham,
Phafidis aut pulfæ tunicam lethalia dona
Cum tumulatus aquis nimio difcedit ab æftu.

L'altro fosforo fi trae dalla feccia del ventre umano. Ridotto in una polvere nera e fottile, ed efpofto all'aria, in due o tre minuti s'infiamma, ed arde tutte le materie combuftibili. S'eftrae ancora quefto fosforo da' vegetabili, come dalla fegala, dall'orzo, dal formento ecc., e fe ne fa quella polvere che chiufa in ampolline fi vende nelle piazze per accender l'efca; invenzione pericolofa, cui molto non vi fi bada; nè fo perchè.

Bifogna che in quefto fosforo molto fia delicata la teffitura dei zolfi, perchè l'aria colla fua elafticità o gravità bafta per fcioglierlo sì il giorno come la notte, laddove il fosforo di Brandio ricerca per effer fciolto l'aria agitata dal calore, ed il fosforo di Bologna la luce del Sole.

Quefti fosfori a noi folamente palefi per le induftrie e faticofe operazioni della Chimica, non lafciano d'effer fempre inclufi ne' corpi degli animali, e di ufcirne coi fumi che efcono da loro efcrementi, o dalle lor parti. A quefte efalazioni che fono innumerabili, e a tante altre che efcono da' fosfori di materia più dura, io attribuifco quelle fiammelle invifibili fparfe per l'aria, e che nelle tenebre più denfe rifpetto a noi, pur fervono di guida a' gatti, a' forci nell'aria più baffa, e nella più alta a' pipiftrelli, e ad altri animali notturni. Può quindi ricavarfi che per la loro fottigliezza vanno fempre

M 2 fa-

(a) *Così lo chiama il Leibnizio nel farne la Storia*. Mifcel. Berol. *A Londra un certo Gottifredo ne vendeva, e varj effetti io ne viddi nella fua bottega.*

falendo, e che come i più denfi reftano nella regione de' lampi, e delle folgori, i più rari più s'innalzano, ed accoppiandofi co' più fottili bitumi, fanno quelle nuvole invifibili a noi, fino che non s' accendono nelle date circoftanze dai nitri.

I bitumi dell'acqua ed i vapori de' fosfori non meno volatili conglutinano l'altre efalazioni terreftri più fottili, tra le quali quelle che danno confiftenza e folgorazione più durevole alla nuvola fono l'elettriche. Mi fia permeffo accennarne ciò che io credo più convenevole all'analogie dell'Aurore boreali.

Dal globo di vetro vuoto d'aria, che gira fotto la mano che lo ftrofina, le particelle fulfuree e che fi difciolgono, fi manifeftano al fenfo del tatto, perchè, nell' avvicinarfi al globo, fente a ferirfi la faccia come da fottiliffimi peli; e dal tubo di vetro colla mano afciutta fortemente fregato, efcono pur nelle tenebre degli effluvj così denfi, che nell'accoftare il dito al tubo, e nel moverlo in fu e in giù, fi fente il fibilo della materia, del che molte volte io ne feci l'efperienza in Inghilterra in cafa del Defaguilliers, ove con S. E. il Sig. Cavalier Tron allora Ambafciator di Venezia, vidi più volte il fenomeno. Se nel mezzo del globo fiavi una rotella di legno, a cui pendano de' fili di lino paralleli tra loro, quefti, nell'ufcir il lume, s'irrigidifcono a guifa di tanti raggi che partono da un centro, e così fanno altri fili pendenti da un femicerchio di legno applicato al globo, alla diftanza di quattro o cinque dita. Movendofi la mano i fili fi movono in fenfo contrario, come fe da una forza ftraniera foffero attratti. La fteffa divergenza e convergenza fi offerva ne' fili di feta appefi intorno alla circonferenza di un cerchio, che fovrafta parallelamente ad un difco di cera, ful quale colla mano afciutta fi frega un cerchio di rame. Chi può negare che, e nel vetro e nella cera, ed in tutti gli altri corpi elettrici non vi fia del zolfo, e che quefti effetti (de' quali non s'è ancora ben concepito il modo dell'azione), dipendano dalla irradiazione dell' effluvio fulfureo, che ufcendo determina la direzione de' fili o di lino, o di feta, penetrandoli non men che l'effluvio magnetico il ferro? Alcuni Signori Inglefi che ultimamente furono a Venezia, m'afficurarono come teftimoni di vifta, che nella fala della Società reale di Londra, ftando in fila tredici perfone che calcavano materie refinofe, e fi davano la mano, fatta ufcir la fiamma dal tubo di vetro ben fregato, fe quefta s'applicava alla mano del primo paffando a traverfo di tutti gli altri ufciva fcintillando dalla mano dell'ultimo, e fe a cafo un della fila poneva il piede fuori della materia refinofa, il fuoco li ufciva dal piede, nè più s'inoltrava. Chi dopo ciò può maravigliarfi che la materia elettrica paffi a traverfo del corpo d'un fanciullo orizontalmente fituato, cui s'avvicina il tubo fregato od ai piedi, od

od al capo? Molto meno è maraviglioso che la forza elettrica s'estenda lungo una corda estesa 1256. braccia ed ancor più se (*a*) si volesse. Non v'è corpo più denso dell'oro massiccio, e pur la materia calorifica può penetrarlo fin al centro. Con quale facilità dunque, e prontezza penetrerà ed i filamenti dei vegetabili, ed i corpi degli animali in cui stagna il fuoco o l'effluvio sulfureo, che li rende combustibili? Ogni minima impressione può eccitarlo, e l'incendio invisibile continuerà fin che ritrovi la materia disposta; se la corda orizontalmente situata si facesse verticale, e si stendesse fino alle nubi ed oltre, nulla c' impedisce il credere che la fiamma elettrica non vi salisse.

Egli è qui da osservarsi che si come il fosforo dell'acqua marina non scintilla che ne' tempi asciutti, così il globo di vetro, ed il tubo non risplendono, o risplendono molto poco, se sieno fregati colla mano (*b*) umida. Da molte sperienze fatte su' corpi elettrici s'è ormai tratto a guisa di canone, che l'umidità molto nuoce all'elettricità, non meno che un gran calore, onde per eccitarla, ed eccitar la luce che l' accompagna, vi si ricerca un giorno moderatamente caldo, sereno, asciutto, e in cui spirino venti Settentrionali; circostanze pur convenevoli al fosforo dell'acqua marina.

Molte altre cose sono da osservarsi su' corpi elettrici in ordine all' Aurora. Primo; il lume è più vivo nel vuoto che nell'aria. Se nel globo fregato o che si frega, s'introduce dell'aria, escono delle scintille che s'attaccano a' corpi vicini. Secondo; se sia intonacato il vetro con cera, fregandolo l'immagine della mano si dipinge nella parte concava ed opposta del globo, passando il lume, come se la cera si fosse fatta trasparente. Terzo; i corpi s'elettrizzano tra loro. Quarto; l'elettricità non ha bisogno d'un corpo continuo che la diffonda, perchè la comunicazione può interrompersi da uno (*c*) spazio lungo di 47. dita Inglesi.

Tutte queste sperienze lungamente esposte dagli Accademici Francesi, mostrano le condizioni dell'azione de' corpi elettrici; condizioni che verisimilmente (l'altre cose pari) si conserveranno in tutti gli spazj, ove questi corpi elettrici possano trasportarsi.

Or io dimando, perchè mai quella fiamma che passa per tanti corpi umani, e potrebbe trascorrere lungo delle corde che si stancheressimo a misurarle, perchè mai non potrebbe farsi luogo tra l'esalazioni sparse nell'aria, allorchè il tempo è sereno ed asciutto, e spirano i venti Settentrionali? Lasciano le grosse esalazioni tra loro; lasciano le stesse parti dell'aria, molti spazj ripieni solo d'etere, quale il

(a) *Mem. dell' Accad. delle Scienze anno* 1734.
(b) *Mem. dell' Accad. anno* 1733., *e* 34.
(c) *Mem. dell' Accad.* 1734.

da stendeano tanto il loro volume, che s'accostavano alla grandezza del disco lunare. S' impiccolivano quindi, e si dividevano, altri restando immobili, o non partendo mai dal medesimo sito dove erano usciti di terra, ed altri continuamente vagando. A guisa di stelle cadenti correvano dietro alla vena del loro alimento, e quando s' illanguidivano e restavano per poco tempo ammorzati, le piogge gl' irritavano e gl' invigorivano più che mai. Diversi erano i loro colori come le loro figure, e taluno si dilatava e svaniva a guisa di lampo.

Or da questi fuochi si separi colla mente il calore che gli accompagnava, nè si badi a gl' incendi, che con tanto danno degli abitanti produssero nelle campagne; in somma si consideri in essi le sole apparenze di lume e di fiamma, e si vedrà espressa sulla superfizie terrestre un' Aurora boreale, in quella guisa che sull' erbe dei campi bagnate dalle pioggie, e sull'onde del mare increspatesi in certe circostanze, si vede talora (*a*) l'Iride celeste. Il Sig. Lodovico (*b*) Riva elegantemente questi fuochi descrisse, e la descrizione tanto più giova all' analogia ricercata, quanto che ella si fece precedentemente a quelle dell' Aurore boreali che poscia si videro, onde l'accurato e dotto Professore nè per desiderio d' un sistema, nè per accomodare l' ignoto al noto trasferì i fenomeni dell' Aurore celesti alle terrestri, ma li descrisse quali da relazioni fedeli li raccolse.

I fochi terrestri talora così s' addensano, e per la mistura, e per l'accrescimento delle materie, prendono tanto impeto che escono dalla terra, quali masse di foco precipitose e violenti a guisa di fulmini. Negli appartamenti terreni si sono veduti alle volte globi di fuoco, che aveano prima un moto retto e molto tardo sul pavimento, e talor comparivano ancora immobili, indi s' infiammavano, e quà e là con sommo romore (*c*) scoppiavano. Se potessimo spiare i fenomeni de' fuochi che o stagnano o circolano nelle caverne sotterranee, e ne' Vulcani, ritroveressimo forse che non differiscono dai fuochi terrestri, che nella densità della materia che arde, e nella durazione e nell' impeto dell' incendio, ivi le leggi delle fermentazioni si manifestano nel massimo effetto, di cui ne vediamo le imitazioni sulla terra e sull' aria, fin che s' arrivi alle immagini lievi e superfiziali d' Aurore.

Dalla terra dunque passiamo alla regione dell' aria, e prima osserviamo le fermentazioni delle tessiture sulfuree più dense dagli spiriti acidi, i quali impetuosamente le sciolgono. Se nel centro d' una nuvola per

lo

(a) *Viaggi del Nort.*

(b) *Professore di Astronomia, e di Meteore nello Studio di Padova.*

(c) *Descrizione di uno di questi fulmini terrestri del Sig. Marchese Maffei. Il Bayle pure ne fa un' altra nella sua Fisica.*

de' zolfi aerei. I maggiori cerchi ſtringono i minori verſo l' aſſe, nello ſtringerſi vigoroſamente ſi percotono, e quindi velocemente ſi ſciolgono, non altrimente che i ramenti ſulfurei intercetti tra la ſelce e l'acciajo nell'eſcluſione del foco.

Dal più denſo paſſiamo al più raro, e continuando la progreſſione indicataci dalla natura, cerchiamo ſe vi ſono effetti ſimili a' deſcritti nella materia più rarefatta del zolfo, e proporzionatamente poi fermentata cogli ſpiriti più ſottili del nitro.

Biſogna toſto rappreſentarſi come già s'accennò, che per produrre ſimili fermentazioni, vi debbe eſſere gran copia e di zolfi, e di nitri volatiliſſimi e rettificatiſſimi; che debbono ſciogliersi in minimo tempo, e nel medeſimo ſpazio e che le loro attrizioni e percoſſe, debbono all'infinito moltiplicarſi. Una ſola che manchi di queſte condizioni, più non ſi genera la fermentazione proporzionale all' Aurora, onde nelle regioni auſtrali e calde abbondando bensì i zolfi, ma ſcarſa eſſendo la copia de' nitri non vi ſi veggono Aurore, e ne' Paeſi Settentrionali queſte ſono più o meno informi, mentre che più o meno tutte queſte condizioni s'incontrano dipendentemente dalle ſtagioni, perchè ancora nel meſe di Maggio, s'annovera un' Aurora boreale, e ne abbiamo una veduta in queſto meſe di Giugno. Molti giorni ſtraordinariamente caldi, ammaſſarono in aria i zolfi, ſeguirono tre o quattro giorni freddiſſimi per le nevi cadute, che eſalando i nitri, cagionarono con la lor fermentazione l'Aurora. Ella durò dalle 2. ſino le 4., la nube lucente era molto vermiglia, e diffondea le ſue liſte. Il maggior numero dell' Aurore ſi comincia a contare dall'equinozio d' Autunno ſino a quello di Marzo, ove nelle zone temperate il freddo che comincia e va creſcendo, è un indizio del nitro ſparſo nell' Aria.

Rappreſentiamoci ancora che la copia de' vapori ſulfurei coſti de' bitumi più ſottili dell' acqua, delle più minute eſalazioni de' foſfori, de' più minuti corpi elettrici e de' loro sfumamenti. Sieno parimenti pur i nitri di quella ſpezie che accoppiandoſi inſieme, fanno quella neve puriſſima, da cui, come s'accennò, i Chimici eſtraggono un liquor roſſo qual è il ſangue.

Molte coſe ricercandoſi per tale ammaſſamento, non è ſorprendente che trattone i Paeſi polari, ove ſempre è pronto il zolfo, ed il nitro ſottile non accadano così ſovente l' Aurore, come ne' Paeſi Settentrionali. Poſſono nondimeno aver eſſe periodo determinato, come hanno i venti e l'altre meteore, nè facile a ritrovarſi ſe non dopo il confronto di molti ſecoli d'oſſervazioni. Io ſon perſuaſo in generale che in un ſiſtema, da una ſapienza infinita architettato e regolato, coſmiche ſieno tutte le meteore, ne v'abbiano luogo le fortuite, che per ragion della noſtra ignoranza, la qual non cangia le coſe.

N Quan-

Quanto a' fenomeni, molti noi ne possiam dedurre dall' analogie de' corpi elettrici e de' fosfori.

Le nubi nere che si fanno la base ordinaria delle nostre Aurore, non possono forse esser fatte di quella polvere nera, in cui l'effluvio sulfureo per esser sciolto non ha bisogno, che dell'aria? Sciogliendosi comunica il suo foco o la sua fiamma, alla materia contigua che se sia un poco densa, vibra una luce simile a quella del lampo.

Il lampo nella sua candidezza imita molto il lume, che folgorando esce dal globo di vetro fregato, e quando è più vivo imita il folgorare del fosforo di Brandio. Nel lampo l'accensione è momentanea, e nell'Aurora come nel fosforo dura per qualche tempo, e questa è tutta la differenza. Ma noi non possiamo e per la rapidità del vapore, e per le illusioni ottiche distinguere se sia la stessa fiamma che duri, o pur sucessivamente di nuova materia si generi. Trascorre il lampo alle volte una gran parte del Cielo, nè ancora si sono determinati i limiti del lampeggiamento. Le fiamme pur dell' Aurora boreale trascorrono sin che trovano la materia disposta ad ardere e scintillare, in quella guisa che il vapor elettrico passa velocemente a traverso o della corda o de' corpi umani.

Nel globo di vetro fregato dalla mano folgorando il lume da tutte le parti, s'irrigidiscono a guisa di raggi che partono da un centro i fili sospesi. In qualunque maniera ciò si faccia, sono sempre le fiammelle sulfuree che circolano per le fibre de' fili, e se queste fossero trasparenti od i microscopj più acuti, vedremmo tutto luminoso l'interno de' fili stessi. Siavi una nuvola tutta elettrica, ella stroppiciata e trita da' corpi che l'urtano spargendo le sue fiamme, come da un centro accenderà tutta la materia intorno disposta, ed appariranno nell'aria, le striscie, le code, i raggi, i cilindri dell'altre nuvole elettriche. Sia la stessa nuvola scossa ed agitata in varj sensi da altre materie, nuove direzioni e movimenti riceverano i cilindri, e potranno piegarsi in archi, di cerchi, d'elisse, di parabola.

Il lume delle sottilissime fiammelle incurvandosi (*a*) nel passar presso d'altri corpi vaporosi, può configurare variamente le nuvole, e se la propagazione loro sia interrotta, l'esalazione elettrica per sua natura può illuminar parti tra loro separate, e far apparire nel Cielo que' fiocchi lucenti, che di sopra paragonai alle goccie del Mercurio che agitato tra le tenebre splende. La viscosità che il bitume dell'acqua marina o del fosforo, può introdur nelle parti della nuvola, non impedisce come nel globo intonacato di cera, che l' immagini degli oggetti non vi trasparischano, onde a traverso del vapore

(a) *L'inflessione de' raggi che passano vicini a' corpi, è una proprietà annoverata dal Newtono con la rifrazione, e riflessione.*

pore si veggano le costellazioni celesti se ben tinte di color di sangue od altri colori, e non è inverisimile che ancor le immagini delle nubi lucenti e delle fiamme passino a traverso d'altre nubi, e così si raddoppino lo splendore e i colori.

Queste fiamme apprese in materia più o meno tenue, saranno più o meno rapide, secondo il principio meccanico di sopra stabilito. Nelle Aurore polari la materia de' vapori elettrici e nitrosi, essendo sommamente tenue, la rapidità della fiamma sarà massima, e nell' altre Aurore a proporzione sin che la densità della materia s'accresca, in modo che il moto delle fiamme sia infinitamente picciolo; cioè lento in guisa che i nostri sensi non possano percepirlo. Nel tifone o nel turbine appare l'asse di fuoco per ragion de' vortici delle materie che tra loro s'urtano e si percotono. Ho già detto che se questi vortici si concepiscono luminosi ci presentano un' immagine delle cupole, delle lanterne dell' Aurore boreali; diasi un grado di maggior densità alla materia accesa, e si prepareranno degli spettacoli simili alle stelle cadenti, alle capre saltanti, a' globi di foco che scorrono, ed in molte parti si squarciano, strisciando e guizzando, come i fulmini sotterranei o celesti. Si possono combinare le meteore ignite con l'enfatiche, giacchè non mancano all' Aurore boreali le immagini dei Parelj, dell' Iridi, delle corone. In somma chi può dir tutti gli scherzi, ed i giochi e de' zolfi elettrici, e de' nitri in questo foco d'artifizio, ove ben si può dir col Tasso:

> *Di natura arte par che per diletto*
> *L'imitatrice sua scherzando imiti.*

Da tutto ciò si può concludere che il fenomeno non si fa nè così basso come i lampi, ed i fulmini ecc. nè così alto come le nevi, le gragnuole ecc. ove nè il zolfo è così denso, nè il nitro così tendente alla congelazione de' corpi.

Un' istoria più esatta dell' Aurore boreali, ed esperienze più circonstanziate su i corpi elettrici e su i fosfori confermeranno forse un giorno o distruggerano l'idee da me abbozzate, e che io propongo come quistioni da esaminare, non come teorie dogmatiche ed incontrastabili. Io voglio, che loro si dia un minimo grado di verisimiglianza, sino a prendere la dissertazione per un sogno fisico, che ne val ben un geometrico, ed astronomico; mi basta d' aver con esso stimolato il Lettore a riflettere, che quand' anche l' atmosfera Solare sì poco da noi conosciuta, si congiungesse con la nostra, resta sempre a spiegare le apparenze dell' Aurora, dipendentemente dalla fermentazione di materie sulfuree, e nitrose.

Non è ancora ben certo se i zolfi, e quindi tutte le materie calo-

rifiche appartengano tutte alla terra, e qui mi prendo la libertà di riferire l'opinione del Guglielmini, e del Boeravio, da' quali io presi i fondamenti della dissertazione, e che dall'ultima circostanza appariranno in tutto il loro vigore.

Questi due Filosofi che più degli altri esaminarono la natura del foco, convengono che i raggi del Sole sono bensì sempre lucidi ma non sempre caldi, che vuol dir sempre disposti a produr in noi la sensazione della luce, ma solo in date circostanze la sensazione del calore. Vogliono essi che in tanto diciamo esser caldo il Sole, in quanto agita i zolfi e l'altre materie sparse nell'aria, e con la direzione de' suoi raggi ragunandole, imprime loro quel moto parallelo, e convergente con cui più colpiscono il nostro sensorio. A ben esaminar quest'ipotesi ella non è diversa dalla Cartesiana, nella quale altro è l'effetto de' globuli eterei, agitati dalla materia sottile, ed altro è quello che risulta dal moto di questi due elementi uniti al terzo, di cui son fatti i corpi terrestri. Secondo pure gli antichi, la materia celeste e terrestre, era eterogenea o di natura diversa.

Il Guglielmini prende il primo argomento da' vetri caustici, di cui somma è l'azione nell'estate, e quasi niuna nell'inverno, benchè in questa stagione il Sole sia nel suo perigeo, o che la terra sia nella parte dell' orbita più vicina al Sole, e benchè i giorni sieno serenissimi nell'inverno e non mai nell'estate. Nell'una e nell'altra stagione la stessa quantità de' raggi è determinata dalla grandezza del vetro; e questo è egualmente inclinato alla linea del Sole, nè v'è differenza nelle riflessioni o rifrazioni, che dirigono i raggi al foco dello specchio, e che dal foco li trasportano sul soggetto combustibile. Quale dunque è la cagione, interroga il Guglielmini, che se i raggi del Sole sono formalmente caldi, l'effetto loro, cioè l'incendio, in diverse stagioni diverso sia? Il calor de' raggi non diminuisce per la freddezza dell'aria, per la quale sono sforzati a passar nell' inverno, perchè nelle lenti fatte di ghiaccio, il foco che vi si eccita abbrucia l' esca. Lo stesso Guglielmini me ne fece vedere nel mese di Luglio dell'anno 1708. l'esperienza, dal suo giardino. Avendo egli configurato per quanto poteasi in lente sferica, un gran pezzo di ghiaccio, ed espostolo nel meriggio al Sole più cocente; il ghiaccio intorno l'esca si fondeva, ma ella in pochi istanti s'accese.

Il secondo argomento è preso da'raggi lunari. Raccolti questi in uno specchio ardente, il qual fonde l'oro, scioglie le gemme, e vitrifica tutti gli altri corpi; non producono in tempo ancora d'estate il minimo moto in un termometro più dilicatissimo, o su la neve collocata nel foco dello specchio.

Il terzo argomento si fonda sulla temperie dell'aria. Quanto l'aria è più

è più alta tanto più dovrebbe effer calda, perchè in diftanza maggior della terra ha maggior vicinanza al Sole, ed in confeguenza riceve i raggi più denfi; e pur i luoghi più baffi della terra fono più caldi de' più alti, nè mancano indizj certi che fcoprono che l'aere più fublime è men caldo del più depreffo. Finalmente le qualità dell' aria non dovrebbono avere una relazione coftante alla pofizione del Cielo? ciò è falfo, perchè fi danno de' luoghi fotto la fteffa altezza di polo fituati, de' quali l' uno fupera molto l'altro nel calore e nel freddo.

„ So, conclude il Guglielmini, ciò che a tutte quefte cofe rifpon-
„ dano i difenfori del calor formale de' raggi. Non mal appoggia-
„ no un' ipotefi vacillante, ma tutti coloro ch' efamineranno a fon-
„ do la cofa, non potranno negare che non vi refti molto d' afprez-
„ za, indizio certo che molto vi manca alla fua verità.

Il Boeravio dubita fe ofar debba di pubblicare una fentenza, che lungo tempo in fe fteffo (a) coffe e ricoffe; quefta è, fe nell' azione del foco, il Sole non tramandi alcun' ignea materia, ma folo abbia la potenza di dirigere il foco nello fteffo luogo preefiftente, e fenza accrefcerlo far ch' egli fi rifletta e rifranga in modo, che acquifti forza. Perchè l' efperienza decida della quiftione, il Boeravio ripone un termometro d' uno fpirito mobiliffimo in un cubo aperto dal lato oppofto direttamente al Sole, e lo ricopre con una carta bianca. Mentre la carta proibifce che il Sole irradii la cubica cavità, per effa v'è un gran freddo allorchè gelidiffima è la ftagione. Si tolga velocemente la carta, e refti illuminato tutto l' interiore del cubo, tofto vi nafce il calore, ed il termometro n' indica il grado accrefciuto. Vogliono i Filofofi, dice il Boeravio, che il Sole con una velocità inimaginabile tramandi dal fuo corpo quel foco che introdotto nel cubo v'eccita tanto calore. A me pare che il Sole allor faccia ciò che prima e fempre facea, cioè non altra cofa, che determinare in linee rette tra lor parallele il foco fparfo.

Il Boeravio eftende l'efperienza del termometro, allo fpecchio ardente per rifleffione del Villezio. Ricoperto quefto da un velo non dà nella fua concavità il minimo calore, tolto il velo il foco indeterminatamente fparfo nella cavità dello fpecchio, riflettendo in effo per linee parallele, crea quel foco fpaventofo che è molto maggior dell' altro, che fi crea dallo fpecchio del Thirnaufio per rifrazione. Se i due fpecchi ancora fi collocaffero in guifa, che il foco dell' uno coincideffe col foco dell' altro, il velo o fovrappofto o tolto impedirebbe o produrrebbe il maggior incendio che poffiamo concepir fulla terra.

Con quefte e fimili efperienze non fi particolareggia, che una fola

(a) Cart. 125. *de artis Theoria*, edizione di Venezia.

la delle ragioni addotte dal Guglielmini, il quale per corroborare le idee fisiche con le metafisiche, riflette che se ben mutua sia l'azione del calore a produr il lume e del lume a produr il calore, non siegue perciò che sieno la stessa cosa, dandosi scambievoli causalità tra loro diverse. La febbre fa l'infiammazione, e l'infiammazione la febbre, la discesa del pendulo è cagione che ascenda, e l'ascesa è cagione della nuova discesa: e pur l'infiammazione, la febbre, l'ascesa e discesa del pendulo somministrano diverse idee. In fatti altra è l'idea che ci dà la cagione, la qual include efficacia, ed altra è quella che ci dà la condizione o l'occasione che solo include accompagnamento; queste due idee sono diverse, e il confonderle genera quel paralogismo, nel quale il desiderio del sistema fa incorrere i più sagaci, *dopo* (*a*) *questo*, *dunque per questo*. Io per me nulla nè affermo nè nego, bensì non posso astenermi di riflettere: Primo, che non potendosi far da noi esperienze vicino al Sole, non possiamo in una maniera incontrastabile nè pur decidere, se egli sia per se stesso o solo per accidente caldo. Secondo, che l'esperienze fatte dal Boeravio sulla terra nel determinare un foco equabilmente diffuso per tutto, determinano ancor la materia, cui non vi manca che il moto per accendersi, senza che vi sia bisogno ch' ella venga dal Sole, o per uno spazio assolutamente vuoto, o slogando 30. millioni di leghe di materia. Un assurdo non è men intollerabile dell'altro; non ne dispiaccia a' Neutoniani.

Due cose sono da considerarsi, la somma velocità della luce, e l'obbliquità de' suoi raggi. Si vuol che la luce percorra 1000. millioni di piedi in un minuto secondo, ma non è ancora in quistione se questa velocità debba ascriversi ad una materia per se luminosa, o pure al moto che si propaga per l'etere, come i Cartesiani Ugenio e poscia il Wolfio ed altri lo spiegano.

Per l'obbliquità de' raggi bisogna dimostrare ch' ella non solo ricompensa, ma supera di gran lunga il vantaggio della vicinanza del Sole, il che ancora non s'è fatto in una maniera convincente.

Aspettando io che ciò si faccia, dirò, che provisionalmente nell' ipotesi del Guglielmini, intendo, perchè omogenea essendo la luce, il moto quasi istantaneo non ricerca altro tempo, che l' impiegato da' globuli eterei, nella restituzione del loro elaterio, cioè, non essendo che moto o tremore impresso ne' globoletti eterei (sieno o solidi o fluidi, io qui non lo cerco) diversa però sia la sua rifrazione, secondo che sono più o meno dense le parti de' zolfi che ella agita e determina, per la loro sottigliezza, a trapassar per i pori de' corpi trasparenti. Potrebbe egli dirsi che nel cribrarsi i zolfi più tenui,

(a) *Post hoc*, *ergo propter hoc*. Arte di pensare, ove tratta de' paralogismi.

tenui, e nell' uscire dal vetro ci facessero sentir il ceruleo, e nel cribrarsi i più densi o dove abbonda più il nitro ci facessero sentir il vermiglio? Eguale essendo la velocità impressa dalla luce ne' corpi la differenza de' moti non può prendersi, che relativamente alle masse, e le masse ne' cui tremori consiste l'energia de' colori, non sono che le sulfuree e nitrose, quindi s' intende la ragione della varietà de' colori delle piante, dell' erbe, de' fiori, e delle scorze, e delle piume, e de' peli, e delle pelli degli animali.

Rosso è il color del foco delle fornaci, perchè densa è la materia del zolfo, e del sale, che si sciolgono da' vegetabili che si abbruciano, e ceruleo è il color dell'aria, perchè i zolfi più sottili esaltandosi girano intorno alla terra un fumo, che tinge il raggio, o lo rende al moto men pronto. Se battendo la mattina il Sole sopra una finestra vi si esponga una candela, si veggono sul piano, ove ella arde due ombre; una cerulea, ed è quella dell'aria, e l'altra gialla tirando al rosso, ed è quella della fiamma. V'ha egli altro in ciò che la maggiore o minore densità della materia dalla luce agitata?

I Pianeti, come la nostra terra, hanno forse le loro atmosfere, e per esse passando il raggio Solare, v'imprime de' colori, de' quali non possiamo avere l'idea. Io mi sono immaginato nel Sogno, che intorno al globo di Venere vi sia sparso un lume candido simile a quello dell' Aurora boreale. La densità de' zolfi, se ivi ve ne sono, riflettendo con forza il lume nel suo passaggio, e tutto riflettendolo e mischiandolo, lo mostrano candido non altrimente che il lume, che riflette a noi dalle nuvole più dense. I colori di Marte, di Giove, di Saturno, e degli altri Pianeti dipendono pure dalle loro atmosfere, e quando i corpi loro sono interposti tra il nostro occhio, ed il Sole, non può che molto esser ritardato il moto della luce, e quindi noi sulla terra posti in diverse distanze, distinguiamo più o meno il tempo, che ella impiega nel trascorrere il Cielo, secondo che più o meno sono dense le parti che illumina.

Tutte queste e molte altre idee m'ha fatto nascere l' ipotesi del Guglielmini. Una cosa sola io non approvo, e della quale, quando egli viveva, spesso seco disputai; egli fa le particelle dell'etere infinitamente solide, come il Boeravio fa quelle del suo foco elementare per ragione de' moti de' corpi che egli urta, rispinge, configura. Che la durezza sia un elaterio infinitamente pronto, io l' intendo: ed intendo altresì, perchè i corpi che hanno tal grado d'elasticità possano riflettere gli altri corpi che gli urtano; ma non ho idea d' un corpo assolutamente duro, e non concepisco come un altro corpo nell'urtarlo sia rispinto indietro non essendovi forza alcuna che

lo

lo (*a*) rifpinga. Una forza che è infinitamente picciola bafterebbe, ma una forza che è zero, non può produrre che zero, cioè non aver effetto. Far ricadere l'azione d'un corpo, che trova un oftacolo invincibile, su fe fteffa, è un'idea, di cui non ne abbiamo alcun efempio in natura, ed è introdurre un effetto fenza cagione.

Ugenio dunque avendo pofto il lume nella propagazione del moto per l'etere, pone l'etere elaftico, ed elaftico pur il pofe il Newtono, anzi ftabilì, ch'egli lo foffe fettemila volte più dell'aria. Or tutti coloro, i quali non vogliono ammetter nella Fifica, che i principj meccanici, i foli a noi chiaramente noti, (*b*) concepifcono che l'elafticità dell'etere dipenda da un'altra materia più fottile, la quale è forfe all'etere come l'etere all'aria, ed ancora in maggior ragione. Il Boeravio confeffa, che la materia gravifica cofta di parti molto minori che quelle del fuoco elementare.

Credeva il Galileo, che la luce foffe (*c*) una congerie di corpi ridotta a' fuoi altiffimi principj, ma molto più picciole fono le parti degli effluvj magnetici, paffando per 40. e più piatti d'oro impenetrabili alla luce; e più piccioli fono ancora gli effluvj elettrici, che paffano a traverfo tanti corpi, e non danno fempre la luce. Non vi è dunque limite nella divifione della materia, e quando non fi voglia, come fece il Leibnizio, dividerla in parti attualmente infinite, il miglior partito è quello di non determinar mai le parti femplici ed elementari. Tuttavia per fiffare ed ordinare le noftre idee nulla ci vieta di trasferir nella Fifica il metodo della Geometria. Quefta non ritrovando fempre le proporzioni cercate nelle quan-

(a) *Sieno due corpi elaftici, di cui* A *fia infinitamente picciolo ed in moto, e* B *rifpetto ad* A *infinitamente grande e in ripofo. Per le regole del moto egli è facile a dimoftrare, che* A *comunicherà a* B *un moto efpreffo per il doppio della diftanza del centro di gravità dei due corpi fino al corpo* B, *e che* A *non perderà che un moto efpreffo pure per il doppio di quefta diftanza, la quale non è mai che il doppio d'una quantità infinitamente picciola. Ritien dunque* A *quafi tutto il fuo moto, e quefto è il cafo dell'etere, che urtando gli altri corpi non perde che parti infinitamente picciole del fuo moto. Effendo poi innumerabili le parti dell'etere, che percuotono gli altri corpi, la fomma infinita di quefti infinitamente piccioli, alla fine fi fa finita e fenfibile, e così tutti i corpi fono moffi dall'etere. Quefta dimoftrazione non s'applica che a' corpi elaftici, onde perchè abbia luogo convien concepire elaftico l'etere.*

(b) *Wolfio Cofmol.*

(c) *Lettere femplici del Magalotti.*

quantità finite, cioè da numeri o veri, o proſſimi determinabili, finſe delle grandezze, che non ſi poſſono determinare per alcun numero; e quindi ſtabilì varj ordini di grandezze infinitamente picciole, in cui ritrova un' ampia proviſione per ſciogliere i più compoſti problemi. Introdur con la ſua proporzione queſti infinitamente piccioli nella Fiſica per ſciogliere ſempre i problemi co i principj meccanici, è molto più ragionevole, che attaccarſi o alle qualità occulte, o alle nozioni matematiche. Si ammettano pur l'une e l'altre, ove ſi tratti di determinare le leggi delle coſe; così s'è fatta un' Ottica ed una Meccanica ſenza ſapere coſa ſia la natura del lume o della gravità, ed aſſumendola, come gli Analiſti (*a*) aſſumono le quantità, che chiamano ignote. Queſto metodo fu coltivato dal Galileo, e dal Newtono, ma non intrapreſe il primo di dar i principj di un ſiſtema compiuto, e il ſecondo non ſi riſtrinſe, che a' principj matematici della Filoſofia naturale, titolo, che ſe ben ſi ſviluppaſſe, ſcioglierebbe tante queſtioni inutilmente moſſe ſull' attrazione.

Nel libro de' colori egli diede un ſaggio della cagione meccanica della gravità, riducendola all'elaſticità, ma donde poi derivar queſta meccanicamente, che da un' altra materia?

Il Carteſio ſagacemente introduſſe tre materie od elementi, in ognuno de'quali però convien concepir un' infinità di gradi per non introdurre de' ſalti nella natura, come i Leibniziani gli rimproverarono. Tutti queſti elementi ſono diviſibili ſempre in una materia più ſottile, e generabili da un elemento più maſſiccio, ciocchè fu la ſentenza di Platone, d'Ariſtotele, degli Scolaſtici, e poi del Carteſio, del Leibnizio, e di tutti coloro, che non ſi contentarono della Filoſofia, la qual egli con molta ragione chiama pigra, perchè s'arreſta quando dovrebbe inoltrarſi. Non parve al Guglielmini, che foſſe conſonante alla ſapienza di Dio la creazione di una ſoſtanza, per cui tutto è in una dubbia mutazione, e per cui tutto potendo creſcere o diminuire, può cangiare la regolarità de' moti, e particolarmente quei de' corpi celeſti. Ma non baſta egli, che immutabili ſieno le leggi ſteſſe de' moti, e che per quanto ſi divida o congiunga, ſi rarefaccia o condenſi la materia coerente o permeabile de' corpi, vi reſti ſempre lo ſteſſo equilibrio tra le parti e nel tutto? Mi par ciò ben più degno della ſapienza di Dio, dipendendo da mezzi più ſemplici e più univerſali; ma ſimili argomenti in Fiſica nulla concludono. Vi vuol l'eſperienza, e queſta ci dimoſtra, che non vi è limite nella diviſione della materia.

Quanto al vuoto ammeſſo pure dal Guglielmini e dal Boeravio tra le parti dell'etere o del foco elementare, egli è inutile nella po-

O ſizione

(a) *Keil nell' Introduzione alla vera Fiſica*.

fizione d'una materia, che continuamente si sfarini. Nell'anno scorso feci una lunga dissertazione, diretta al Reverendiss. P. Leoni, Teologo dell'Università di Padova, ove io provo due cose, la prima, che il vuoto coacervato, che alcuni Inglesi fanno eterno, immenso, infinito, fino a confonderlo empiamente con Dio, è una chimera nella Metafisica, ed un'ipotesi affatto arbitraria nella Fisica generale; la seconda, che nella Fisica particolare, per la spiegazione de' fenomeni, basta il vuoto interspersо, il quale è sempre un vuoto relativo, cioè vuoto di tale o di tal materia, ma non d'ogni materia, le cui parti potendosi assumere come degl' infinitamente piccioli del secondo, del primo, del quarto ordine, fuggono affatto l'esperienze e le osservazioni più dilicate de' sensi. Io poi pretendo, che questo vuoto fisico, assolutamente preso, non sia altrimenti un principio di natura, come dopo Democrito ed Epicuro lo fecero quelli della loro scuola, ma un principio d'ordine, come Platone, Aristotele, gli Scolastici, ed indi il Cartesio, ed il Leibnizio lo considerarono. Secondo me, egli è come il zero nell'Aritmetica. Non si può calcolar senza zero, nè si possono spiegare fisicamente i fenomeni senza vuoto, ma l'uso che noi facciamo e del zero, e del vuoto, non dà più realtà all'uno che all'altro.

P R O T E O

I D I L L I O.

A S. E. IL SIG.

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE ED AMBASCIATOR ORDINARIO della Sereniſſima Repubblica di Venezia

ALLA CORTE DI ROMA

ANTONIO CONTI.

RInchiudendoſi nel preſente Idillio l' Epoche più memorabili della Veneta Storia, egli appartiene di dritto a V. E. deſtinata a conſervarne la pubblica dignità, ed a continuarne le glorioſe memorie. Io con le immagini ed alluſioni poetiche toccando ſolamente gli apici delle coſe non ho potuto che deſtar maraviglia; V. E. che dee dar a' fatti tutta l' ampiezza e tutto il lume loro, compierà l' altra parte, ch' è d' iſtruire, e di movere gli animi alle ſomme virtù per entro la Storia diſtintamente rappreſentate.

La maggior parte di coloro, che s' accingono a ſcriver le Storie, radunate per lo più confuſamente ed a caſo le materie non penſano, che ad ordinarle, e colorirle ſovra i precetti d' un' arte ſterile e lieve. V. E. sdegna un metodo che non ſia tutto Filoſofico, e ben ſapendo che nell' arte, come nella natura nulla ſi fa ſenza ragion ſufficiente, prima di ſtender in carta una ſola linea d' Iſtoria, ha voluto determinare i limiti delle materie convenienti alla Veneta, diſtinguere i motivi, i preteſti delle azioni ſecondo i gradi della loro veriſimiglianza; coſa che richiede ugualmente mirabil forza, e acutezza d' ingegno, che diligenza, e ſommo ſtudio, ed una certa divina prudenza, e felicità di giudizio, avendoſi a trarre la verità o ciò che meglio ad eſſa ſi accoſta dalla immenſa mole di varj ſcritti incoerenti, ed incerti, e ben ſovente alterati dalle varie affezioni, e forſe ancora dall' ignoranza di coloro che li eſteſero; richiedendoſi in oltre per più ſtabile e ſodo ſoſtegno della medeſima verità una gran copia di cognizioni, e di lumi da rintracciarſi nel commercio civile dalle perſone viventi. Collo ſteſſo ſaviſſimo avvedimento prima di dar mano all' egregio lavoro ha voluto V. E. ſtabilire gli atti e gli eventi delle coſe

ſecondo l'ordine della ragione, e de' tempi, fiſſare i modelli de' caratteri, o de' ritratti degli Uomini, che ſi propongono da imitare, o da sfuggire; analizzare le forme della narrazione, e le locuzioni a queſte convenienti, o gli ſtili adoprati da più celebri Storici; finalmente ridurre dentro di certi limiti il ſoverchio arbitrio e l'intemperanza per così dire de' giudizj politici uſata da qualche autore, e circonſcrivere la libertà, e l'uſo delle concioni, delle ſentenze, delle deſcrizioni militari, e delle voci tolte talora ad impreſtito con troppa inverecondia, e ſenza neceſſità veruna o dalle arti o dagli idiomi ſtranieri.

La Storia di queſto ſecolo in pochi anni abbracciando de' fatti, che baſterebbero ad occupar molti ſecoli, io reſtai ſommamente ſorpreſo nel vedere con qual ſodezza e fino accorgimento V. E. abbia ſcelto in una materia così inviluppata, e vaſta non ciò che malgrado dello ſcrittore può degenerare in una ſtoria univerſale, ma ſolamente quegli avvenimenti che ſucceduti nell'Italia a' dì noſtri, e che avendo perciò ſtretta congiunzione e riferimento alla noſtra Repubblica, fanno ſentire l'uſo delle ſue maſſime.

Quanto alle intrinſeche, ed eſſenziali parti che coſtituiſcono principalmente la Storia, e ſono neceſſariamente richieſte a perfettamente condurla, ben mi ricordo con quanta profondità, e dottrina me ne parlaſſe, e quanto gravi, e veri, e certi foſſero li principj, con che ella ſtabiliva un ottimo ſiſtema iſtorico. Io non ardiſco di quì addurne in particolare i ſommi capi, de' quali l'inteſi a ragionarne, che troppo male ſaprei ridirli; nè io debbo avvilire la grandezza della materia, o defraudare alla ſublimità de' rettiſſimi di lei giudizj poco acconciamente eſponendoli. Mi contento ſolo di accennar di paſſaggio, quanto rettamente giudicaſſe intorno all'uſo, che può, o deve farſi della Geografia, della Nautica, dell'Architettura, e diſciplina militare, e di altre arti dirò così ajutatrici della Storia, non già per affettare una vana, e inopportuna erudizione, ma per manifeſtare più vivamente la prudenza de' Principi ed il valore de' Capitani.

Io dico poco e forſe male di ciò che mi è reſtato impreſſo nella mente dalle diſſertazioni che V. E. ſi è degnata di ſottomettermi all' occhio, e che ha già comunicate a' Letterati d'Italia. Io ſommamente deſidero, che ſieno rendute pubbliche colle ſtampe, perchè ſi poſſano convincer coloro, che accuſano gl' Italiani di ſcriver molto, ma ſempre con poco di nettezza, di preciſione, e di metodo in un ſecolo che in queſte tre coſe non può niente ſoffrire, che di perfetto. Da tali ſaggi anticipati s'intenderebbe, che non manca all' Italia chi conſervi l'idea della perfetta Storia, e quando ſarà publicata da V. E. la Storia ſteſſa ſi conoſcerà, che nulla man-

ca

ca alla Veneta (*a*) Storia, scritta come volea Cicerone da sommo Oratore.

Nutrita V. E. sin dalla fanciullezza nelle ottime arti, ha coltivato con ardore particolarmente l'eloquenza, ritrovandosi proveduta dalla natura di tutte le doti all'Orator necessarie, e sentendosi ad essa spronata da due chiarissimi Oratori e Procuratori di S. Marco il Padre ed il morto Zio. Questi tra gli altri pregi vanta d'aver il primo aperte le menti all'idea della Pace d'Utrecht. L'altro quanto in Francia stessa ammirato fosse, e per l'eloquenza, e per la maturità del giudizio io ne son testimonio di vista. V. E. non s'è proposta meno che d'emular tutti e due, e quindi deriva che ella è indefessa nel meditare, infaticabile nello scrivere, e sempre vigilante nell'operare a pro del pubblico. Quando in tempi calamitosi e difficili ella risiedeva Ambasciator Ordinario della Repubblica alla Corte di Vienna, egli è mirabile come sapesse soddisfar pienamente ed a Cesare, ed al Senato, e scrivere nel tempo stesso quell'erudite memorie che in parte mi lesse, e che somministreranno un giorno materia e modello alla Storia d'Europa.

Da queste oltre all'altre scritture frequenti e varie relative agl' impieghi pubblici da lei sostenuti, può dedursi che ella non meno scrive egregiamente secondo l'arte, di quel che favelli dell'arte stessa. A Roma dove ora con tanto decoro risiede Ambasciator ordinario mi par di vederla poscia che agli uffici del suo ministero ha saggiamente adempiuto, assegnar una parte del tempo rimastole allo studio dell'antiche memorie, delle quali tanto abbonda cotesta Città, e l'altra parte più lunga e più cara del tempo impiegarla ad ampliar le memorie già per la Storia raccolte, a verificarle coi confronti, ed a ridurle a que'principj che possono illustrarne tutto il sistema.

Se qualche tempo le avanzasse per darlo alle Muse, che fecero altre volte le sue delizie e n'ebbe l'applauso che ella meritava, oserei pregarla di trascorrere una volta non senza riflesso l'Idillio che io le presento. Prima che egli si pubblichi può V. E. suggerirmi de' lumi, che in vano altronde spererei.

Pindaro sovra ogni altra cosa studiò di rendere immortale la sua Patria per le glorie che cantò di lei all'occasione delle vittorie riportate da Tebani ne' giochi solenni della Grecia. Io non ho nè l'altezza dell'ingegno di Pindaro, nè, come parla Orazio, l'immensità (*b*) della sua facondia; ma per la mia Patria molto superiore a tutte le Repubbliche Greche, e per la durazion del governo,

(a) *Magnum quid historia, & summi Oratoris proprium.* *Cicer.* lib. 2. *de Oratore.*

(b) *Immensus ruit profundo Pindarus ore.*

no, e per l' ampiezza dello Stato, e per le virtù militari e civili de' suoi Cittadini, e per la moltitudine delle vittorie, utili non solo ma necessarie al mantenimento della libertà d' Italia e alla custodia della Religione Cattolica, ho io fatto quanto da me dipendeva, e se non altro aperto un ampio campo a coloro che proveduti d'un ingegno più vivo del mio, e d'una vena poetica più copiosa, possono render la Repubblica soggetto dignissimo di Poemi come ella è stata sin ora di Storia. Intanto V. E. accolga l'Idillio qual egli è, e se non può ascrivermi tra Poeti, si compiaccia almeno di considerarmi, come uno de' più ferventi Cittadini per l'onore della sua Patria.

A L

AL
LETTORE.

Orazio (a) introduce Nereo che presagisce a Paride le sconfitte de' Trojani, e le vittorie de' Greci. Io nel rappresentare profeticamente i fatti più memorabili della Veneta Storia cambio Nereo in Proteo, per far uso delle maraviglie descritte da Virgilio su le trasformazioni di questo Dio, e render quindi ad esempio di Pindaro più ammirabile l'ingresso del Poema.

Io prendo l'Epoca della Fondazione di Venezia dalla discesa d'Attila in Italia, perchè allora dalle rovine di Padova, di Altino, di Uderzo, e d'Aquileja, e d'altre Città distrutte corsero i fuggitivi a salvarsi nell' Isolette, che poi successivamente da ponti congiunte formarono la Città di Venezia. Accenno brevemente o colla Storia, o coll' allegoria l'Epoche delle guerre che fecero i Veneziani co' Francesi, co' Saraceni, co' Longobardi, co' Normanni, co' Tedeschi, e l' altre che fecero in difesa, e de' Romani, e de' Greci, o contro di loro, per le quali tutte s' impadronirono dell' Adriatico. Passo alle conquiste della Terra Santa, nelle quali ebbe tanta parte la Repubblica: alla presa di Costantinopoli, alla divisione dell' Imperio Greco, quindi alle guerre co' Genovesi, al dominio della terra ferma, alla lega di Cambrai, all' acquisto, ed alla perdita della Morea, all' assedio di Corfù, e finalmente all' ultime guerre fatte in Italia da più Nazioni straniere. Tra gli Uomini illustri per le Vittorie io ne rammento tre: Vettor Pisani, che liberò Venezia dall' armi de' Genovesi, il Doge Enrico Dandolo, che diresse l' impresa di Costantinopoli, e il Doge Francesco Morosini, che nella lega colla Germania, e colla Polonia tolse a' Turchi la Morea. Non taccio l' incremento ch' ebbero le bell' arti nella Città di Venezia, e do al Cardinal Bembo la lode che egli merita per le

(a) Nell' Ode XIII. lib. primo.

le tre lingue ristabilite. Tutto è preso dalle nostre Storie, ma come Virgilio abbandona l' ordine Cronologico nell' esporre la discendenza di Enea, così ho creduto d' aver molto più di lui questo dritto. Egli doveva nell' Eneide imitare la tranquillità e la maestà della Storia, in quest' Idillio io debbo seguire l' entusiasmo Lirico per sostenere lo stile profetico, in cui più che alla Cronologia deve badarsi al fervore, ed al tumulto delle immagini e degli affetti che agitavano il Dio, mentre non altrimenti che in un quadro ottico vedea le cose future, e le sceglieva non secondo l' ordine del sito, ma secondo l' impressioni che ne riceveva la sua fantasia. Non è però che trattone alcune leggiere trasposizioni io non adombri l' ordine con cui seguirono le imprese più illustri.

Le Divinità introdotte non sono cose, ma simboli non dissimili a quelli che si veggono nelle pitture del Palagio pubblico, e ne' Magistrati di Rialto.

Le parole parimente di Fato, di Fortuna, ed altre non sono che circostanze del sistema simbolico, o nomi antichi che significano l' ordine e l' intreccio, che la Divina Providenza liberamente segue nel regolare le cose umane.

PROTEO
IDILLIO
PARTE PRIMA.

A Marte, (*a*) ed a Quirin lasciando Roma
Dell' Ellesponto veleggiava a' Lidi
L'audace Costantin con mille navi
Pomposamente onuste
D'armi e di spoglie de la terra doma,
E seco (*b*) egli traea l'Aquile Auguste,
Che ministre de l'ire e de le leggi
Del Senato, e de' Cesari regnanti
Non mai volaro oltre all'antico nido,
Che per recare affanni
A' Compagni infedeli, a' Re tiranni.
Muto, e pensoso da lontano stava
Lo strano evento a riguardar Nettuno,
E reggea lo stupor alte le ciglia
A Dei del Mar, che con festanti voci
Tante volte seguiro i trionfanti
Duci del Tebro a le superbe foci.
L'onde increspava intanto aura seconda
E d' Adria in faccia al seno
Rotto stridea da le rostrate prore
Il Mar che quindi frange (*c*)
La Greca e quinci la Trinacria sponda;
Quando dagli antri algosi

B* Pro-

(*a*) Cioè alle sue leggi, e alle guerre che la distrussero.
(*b*) *Poscia che Costantin l'Aquila volse*
Contro il corso del Ciel che la seguio
Dietro all'antico che Lavinia tolse.
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo Dante Par. 6.
(*c*) Il Golfo Adriatico è situato tra la Sicilia e la Grecia.

Proteo ſorſe improvviſo, ed or volgendo
A' ſette colli, or all' auguſta nave
I glauchi lumi: ah queſto
Ah queſto giorno quanto
Italia, diſſe, ti ſarà funeſto!
Ma troveran gli Dei
Riparo a' danni rei.
Tacque, e fuggendo ſeco traſſe i Numi
A' confini dell'Adria, ov'erme e nude
Biancheggiavano in mar varie Iſolette
Alle vaſte del Po bocche ſonanti:
Quivi l'azzurre membra in sè riſtrette
A' guardi incauti egli volea ſottrarſi
Piombando giù ne' più ſecreti gorghi;
Ma gli afferraro le ſquamoſe braccia
Le bianche Figlie de l'Adriaca Teti,
E con vezzi, e con prieghi
Il vecchio luſingaro onde celati
Più loro non teneſſe
I penſieri de' Fati.
Pur l'oſtinato Vate in sè premendo
Le fatidiche voci
Gl'inviluppar le curioſe Ninfe
D'equorei giunchi con tenaci nodi
Le sfuggevoli membra:
Ed egli ricorrendo a l'arti uſate
Or apparia Gigante, (*a*)
Or Leone, or ſerpente, or acqua, or foco:
Alfin tornò nel ſuo primier ſembiante,
E pieno il petto di furor celeſte
Così agli Dei marini
De l'Italia ſcoperſe
I futuri deſtini.
Qual gli ſtagni Meotici ed i flutti (*b*)

Caſpj

(*a*) Virgilio lib. 4. della Geor. E Omero lib. 4. dell'Odis.
(*b*) Zozimo lib. 4. Vedi conſiderazioni ſopra la grandezza, e decadenza de' Romani p. 224. della verſione Italiana.

Caſpj laſciando, e le Caucaſee rupi
Gente s'affolla ad inondar l' Europa!
Quali ha ſpoglie a' Romani, e a' Greci ignote,
Qual volto atroce, e procelloſo piede
Le vaſte arene fiede
Che con l'onda fangoſa
Nel Bosforo Cimmerio il Tanai porta!
Parte riman de la gran torma aſſorta
E parte varca il perigliofo guado,
E ad un tempo aſſalendo ambi gl' Imperi
Saccheggia la Pannonia, arde la Miſia,
Arde il Norico, e ſu le Carnie nevi (*a*)
Corre ad inſanguinar mandre, e capanne:
Nelle Scitiche ſelve
Son men fere le belve:
Ma quanto orrendo, moſtruoſo è il Duce
Che le ſquadre conduce!
Povera Italia! dalle gelid' Orſe (*b*)
In te diſcenderanno
A nembo a nembo popoli feroci
Che le tue cangeranno
Arti, leggi, coſtumi, abiti, e voci:
Ed or coſtui che giganteggia e latra (*c*)
Con la mano di ſangue orrida ed atra
Scaglia fulmini e lampi
Su tuoi più colti campi
Su tuoi più ricchi fiumi,
Le Ville abbrucia, e le Città diſtrugge (*d*)
Opre di tanti Eroi, di tanti Numi,
Calpeſta le fumanti

(*a*) Attila diſceſe in Italia dall'alpi Carnie.
(*b*) S'allude a' Barbari che vennero in Italia dalla Scandinavia.
(*c*) *Ben ſi conoſce al volto Attila il fello,*
Che con occhj di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati. Taſſ. C. 17. ſtr. 69.
Sono allegorie ſimili a quella di Dante, che per dipinger la crudeltà d' Ugo Capeto lo fa figliuolo d'un Macellajo.
(*d*) Aquilea, Uderzo, Altino, Padova, ed altre colonie de' Romani.

Loro rovine ed i celati infanti (*a*)
Delle Madri nell' utero trafigge ,
E le Vergini ſcanna , e i Sacerdoti
In mezzo a l'Oſtie , e a' Voti!
O progenie di Marte
Sien pur le tue Città diſtrutte , e ſparte
Le lor ceneri al vento ,
Ancora non è ſpento
L'altero ſpirto antico
Che Roma ereſſe e ſoggiogò la terra ;
La barbarica guerra
Spinte da un Dio nemico
A la tua pace , a la tua gloria , e al Regno
Ti portaro l'Erinni
Cerbero ſeco , ſtraſcinando al giorno .
Ma voi Duci famoſi , incliti Padri
Vergini caſte , e generoſe Madri
Voi cedete a l'Inferno e non fuggite .
Venite pur , venite
Su queſte ſpiagge ove v'appreſta il Fato
Vittorie , impero , Dei , Leggi , e Senato .
V'accoglie già col ſuo Leon la Donna
Dopo l'Arſa Aquilea nata dal mare
Per opra di Nettun : Nello ſtellante
Atrio di gigli adorno
Veggo il placido Dio
A celebrar cogli altri Numi a menſa
La memoria del giorno
Che dal capo di Giove uſcì Minerva ;
Or mentre ſu la ſponda aurea , odoroſa
Apollo canta tra le Muſe aſſiſo
De la Vergine diva

La

(*a*) *Neſcios fari pueros Achivis*
Ureret flammis etiam latentes
Matris in alvo . Hor. od. 6. lib. 4.
Tolto da Omero , il qual nel 6. dell' Il. fa che Agamennone eſorti Menelao a non perdonarla ad alcun Trojano , nè anche agli ſteſſi infanti nel materno ventre rinchiuſi .

La beltade, il valor, il senno e l'arti,
Nasce in petto a Nettun dolce desio
Di farsi anch'egli Padre. In terra scende
E da l'Istmio Corinto
Quì trasferisce negli Adriaci gorghi
„ I Cavai volatori e 'l cocchio d'oro,
E te Nereo presente,
Te vecchio Forco, e lo squamoso coro,
Percote col tridente
L'acque, quest'acque stesse
E n'avviva, e n'aduna
L'aura feconda (*a*) e le faville sparse
Onde il Ciel ebbe vita e i primi Numi.
E già sul molle piano
De l'onde oltre il costume
Brillanti a'rai d'inusitato lume
Leggiadra spunta e maestosa Dea:
Che sorga Citerea (*b*)
Tu credi Amore, ed il materno petto
Ad abbracciar ten corri,
Ma t'arretra l'aspetto
Emulo del sembiante,
Onde scosse i Giganti
La Figlia del Tonante.
Non men che a Palla (*c*) le fiammeggia al Sole
Il cimiero, e con l'ombra (*d*)
De le tremanti piume
Lungo spazio di Mar, di Terra ingombra:
Qual a nuova Cibele
Le giace a piè torvo Leone alato
E sul velloso dorso

S'assi-

(*a*) Secondo Omero e Talete, l'acqua è il principio di tutte le cose.
Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν.
Simul illa precatur Oceanumque patrem rerum. Virg. Geor. lib. 4.
(*b*) Simbolo della dolcezza del Veneto governo.
(*c*) Palla simbolo del valore, e della dignità della Repub.
(*d*) Immagine tolta da Omero nel lib. 13. dell'Iliade.

S'asside Amore, e scherza
Co le Ninfe de l'onde
Ministre de la Diva
Come di Citerea le Grazie bionde.
Ne l'offrirle Nettuno azzurro scettro
E Frigio ferto di gemmato elettro (*a*)
Le bacia gli occhi, ed, Al mio fianco annoso
Sul cocchio ondi-sonante
Vieni, le dice, Io son tuo padre e sposo,
I miei regni più cari
Tuoi sieno, tua la Signoria de' mari,
E per tua sede eterna
Sorgerà per mia mano
Nuova Città su l'onde
Dove non con invidia
Che non tocca gli Dei,
Ma con gioja vedranno
Palla, Venere, e Giuno
Rinnovata l'immago
E d'Atene, e di Roma, e di Cartago.
Già dove fur capanne
D'alghe intesle, e di canne
S'innalzano Teatri, e Templi d'oro, (*b*)
Eccelsi Tetti, imperioso Foro (*c*)
Di statue adorni e di colonne immense (*d*)
Glorie, e trofei del pio valor de gli Avi.
Passan l'onde reine (*e*)
Sotto il grand'arco del marmoreo Ponte,
E a le guerriere navi
In fra torri marine (*f*)

S'odo-

(*a*) Frigio ferto. Il corno del Doge è una specie di Berretta, o di mitra Frigia.
(*b*) La Chiesa di S. Marco.
(*c*) La corte del Palagio, ed il broglio, o sia la parte della Piazza dove passeggiano i Nobili.
(*d*) Colonne della Piazzetta trasportate dalla Grecia.
(*e*) Il ponte di Rialto.
(*f*) Torri dell'Arsenale.

S'odono fabbricar ancore e rostri
Da Sterope, e da Bronte.
Bell' è mirar la regal Donna invitta
Da' suoi porti fugar Gallici legni, (*a*)
Assicurar i lidi
Portar l'armi, e gli sdegni
Su i Narentani, e i Tergestini infesti (*b*)
E su gl'Illirj infidi (*c*):
Poi d'asta più robusta
La destra trionfale, e di più fino
Usbergo armata il petto
De' Greci e de' Romani (*d*)
Or in soccorso degli affanni gravi,
Or contro a la perfidia (*e*)
Spronar cavalli, e navi.
A le vittorie avvezza
A fronte è là de la feroce gente (*f*)
Che la più bella parte
Signoreggia d'Italia, e quà dell'altra
Prima flagello, indi ornamento, e scudo (*g*)
De le Sicilie: là tremenda corre
In più conflitti a colorire i mari
Co la stragge de l'Arabo rapace (*h*)
Invasore de l'Asia, e de l'Europa:
Qua in un solo conflitto
De l'Augusto Germano al Figlio audace (*i*)
Le sue navali affoga immense squadre:
Alfin mercede de le sue fatiche

E' l'

(*a*) Pipino Re d'Italia fugato dal canale dell'arco detto Orfano.
(*b*) Guerre con quei di Trieste, e di Narenta.
(*c*) Zara più volte liberata.
(*d*) Orso Doge, ad istanza di Papa Gregorio, rimette l'Esarco in sede da cui era fuggito, per l'assedio posto da Luitprando Re de Longobardi a Ravenna. *De' Greci*, cioè guerra de' Veneti in favor di Niceforo, e d'Emanuele.
(*e*) Guerra con Caloiano Imperatore il quale avea fatto lega cogli Ungheri.
(*f*) Guerre co' Longobardi.
(*g*) Guerre con Roberto Guiscardo.
(*h*) Tre guerre co' Saraceni.
(*i*) Guerra e pugna navale a Salbuda, con l'armata di Federico Imperatore, in cui resta preso il Figliuolo.

E' l'impero del Mar, che le promise,
Quand'ella nacque, il Padre.
Su via Trionfo vieni (*a*)
Vieni Trionfo, e sovra legno aurato
Che fenda in lieto dì l'onde tranquille
Teco per man conduci
Il purpureo Senato;
Suonin l'argentee trombe,
E tra i festivi applausi
D'armonioso Coro
Porga l'Augusto Duce
A la Cerulea Teti anello d'oro,
Inviolabil pegno
Del conquistato Regno.
Ahi! d'altra parte quanti ascolto gridi
E di Madri e di Spose (*b*)
Affollate sui lidi!
Si squarciano le chiome
Chiamando alto per nome
I mariti ed i figli
Che stanno in atto di spiegar al vento
Di bianco e di vermiglio i pinti lini:
Sotto a volanti pini
S'apre la facil onda
Con l'ombra in seno del Leon temuto,
Che ne l'Asia tragitta i Re d'Europa. (*c*)
Maligne voglie intorno
Girano al cor del Bizantin tiranno (*d*)
E pallido d'affanno
L'antico Re d'Egitto (*e*)
Lacera in van l'attortigliate bende,

E in

(*a*) Giorno dell' Ascensione, in cui va il Doge col Bucentoro ad isposare il Mare.
(*b*) Pianto delle Donne di varj Paesi, per la partenza de'Crociati.
(*c*) Nella prima guerra sociale di Terra Santa, dugento legni Veneti, accompagnarono l'armate navali di Francia e d'Italia.
(*d*) Insidie degli Imperatori di Costantinopoli, tese a Crociati.
(*e*) Apparecchj del Soldan d'Egitto contro a'Crociati.

E in vano aſtuto e fiero,
Contro al valore, e contro a la fortuna
De l'armi collegate
Tutte le forze de' ſuoi Regni aduna.
Cade Geruſalemme a ſuo diſpetto (*a*)
A ſuo diſpetto erge l'Adriaca Donna
In Tolemaida ed in Sidone e in Tiro (*b*)
E Tribunale, e reggia
Ove vegli, e proveggia
Co' teſori, e co l'armi, e co' conſigli
De' cari amici a l'onte, ed a' perigli,
E ben a fronte d'Arabi e di Sciti,
Di Libj, e Trogloditi
Può per trenta e più luſtri
Serbar intatte le conquiſte illuſtri.
Pur la diſcordia e gli odj (*c*)
L'avarizia, e le frodi,
L'empietà, le rapine
A' ben fondati regni
Dien miſerabil fine,
Tu de l'Adriaca Donna eccelſo Duce, (*d*)
Che ſe ben cieco d'Anfiarao più ſcerni
De l'umane vicende i giri eterni
Mediti maggior opra: a te non baſta
Punir ſuperbi, debellar ribelli,
Che con la tua pietà, col tuo valore
Al liberato trono
Dalla prigion (*e*) tu rendi e da l'eſiglio (*f*)

C* L'in-

(*a*) *Sunt qui hæc Gotifredo non Venetis tribuant: Ego communi conſilio geſta exiſtimo ut ille terreſtribus copiis, Veneti Maritimis rem poſt Jeroſolymam receptam in Syria geſſerint.* Sab. lib. 6.

(*b*) *Tertia pars urbis Venetis quorum opera omnium ſcriptorum teſtimonio in ea obſidione maxime enituit ex fœdere data eſt tantumdem & Aſcalonis.* Sab. lib. 6. Nelle altre Città aveano i Veneziani Tempio, Forno, e Strada.

(*c*) Vedi Iſtoria di Malta dell'Abate Vertot.

(*d*) Enrico Dandolo, eſpugnati i Zaratini andò co' Fiamminghi e Franceſi, all' acquiſto di Coſtantinopoli, occupato prima dal Laſcari, indi da Aleſſio Duca. Egli era ſtato inparte acciecato da Emanuele Imperatore.

(*e*) Iſaco Comneno, ſpogliato dell'Imperio ed incarcerato.

(*f*) Aleſſio Figliuolo d'Iſaco ramingo per l'Europa.

L'ingrato Padre, e il troppo infido Figlio: (*a*)
Ma poi fu l'un da crudeltà trafitto (*b*)
E l'altro da dolore, (*c*)
E tu volgi a Bizanzio ancor le prore (*d*).
Contro a l'aſte, ed ai dardi (*e*)
Contro al foco, e a le pietre
Sproni i forti, e i codardi:
In tuo favor ſoffia Aquilon e ſpinge
Le ſparte navi ad aſſalir la torre,
Ove lo ſteſſo traditor combatte
Qual bellicoſo Ettorre:
Si drizzano le ſcale,
Aſpira a la murale
Corona Adriaco Figlio, (*f*) tu l'invidj (*g*)
Poi la ſua Morte piangi, e a vendicarlo
Con l'elmo lampeggiante al lido balzi
Ed i nemici incalzi:
Son le Torri atterrate, (*h*)
Le porte ſpalancate,
Sovra i due mari rugge
Ne l'orrenda tenzone
Il Veneto Leone,
Bizanzio cede, ed il tiranno fugge.
Come tra Numi tripartiſſi il mondo, (*i*)
Tra Prenci d'Occidente
Così reſta diviſo il Greco Impero,
Ed a predir non lente
Son le Muſe in Parnaſo

Ed

(*a*) Liberata Coſtantinopoli, Iſaco ſi moſtra difficile a mantener le promeſſe, ed Aleſſio non vuol mantenerle.
(*b*) *Da crudeltà* cioè Aleſſio aſſaſſinato dal Tiranno, che gli uſurpa l'Impero.
(*c*) *Da dolore* cioè Iſaco il Padre.
(*d*) I Crociati riſolvono di dar l'aſſalto a Coſtantinopoli.
(*e*) Vedi Ranuſio Iſt. della preſa di Coſtantinopoli.
(*f*) Pietro Alberti conſeguiſce con un Franceſe l'onor della corona murale, ma poi reſta mortalmente ferito.
(*g*) Il Doge Dandolo, fa pubbliche lodi alla fortezza dell'Alberti.
(*h*) Preſa di Coſtantinopoli. Ranuſio Guerra di Coſt.
(*i*) Diviſione dell'Impero Greco tra Fiamminghi, Franceſi e Veneziani.

Ed in Dodona Giove e in Delfi Apollo (*a*)
Che non il cieco caſo
Ma Temide, e le Parche avean conceſſo
A l'Adriaca Reina
La parte, che da Seſto
S'incurva lungo il Tracio lido (*b*) e ſtende
Sino a Epidanno, e nel ſuo ſen comprende
L'iſole de l'Jonio e de l'Egeo
E tutte le Cittadi
Che bagna di Corinto il doppio mare (*c*)
Ed il Paeſe Acheo.

Le trionfanti navi
D'oro e di gemme (*d*) gravi
Nel porto raccogliea l'Adriaca Donna,
E ſcorrendo Nettun ſul mar tranquillo
A la Figlia dicea:
Tu felice ed invitta
Nel giro d'otto ſecoli acquiſtaſti
Fama e impero maggior d'Atene e Sparta,
Ma perchè a gli occhi de l'età futura
Tu ti poſſa moſtrar maggior di Roma,
In più d'un'aſpra lutta
A guerreggiar ti reſta
Or con l'Europa (*e*) ed or con l'Aſia tutta
Che tradimento, geloſia, furore
Armeran contro te. Coraggio o Figlia
Sempre (*f*) odiaro gli Dei forza che è ſtolta,
E contro ogni ſuo cieco e rio periglio
Da le ſtelle ſpediro

 Il di-

(*a*) Luoghi toccati a'Veneziani nella diviſione.
(*b*) Vedi Ranuſio.
(*c*) *Bimarisve Corinthi*. Hor. Car. lib. 1. od. 7.
(*d*) Doppo la conquiſta di Coſtantinopoli ſi traſportarono a Venezia molte ſpoglie prezioſe.
(*e*) Alluſione alle guerre della Repubblica in terra ferma e col Turco.
(*f*) *Vim temperatam Dî quoque provehunt*
In majus: idem odere vires
Omne nefas animo moventis. Hor. od. 4. l. 3.

Il divino Consiglio. (*a*)
Io stesso io stesso il guiderò per mano
Ne l'ampie Sale, e innalzerogli il Trono,
E i tuoi Figli più nobili e diletti
Fieno del Nume a la custodia eletti.
Così Nettuno disse,
E i nomi scelti in aureo libro scrisse (*b*)
E'l confidò a la Donna e poscia chiuse (*c*)
Io non so se dir deggia
Od il Tempio o la Reggia
Non tra l'invidie, non tra l'ire armate
Ma in mezzo di giustizia e libertate
Il Nume sede, e con la lance eterna
E pene, e premj, e pace, e guerra alterna,
E da se sparge l'immutabil lume
Onde le leggi ed ogni bel costume
A pro de l'uman genere impararo
E Zaleuco, e Caronda
E Licurgo, e Solon, Romolo, e Numa
E i dieci pria sì moderati e saggi,
Tutti Figli d'Apollo, e di Minerva
Che Grecia, e Roma ornaro
Di Aristidi, e Focioni
Di Bruti, e di Catoni
Di Paoli, e Agesilai. Vive immortale
Nel Veneto Senato ed Areopago
Ciò che ne' prischi tempi
Ne le virtudi d'ammirando apparve
E qual balen disparve.
Ma la fortuna di virtù nemica
Con la destra di bronzo

L'im-

(*a*) Χαὶ λέγεταί γε συμβουλὴ ἱερὸν χρῆμα εἶναι.
Proverbium circumfertur. Consilium esse rem sacram:
Plato Dial. Theages.
(*b*) Il libro d'oro in cui si scrivono i nomi de' Nobili Veneti.
(*c*) Maggior consiglio chiuso.

L' immobile colonna abbatte e ſpezza (*a*)
E ne diſperde le rovine al vento!
Lo prediſſe Nettuno. Ingiuſta guerra!
Guerra infelice! Su l' Adriache porte
Già freme la Liguſtica Cartago (*b*)
E di rovine vago
Nuovo Annibale (*c*) iſole abbrucia, e porti.
Lo ſplendor de l' incendio i guardi fere
Di quel popolo invitto,
Che ne l' onda natia morir deſtina
Anzi che mai ſoffrir giogo, od editto (*d*)
D' altra Città Reina.

Mirate là quel Capitano egregio (*e*)
Che ſorte imprigionò, virtude eleſſe
Qual Scipio a liberar la Patria oppreſſa
I penati e i gran Dei ſeco portando
Tra le voci feſtanti
De' popoli acclamanti
Egli oltrepaſſa la catena vaſta (*f*)
E da la poppa eccelſa in mar vibrando
La formidabil aſta
Co' Bronzi fulminanti (*g*)
Sparge tuonando inuſitata morte:
Cadono a terra l' oſtinate porte,
I Liguri orgoglioſi
Fuggon precipitoſi
Vuote laſciando le occupate ſponde (*h*)

Così

(*a*) *Injurioſo ne pede proruas*
Stantem columnam . . . . . .
Cuneos manu
Geſtans aena. Hor. od. 35. L. 1.

(*b*) Genoa.

(*c*) Doria Capitano de' Genoeſi.

(*d*) I Veneziani imperturbabili dopo le loro perdite.

(*e*) Vettor Piſani fu tratto di carcere acciocchè colla ſua virtù liberaſſe la Città.

(*f*) Catena poſta da' Veneziani per impedir il paſſo a' nemici.

(*g*) Bombarde, allora incognite a' Genoeſi.

(*h*) Chiozza ripreſa.

Così allor che Nettuno
Co l'alzato tridente uscì de l'onde
Per calmar le tempeste,
Che comandò l'inesorabil Giuno,
I venti spaventati
Fuggiro agli antri usati.
Ite: e tu gonfio regnator de l'Istro (*a*)
La guancia in van del folle ardir ti batti,
E il tuo compagno ne la sua Padusa (*b*)
Paventi un dì la Fetontea rovina:
E tu di cui fu Venere gelosa
Per la stirpe Latina
Antenorea Città (*c*) t'applaudi e godi
Che de la tirannia scotesti il giogo (*d*).
Non più vedrai da gli empj
Saccheggiati i tuoi Tempj,
Insanguinata l'ampia Valle e il Foro, (*e*)
Non più a la tomba de' mariti uccisi
Schiacciarsi il capo le assalite mogli. (*f*)
Generosa Reina
T'offre giustizia, e pace
E per tuo fregio ed immortal ristoro
Si spedisce la bionda (*g*)
Armonia con le Muse

A pian-

(*a*) Il Re d'Ungheria collegato co' Genoesi.
(*b*) Il Marchese d'Este collegato co' Genoesi.
(*c*) Venere nel primo Lib. dell' Eneide dice a Giove,
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus &c.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesq. locavit
Teucrorum.
(*d*) Cioè d'Ezzelino, e de' Carraresi.
(*e*) Ezzelino fece morire dieci mila Padovani nel Prato detto della Valle, e strozzar molti Giudici.
(*f*) Enselmina Padovana si schiacciò il capo sul sepolcro del Marito per non acconsentire alla lascivia d'Ezzelino.
(*g*) Euripide in un coro della Medea dice:
Ἐννέα πιερίδας λέγουσι Μούσας.
Ξανθὰν Ἁρμονίαν φυτεῦσαι.
cioè: *Novem Pierides Musas dicunt.*
Plantasse flavam Harmoniam.

A piantar ſu la ſponda
Del Medoaco l'Apollineo alloro,
Onde ſerti tu inteſſa a' dotti ingegni
Mandati a te da più lontani regni.
Sotto un ſolo governo
Il conſiglio, il terrore, e la vittoria
Accoglie in uno le Venezie antiche (*a*)
Nè più loro è in balia l'eſſer nemiche
Per Regno anguſto, (*b*) o per ſtraniero nome (*c*):
Ma quella che le regge
Non armiſera legge
Così di grazie e di dolcezza è piena,
Così gli Euganei Colli
Le Cenomane piagge
E la ferace ſponda
Che l'Eridano e l'Adda illuſtri mete (*d*)
Del nuovo impero bagna,
Godon ſicure e liete
In grembo a l'abbondanza ozj di pace,
E per ſottrarſi a l'Eumenidea face
Il ſeggio de gli Eſarchi (*e*)
Con la Provincia intorno
A ſe chiama la Donna, ed al ſuo ſcettro
Di tante gemme ſfavillanti adorno.
Si proſtrano divote
Le Cittadi remote (*f*)
De le maremme de' Toſcani Regni,

E del

(*a*) *Cato in originibus, quatuor & triginta ejus Gentis numeravit Oppida, ſed Cænomanorum, Carnorumque non pauca loca in ejus gentis poteſtatem Venetiæ nominis appellationem conceſſerint.* Sab. lib. 1.
Il Cellario dice lib. 2. c. 9. *Fines Venetorum in cæteris plagis ſatis certi ſunt. Padus, mare & limes Euganeus ſive flumen Ateſis ante converſionem cum limite Cænomanorum.*

(*b*) Guerre tra Padova, Verona, Vicenza, e Trevigi.

(*c*) Guerre per ragione de' Guelfi e de' Gibellini.

(*d*) Acquiſtò il Friuli, Padova, Verona, Vicenza, con ampie Provincie e paſſato il Mincio riquadrato il ſuo imperio trovò l'Adda ed il Pò per confini. Avea la Romagna in Provincia, e la Puglia per Ipoteca. *Nani.*

(*e*) Ravenna e Cervia.

(*f*) S'allude all'iſtanze de' Piſani.

E del Partenopeo lido odorato. (*a*)
O Italia o Italia ben ſettanta luſtri
Coſtarono di ſangue e di rovine
Al Romano Senato
Ma poi te vinta, gli fu preda il mondo.
Felice te ſe merti
Il deſtino ſecondo.
Che odo là ſu? Contro a l'Adriaca Donna
Favella il Dio Bifronte (*b*)
E i propri danni e l'onte
Ed i perigli del celeſte regno
Come lo minacciaſſero i Giganti
Narra con tanto sdegno
Che turbaſi il Tonante, (*c*)
Negli atrij d'adamante, (*d*)
A l'aſſemblea Temi convoca i Numi:
Ubbidiſcono tutti e ſino i fiumi
E le Ninfe de' prati e de le fonti (*e*)
Corrono là con baldanzoſe fronti;
Sol non v'appar Nettuno e l'Oceano
Accuſati da Giano.
Tutto il Cielo è in bisbiglio.
Proteggе Palla la Città diletta,
Seco è Ciprigna, e il buon Cillenio, (*f*) e Apollo:
Ma freme Marte per diſprezzo antico, (*g*)
E la ſuperba Giuno (*h*)

Per

(*a*) Trani, Monopoli, Barletta, Otranto, Brindiſi nel Regno di Napoli.
(*b*) Vedi verſi ſciolti di Sperone Speroni.
(*c*) Maſſimiliano Imperatore.
(*d*) Lega di Cambrai.
(*e*) Il Marcheſe di Mantova ed altri Principi d'Italia entrano nel congreſſo di Cambrai. Io ſegno la deſcrizione dell'aſſemblea degli Dei di Omero lib. 20. dell'Iliade.

Οὔτε τις οὖν ποταμῶν ἀπέην νόσφ' Ὠκεανοῖο
Οὔτ' ἄρα Νυμφάων καὶ τ' ἄλσεα καλὰ νέμοντα.
Καὶ πηγὰς ποταμῶν, καὶ πίσεα ποιήεντα.

(*f*) Simboli delle belle arti coltivate in Venezia e della dolcezza.
(*g*) Luigi XII. Re di Francia.
(*h*) Genova.

Per vendicar la ſua Cartago afflitta (*a*)
Si congiunge ad Alcide (*b*)
Geloſo ch'altri non ſottentri al pondo
De lo ſcoperto mondo:
Il Tonante decide
Contro la Figlia di Nettuno, e i Numi
Con armi tolte a inſolita faretra (*c*).
Precipitoſi ſcendono da l'Etra,
In mezzo a la battaglia
Marte il primo ſi ſcaglia (*d*)
Sul ferreo cocchio, ed afferrare agogna
Con la robuſta e inſanguinante deſtra
La Donna per le frodi empie sdegnata;
Ella ſi moſtra armata
Non già del tenebroſo (*e*) elmo di Pluto
Ma de l'elmo lucente
Che Nettun le donò. Placida, grave
Ragiona a Duci, (*f*) e ſpirto alto gl'infonde
Di coraggio, e di gloria (*g*)
Che l'un invidia a l'altro
L'onor de la vittoria.
Riſpettoſe le ſchiere
A lei chinano l'aſte e le bandiere
E ſi diſpiegan ne' più baſſi campi (*h*)
Lieti cantando militari carmi;

D* Già

(*a*) Genova.
(*b*) Ferdinando Re d'Aragona Padrone dell'Indie ſcoperte dal Colombo.
(*c*) Cannoni di nuova invenzione adoperati in queſta guerra.
(*d*) Luigi XII. dà primo la battaglia a' Veneziani e li vince.
(*e*) L'elmo di Pluto ſignifica ſecondo l'Omerica fraſe farſi inviſibile.
(*f*) Secondo il Bembo Iſtoria lib. 7. il Senato ſcriſſe che al Capitano, e all'Alviano i quali erano preſenti alle coſe rimettea tutta la biſogna. *Bembo*.
(*g*) L'Alviano ſecondo il Bembo era emulo del Conte di Petigliano, e pure acceſe il buon Vecchio a ſeguitarlo.
(*h*) Il Conte, ordina, che le inſegne alto ſi lievino, e che la gente cammini, e il ſuo luogo abbandonando, ne' campi più baſſi e più impediti l'eſercito ordinato e in ſchiera poſto conduce. *Bembo*. lib. VII.

Già de le trombe (*a*) il rimbombar feroce
L'orecchie afforda, già il fulgor de l'armi
Gli occhi abbagliando intima
Fuga, e terror a gli Uomini, a i cavalli,
Io già veggo di polvere e di fangue
Cofperfi i Duci magni. Adriaca Donna
O fe ti foffe dato
Di rompere i decreti (*b*) afpri del Fato,
Qual Berecintia ti vedrei condotta
Per l'Itale contrade,
E a gara ogni Cittade
De le tue leggi affoggetarfi al freno,
Ma turbine (*c*) nembofo
Involge, afforbe, Capitani e fquadre
E de' venti in poter la Donna refta.
Padre Nettuno (*d*) foffrirai che fpenta
Sia la Città, l'Impero
Che per undici fecoli s'accrebbe
Per opra tua. Ma già d'ira fremente
Nettun col fuo tridente
Scuote la terra; a' colpi replicati
Echeggiano gli abiffi
Sono i pallidi fpettri fpaventati (*e*)
E nel lanciarfi dal fuo trono Pluto
Grida contro de gli aftri erranti e fiffi

E la

(*a*) *Jam nunc, minaci murmure cornuum*
Perftringis auris: jam litui ftrepunt
Jam fulgor armorum fugacis
Terres equos equituumq. voltus,
Videre magnos jam videor Duces
Non indecoro pulvere fordidos. Hor. od. 1. l. 2.

(*b*) Il Re di Francia diffe: io veggo oggi i Veneziani farfi Patroni dell'Italia dandogliene noi medefimi l'Imperio. Bembo lib. 7. Il combattimento nel principio fu molto fanguinofo. Imitazione di Virgilio: *Si qua fata afpera rumpas tu Marcellus eris .... qualis Berecintia mater invebitur curru Phrygias turrita per urbes*. lib. 6.

(*c*) Imitazione di Omero che per non narrare le perdite fa difparire i combattenti.

(*d*) Bembo Iftor. lib. 7.

(*e*) Spavento degl'Italiani per le perdite della Repub.

E la discordia, e il Caos chiama in ajuto: (a)
La sozza Dea lascia la stigia riva,
E a ogni passo che move
Cresce così, che già col capo arriva
Sino a le stelle; a le sue prime prove
Dividonsi tra loro i Numi e Giove.
Come talor magnanima Donzella (b)
Che dal furor de' neri venti vede
Tra scogli aprirsi conquassata nave
D'Uomini, e merci grave,
Increspata la veste, e scalzo il piede
S'appressa al curvo lido, e pia raccoglie
Co la man bianca e bella
Le galleggianti spoglie:
I moribondi attragge, ed in brev'ora
Li ravviva e ristora;
Così l'Adriaca Donna
Va raccogliendo le reliquie sparte
Dal furore di Marte
Conforta gli Egri, i miseri consola
A gl'ingrati perdona, e veste i nudi,
Libera le Città, salva le sponde
E slacciato il cimiero
Ingentilisce il folgorante viso
Con la gioja e col riso.
Corron da tutti i lati (c)
A venerarla i popoli beati,
E d'applausi, e d'omaggi
L'augusta sala echeggia:
Splende l'Adriaca reggia (d)
Come quella del Sole: i propri Lari
Ognuno ingemma in maestoso tetto

D* 2 E su

(a) Nascono divisioni tra Collegati ed al fine si dividono.
(b) Generosità della Repub. colle Città di terra ferma.
(c) Le Città di terra ferma mandano Ambasciatori a Venezia.
(d) Palagio Ducale rifabbricato ed arricchito di marmi, di dorature e di quadri.

E ſu dorati altari (*a*)
Offre d'incenſi timiama eletto
Che provido conſiglio
Tragge aromi, e ricchezze (*b*).
Quì da l'Arabia, e là dal mar vermiglio.
Fioriſcon le bell'arti. Adriaco Cigno (*c*)
Il Canto, e i vezzi degli Etruſchi Vati
Pregio d'Italia avviva,
E gl'ignoti o ſprezzati
Fonti de' Greci e de' Latini addita
E leggi fiſſa a la Toſcana lingua.
L'approva il Toſco, e applaude e ſi richiama
Nel Senato e nel Foro
La Romana eloquenza, e al par de' Greci (*d*)
S'edifica, ſi pinge, ſi ſcolpiſce
S' affina e coloriſce
Con miglior arte il Maguntino impronto (*e*)
Che non conobber mai Roma, nè Atene.
Quì le dipinte ſcene (*f*)
Danſi a l'Italia ed a le ſcene il canto (*g*)
Ed in tragico ammanto (*h*)
Su le ſventure de gli antichi Eroi
Con nuovi modi a lagrimare inſegna
Al picciol Medoaco il Vate illuſtre
Che ſuonò primo la Meonia tromba.
E perchè nulla manchi
A' teſori d'Apollo, e delle Muſe

Quì

(*a*) I più bei Tempj, e Palagi fabbricati verſo la metà del 1500.
(*b*) Alluſione al comerzio di Levante.
(*c*) Il Cardinal Bembo che rinova il guſto della lingua Greca e Latina, e dà il primo le regole della Gramatica Toſcana.
(*d*) Stile elegante del 1500.
(*e*) La ſtampa inventata a Magonza e perfezionata in Venezia.
(*f*) A Venezia s'innalzano i primi Teatri.
(*g*) La prima opera in Muſica cantata in Venezia nel 1573. alla preſenza d' Enrico III. Re di Francia, ed era ſtata poſta in muſica dal Zarlino. Sul Teatro fu poi recitata la prima opera nell' anno 1637.
(*h*) Il Triſſino Vicentino compoſe la prima Tragedia ed il primo Poema epico, ed inventò il verſo ſciolto.

Quì cerca il primo e ſcerne
Le immutabili, eterne
Leggi de' moti, e de le ſtelle un vecchio (*a*)
De la Donna ai ſtipendj e le diſcopre
Con ottica da lui penſata canna,
Ora la via, che il Ciel notturno imbianca,
Or di Ciprigna i rinaſcenti aſpetti,
Or di Giove i compagni;
Quì quai ſul dorſo porta
Il globo de la Luna ecceIſi monti,
Là qual vapor caliginoſo adombra
Con periodi non fiſſi
Del Sol immenſo i luminoſi abiſſi.
Ma cuſtodir, non dilatar l'Impero (*b*)
E' il più grave penſiero:
Nè ambizion a la virtù vicina
Perchè cerca del pari impero, e fama
L'alme invaghiſce di non giuſte prede
Nè l'onor macchia, nè la data fede.
O di Marte orgoglioſa (*c*)

Città

(*a*) Galileo fu profeſſore di Matematica nello ſtudio di Padova ed offrì al Doge il primo Teleſcopio e ſtabilì il primo le leggi de moti accelerati ed uniformi, ſcoprì la natura della via Lattea, le maechie del Sole, i monti della Luna, i Satelliti di Giove, e le faſi di Venere.

(*b*) Si fiſſa da' Veneziani la maſſima di non più dilatar lo Stato.

(*c*) Alluſione alle diſcordie interne per il Conſiglio di X. con la giunta. Finalmente ſono ſopite, e ſtabilita la forma del preſente governo. S. E. Marco Foſcarini Kav. cui è dedicato l'Idillio così in una ſua lettera ragiona su queſto fatto: „ Certamente non è mai avvenuta in una Repubblica ſenſibile innova- „ zione di governo in una parte, che non ſiane ſeguita una pari alterazione „ nelle altre parti del corpo politico, e queſta ſenza violenze e ſenza ſpargi- „ mento di ſangue de' Cittadini. Quindi è che s'abbia a trarne un grande ar- „ gomento di lode per la noſtra Repubblica ſtabilita con tali e sì forti vincoli „ che ſeioltoſene uno de' più tenaci e ſodi non veniſſero gli altri a ſcioglierſi, „ nè eſſa a ſentirne veruna ſcoſſa, nè alcuna calamità i Cittadini; il che a me „ ſembra più glorioſo per la Repubblica di quello che ſe mai non foſſe nato in- „ terno diſſidio, nè queſta rimozione di troppo aſſoluto dominio. Li fieri tu- „ multi ehe agitarono la Repubblica Romana quando ſi volle eſtinguere il De- „ cemvirato il qual pur non eontava che tre anni ſoli di durazione dopo il ſuo „ primo ſtabilimento, dimoſtrano la forza de legami che tengono ferma la no- „ ſtra, la qual puote ſenza rovina di ſe ſteſſa o d'altrui ſopptimere un Conſi- „ glio ehe ſuſſiſteva da quattro ſecoli.

Città le luci ne l'Adriaca affiſſa
E confeſſa, che orrenda, ſanguinoſa
Fu de Conſoli tuoi, de' tuoi Tribuni
Ogni diſcordia e riſſa:
E allor che di laſcivia e di furore
L'inferocito ed ebbro
Decemvirato ottenne il ſommo Impero
De' ſette colli, e ſe ne feo Signore,
Forſe ſu l'urna trionfale il Tebbro
Non avria pianto il tuo Palladio ſpento
E l'oſſa di Quirin diſperſe al vento;
Se dentro il cor d'una innocente Figlia
Non immergea l'atroce ferro un Padre,
Onde deſtar i neghittoſi petti
Del popol lento e de le vili ſquadre?

Ne l'Adriaco governo
De le membra più illuſtri eletto corpo
A ſe tragge i diritti e la poſſanza
Su' teſori e ſu l'armi
Nè gli manca di Re, che la ſembianza;
Attonito e turbato
Ne mormora il Senato
Gridano i Magiſtrati, e'l maggior foro
E l'uſurpata autorità s'annulla;
Ma forſe per le Piazze
La Diſcordia paſſeggia od il Furore?
Forſe l'adorne ſcale
E le logge e le ſale
Imbratta il ſangue o i tribunali o i roſtri?
Al ben pubblico cede ira privata
E de' Padri proſtrati appiè de l'are
Tal odo alzarſi al Cielo
Voce di pace e zelo.

Deh laſcia i ſeggi de' Celeſti Dei
Sacra concordia, e i nati affanni sgombra
Figlia di Giove qual Minerva ſei,

E gli

E gli miniſtri il nettare immortale
Ne l'aurea tazza ch'ei versò ſul Caos
Ed uſcirne l'armoniche miſture,
Che tante varie, e nobili fatture
Diero a la terra, agli elementi, agli aſtri;
Tu del dolce licore aſpergi l'ale
Che copron tutto il Ciel de l'Adria, e mentre
La loro bella e ſalutifer' ombra
Tanti Padri e guerrier laſſi riſtaura,
Scotile o Diva, e la piacevol aura
Ne verſi in ſeno le ſoavi ſtille
E godan le noſtre alme al fin tranquille
La dolce pace del ſereno eterno
Sotto libero, ſaggio e pio governo.
Ma, o Meotici ſtagni, o Caſpj flutti, (*a*)
E voi Caucaſee rupi
Perchè offrite di nuovo a gli occhj noſtri
Spettacolo funeſto
Di barbarici moſtri?
Ah sì! legge immutabile è de' Fati
Ch'eſca da voi due volte
La rovina d'Europa
E d'Italia il terrore
Onde l'Adriaca Donna
Abbia il Natale e inſieme
Argomento di dar le prove eſtreme
Del ſuo ſenno e valore.

(*a*) I Turchi eſcono dalle vicinanze del mar Caſpio e della Palude Meotide de' Monti Caucaſi, come uſcirono gli Unni. *Sagredo.*

PAR-

PARTE SECONDA.

NOn lungi da le porte alte di Dite
S'apron le tortuose ampie spelonche,
Per cui nel Caspio (*a*) Mar passano l'onde
Quinci de l'Eritreo, quindi del Ponto:
Non mai vide Nettun gli orrendi chiostri
Nè v'albergan che i mostri,
Che Pluto manda a desolar la terra.
Or quì scese Anfitrite,
Che per molti anni e molti
Avea ripresso nel suo cor lo sdegno
Del grave oltraggio, che Nettun le feo
Quando di lei senza il consenso e l'opra
Ne' bei flutti creò l'Adriaca Donna.
Ne l'agitata mente
La Diva rivolgendo
Gli ultimi doni da Nettun concessi
Ne'Greci Mari a la diletta figlia
Al fin di vendicarsi in sè prefisse
E immersa nel profondo
De gli antri oscuri disse:
E ancor soffro colei,
Che tra marini Dei
Sì nobil grado ottenne, e tanta parte
Occupa senza me del Regno mio?
Poteo pure (*b*) Giunone

Giu-

(*a*) V'è opinione che il Mar Caspio comunichi per grotte sotterranee co' Mari tra quali giace. Vedi Forze d'Eolo del Montanari.

(*b*) *E da Giunone già dall'aureo Trono*
Ricevendo nutrì (cioè la terra) *l'orrendo e forte*
Tifon danno a' mortali: cui Giunone
Partorì già con Giove Padre irata.
Nel tempo che il Saturnio generoe
Gloriosa minerva entro del capo
La veneranda Giuno irossi tosto,
E agl'immortali ragunati disse:

Udite

Giunon gelosa de la Dea che nacque
Dal capo del Tonante
Meritar da le Furie, e da Plutone
L'anguifero Tifone
Che i Numi astrinse a trasformarsi in fere;
Ed io che sovra il Mar tant' ho potere
Quanto Giuno nel Ciel, rimango inulta?,
No no. Le voci alza la Diva e grida
O notte, o Caos, o Flegetonte, o Dite,
O Ecate che sola
De la soglia d'Averno a i mostri imperi
Raccogli, (*a*) innesta, avviva
Come festi in Tifon Cerberi, Arpie,
Gorgoni, Gerioni,
Idre, Scille, Pitoni;
Ti mostra tu triforme Dea cortese
Con Anfitrite, qual con Giuno fosti.
Disse, e le spaziose atre caverne
Ne rimbombaro e l'onde
Da più profondi vortici mandaro
Vapor maligno e tetro
Che s'addensa, e si cangia in mostro informe;
Anfitrite l'ammira, e sol col cenno
Qual per virtù di magica possanza
Gli adatta la sembianza
Che più a la rabbia sua sembra opportuna;
Nel Caspio ella lo spinge
Per sotterraneo speco

E* Ed ei

Udite Dij me tutti e tutte Dee
Come primier comincia ad onta farmi
E disonore il Nubi-aduna Giove
Poichè me fece venerabil Moglie
Ed ora senza me ha partorita
L'occhiazzura Minerva: che tra tutti
I beati immortali alta ne spicca.
Inno d'Apollo d'Omero traduzion del Salvini cart. 546.

(*a*) Descrizion di Tifone dell'Abate Banier tom. 4. Accademia delle belle lettere, ediz. di Parigi.

Ed ei ne sbocca orrisonante belva
Drago alle membra ed al sembiante Toro (*a*);
Ahi come vasta immensa
Con l'ali nere e con le verdi spire,
E lidi, e selve, e monti, e valli ingombra!
Aridi lascia dove passa i fiumi (*b*)
Infetti i piani, e qual inferma pianta
Le forti rocche, e l'alte torri schianta.
Quai manda tetri fiumi
La cavernosa gola! in largo nembo
Dilatansi pestiferi vapori
E scoloran la faccia a' Greci Numi
Di Bizanzio custodi. (*c*)
In grembo a Citerea (*d*)
Spirano ancisi i pargoletti amori,
Lagrima il Sol sovra l'infranta base, (*e*)
E con le grida, e co' sonanti bronzi
In vano i Coribanti (*f*)
Tentano di serbar la culla a Giove.
La generosa Donna
Vede il mostro nuotar ne l'alto Egeo
E sul suo cocchio intrepida l'attende,
E le saette che le porge Apollo
Su l'arco argenteo adatta, e l'arco tende;
E le saette scocca
Or del mostro a la testa, ed ora al collo.
Io non m'inganno, o Numi,
E' quegli Perseo, che dal Ciel discende (*g*)
Su corridor volante
Campion eletto da la Donna augusta;

A la

(*a*) Per Drago si vuol intender l'astuzia, per Toro la ferocia de' Turchi.
(*b*) Invasione delle Provincie d'Asia.
(*c*) Costantinopoli preso.
(*d*) Cipro preso.
(*e*) Rodi preso.
(*f*) Candia presa malgrado le difese de' Veneziani ed i soccorsi de' Principi.
(*g*) Francesco Morosini eletto Capitan Generale dalla Repubblica.

A la Belva ei trafigge il busto immenso,
Mentre da l'altra parte
Da l'Istro, e dal Boristene 'l'incalza
Il Sarmata, e il Germano; (*a*)
Si contorce al tormento
Ella del ferro acuto
Che dentro a la squamosa
Pelle s'immerge, e le minaccia il core,
E dimenando la piagata testa,
E spalancando la schiumosa bocca
S'avventa ad ingojar l'armi e il Cavallo:
Contro a que'vani morsi
Volgea l'Eroe da l'etra
L'orror e il lampo del Gorgoneo scudo
Che abbarbagliando impetra:
Ma le Furie e Persefone addensando
Caliginosa e impenetrabil nube
Intorno al mostro, che si fea già pietra
Dal periglio il sottrasse
E diè calore al petto, e moto a l'ale;
Tra le tenebre folte
De la notte infernale
Egli s'agita, e mugge
E a le Caverne de l'Eusino fugge.
A l'or che Alcide con la destra invitta
Stese il terror de la Nemea foresta,
O la Cerva bronzipede conquise,
Non con più gioja rise
La Grecia liberata, Elide Pisa (*b*)
Olimpia, Argo, Micene,
Sparta, Corinto, Atene
Fero sonar ne'loro boschi e lidi
De la vittoria i replicati gridi,
E riveder speraro

E* 2 I no-

(*a*) Lega dell'Imperatore, del Re di Polonia, e della Repubblica.
(*b*) Acquisto del Peloponneso da Francesco Morosini.

I nobil' ozj de le palme Elee
E l'Eurota, e il Cefiſo ancora chiaro.
Al gran liberatore
Il bel Peloponneſo offre il ſuo nome (*a*)
Mentre l' Adria corona
Col gemmato diadema
Le vincitrici chiome.
Nò; d'Anfitrite ancora
Non è ſpento lo sdegno,
L' Elleſpontiaca Belva
Trasformata in gigante
La ſmiſurata mole alza ſul mare,
E del miniſtro di Giunon più freme
Allor, che l' implacabile Anfitrite
Steſe l' umide braccia
Il nemboſo Orione
E l' Iadi acquoſe ſpreme,
E il diluvio (*b*) Ogigeo rinnova, e ſpande;
Il mar, che bagna l' oſtinata Eubea,
Soverchiando le rive alto e ſonante
In breve tempo inonda,
Gonfiato, e ſpinto da maligna Luna
Tutta la Greca ſponda;
Da le nere de gli auſtri umide penne
Portato indi diffonde
Le procelloſe inſuperabil' onde
Su quanti in sè rinchiude
Iſole, porti il Pelago maggiore,
E d' affogar minaccia
Cefalenia, Zacinto, e in ſin Corcira,
Ove l'antica Berecintia ſerba (*c*)
Co' ſuoi Leoni il torreggiante ſerto,

Ben-

(*a*) Al Doge Moroſini ſi dà il nome di Peloponneſiaco.
(*b*) Il diluvio d' Ogige non eſſendo ſtaro come vuole il Newtono un diluvio d' acque, ma d'Uomini, che invaſero la Grecia, me ne ſervo di ſimbolo per iſpiegare l' inondazione che fecero i Turchi nel Peloponneſo, entrando per Negroponte che nella paſſata guerra fece tanta reſiſtenza a' Veneziani.
(*c*) L' Italia di cui Corfù è l' antemurale.

Benchè ſia polveroſo e mezzo infranto
Dal tempo edace e da tant'ire Artoe.
L'onda ſul lido di Corcira porta
Il novello Tifone
Che ſpirando terror da cento teſte
Sovraſta ai monti (*a*) e con ben cento braccia
D'angui e di fiamme armate
La Cittade percuote, arde, e (*b*) flagella.
L'Adriaca Donna su le mura aſcende
E mirando il Gigante
Al mio ſoccorſo accorri,
Diſſe, Padre Nettun, ed il tuo Nume
Tu vendica e la figlia;
Se mai cade Corcira arſa, e diſtrutta
E' l'Europa in periglio, e Italia ſerva.
Ferir l'ultime voci il cor paterno
Di Nettun che già avea
Reſo a la terra il Ciel, l'etere al mare.
Preſſo ei del lido appare
E al ceruleo (*c*) Tritone
Di porpora natia coperto il dorſo
Comanda d'inſpirar la torta tromba.
Quei l'inſpira ed il ſuono
Più che rimbombo di tremuoto o tuono
Sbigottiſce il Gigante;
Fugge e (*d*) credendo che s'atterri e 'l copra
La Città ſcoſſa e i ſuoi crollati monti
Nel mar ſi lancia, e con le cento teſte,
E col gran buſto ſconvolgendo l'onde
Di Nettun bagna il cocchio ed i cavalli:
Il Dio lo caccia col tridente e'l preme
Mentre da l'oppugnate eccelſe torri

L'A-

(*a*) I monti che difendono la Città di Corfù.
(*b*) Aſſedio di Corfù, e fuoco preſo al magazzino della polvere.
(*c*) S. E. Il Mareſcial di Schoulemburgh, a cui fù eretta in Corfù la ſtatua per memoria della difeſa.
(*d*) Fuga de' Turchi che per tutto laſciarono i veſtigi della lor crudeltà.

L'Adriaca Donna e Berecintia ſcende:
Scendon guerrieri e Duci
Miſti a fanciulli, e vecchi
Tra 'l timore e la gioja ancora incerti.
Nettun la figlia e Berecintia abbraccia
E v'accorre Anfitrite,
A cui le Parche avean cangiato il core
E dice, o di Nettuno
Figlia, il tuo merto l'odio mio condanna
Ma tanto t'amerò quanto t'odiai;
A Nettuno io lo giuro
E Berecintia in teſtimon ne chiamo:
A l'ora Spio, Cimodoce, Niſea
Cirene, Galatea,
Ai due de l'ampio mar poſſenti Numi
Feſteggiando intuonaro inni di gloria,
E vi riſpoſe quell'immenſa turba
Con altri inni di grazie e di vittoria.
Le liberate ſpiagge
Laſcia l'Adriaca Donna
Al terror in cuſtodia ed a la fede (*a*)
E del ceruleo cocchio
I feroci cavalli
Che come il ſuo Leone han penne eterne
Sferza verſo Occidente e ne conſegna
Le briglie a ſaggio e fortunato Duce (*b*)
Che per l'Adriaca terra
Il cocchio guida illeſo
Tra Galli e tra Germani,
Tra Sabaudi ed Iſpani (*c*)
Tumultuanti in guerra.
Proteo volea più dir, ma fuor de l'acque (*d*)
Alzò Nettun la teſta e il Dio ſi tacque.

(*a*) Fortificazioni di Corfù e fedeltà de' ſudditi.
(*b*) Sua Serenità Regnante.
(*c*) Guerre ultime d'Italia.
(*d*) Virgilio 1. En. parlando di Nettuno dice: *& alto proſpiciens ſumma placidum caput extulit unda.*

CANTATE.

A S. E. Il Sig.

GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN.

DRaide, celebre Poeta Inglese, introduce in un' Ode Timoteo, che cantando ad Alessandro, or guerre e vittorie, or tenerezze ed amori, or morti e spettri ed altre cose terribili, e compassionevoli, risveglia in lui successivamente tutte le passioni più molli, e feroci. Tanto a me piacque la novità dell'idea che fin da quando io era in Francia, passar la feci dal verso Inglese nell' Italiano cangiando il Poema Lirico in Dramatico colla introduzione del Coro, e di due personaggi di cui l'uno è il Testo che espone i motivi del canto, e l'altro è Timoteo stesso, che canta. Il N. H, f. Benedetto Marcello gustando la composizione ne fece quella nobil cantata in cui tanto mostrò la fecondità, ed insieme la profondità dell'arte sua, e poscia desiderò che col mezzo di qualche altra favola o Storia si riducesse in Poema a voce sola tutta la varietà degli affetti espressa nel Timoteo. Io ricordandomi che prima Euripide, ed indi Licofrone, introducono Cassandra a predire le future disgrazie, l'uno de' Greci, e l' altro de' Trojani, intrapresi ad imitarli, e per dar magnificenza e bellezza alle fantasie poetiche posi a modo di Profezia in bocca di Cassandra gli avvenimenti più memorabili cantati da Omero nell' Iliade. Il N. H. Marcello ne aggradì l'invenzione, e la vestì di tutti que' colori armonici che più interessano, sorprendono, e dilettano; ed io credo dir tutto paragonando con la dovuta proporzione la Musica della Cassandra a quella de' Salmi parafrasati da V. E., e cantati con tanto applauso a Venezia, a Vienna, ed a Padova.

Queste due Poesie della Cassandra, e del Timoteo, son quelle che ora dedico, e indirizzo a V. E., e principalmente la prima per ragione dell'argomento poetico preso da Omero. Imperciochè fin dalla sua fanciullezza ella acquistò la cognizione delle lettere Greche, ed ogni altra bella erudizione a queste appartenente. La scelta che l' Abbate Lazzarini fece del nome di Lei per accreditare il suo Ulisse il giovane, Tragedia e per la favola, e per i Caratteri, e per lo stile tutta tratta da' fonti greci, mostra fino a qual punto in un'età ancor tenera ella intendesse le finezze d'una lingua sì dotta.

Io perciò molto mi pregio del mio componimento per l' approvazione che Ella gli dà, potendo per essa assicurarmi di non aver male espresse nell' Italiana favella quelle felici arditezze de' Greci che il

Laz-

Lazzarini nomina nella ſua lettera, e che non è tanto pericoloſo, o difficile l'imitare, dove la Poeſia Lirica ſia tutta profetica. I nomi ſteſſi danno vivacità e leggiadria alle immagini, ed il verſo ondeggiante, ſpazioſo, e di vario metro ſoſtien l'entuſiaſmo.

All'intelligenza della Greca Poeſia V. E. aggiunge quella della greca eloquenza, e Dio pur voleſſe che uſciſſero alla pubblica luce le più ſcelte orazioni di Demoſtene da lei tradotte. L'Abbate Giacometti, che nella perizia della lingua greca nulla cedeva a' più famoſi del decimo ſeſto Secolo, le approvò non ſolo ma le ammirò, ed al pari ammirate ed approvate furono per la purità della lingua Toſcana dal Sig. Ricci profeſſore di quella, e della Greca nell'Accademia Firentina.

Che ſe Ella ſeppe con rara felicità ritrovare nel noſtro idioma eſpreſſioni da ritenere la forza, e la brevità del Greco Oratore, non è ſtata al certo meno felice, come io ne ſon teſtimonio, nel conſervare que' lumi dell'eloquenza, quelle ricchezze, e quell' eleganza sì propria dell'Oratore Romano nella traduzione che Ella ha fatta delle ſue più belle orazioni. Di queſta io non mi avanzerò già a dir troppo, ſe dirò che unita a' belliſſimi ſtorici argomenti da lei premeſſi ad ogni Orazione, è da preferirſi a quante fin ora ſi ſono fatte in noſtra favella di quell'eccellente originale.

Tali eſercizj che ſovente ſono l'occupazione unica degli Eruditi nell'età più matura, per V. E. furono gli ſtudj de' primi ſuoi anni, o per dir meglio il frutto di una eſattiſſima economia del tempo diſtribuito tra le più amene applicazioni, e le più ſevere. Avendone ella ſempre uſato così; come il genio di ſcoprir nuove parti d'erudizion non volgare, così non le mancò il tempo per applicarſi alla più aſtruſa, e più ſacra. A queſto genio noi dobbiamo la parafraſi de' Salmi, ne' quali alle imagini di quella ſacra Poeſia Ella dà tale limpidezza e maeſtà, e nel tempo ſteſſo tale ſoavità e bellezza, che i più rozzi ſi ſentono ſubblimati ed inteneriti ſenza ſaperne il perchè, ed i più dotti vi ſcorgono la divinità della Poeſia iſpirata eſpreſſa dalla Toſcana.

Io non parlerò di tante altre cognizioni e Filoſofiche, e Matematiche, delle quali V. E. abbonda, e che coi precetti della più perfetta morale trasfonde in un figliuolo che già comincia a moſtrarſi il vero erede della virtù, e della Dottrina paterna ſia nelle lingue che principalmente fanno una parte degli ſtudj di quell'età, ſia negli elementi di quelle ſcienze ſublimi che tendono a formare lo ſpirito e la ragione ſecondo quello che i Sapienti in ogni tempo ne giudicarono. Ma che non dovrei dire in lode di queſto nobile giovanetto, e della educazione che gli dà V. E., ſe aveſſi a dir quello che io ſo de' ſuoi rapidi progreſſi nelle bell' arti, e cognizioni, e del metodo col quale ſotto a' ſuoi occhi vien egli ammaeſtrato da

un dottissimo (*a*) Uomo. Certamente avendo parlato delle due cantate la Cassandra e il Timoteo non posso astenermi dal mentovare l'abilità e la maestà, con cui l'ho udito accompagnarle sul gravicembalo non senza ammirazione de' Professori, e massime di quel grande Uomo che ne fece la musica. Di questa natura sono i divertimenti del figliuolo di V. E. come lo furono già di lei ne' primi anni in cui formavasi sotto un gran Padre al gusto ed alla cultura di quanto v'ha di più bello e stimabile nella vita.

In fatti lo studio della musica faceva una parte dell'educazione de' figliuoli, e dell'erudizione de' più grandi Uomini tra Greci. Epaminonda, che secondo Cicerone è stato il più grande Uomo della Grecia, era abilissimo a suonare gli stromenti; e Temistocle avendo rifiutato in un convito di suonare una lira a lui presentata, ebbe la mortificazione di vedersi schernito come un Uomo male educato. Lo stesso Cicerone nell'Epistole familiari ci ha conservato il nome del maestro di musica di Socrate, e Plutarco riferisce che Platone l'aveva imparata da due più illustri Uomini del suo tempo; in somma non v'era tra Greci uso stabilito più generalmente, nè più rispettato di quel della musica. Non gli oziosi ed i mercenarj s'esercitavano, ma i Filosofi, i Magistrati, i Generali d'Esercito si recavano a lode pubblicamente d'averne fatta la loro occupazione più seria.

Felici i giovani, se in vece di tanti passatempi inutili e nocivi che loro tolgono il gusto, e l'esercizio delle bell'arti, donassero una parte de' loro primi pensieri alla musica, seguendo l' esempio degli antichi Greci più colti, siccome V. E. nelle più belle massime a loro eguale lo fa seguitar dal figliuolo; ma il mal è, che se per caso più tosto che per istituto di Filosofia la gioventù de' nostri tempi rivolge l'animo a questo genere di diletto, non cerca poi che quella musica la quale, come dice il Gravina „quanto diletta gli animi stemperati e dissonanti, tanto lacera coloro che danno a guidare al senso „ la ragione, perchè in cambio d' esprimere e d' imitare, suol più „ tosto estinguere e cancellare ogni sembianza di verità, se pur non „ godiamo che in cambio d'esprimere sentimenti e passioni umane, „ ed imitar le nostre azioni e costumi, somigli ed imiti, come fa sovente con quei trilli tanto ammirati, la Lecora o il Canario; „ quantunque a dì nostri vada sorgendo qualche destro e ragionevole modulatore il quale contro la comune corutela da natural giudizio e proporzione di mente portato, imita anche spesso la natura a cui più s'avicinerebbe, se l'antica arte musica potesse da sì „ lunghe e folte tenebre alzare il capo". Così conclude il Gravina non avendo avuta la sorte di udire i Salmi, il Timoteo, la Cassandra, e tante altre cantate, in grazia delle quali avrebbe egli accennato non l'esempio d'un mercenario modulatore, ma di chi per proprio

(a) *Il P. Pesenti Chierico Regolare Somasco.*

prio piacere liberalmente esercitando la bell'arte, ne fu il vero ristauratore. V. E. è stata de' primi, e certamente de' più abili a conoscere ed assaggiare il carattere delle composizioni d'un Patrizio sì illustre, e che molto più del Galileo e del Zarlino sarà glorioso ne' secoli futuri. Egli accoppia in sè con una profonda cognizione di musica, il sapere che deriva dalla Teologia, e lo trasfonde nella Poesia. Il Pubblico ne avrà un documento sì tosto che esso avrà terminato il gran Poema che ha per le mani; Poema tutto di sublime e divino argomento, e dove con nuovo artifizio e co' più vivi colori poetici si vuol far sentire fino a qual grado arrivino l'idee rivelate nella grand' opera dell'Incarnazione del Verbo Divino.

V. E. anzi che arrestarsi all'uso esterno della musica, da questa ha tratta la coltura dell'animo e tutti quegli avantaggi, pe i quali Platone ed Aristotele vogliono che ella s'impari. Bernardo Trivisano nella sua Prefazione al Lamindo Pritanio lungamente prova, che il buon gusto dell'umana letteratura in null'altra cosa consiste, che nel metter tra loro in armonia, cioè ristringer ne' loro limiti e modi la facoltà conoscitiva dell'anima, la memoria, la fantasia, l'intelletto, onde l'una non soprabbondi all'altra rendendo il pensamento o troppo fervido per l'intemperanza de' fantasmi tumultuosi, o troppo affollato per la copia dell'erudizione indigesta ed inopportuna, o troppo acuto per le sottigliezze d'un intelletto che si perde nell'astrazioni. Tutto deve esser vario bensì, ma tutto, come in una composizione musica, proporzionatamente tendente all'uno, in quella guisa che V. E. vi tende in tutto ciò che ella pensa, scrive, o ragiona. La virtù parimente non è che una spezie d'armonia introdotta tra la ragione, o la parte irrazionale. Così la definisce Teage Pitagorico; ma senza i riflessi di questo acuto Filosofo non basta egli osservare V. E. per esser certi che di tutte le virtù di cui ha dati saggi ne' pubblici impieghi da lei sostenuti in tempi difficili, ed in circostanze calamitose, fu sempre regolatrice una somma prudenza, ed una somma giustizia? Troppo vi sarebbe da dire su questo punto, e bisogna ricordarsi che io scrivo una lettera, e non tesso un panegirico.

TIMOTEO,

O GLI EFFETTI DELLA MUSICA.

CElebravasi il giorno,
In cui doma la Persia
Il guerrier figlio di Filippo avea.
In sembiante magnanimo sedea
L'Eroe su Trono alteramente adorno,
E lo cingeano intorno
I Capitani egregi,
Che poi furono Regi,
E che di rose or coronava Amore
In premio di valore.
Taide la fronte, ed i begl'occhi carca
Di molli vezzi, e d'amorosa gioja,
In seggio d'or fulgea
A' fianchi del Monarca,
Ed or lui rimirava, or sorridea:
Mentre non lungi al Trono
Più d'una voce udiva
Così cantar in armonia festiva.

CORO.

In sì bel giorno
A Marte intorno,
Grazie scherzate,
Scherzate Amori,
E celebrate
De la sua Venere
Le fiamme tenere
E i dolci onori.
In sì bel giorno ec.

Cinto Timoteo il crin di sacro alloro
Alto sede nel mezzo

De

De l'armonico Coro,
E co'diti volanti
Temprando aurata lira
Mille cerchj ondeggianti
Forma ne l'aria, e varj affetti inſpira;
Al fin tacer fè le veloci corde,
E così ripigliò voce concorde.

CORO.

La dotta lingua a dolce canto ſnoda:
Il Cielo applauda ed Aleſſandro goda.

UNA VOCE.

Quando a gli Dei
Apollo canta
Gli alti Trofei
De' rei Giganti
Riſpinti, infranti
Dal riſonante
Scudo di Pallade,
Dal fulminante
Telo di Giove;
Di luce candida
Il Ciel s' ammanta,
E folto nembo
Di gigli piove
De' Numi in grembo.

UN' ALTRA VOCE.

Del bell' Eurota
In sù la ſponda
Quando Apollo al Ciel cantava,
Giove or Cigno, ed ora Toro,

Ora

Ora Ninfa, or pioggia d'oro;
Attenta e immota
La rapid'onda
Con l'aura ſtava.

C O R O.

La dotta lingua a dolce canto ſnoda;
Il Cielo applauda, ed Aleſſandro goda.

Timoteo il canto incominciò da Giove
Che volle abbandonar l'eterno Olimpo
Ed (oh forza d'amor) ſotto l'aſpetto
D'un Drago fier la Deità naſcoſe.
In rilucenti ſpire
Avvolto indi ſi ruota
Intorno al caſto letto
De la tremante Olimpia,
E ſul morbido petto
Si ſtende e poſa, e con immenſo pondo
Sì la Regina opprime
Che a lei nel ſeno imprime
L'Immago di ſe ſteſſo
Il Signore del mondo.
Maravigliando aſcolta
L'attenta turba, e grida.
Ecco il Nume preſente:
E la marmorea volta
Ad eccheggiar ſi ſente.
Ecco il Nume preſente.
Tutto deſio
Ode il Monarca
Non men che Dio,
Il Ciglio inarca.

UNA

UNA VOCE DEL CORO.

Di Giove il Figlio
Inarca il Ciglio.
Sfere tremate.

UN' ALTRA VOCE RISPONDE.

Celeſte aurora
Gl' innoſtra e indora
Le auguſte gote,
Ed i divini
Ambroſei crini
Sacr' aura ſcote:
Poli crollate.

TUTTO IL CORO.

Sfere tremate,
Poli crollate.

Di Bacco indi le lodi
Dolce canta Timoteo in Lidj modi.

Le Tigri Armenie
Il cocchio traggono,
E Ninfe e Satiri
Treſcando invocano
Il Dio che viene.
Suonate, o cembali:
Suonate, o crotali.
E voi, ſelvagge avene,
Riſpondete: il Dio viene.

TUTTO IL CORO.

Vieni Bacco.
Vieni Jacco,

Vieni Padre Lieo,
Vieni Dio Baſſareo.

Un bel purpureo lume
Riſplende in fronte al Nume,
E gli ſcintilla un riſo
Negli umidi occhi, e nel rotondo viſo.
Su su a lo ſtrepito
Di flauti, e nacchere
Gridate, Egipani,
Gridate, o Menadi.

C O R O.

Viva Bacco,
Viva Jacco,
Viva il Padre Lieo,
Viva il Dio Baſſareo.

UNA VOCE.

Lice cantare
Del vino i fonti,
Lice iterare
Del latte i rivi.
Penteo conquiſo,
Licurgo ucciſo,
La moglie bella
Cangiata in ſtella.

UNA VOCE.

Tu torci i fiumi,
E il Mare barbaro;
Tu d'aureo corno
Il fianco adorno
Scendi ne l'Erebo,

Ed

Ed al tuo piede
Stesosi Cerbero
Con la trilingue
Bocca lo lambe.

UN' ALTRA VOCE.

Monte su monte
Già pose Reco,
E de' celesti
Stavasi a fronte
Orrido e bieco;
Ma tu con l'ugna
Di fier Leone
Lo ritorcesti
Ne la tenzone.

E pure si credea
Che tu, eterno fanciullo,
Nato solo al trastullo
Fossi, come il figliuol di Citerea;
Ma in guerra e in pace al pari grande sei
Ben degno che nel senno e nel valore
Alessandro t'imiti, e gli altri Dei.

C O R O.

Guerra, Guerra,
L'Asia atterra e l'India sfida;
Che Nume onnipotente
Più di Marte fremente
Scende dal Cielo, e la battaglia guida.
Guerra, guerra ec.

Ebbro il Re di quel suono
Ne la fervida mente
Sfida i Persi a battaglia,
E tre volte si scaglia

Sul gran destrier tra le smarrite schiere,
E le calpesta e fere.
Ne gli occhi fiammeggia,
Nel volto lampeggia,
E se impugnasse il fulmine
Del Genitor Tonante,
Convertirebbe in cenere
Il Caucaso, e l'Atlante.
Timoteo il vede, e con lugubre voce
Cerca ispirar pietà nel cor feroce.
Del soggiogato Dario
Canta il Fato severo;
Che da sì alto Impero
Sbalzollo in tanti mali.
Ah miseri mortali!
Il Regnator de l'Asia
Ad un vil carro incatenato segue
Il traditor, che lo trafigge, e lascia
Immerso nel suo sangue.
Geme il buon Dario, e langue;
E senza aver chi lo consoli, e aiti
Ne l'estremo dolore,
Riguarda il Cielo, e muore.

C O R O.

O Numi instabili,
O doni labili
Di cieca sorte,
O amara morte!

Mesto e pensoso il vincitor rimane,
E'l gran capo crollando
Rivolge in sè come fortuna gira,
E profondo sospira.
Ride il Cantor esperto, e ben sapendo

Che

Che amore da pietà poco è distante,
Tenero suono in su la Lira ei tocca,
E nel cuor liquefatto amor trabocca.

Altro non è la guerra
Che l'orror de la Terra:
Altro non è l'onore
Che noja ed errore,
E s'imita il Tonante
Sol co l'esser amante.

Ah credimi, Alessandro,
Se 'l mondo meritò che tu 'l vincessi,
Ei merta ancora più che tu lo goda;
Più fresca e più vezzosa
Di matutina rosa
Taide ti siede a canto,
E tu che pensi intanto?
Deh non pensar a guerre, ed a Trofei,
Ma gusta il ben che t'apprestaro i Dei.

Nel bel viso, nel bel riso,
Tutto è gioja, tutto è gioco:
Ne' bei labbri, e nel bel guardo,
Tutto è dardo, e tutto è foco.

D'applausi il Ciel risuona,
Ed il Re s'abbandona
Nel molle grembo che la Greca gli offre;
E in lei che dolce ride e dolce il mira,
Pasce gli avidi sguardi, e ne sospira.
Ma il capo gli vacilla,
E chiude ed apre in languidette forme
L'ebbre pupille, e dorme.

C O R O.

Co' bei papaveri
Morfeo, tu cingi
L'illuſtre teſta.
Sogno gli pingi
Le belle immagini
Che Amor t'appreſta.
Co' bei papaveri ec.

Che fai Timoteo? tocca
Le corde più profonde, e lo riſveglia.

Come pe'l mondo
Strepita il tuono,
Così profondo
Romoreggiando,
E rimbombando
Striſcia quel ſuono,
Che ad Aleſſandro
Fere l'orecchia.
Quaſi da morte
Ei ſi riſveglia,
E tutto attonito
Riguarda intorno.
Vendetta, Vendetta,
Grida Timoteo allora;
Vendetta, Vendetta;
Vedi le Furie
Che ſerpi orribili
Dal capo avventano;
Odi lor ſibili.
Oh come lanciano
Sguardi terribili!
Ma quai s'avanzano
Da l'Acheronte

Palli-

Pallidi e tetri
Squallidi ſpettri
Con faci acceſe
In Flegetonte?
Ombre offeſe,
Che chiedete?
Riſpondete.

L'ombre ſiamo, Aleſſandro,
De' tuoi guerrieri, e de' tuoi Duci eſtinti;
E da noi fur con l'Aſia i Perſi vinti,
Ma ſenza onor di ſepoltura inulti
Giacciono i noſtri corpi
Del Granico, e de l'Iſſo in ſu le ſponde,
E d'Arbella su i campi.
Nè tu di sdegno avvampi?
Nè il figliuolo il Giove
I cari amici a vendicar ſi move?

Cada Perſepoli
Diſtrutta in cenere.
Ahi che tardi?
Diſtruggi ardi.

Ogn'uno applaude e con feroce gioja,
Prende in mano una face. Taide è Duce
Che d'Elena peggiore il Re conduce
A incenerire la ſeconda Troja.

CASSANDRA.

AL LETTORE.

CASSANDRA figliuola di Priamo e di Ecuba, fu tanto amata da Apollo che egli le infuse lo spirito profetico, ma per vendetta di non essere corrisposto fece, che non si prestasse fede alle predizioni di lei.

Io fingo, ad imitazione di Licofrone, che Cassandra predica le disgrazie di Troja nel tempo che questa Città era ancora felice. Io prendo tutte le immagini delle cose predette dall' Iliade d'Omero, e framischio le più vezzose e patetiche immagini per dar alla cantata più di novità e d'armonia.

Cassandra espone tosto le forze dell'Esercito Greco, e le prime battaglie de' Greci co' Trojani e co' loro alleati, dopo d'aver brevemente accennata la cagion della guerra. Gli epiteti de' nomi e delle Città sono tolti dal secondo libro dell' Iliade.

Omero nel terzo libro racconta come i Trojani, ed i Greci convennero che Menelao e Paride deciderebbono con un duello la contesa; ma Venere vedendo che Paride era vicino a perdere la battaglia con Menelao, lo rapì in una nuvola oscura, e lo trasportò nel talamo dove egli accarezzò Elena teneramente.

Nel quinto libro Diomede col favor di Minerva ferisce Venere nella mano, mentre ella col peplo o sia velo difendeva Enea suo figliuolo. La Dea ferita salì nel Cielo dove Diona sua Madre la consolò, e Peone medico degli Dei la sanò co' suoi balsami.

Queste circostanze dimostrano quali fossero gli Dei che difendevano i Trojani, e quali gli Dei che proteggevano i Greci.

Nel canto sesto, Ecuba e le Matrone vanno al Tempio di Minerva per offrirle un peplo, e placare la Dea. Ettorre dà l'Addio ad Andromaca, e qui comincia la perturbazione degli affetti.

Intanto per interrompere profeticamente la narrazione, mi rappresento nella sua grotta Teti addolorata per lo cordoglio d'Achille, al quale Agamennone avea fatto rapir Briseide. Le Ninfe del mare la consolano, come dice Omero nel XVIII. libro. Teti ascende l'Olimpo, prega Giove a vendicar il figliuolo. Giove glie lo promette, e l'effetto della promessa di questo Dio è la sconfitta de' Greci. Ettorre gli rispinge fin alle loro navi, nè possono resistergli Aiace e Diomede i più valorosi dell'Esercito Greco. Quindi Ettorre spezza con un sasso la porta delle trincee de' Greci, e porta il foco alle navi loro. Tutto ciò è nel canto XII.

Patroclo compassionando i Greci dimanda ad Achille ritirato dall' armata la permissione di soccorrere i compagni. Achille che l'amava teneramente cede al fine alle istanze di lui, e gli confida il proprio scu-

ſcudo, e la propria ſpada per vendicare i Greci. Patroclo reſta ucciſo da Ettorre. Canto XVI. Achille ne è molto dolente, e dimenticatoſi dell'odio concepito contro Agamennone ritorna all'Eſercito abbandonato per vendicare l'Amico. Canto XVII.

Omero introduce la Diſcordia fra gli Dei per render più magnifico, e più terribile il duello d'Ettorre, e d'Achille; e queſta è la parte più ſtrepitoſa dell'Iliade introdotta per preparare col ſuo contraſto gli affetti teneri e triſti con cui vien deſcritta la morte di Ettorre.

Achille entra nel fiume Xanto, che irritato dalla ſtrage tenta d'affogar Achille coll'empito de' ſuoi flutti. La pittura fattane da Omero è degna d'un sì gran Poeta. Io mi ſono sforzato ad imitarla meglio che ho potuto col ſuono delle ſillabe, e il vario metro.

Achille con l'ajuto di Vulcano ſi libera dal fiume, deſtina i dodici donzelli Trojani in ſacrifizio a Patroclo, ed uccide Licaone figliuolo di Priamo, e che egli poco prima avea venduto a Lemno.

Ho io traſcorſo velocemente ſu queſte coſe per eſtendermi ſu la morte d'Ettorre, al tragico della quale immaginato da Omero nulla può paragonarſi nelle antiche Tragedie. Conſeguenza di queſta morte fu la rovina di Troja, dopo la quale fu da Pirro ucciſo Priamo, e da' Greci ſcannata Poliſſena, precipitato dalla Torre Aſtianatte, e da Aiace e Oileo nel Tempio di Minerva violata Caſſandra nell'atto che ella baciava la Statua della Dea.

In tutto il corſo della cantata non ſolo ho fatto uſo delle grandi, ma delle picciole immagini d'Omero. Tal' è per eſempio la deſcrizione dello ſcudo di Pallade e del cinto di Venere. Queſte deſcrizioni leggiere accreſcono ſplendore e vezzo alla Poeſia. Mi ſon ſervito delle fraſi della traduzion del Salvini, quando s'avvicinavano all'efficacia del teſto, e non ho laſciato di prendere qualche verſo intero allora che per la ſua dolcezza e la ſua leggiadria s'accomodava alla Muſica.

 Odi,

O Di, o Troja, Caſſandra: udite Apollo,
Nuore di Priamo, e tu tra l'altre Spoſa
Del bellicoſo Ettorre.

Ahi prole miſera
Di Laomedonte,
Eſpoſta a l'onte
Del Greco eſercito
Per una Adultera!

Accorrete a le ſpiagge. Eccole ingombre
De i Guerrieri e de i Regi
Che Arena amena, e la petroſa Aulide,
E Corinto marittima, e la grande
Eubea, Micene, Locri, Argo, Orcomeno,
Sparta, Atene, Dulichio, e Pilo, e Gnoſſo
Mandano ad atterrar le Frigie Torri.
Sotto il piè de' Soldati e de' Cavalli
S'innalza procelloſa onda di polve
E dal fragor de' ripercoſſi ſcudi
Gli alti monti rimbomban eccheggiando.

I dardi volano,
E'l Sol ricopreſi:
I cocchi ſtridono,
E infranti cadono
E Frigi, e Dardani,
E Miſj, e Lidj,
E Traci, e Cari,
E quei che albergano
Su l'alta Micale,

E quei

E quei che bevono
L'onda de l'Esepo.

Voi mordete la polve, e'l vostro sangue
Corre a macchiar il Simoenta e'l Xanto,
Mentre la Dea che ama gli scherzi e'l riso,
Profuma i crini, e rabbellisce il viso
Del codardo Garzon che i patti ruppe
Del Tonante invocato avanti l'are.

Ne l'aureo Talamo
Ei le leggiadre
Membra distende,
E da le tremole
Luci egli pende
Di lei che s'offregli
Più liscia e morbida
Del Cigno candido
Che le fu Padre.
Sospirosetti
Va raddoppiando
Gli umidi baci,
E gli Amoretti
L'ali spiegando
Scuoton le faci.
Sorride Venere,
E del suo nettare
A'baci imparte
La quinta parte.

Non sempre riderai, scherzosa Dea,
Prima cagion di tutti i nostri mali.
Al più fier de'mortali
Palla gli occhi conforta, ed ei ti vede
Intorno al caro Figlio
Stender le bianche braccia, e oppor tremante

A le Greche Falangi
Le increſpature del lucente Peplo;
Ma il furibondo Greco
Stringe l'arco e'l dardo incocca,
Fiſchia la corda, e vola il ferro acuto,
E t'impiaga la man. Morbida mano,
Mano fievole e imbelle!
L'immortal ſangue da la palma gronda,
E così il duol de la ferita inaſpra
Che de' conforti di Diona hai d'uopo,
E de' Peonj balſami. Non molto
Campa colui che co' gli Dei combatte;
Nè ſia felice al ſuo ritorno il Greco.
Ma tu fra tanto, o molle Dea, t'aſcondi
Ne' boſchi de l'Idalia, e in grembo a' vezzi,
A' ſorriſi, e a' bisbigli
Di cui porti ſtoriato il vago cinto,
E laſcia l'ire e le battaglie a Palla.
Ella del Padre Giove
Veſte l'usbergo, e l' Egida ſostiene,
Da le cui fimbrie pende
La ſconfitta, e 'l terrore,
La diſcordia, e 'l furore,
E le ſtragi, e la morte,
Volanti intorno a la Gorgonea teſta.
Ahi ſpettacolo orrendo,
Che a lagrimar mi sforza
Sovra le tue ruine, o Patria amata!
Io precedendo le Trojane ſpoſe,
Al Tempio corro de la Dea sdegnata,
Ed offro incenſi e fiori, Ecuba piange,
Andromaca ſoſpira, e Priamo prega.

Santa Dea, figlia di Giove
Che col ciglio il Mondo move,
Non sdegnar de' tuoi divoti

L'oſtie,

L'oſtie, e i voti;
Ma con l'Egida difendi
Troja e l'Aſia, e pietà prendi
De' perigli
De le Madri e de'lor Figli.

Nulla ottien da la Diva il Re dolente,
E ſuonano le ſtrade ampie di Troja
D'armi, e cavalli. Il valoroſo Ettorre
A la Scea porta corre. Odo le ſtrida
Di lei che moſtra il pargoletto, e grida.
Così tu parti Ettorre, e così laſci
Me ſenza Spoſo, e ſenza Padre il Figlio!
Sette Fratelli il vincitor m'uccise,
M'uccise il Padre, e feo la Madre ſerva;
Ma ciò che avea perduto
In te mi rimaneva, o caro Ettorre;
E tutto perdo ancor ſe tu mi manchi.
Ei le riſponde: Andromaca cor mio,
Ci rivedremo, Addio.
Altri pianti, e lamenti
In fondo al mar ondiſonante aſcolto
Ne la Pomicea grotta, ove ſoggiorna
L'argentipede Teti.
In vano la conſola
Cimodoce e Niſea
Panopa e Galatea
Climene, Oritia, e l'altre Figlie azzurre
Del gran Padre Nereo. Ma feſteggiate,
O Trojani, e acclamate
Con Flaùti, e Cetere,
Con Tibie, e Cembali,
La Dea che laſcia
Le bianche ſpume,
Qual agil nebbia,
E a l'immortale

Olim-

Olimpo ſale,
E in faccia aſſideſi
Al ſommo Nume.

Bacialo, e 'l prega a vendicare il Figlio,
A cui rapio la Donna il Re de' Regi.

Giove crolla la teſta immortale.
I Greci fuggono, e vince Ettorre.

Come incalza colui che ferì Marte,
E come l'altro cui Nettuno appare
Sotto ſembianza d'Augure. Con ali
Agiliſſime vola la Vittoria
Intorno al Duce. Oh qual gran ſaſſo avventa
Contro le ferree porte, e in due le ſpezza!
A la veloce notte
Simile nel ſembiante
Teco, o Polidamante,
Tra l'abbattute porte
Salta, e porta la morte
A' Greci, e porta a le lor navi il foco.

Non sì giganteggia
Orione ſtellato
Sul mare turbato,
Come Ettorre
Che traſcorre,
E mura atterrate,
E navi roſtrate.
Va il foco ſerpendo,
Stridendo, muggendo,
E 'l lido fiammeggia.

Lo ſplendor de l'incendio il guardo fere
De l'implacabile,
De l'indomabile

Alle-

Allevo del Centauro, onde a l'Amico:
Armati, disse; è tempo, e gli offre l'elmo,
Lo scudo ponderoso, e la gran spada,
Che imbrandir mai non puote alcun de' Greci.

O misero, non sai
Quai fiano i tuoi deliri,
E quai pianti e sospiri
In breve verserai
Sul corpo estinto del Garzone incauto.

Di sangue e polve ha già bruttati i crini,
Simili a quelli de le Grazie, e stretti
Tante volte da te con aurei nodi.

Non fu sì orribile
Quella ferita,
Che ad Adon candido
Tolse la vita;
Nè men di quello
Nel viso pallido
Apparve bello.

Il maggior de' mortali è il più infelice.
Rugge, e mugge, e su la testa
Versa cenere, e la vesta
Squarcia, e lorda, e pesta il petto:
Ma tosto il dolore
Si cangia in furore.
Qual Leone di sangue assettato,
Che anelante dà caccia a le belve,
Con la coda sferzando va il lato,
E co i gridi assordando le selve;
Tal ei veloce,
Corre, e a gran voce
Grida tre fiate,

E tre

E tre ſi ſcompigliano
Le ſchiere turbate.
Ove mi fuggo mai? dove mi celo,
Per non mirar in tante parti il Cielo
Diviſo tra il Trojan Duce ed il Greco?
Ma tu m'innalzi, o ſanto Apollo, teco,
E da gli occhi mi togli il mortal velo.

Oh diſcordie, oh perigli!
Oh tumulti, oh ſcompigli!
Oh terrore, oh furore!

Rimbombano dal lido
I gridi di Minerva, e vi riſponde
Da la Città con ugual urlo Marte.
Tuona da l'alto orribilmente Giove,
E di ſotto Nettun ſcuote l'immenſa
Terra, e nel ſuo profondo
Trema il centro del mondo,
Sbigottiſce Plutone,
E dal caliginoſo
Trono precipitoſo
Ei sbalza e grida al ſcuotitor Nettuno
Che non iſquarci ſopra lui la terra,
Nè ſcopra a gl'immortali
E a' mortali l'orrende e rugginoſe
Caſe de' Morti. Tu ti metti contro
Re Nettuno, di Febo, contro Marte
Pugna Minerva, contro Giuno Cintia,
Cillenio è a fronte di Latona, e contro
Del Dio Vulcano lo Scamandro corre.
Ma il Figliolo di Teti agogna a Ettorre.

A la corrente
Del Xanto sbalza,
E fere e incalza

De-

Destrieri, e gente.
Dal fondo imo algoso
Il fiume sdegnoso
Muggiando,
Allagando
Con sangue, ed onde,
Uomini e sponde
Gorgoglia, tempesta,
E il Greco molesta.

Pur con l'ajuto di Vulcan che soffia
Incendj, e 'l fiume inaridisce, ei tragge
Fuor de la sanguinosa ed arsa sponda
Dodici Donzelletti, e lor legate
Le molli braccia al tergo,
Vittima li destina
Del morto Amico a la futura Tomba.
A l'infelice Prence
Venduto in Lenno, e che pregando abbraccia
Del vincitore le ginocchia, ei caccia
L'asta nel petto. O Priamo egli è tuo sangue!
Deh almen col pianto tuo, col tuo consiglio
Tu ne serba quel Figlio,
Quello da cui dipende
La salute de l'Asia. Ah non poss' io
Seguir il piè veloce
Del Figliolo di Teti. La sua voce
Mi spaventa, e m'abbaglia
Il luminoso immenso
Scudo che imbraccia, e glie lo diè la Madre.
A l' atterrate squadre
Degg' io volger il guardo, o al vecchio afflitto,
Che con le man levate in alto batte
Il capo e squarcia i bianchi crini? deggio
Ecuba consolar? Povera Madre!
A la Trojana torre

I* Fret-

Frettolosa sen corre,
E vede che la punta
Del frassino volante
Passa il tenero core al caro Ettorre;
Andromaca, e tu taci
E a tesser tele rilucenti giaci?
De l'alta casa in fondo esci, e vedrai
Lo sposo tuo pria ch'egli chiuda i rai.

Vieni, vieni, sposa felice,
Se ti lice
Di raccor l'estremo spirto,
Che abbandona il dolce viso,
E con l'ombra se ne va.
Nel riposo de l'Eliso
Soggiornando sotto un mirto
Co gli Eroi t'attenderà.

Su la polve trabocca
Ettorre, e in vano priega
Il vincitor per la sua stessa vita,
E pe i suoi Genitori: Ei lo calpesta,
E l'asta ferrea tratta
Del morto corpo gli dispoglia l'armi,
Gli fora i nervi del tallon de' piedi,
Lega al cocchio il cadavero, e sul cocchio
Che la Vendetta guida,
E l'orrore accompagna,
Sale e sferza i destrieri, e quei volando
Van per la polve strascinando il capo
Pria sì leggiadro. I bei neri capegli
Li cascano a l'intorno.

E a tanto òrrore,
Sole, tu presti i rai del giorno!
E Giove vede

Il

Il Corpo esangue,
Ed a' suoi fulmini
Ei non framischia
Pioggia di sangue!

E' tutta in pianto, ed in tumulto Troja.
Afflitte e lagrimose,
E le madri e le spose
Vanno intuonando in lagrimoso metro!
Quanti danni, quanti affanni,
Caro Ettorre, Ettorre forte,
La tua morte
A la Patria apporterà!
Te caduto, Ilio superba
Divenuta sassi ed erba
D'Asia il Regno perderà.
Quanti danni ec.
Chi ne l'abisso mi sotterra? Oh Dei,
Che perdonate a' Regi,
A Cassandra togliete
La vita per pietà, nè permettete
Che io de la Dea Minerva
Vergin Sacerdotessa il collo pieghi
A le nozze
Vili e sozze
Del Vincitor superbo!
Io sopraviver deggio
Al Genitor trafitto
D'Ecuba tra le braccia a piè de l'Are?
Io mirar deggio, io
Polidoro svenato,
Polissena scannata
Astianatte schiacciato, e Troja in polve?

O R F E O.

LUNGO di un Fiume a le fiorite ſponde
Euridice fuggía l'empio Ariſteo,
Quando un angue celato
Tra fiori le trafiſſe il nudo piede,
E la morte le diede.
Le Ninfe a lei compagne
Ulular diſperate in folto coro,
E a gli ululati loro
Ringorgaronſi i fonti,
Eccheggiarono i monti,
E tra gli altri il Pangeo
Dove cantava Orfeo.
Spoſo infelice! Egli dal monte ſcende
Precipitoſo; e cerca,
Nè più trova Euridice.
Squarcioſſi il crine, ſi percoſſe il petto,
E al ſuon de' ſuoi lamenti
Per pietà s'arreſtaro i fonti, e i venti;
E intenerirſi gli alberi e le fere,
Allora ch' ei temprando
Con lugubre armonia le teſe corde,
Te, dolce ſpoſa, al tramontar del Sole,
Te al naſcere chiamava,
Soſpirava, e piangea,
E tra i pianti e i ſoſpir così dicea:
Care piante, amiche ſelve,
Care belve,
Fonti voi, voi monti, udite;
E mi dite;

Dove

Dove è mai
Euridice?
Forse in sen di qualche stella
Sen volò l'anima bella,
Nè colà tra i vivi rai
Ricercarla a me più lice.

Deh fermati Euridice,
Euridice ti ferma
Finchè prenda il tuo sposo
Da te l'ultimo addio,
Lungo addio lagrimoso.
Ti risveglia Euridice,
Se de l'amore, o di Ciprigna in braccio,
Tu dormi molle e lusinghiero sonno,
Altro che un solo bacio io non ti chieggo,
Fin che l'anima tua ne la mia bocca
E nel mio sen lo spirto tuo trascorra.

Deh sul labbro moribondo
Tu ricevi i baci ardenti
D'uno sposo e d'un amante;
E se vuoi partir dal mondo
Prima ascolta i miei lamenti
E mi mostra il tuo sembiante.
Deh sul labro ec.

Ma tu fuggi, e discendi
Ne l'avaro Acheronte,
Io meco solo, e inconsolabil resto;
E tu me abbandonando
Ti dilegui qual sogno, od ombra lieve.
Potessi almeno accompagnarti, o cara,
Ne le vie de l'abisso. Aspetta, aspetta;
Una vittima sola
A Plutone non basta.

Ne

Ne la ſpelonca vaſta
Io ti precederò. L'onda di Stige
Inſieme varcheremo. Indi ſe è dato
Da l'immutabil Fato
Ad innocenti e innamorati ſpoſi
Il goder de l'Eliſo
Le ſedi fortunate,
Le goderemo inſieme ombre Beate.

Sotto un mirto
Il tuo ſpirto
E quel d'Orfeo
Pace eterna goderà.
Nè le faci d'Imeneo
Più la morte ſpegnerà.
Sotto un mirto ec.

In vano priego, e piango; in vano paſſo
Di monte in monte; in van di ſelva in ſelva.
Ma non ſon quelle le Tenarie fauci
Che conducono a Dite? .... Ecco vi ſcendo....
Ecco rimiro il boſco
Caliginoſo, e l'ombre, e 'l Re tremendo.

Re de l'ombre che nel core
Implacabile provaſti
Le dolcezze de l'amore,
Deh ti baſti
Che miraſſe la mia ſpoſa
De la Corte tenebroſa
I ſilenzj, e 'l grande orrore.
Re de l'ombre ec.

Nel volto di Proſerpina rimira
La cagion de' miei pianti, e ti ſovvenga
Del dì che la rapiſti, e celebraſti

Le

Le dolci nozze che allegrar l'Inferno.
Non son di te meno fervente sposo,
Nè son meno amoroso
De la casta compagna
Che il Ciel mi diede, e senza cui di noja
M'è la vita. Se vuoi che seco io moja,
Sia fatto. Io non desio
Che restar col cor mio.
O Furie, o voi che raddolcire in volto
Sembrate al suon de la dolente Lira;
Chi di voi mi conduce
Euridice a la luce?

De la Caligine
Figlie terribili,
Ammorzate,
Soffocate
Le vostre fiaccole,
Le vostre vipere,
Nè vi dispiaccia
Intatta rendere
La sposa candida
A le mie braccia.
De la Caligine ec.

Ammollito Plutone
Rese al misero Orfeo la morta Sposa;
Ma non doveva ei rimirarla in viso
Pria che ne' Regni de la luce entrasse.
Dura legge a un amante
Nè che osservar potea. L'amore a forza
Gli occhi indietro rivolse,
E tali accenti, oh Dio,
Da mesta voce udio.
Chi me misera, e te perdette Orfeo?
Perchè tanto furore? Ecco di nuovo
Mi strascinano indietro i crudi Fati,

E chiu-

E chiude il ſonno i palpitanti lumi.
Addio . . . . gran notte mi traſporta ſeco,
E non più tua ti ſtendo aimè la deſtra....
Diſſe, e da gli occhi gli fuggì qual fumo
Tra l'aure miſto, ed ei reſtò confuſo
Stringendo l'ombre; e molto dir volendo
Eſce de l'orco al fine,
Nè vedendo Euridice,
Lagrimando, ed urlando
Diſperato egli dice:
Divoratemi,
Fulminatemi
Fere, e Numi,
Che ſimili ſete
Ne' voſtri coſtumi;
Divoratemi.
A' replicati Omei ſtavan le Belve
Attonite, e le Selve,
I fonti, i fiumi, ed i celeſti Dei.

SONETTI
TEOLOGICI.

I.

D'Argenteo rio ſu le fiorite ſponde
In dolciſſimo ſonno io mi giacea
A piè d'un colle, e con le Grazie bionde
Scherzar ſu l'erba gli Amorin vedea.
Venere attorta il crin di molle fronde
Mi moſtrava il bel cinto, e ſorridea;
Ma le finte beltà ſperde, e conſonde
La guerriera che ſcende, e ſaggia Dea.
Al lampeggiar de l'Egida non lente
Fuggon le torme de' Fantaſmi rei;
Nè più veggo, che un monte, ed un torrente.
Mi ſveglio, e domi trovo i ſenſi miei;
Nè poſſo più ne l'illuſtrata mente
Se non volger Virtudi, Arcani, e Dei.

II.

NOn d'animati rai (1) ſei lume acceſo,
Nè calor, che (2) intelletto abbia rinchiuſo;
Non etereo vapor (3) tra gli aſtri fuſo,
Non gli aſtri equilibrante eterno peſo.
Non ſei tu ſpazio (4) immenſamente ſteſo,
Nè tenebroſo (5) Caos in ſe confuſo;
Non maſſa (6) inerte, non nel tutto (7) incluſo
Spirto che move ogn'or le parti (8) illeſo;
Nè'l (9) mondo, e quel che ſempre 'l moſſe (10) immoto,
Nè'l Fato ſenza fini (11) o pur deſio,
Nè 'l Caſo di conſiglio (12) e mente voto.
Non l'unica ſoſtanza (13) onde n'uſcio
Con cieca forza intelligenza, e moto.
Che ſei dunque? Nol so. So che ſei Dio.

Geo-

III.

GEometrizzando (1) entro filenzio eterno
Dio difponeva in numero, e mifura
Quanto nel grembo fuo chiude natura
Da l'altiffime ftelle al baffo inferno.
Parla (Amor diffe) (2) e traggi da l'interno
Seno omai l'ideata creatura.
Facciafi (Dio rifpofe) e da (3) l'ofcura
E vota notte apparve il giorno efterno,
La Terra, l'acqua, l'aria, e l'ampia mole
De' Cieli, ogni animal di sè fecondo,
Il tempo, il moto, e chi (4) produr lo fuole.
Affegnava ad ogni orbe il proprio pondo;
E qua una Luna, e là librando un Sole,
Reggeva Dio con la fua deftra il Mondo.

IV.

O Verbo al Padre, ed a l'Amore eguale,
Che tra i mondi (1) poffibili fceglieſti
Quel che col Sole, e gli altri orbi celefti,
Chiude gli Angeli e l'anima immortale.
Tu eterno, immenfo, angufto velo e frale
Cingendo, il mondo opra (2) di Dio rendefti
Degna, e morendo in fommo ben volgefti,
Spento l'errore umano, il (3) fommo male.
Vincitor de la colpa, e de la morte,
De l'antico avverfario, e de l'Inferno,
Ti affunfe (4) il Padre in Cielo; e là t'eleffe
Giudice, Sacerdote, e Rege eterno;
E l'Amor di fpedirci a te conceffe,
A fin ch'ove tu fei ne fcorga, e porte.

V.

RIcevi dal tuo (1) Spoſo, o mia (2) diletta,
Del ſuo Trionfo i ſanguinoſi pegni,
E de la grazia riacquiſtata (3) i ſegni
Che t'empieran d'ogni virtù perfetta.
Fia per te la mia Legge (4) accolta e letta
Da' feri Re, da' rigoglioſi ingegni;
E fien beate le (5) Provincie e i Regni
Con l'uſo pio de la dottrina eletta.
Macchineranno a te (6) morte e perigli
Gli empj d'Eſperia Imperador, l'atroce
Legislator de (7) l'Oriente cieco,
I gonfi (8) Scribi, i Regnator (9) tuoi figli;
Ma la forza, il furor, l'odio, e la voce
Tu vincerai, che ſempre io ſarò teco.

VI.

O Forza (1) che a gli armonici tremori
Di ſcoſſe fibre in me ti deſti, e ſei
D'affetti e ſenſi or innocenti, or rei
Di piaceri ſoggetto, e di dolori;
Tu la rozza materia (2) orni, e colori,
E il bello, e il (3) grande immaginando crei,
Arti, e leggi in (4) te trovi, e i molti Dei
Sprezzando per natura (5) un ſol n'adori.
Miſuri l'infinito, (6) e il tempo fiſſi,
E ſtendendo l'idee col tuo deſio,
De' poſſibili ſcorgi i cupi abiſſi.
Tanto è poſſente l'ammirabil (7) Io
Che non ſia mai che per età s'eccliſſi,
Poichè ſemplice (8) ed uno il fece Dio.

AN-

ANNOTAZIONI

SU I SONETTI TEOLOGICI

Al Sig. Abbate

PIER ANTONIO MUAZZO.

VOi mi consigliate a far delle annotazioni su i Sonetti che v' ho fatto leggere, perchè tutti, dite voi, non intendendo le cose Teologiche non possono rilevare nè la forza dell' idea, nè la difficoltà dell' espressione, e molto meno ravvisare la corrispondenza delle parti; e quindi la condotta di tutto il Sonetto. Non so oppormi alle vostre ragioni, e solo mi manca di ben eseguire quanto da me desiderate; ma mi spiace il dirvi che voi sarete condannato a supplire a' miei difetti correggendo il Testo, se è necessario, ed accrescendo e rischiarando le annotazioni. Lo spero dalla vostra bontà e dalla tenue fatica a cui v' invito; sono queste picciole cose per voi, nè v'è bisogno per esse di scuotere la vostra dottrina, e di sconvolgere la vostra Biblioteca. Amatemi come v' amo.

ANNOTAZIONI SUL PRIMO SONETTO.

NOn entra questo ne' Sonetti Teologici, ma serve loro di Prefazione non meno che a tutti gli altri Filosofici ed Eroici, onde da esso comincio le annotazioni.

Il Sonetto è tutto allegorico. Io mi vi rappresento come un Poeta adescato dalle lusinghe della Poesia amatoria la quale ha tanto corso in questo Secolo. Le delizie del luogo ove io fingo di dormire, le danze delle Ninfe, gli scherzi degli amori, gl' inviti di Venere sono tutte imagini di questa fallace e pericolosa Poesia. Minerva, o la Sapienza, fuga gli spettri, e dissipa con essi l' amenità della Scena, ove io più non trovo che un monte, ed un torrente, i due simboli della difficoltà che si prova per arrivare alla sapienza. Non si tratta meno che d' opporsi all' uso della moltitudine che qual torrente ci strascina; e di sollevar noi stessi su l' idee volgari, che è come salir sovra un monte. L' effetto della visione è la forza comunicata da Minerva alla mente, la quale non più amori e morbidezze, ma solamente in se stessa rivolge le cose degli Dei, gli arcani della natura, e la virtù dell' Uomo. L' artifizio del Sonetto consiste nel far trasparire elegantemente il senso dell' allegoria.

AN-

ANNOTAZIONI SUL SECONDO SONETTO.

S. Tomaso c' insegna che meglio si conosce Dio, per quel che non è, che per quello che è; onde io in questo Sonetto che per soggetto ha la natura Divina seguendo questo metodo mi sforzo di far conoscere cosa sia Dio da lui rimovendo tutto ciò che gl' Idolatri gli Eretici, i Deisti, gli Ateisti in varj tempi gli attribuirono. Per non moltiplicar inutilmente le parole segnerò co' numeri le spiegazioni dell' idee del Sonetto.

(1) Tutti gl' Idolatri cominciarono l' adorazione delle creature dal Sole, e Macrobio prova a lungo che tutti gli antichi Dei non erano che il Sole; tal fu ancora l' opinione de' Manichei, de' Basilidi ec. Tutti conveniano nel far il Sole animato.

(2) Gli Stoici poneano la natura divina nel calor diffuso per tutte le parti del mondo, e da Ippocrate chiamato calor intelligente.

(3) L' Ecclesiaste rammemora coloro che poneano Dio nell' etere, o nel giro delle stelle. Or poichè questo dipende secondo i principj dell' Inglese Filosofia dalla gravità da cui sono attratti i pianeti verso il Sole, io sostituisco la cagione per l' effetto, e tacitamente m' oppongo ad alcuni che pongono Dio nella gravità universale.

(4) Il Rampson, il Clarc, ed altri Filosofi Inglesi considerando lo spazio come un essere reale, immenso, eterno, uno, indivisibile, lo confondono con Dio; il Newtono diede occasione a questa strana ipotesi con l' ultimo oscuro corollario de' suoi principj matematici della Filosofia naturale ove parlando di Dio dice: „ *Non est* „ *duratio vel spatium sed durat & adest; Durat semper & adest ubi-* „ *que, & existendo semper & ubique, durationem & spatium, æter-* „ *nitatem & infinitatem constituit.*

(5) Esiodo, Eraclito, Aristofane, seguendo forse l' idee delle Cosmogonie degli Egiziani, e de' Caldei, non distinguevano Dio dal Caos da cui facevano uscire gli Dei, gli Uomini, gli animali col Cielo, e colla Terra. Plutarco nel libro della creazione dell' anima descritta da Platone, mischia e confonde nel Caos la forza, o l' anima, colla materia, perchè, dice egli, le cose confuse non sono senza corpo, senza moto, e senza anima; ma son corpo senza forma, e senza regola, mosso a caso e senza ragione.

(6) Si raccoglie da Alberto Magno, e da S. Tomaso, che prima Almerico, indi Davide Dinante suo discepolo, ponevano, che Dio fosse la materia prima.

(7) Gli Egiziani, i Caldei, i Cabalisti, e tutti i Pittagorici, ponea-

poneano che Dio fosse l'anima del mondo, Virgilio l'accennò nel VI. dell' Eneide con que' Versi:

„ *Spiritus intus alit totamque infusa per artus*
„ *Mens agitat molem & magno se corpore miscet.*

(8) Il Tollando non conosceva altro Dio, che la forza essenziale secondo esso alla materia, e che resta sempre la stessa non ostante le infinite modificazioni che riceve negli urti de' corpi. A questo errore si riduce il Ly de' Chinesi, e la forza plastica del Cudevortio, e del Clerico.

(9) Gli Egiziani, come dice espressamente Plutarco nel libro *de Iside & Osiride*, credevano, che Dio fosse il mondo, e la divinità del mondo fu ammessa da tutti i Filosofi che impararono dagli Egiziani.

(10) Aristotele non conosceva altro Dio che il motore immoto che avea sempre mossi i Cieli; quindi toglieva a Dio la libertà, o lo costituiva un essere necessario.

(11) Gli Stoici ponevano la concatenazione delle cagioni necessarie, o del Fato, come qualche cosa di superiore a Dio. In Omero Giove dipende dal Fato.

(12) Gli Epicurei ponevano il caso artefice del mondo e degli Dei.

(13) Stratone, Spinoza, i Chinesi, riducevano Dio a quella sostanza unica, i modi necessarj, della quale sono il pensiero, ed il moto.

Chi estendesse questi articoli comporrebbe un trattato su la natura divina, ma basta ciò che io ne accennai per intender la materia del Sonetto.

L'artifizio poetico di questo consiste tutto nella graduazione. Prima escludo da Dio le qualità corporee soggette al senso; tal' è il il calore, ed il lume: indi ciò che, attendendo a Fenomeni, si scorge con la ragione; tal' è il vapor etereo, e la gravità universale. Passo quindi all' idee più astratte, come lo spazio od il luogo, nel quale è, o si finge d' essere il mondo, il Caos in cui si suppone mista la materia e la forza, poscia la nuda materia, indi la sola forza, o in quanto anima e regge il tutto, o in quanto modifica le parti senza mai crescere nè diminuire, proprietà che significo coll' epiteto illeso. Escludo tutto ciò da Dio; e come di queste parti sensibili ed intelligibili costa il mondo, io pur lo distinguo da Dio; e così termino quanto in ordine alla natura divina può dirsi, intorno le cagioni materiali e formali del mondo, e dell' effetto loro. Io passo alle cagioni effettrici, ed escludo il Motor eterno, il Fato,

to, ed il Caso. Nella sostanza unica congiungendosi le cagioni e materiali, e formali, ed effettrici, ne siegue che escludendo questa, escludo da Dio tutto ciò che è corporeo, limitato, e necessario.

Non ostante queste rimozioni ed esclusioni perchè Dio è, ed è qualche cosa, che non conosciamo; per ben dimostrare la sua inconprensibilità si dovea confessar la nostra ignoranza; ignoranza che col Cardinal di Cusa si può chiamar dotta, perchè nata non da pigrizia, da stupidità, e da difetto d' esame, ma bensì dalla comparazione del mondo e delle sue parti, e delle stesse nostre idee con Dio medesimo.

ANNOTAZIONI SUL TERZO SONETTO.

L' Oggetto del Sonetto è di mostrare Dio creatore come libero, saggio, onnipotente, e sommamente buono.

(1) Interrogato Platone cosa facesse Dio, rispose, che egli Geometrizzava. Io mi servo di questa espressione per rappresentar Dio che in se stesso vagheggiando la serie de' mondi possibili, e tra loro comparandoli, disponeva in numero, ed in misura quello che egli avea stabilito di creare.

(2) Dio spinto dal divino amore creò liberamente col mezzo del suo verbo tutte le cose.

(3) Alla parola di Dio tutte le cose uscirono dal nulla.

(4) Questa è la forza da Dio creata per la quale il Sole sparse la luce, la terra germogliò l'erba verde ec.

(5) Dio non dispose solo le cose in numero, e misura, ma ancora in peso, come si dice nella Scrittura.

(6) Soli sono tutte le stelle fisse che da sè risplendono; le Lune sono i Pianeti co i loro Satelliti.

(7) Dio conserva e continuamente crea tutte le cose.

L'artifizio poetico del Sonetto consiste nella creazione d'un fantasma il quale rappresenti Dio in atto di contemplar tra i mondi possibili il mondo che egli ha destinato di creare da me caratterizzato con le stelle, con l'inferno, le due parti estreme che chiudono l'altre. Quella parola geometrizza include la comparazione che Dio fa delle figure de' mondi per elegger quella che l'amor divino tra l'altre elegge, e la potenza eseguisce, onde escono dal nulla tutte le cose che Dio poscia tra loro equilibra, onde resti imutabile l'ordine loro. Rafaele che ha dipinto il Padre eterno in atto di ordinare il Sole, la Luna, e le Stelle, m'ha dato l'idea per ordinare il Sonetto, ma che ho molto abbellita con la fantasia dei Soli innumerabili ne' quali i moderni cangiano le stelle fisse, e co i pianeti che lor girano d'intorno, e che possono prendersi per tante Lune.

Lune. Era in oltre neceſſario accennar queſto per l'unità del Sonetto, perchè come Dio nel principio contempla, indi elegge e fa, biſognava dire come egli ancora ed ornava, e conſervava.

ANNOTAZIONI SUL QUARTO SONETTO.

L'Oggetto del Sonetto è di moſtrare ciò che ſia Gesù Criſto in quanto Dio, ed in quanto Uomo.

(1) Io toſto moſtro, che in quanto Verbo, egli è eguale al Padre, ed allo Spirito Santo, o ſia all'Amore; perchè al Verbo s'attribuiſce la creazione di tutte le coſe, ſenza entrare nella queſtione ſe il Verbo tra tutti i mondi abbia creato il più perfetto, a me baſta di dire che egli col mondo il quale includeva il Sole e le Stelle, eleſſe quello ove ſono gli Angeli, l'anima immortale, e la ſteſſa Incarnazione.

(2) Il P. Malebranchio con altri Teologi provano che il mondo eſſendo finito relativamente a Dio, e perciò non avendo proporzione col prezzo infinito dell'azione divina, conveniva che Dio s'uniſſe al mondo per renderlo degno di lui.

(3) Gesù Criſto morendo cangiò il ſommo male, cioè a dire l'eterna pena alla quale erano condannati gli Uomini, nel ſommo bene, cioè nella gloria eterna.

(4) Fu aſſunto quindi in virtù de'ſuoi meriti Gesù Criſto in Cielo dal Padre, ove fu ſtabilito Giudice de'vivi e de' morti; Sacerdote eterno che tien ſoſpeſa l'ira di Dio, ed impetra la ſua clemenza; e Re de gli Angeli e de gli Uomini; egli quindi ci manda il Divino Spirito che a lui ci volge per goder ſeco eternamente nel Cielo.

L'artifizio del Sonetto conſiſte nell'unir in guiſa Dio con l'Uomo che la mente e il core ſieno del pari coſtrette ad adorar l'uno per la ſua Maeſtà, e ringraziar l'altro per i ſuoi benefizi.

ANNOTAZIONI SUL QUINTO SONETTO.

L'Oggetto del Sonetto è di moſtrare i pregi, e i caratteri che diſtinguono la Chieſa Cattolica dall'altre Chieſe.

(1) Il primo ſegno è la predilezione di Criſto.

(2) Egli le dà la Croce e gli altri ſtromenti della ſua paſſione, perchè eſſa adorandolo ſempre di lui ſi rimembri.

(3) Egli le dà i Sacramenti, ſegni della grazia, ma ſegni efficaci perchè nell'anima conferendo la grazia producono e conſervano le virtù Teologali; queſto è il ſecondo ſegno.

(4) Il terzo ſegno è l'Univerſalità della ſteſſa Chieſa fondata:

dalla predicazione degli Apostoli, de' Discepoli, e degli altri Santi.

(5) E' l' esercizio della Carità e dell' altre virtù Cristiane che rende beati su la terra i Regni che ne fanno uso.

(6) S'allude alle persecuzioni degl'Imperatori Romani.

(7) Alla propagazione del Maometismo che distrusse tanta parte di Cristianesmo stabilita nell' Oriente.

(8) Calvino, Lutero, Zuinglio, ed altri Settarj si separarono dalla Chiesa per la loro superbia, e i Re d' Inghilterra, di Danimarca, di Svezia, ed altri ne furono sedotti.

(9) *Vobiscum ero usque ad consumationem sæculi:* Promise Gesù Cristo alla Chiesa.

L'artifizio poetico di questo Sonetto consiste nel rappresentare una Sposa a cui parla Gesù Cristo dopo la sua Resurrezione indicata in quella parola di Trionfo. Egli le annunzia per modo di Profezia tutte le varie turbolenze che ella soffrirà dai Re, dagl' impostori, dagli eretici, e da' Filosofi, e le promette eterna assistenza.

ANNOTAZIONI SUL SESTO SONETTO.

(1) ARistotele chiama l'anima col nome di atto ed io col nome di Forza, la quale, come prova il Leibnizio, è la vera sostanza. Io vado quindi mostrandone la natura e gli attributi.

(2) Le qualità sensibili come il colore, l' odore, il sapore ec. non sono modi altrimente de' corpi, ma dell'anima.

(3) Le cose per sè non sono grandi, nè picciole, ma l'anima le fa tali comparandole. La bellezza delle figure geometriche, e delle progressioni numeriche non essendo che cose ideali, dipendono tutte dall' anima. S. Agostino parla di ciò a lungo nel libro *de quantitate animæ*.

(4) Sia che in noi le prime idee delle leggi, e dell' arti sieno innate, o sieno connaturali, egli è certo che in tutti i Paesi tutti gli Uomini convengono in esse.

(5) Basta il lume di natura per conoscere che *pluralitas Deorum nullitas Deorum*.

(6) I calcoli astronomici delle future ecclissi, il calcolo degl' infinitamente grandi, ed infinitamente piccoli, le questioni de' possibili digerite nelle serie de' mondi, mostrano qual sia la forza spirituale dell'anima.

(7) L'Io dell' anima, o sia il principio della sua individuazione si riferisce all' *Ego cogito ergo sum*, che il Cartesio tolse da S. Agostino *de quantitate animæ*.

(8) Gli argomenti dell' immortalità dell' anima sono tolti principal-

cipalmente dalla sua unità, e dalla sua indivisibilità, o sia semplicità.

L'artifizio poetico di questo Sonetto consiste nel far sentire come tutte le diverse perfezioni dell'anima costituiscono un esser semplice ed uno, da cui per conseguenza ne viene l'immortalità, perchè ciò che è semplice ed uno, non può dividersi, nè distruggersi. Quando ben ciò s' intende si scopre quanto ammirabile sia l' esser dell' anima, la quale non ostante tante proprietà diverse convien concepire ancora più indivisibile del punto in cui terminano tutti i raggi del cerchio; io tosto mi rappresento il destarsi dell' anima all' occasione de' tremori delle fibre del corpo, ciò che mostra la sua unione allo stesso; quindi ella sente i piaceri, e i dolori, sparge le qualità sensibili che adornano i corpi del mondo, ritrova le arti, le leggi, l'oggetto della vera Religione, fissa ne' calcoli Astronomoci il tempo, misura, matematico l'infinito, e spazia ne' possibili con l'idee, e co' desiderj; Pur tante cose si racchiudono in un solo Io. Quanto mai egli è ammirabile!

Questo Sonetto è più Filosofico che Teologico, ma io l'annovero tra' primi, perchè l' immortalità dell' anima è un dogma certo della dottrina rivelata, la quale accenno nel dire assolutamente che Dio fece l'anima semplice ed una, e in conseguenza immortale; dall'altra parte la Redenzione, la Religione, la Chiesa, avendo necessaria relazione all' anima immortale, ho voluto chiudere i Sonetti Teologici con questa.

Così ne' cinque Sonetti voi avete, Carissimo Amico, quel che include le principali verità della Cristiana e Cattolica Dottrina; nel primo si mostra Dio come un essere incomprensibile; nel secondo come Creator libero del mondo; nel terzo come Redentore degli Uomini; nel quarto come fondator della Chiesa; nel quinto, come fattore dell' anima immortale.

Voi mi direte, se in questo saggio imperfetto di Poesia sacra abbia ben eseguita quell'idea, che leggendo con voi sovente i Salmi, e le Profezie, abbiamo concluso esser la vera; perchè molto lontana dalla Poesia degl'Idolatri. Queste due Poesie convengono solamente nell'immagini; ma nella Poesia Sacra le immagini non debbono esser a guisa d'un panno, che co'suoi colori troppo vivi, o co' suoi ricami troppo ricchi, arresti la vista; ma un velo trasparente che la porti senza pericolo alla contemplazione delle perfezioni divine. Nel darsi a queste corpo e passioni, come fa la Scrittura, non bisogna variarne l'essenza, e personificarle nella guisa che hanno fatto gl'Idolatri creando i loro Dei.

Tutta poi la difficoltà della Poesia Teologica, come ancora della Filosofica, consiste nello sceglier quella conclusione, la quale in sè più

 inclu-

include la meraviglia, e ſveglia la paſſione o dell'amore, o del timor di Dio, o della ſperanza e della gioja del ſuo poſſeſſo. Anche la Rettorica comincia quaſi ſempre dalla concluſione a differenza della Dialettica che comincia dalle premeſſe, ma poi la Rettorica traſcorre nella propoſizione, e ſi ferma nelle ragioni, là dove la Poeſia cerca di naſconder ed inviluppar queſte nella narrazione, o nelle immagini. Aſſegnar le ragioni, e riſponder alle difficoltà del miſtero, o del dogma appartiene alla Teologia Polemica, o Scolaſtica, e chi vuole traſportar queſto metodo nella Poeſia, come alle volte fece Dante corre riſchio di dir troppo, o di dir troppo poco, il che è ſempre il difetto de' ragionamenti lunghi e ſottili allora che ſi ſnicchiano dai loro propri trattati. La Poeſia ſia Teologica, ſia Filoſofica, ſia Eroica, od amoroſa, conſiſte ſempre nell' imitazione o del vero, o del veriſimile, o del poſſibile; or s'imitano egualmente le azioni che i ragionamenti; ma perchè l'imitazione ſia ſommamente dilettevole, come vuol la Poeſia, biſogna attaccarſi a quanto v'è di più vivo, e di più energico nelle figure delle parole, ed in quelle delle coſe, le quali altro non eſprimono che le diverſe ſituazioni dell'animo allor che ſi propone un oggetto ſempre nuovo per la varietà delle ſue perfezioni, e ſempre grande per l'infinità, che ogn' una d' eſſe accompagna. Altro non mi reſta a ſoggiungervi ſe non pregarvi di traſmettermi il metodo richieſtovi per iſtudiare con facilità e con ſicurezza l' una e l' altra Teologia; io non dubito che non riuſciate in queſto come in tutte l' altre coſe a cui v'applicate; e Dio voglia che per pubblica utilità compariſcano un giorno alla luce.

SONETTI
FILOSOFICI.

I.

QUattro Idoli vid'io. L'uno Gigante
Ne la destra stringea l'egra natura;
Immerso è l'altro entro caverna oscura
Da rami ingombra di silvestri piante;
In Foro popoloso e strepitante
Posa il terzo su base mal sicura;
Splende il quarto in Teatro, ove misura
Ne le lodi non ha turba acclamante.
Apparver quattro vecchi in grave aspetto
Che le statue repente stritolaro
Per possanza di magico lavoro:
E fusa la materia, rimpastaro
Gl'Idoli primi, e ricoperti d'oro
Li fer di nuova Religione oggetto.

II.

NOn vi sia Terra, Ciel, moto, figura,
Materia. Ogn'or m'inganni il Genio rio,
O la mia stessa fragile natura;
Se penso io son. Ma cosa non son'io
Sceura di peso, e di trina misura
Qual hanno i corpi? E tutto l'esser mio
Non è forse un pensier che sempre dura
Se ben'ei cangi idee, cangi desio?
Son io di me l'autor? Ah che io perfetto
Fora e felice, e in tutto pari a quello
Che veggo eterno, immenso, ed infinito,
Onnipotente, saggio, ottimo, bello,
Di cui l'idea dal nulla, o dal finito
Trar non poss'io, ma da l'esterno oggetto.

Dun-

III.

DUnque a la vasta e luminosa idea,
Che ogn'ora splende in me, basta ch'io attenda;
Perchè fuori di me star lui comprenda,
Che la mia mente a sè traendo bea;
E'l mio pensier non mai fallace ei crea,
Nè soggetto ad interprete, od emenda,
Prima che il senso e fantasia l'offenda
Con la sua luce menzognera, e rea;
Ma se Dio non m'inganna allor che astringe
Con vivace evidenza il dubbio assenso,
Del ver non dammi l'infallibil norma?
E sola è d'ozio, o sogno d'Uom che dorma,
L'esistenza de'corpi, allor che il senso
A suo mal grado gli ode, e mira, e stringe.

IV.

FOrza non puote di corporeo mondo
A l'alma dar intelligenza, e lume,
Nè può l'alma destar, com'onda in fiume,
Le contemplate idee nel proprio fondo;
Quale Iddio con poter sempre fecondo,
In vano di crearle ella presume;
Nè creale in lei l'onnipotente Nume,
Nè lei creando le ne impresse il pondo.
Ma come in se vede le cose Dio,
Così veder fa gl'increati rai
A l'alma seco, più ch'al corpo unita.
E l'alma chiusa nel suo fragil Io
Che sempre fassi, e non esiste mai,
Scorge eterna sostanza, ed infinita.

V.

NE l'immensa piramide de' mondi
Palla guidommi, e disse: In ogni strato
Tu vedi e terre, e mari, e Ciel stellato,
Uomini, e fere. Più che ti profondi
Vedi Cieli men puri, e men secondi
Influssi, e giri de l'umano stato;
Ma più che t'alzi egli divien Beato,
E i sistemi più armonici, e fecondi.
Sempre congiunto il male ed il difetto
Va del creato al nulla originale,
Onde pecca il voler, erra la mente.
Ma su la cima il mondo è il più perfetto,
Ove per sommo amor l'onnipotente
Tempra a massimo ben minimo male.

VI.

IN grembo a l'Universo alto infinito,
O Soli innumerabili, splendete,
E i Pianeti, e le Lune, e le comete
A voi d'intorno hanno il lor moto, e sito.
A laccio adamantin dal Trono uscito
Di Giove forse voi sospesi siete?
E incorporea virtù quindi spargete
Che tiene ogn'un de' vostri mondi unito?
Così meco dicea là su le sponde
De la Sena, quand'ecco ombra superba:
Non vedi, disse, a girar paglie e piume,
Intorno a i cerchi de le rapid'onde,
In orbe torte? eterno il Cielo serba
Quel, che ti mostra momentaneo il fiume.

Le-

VII.

LEvommi Apollo là dov'ei diffonde
L'aurea luce, e il prolifico calore,
E valor ne' fuoi rai coftante infonde
Creator del Settemplice colore:
Vedi, dicea, che fenza il fren de l'onde
Eteree, fenza peregrin motore,
Le ftelle mie di lor virtù feconde
Serban ne'moti armonico tenore.
Simil virtù la Luna e'l Mar corregge,
E in quello fpazio immenfamente ftefo
De le vaghe comete il corfo regge.
Ma qual è la virtù che ha il mondo appefo
A' perni, chiefi; e a'moti fuoi dà legge?
Rifpofe il Dio: Newton ti diffe il pefo.

VIII.

QUando a Febo le Parche il crin formaro,
Volfero intorno a l'immutabil fufo
Quanto di terfo, di veloce, e raro
Era ne gli elementi ancor confufo.
La mole e'l vario pefo indi libraro
De' torti ftami, e l'un ne l'altro inclufo
Con mufiche mifure innanellaro
Il crin già al Dio su gli omeri diffufo.
Quando ondeggia, a fe fparge il lume intorno,
Ma il lume che rifale, o le cribrofe
Parti penetra, è ne'fuoi fili fciolto;
E lafcia tutto il Ciel d'azzurro adorno,
L'erba di verde, ed i gigli e le rofe
Del color che ad Ifea fplende ful volto.

ANNOTAZIONI

SU I SONETTI FILOSOFICI.

A S. E. il Sig.

Co. GIOVANNI VEZZI.

LE annotazioni a' Sonetti Teologici doveano per ragione drizzarsi al nostro comune Amico il Sig. Abbate Muazzo, e quelle de' Filosofici devono drizzarsi a voi pieno il petto e la mente di Filosofia. Voi vedrete che io ho tentato di svegliare gli spiriti de' Poeti proponendo loro da sviluppare poeticamente l'idee de' principj generali per renderli sensibili e familiari. Se ne' Sonetti ritrovaste qualche espressione che meritasse d' esser cangiata, e nelle annotazioni desideraste spiegazioni maggiori, io vi priego per l'amicizia nostra avvisarmelo prima che sieno pubblicati. Nel tempo stesso che i vostri riflessi a me saranno di lume e di scorta per render perfetta l'opera mia, a voi serviranno d'ozio e sollievo nelle cure moleste che vi travagliano, e che sapete soffrire con quella costanza d'animo che è degna d'un Filosofo Cristiano.

ANNOTAZIONI SUL PRIMO SONETTO.

BAcone di Verulamio nel nuovo organo delle scienze sotto l'imagine d'Idoli rappresenta i pregiudizj che impediscono i progressi delle scienze o dell'arti. Egli considera particolarmente quattro Idoli che egli chiama Idoli della Tribù, della Spelonca, del Teatro, e del Foro.

Gl' Idoli della Tribù così si denominano perchè sono fondati su la Tribù o gente degli Uomini. Questi fassamente immaginar ci fanno che il senso sia la misura delle cose; che d'esse ragionar si debba secondo le analogie che hanno all'Uomo, e non secondo l'analogia all'Universo, e che l'intelletto umano non alteri le cose nel limitarle, e dividerle per accomodarle alla propria capacità. Ciò riguarda gli errori nati dalla natura umana in genere; ma ogni Uomo avendo la sua singolare ed individua natura, se questa si concepisce a guisa d'una caverna e spelonca che franga il lume naturale, ne derivano gl' Idoli della Spelonca. Provengono poi questi o dal temperamento singolar di ciascuno, o dall' educazione, e conversazione che egli ha co gli altri, o dalla lezione de' libri, o

dalla

dalla sommissione all'autorità di coloro, che gli ammira, o dalla differenza dell'impressioni che s' introducono nell'animo, o già preoccupato, e disposto, o indifferente e tranquillo.

Gl' Idoli del Foro sono fondati sul commerzio e consorzio scambievole degli Uomini. Cominciano questi, e conservano la società per i discorsi, ma le parole, delle quali costano, hanno in tutti i paesi la loro origine dal volgo, onde avvezzi noi a queste sin da fanciulli, ci lasciamo strascinar senza accorgerci a molti errori da' quali spesso non possono liberarci le diffinizioni e spiegazioni de' più dotti. Quindi nascono vane e innumerabili controversie, e comentazioni.

Gl' Idoli del Teatro passano nell' animo co i diversi dogmi de' Filosofi, e le loro apparenti dimostrazioni. Certo è che quante Filosofie furono sin' ora inventate e ricevute, altrettante furono le favole, che composero de' mondi scenici e finti. Bacone parla a lungo di questi Idoli; quel che io ne accenno basta per l' intelligenza del Sonetto.

Io riduco a quattro Idoli soli tutte le loro spezie, e per modo di visione estatica me li rappresento in una sala od in un Tempio. Il primo è una statua colossale isolata che tiene su la mano il simolacro della natura umana, come gli antichi Dei, per esempio Giove, e Pallade, sosteneano le picciole Statue della Vittoria. Gli altri tre Idoli sono nelle loro nicchie diversamente fabbricate. Una di queste è a guisa di caverna tenebrosa coperta di piante silvestri, che impediscono il lume radiante dall' alto su la Statua; ciò che io tutto racchiudo nella parola *ingombro*; il terzo Idolo è in atto di vacillar su la base, simbolo delle parole non mai ben certe su cui si fonda; egli è cinto nella sua nicchia da una turba di Statue minori che imitano gli atti e gli strepiti delle persone che passeggiano in un Foro; il quarto è collocato in una nicchia Teatrale che tal si ravvisa alle scene, all'orchestra e alla turba acclamante.

Nell' atto che m' affisso in quest' Idoli compariscono quattro Vecchi, i quali non nomino, ma che dall' effetto si riconoscono per li quattro Filosofi i quali co' loro metodi di filosofare non altrimente che per forza di Magia pretesero di distruggere i quattro Idoli esposti all' adorazione degli antichi Filosofi; ma in fatti in vece di guarirci da' pregiudizj non han fatto che stenderli ad altri esempi, che è quanto a dire hanno rifatte le Statue e propostele come oggetti di venerazione a coloro che s' abbandonano a' loro sistemi. Senza prevenzione si leggano le opere e del Cartesio, e del Malebranchio, e del Newtono, e del Leibnizio, e si vedranno gl' Idoli di Bacone bensì ricoperti d' oro, ma sempre gli stessi. Io cominciai altre volte un dialogo ove alla maniera di Luciano introdu-

co nel globo di Venere le ombre di questi Filosofi, i quali or a due, or a tre, or tutti insieme si rimproverano le loro poetiche fantasie.

Non v' è bisogno che io mi stenda su l' artifizio del Sonetto, il qual tutto consiste nell'esposizione del fantasma allegorico.

ANNOTAZIONI SUL SECONDO E TERZO SONETTO.

NElle meditazioni di Cartesio io scelgo solo le proposizioni, Io sono; Io sono una cosa che pensa; Il pensiero è qualche cosa di sostanziale. V'è Dio, o esiste l'essere eterno, infinito, onnipotente ec. Dio non c' inganna; Il criterio del vero è nel certo e nell' evidenza; I corpi esistono.

L'Abbate Lazzarini mi disse che le meditazioni del Cartesio erano state elegantemente tradotte in verso sciolto. Non sò se il Manuscritto sia restato tra quelli dello stesso Abbate, nè chi ne fosse l' autore; comunque sia, la Poesia non può riuscir che molto sublime. Nella prima meditazione tra l'altre, v' è un giro affatto poetico, nè mal disse il Vescovo Uezio allor che asserì che Cartesio avea molto studiata questa meditazione per far pompa d'eloquenza. L'ordine e la forza con cui sono scritte le altre renderebbono la Poesia molto luminosa ed efficace, e sarebbe facile il correggerla da qualche espressione non ben misurata, ed a cui può darsi, come già fecero tanti altri Filosofi, un senso affatto ortodosso.

ANNOTAZIONI SUL QUARTO SONETTO.

IL P. Malebranchio stabilisce tutti i modi, a' quali si può ridurre la questione dell' origine dell' idee; se non ve ne fossero altri di possibili, e che egli dimostrasse che tutti restano esclusi trattone l'ultimo, la questione sarebbe sciolta. A me basta d'averla espressa chiaramente in versi, e per renderla più mirabile io concepisco, che il nostro Io sempre si fa, e non è mai, secondo il principio Platonico, che le cose, *semper fiunt & nunquam sunt*. Come il Cartesio argomentava: Io sono: io penso; così credeva il P. Malebranchio, che si potesse argomentare colla stessa forza ed evidenza: io penso a Dio, dunque v'è Dio. E veramente nel suo sistema l'argomento conclude.

Soggetto di Poesia sublime e Filosofica mista di Teologica sarebbono le meditazioni Cristiane del P. Malebranchio. Il Dialogo introdotto tra l'anima e il Verbo ha un non so che di sì maestoso, venerabile e tenero insieme che concilia l' attenzione al Lettore, e lo riempie d'un sacro diletto; ma quel che tra le Opere di così grande Uomo è più capace di Poesia, che d' ogni altro, è il suo sistema della

della natura e della grazia: il Tempio, il Sacerdote eterno che co' suoi desiderj occasiona la dispensazione della grazia, il parallelo tra le leggi della natura e della grazia, e mille altre cose più poetiche forse che Teologiche, somministrebbono fantasie molto più eleganti di quelle che Racine il figliuolo ha espresse nel suo Poema della Grazia, Poema che fece tanto strepito a Parigi. S. Prospero già fece un elegante Poema su questo soggetto, nè mal sarebbe a sua imitazione d' intraprendere un Poema che lasciando intatta la questione abbondasse solamente di quell' idee, che più infiammano le anime nell' amor Divino.

ANNOTAZIONI SUL QUINTO SONETTO.

IL Sig. Leibnizio riduce tutto il suo sistema della Teodicea ad un' immagine poetica. Egli finge che il Sacrificator Teodoro fosse introdotto da Pallade nel Palagio de' Destini da lei custodito, e dove erano rappresentate tutte le possibilità ridotte in mondi. Ogni mondo conveniva con l'altro in alcuni fenomeni, le cui circostanze successivamente cangiando costituivano le differenze essenziali de' mondi. Così in tutti v'era un Sole, una Luna, una Terra, e su questa de' Pompei, de' Cesari ed altre persone a noi note, ma che nel far un uso diverso della lor libertà da quello per esempio de' Pompei, e de' Cesari della nostra Terra, cangiavano la serie, o l'intreccio degli accidenti umani. Secondo il Leibnizio Dio nel crear il mondo scelse il miglior di tutti, cioè quello in cui v'era il minimo male congiunto col massimo bene, il mal Fisico dipendea dalla varietà de' moti della materia che tra loro si distruggevano, il mal morale dal vario uso della libertà delle creature: In tutti i mondi, secondo questo sistema, Dio lasciava all'anime il potere di determinarsi secondo che più lor piaceva.

Il Sonetto accenna questo sistema, il cui luogo è una piramide che s'estende in immenso dalla parte della base, perchè i mondi possibili vanno sempre da questa parte degradando in perfezione, ed all' incontro andando verso la cima vanno in perfezione crescendo sin che arrivano all'ultimo mondo il più perfetto. Ho io cominciato un Poema che chiamo lo scudo di Minerva perchè questa Dea fa vedermi in esso tutti questi mondi possibili, ne' quali io dipingo il mondo Cartesiano, Newtoniano, o Wistoniano, Aristotelico, Cabalistico, ec. in quanto includono certe possibilità le quali non hanno alcuna relazione alle cose del nostro mondo. Dante nel suo Poema fece entrare le dottrine note al suo tempo, io procuro di ridurvi le dottrine del nostro con le principali scoperte fatte nella Fisica, nell' Astronomia, ed in altre scienze. Tale n'è il principio:

San-

Santa Figlia di Giove, alma Minerva,
Che ne' silenzi de l'eterna luce
Le leggi, l'armonia, l'ampiezza, e i giri
De' possibili mondi ognor vagheggi,
E scopri appieno entro gli abissi immensi
Da che fu mossa la cagion sovrana
Tra gl'infiniti contemplati mondi,
Che a l'esistenza concorreano a prova,
A preferire il nostro ove s'annida
Colpa, dolor, corruzione, e morte,
E l'Uom che de le piante è più perfetto
Vive più breve vita, e de le Fere
Ne la breve sua vita è men felice.
Tù me lo svela o Dea, tu che lo sai,
E i dubbj miei da l'ignoranza nati
De' frali sensi, e de la corta mente,
E de' torbidi affetti al fin dilegua.
Mi ti sacrai ne la più fresca etade,
E a un cenno tuo ne' più remoti climi
Peregrinando per l'Europa corsi
Ad udir i tre Vecchi alunni tuoi;
Ed or se a' voti miei porgi l'orecchio,
Prometto d'inalzarti a l'Adria in riva
Tempio immortale saggiamente adorno
Di rari marmi e di figure elette
Rapresentanti i Re d'Europa in atto
Di dimandarti le dottrine, e l'arti
Che i popoli fan colti, e ricchi i Regni,
E l'Ozio, e la Pigrizia, e l'Ignoranza,
La Calunnia, l'Invidia e gli altri Mostri
Del tuo marmoreo simolacro a' piedi
Da la tua mano giaceran trafitti.

ANNOTAZIONI SUL SESTO SONETTO.

IL sistema de' vortici accennato dagli antichi, e proposto da Giordan Bruno, fu adottato dal Cartesio, migliorato da Villemozio, e dal Malebranchio, ed ultimamente dal Sig. Giovanni Bernoulli, che sciolse le difficoltà de' Newtoniani contro de' Vortici, onde i Filosofi Francesi restarono così attaccati al sistema degli stessi Vortici, come gl'Inglesi lo sono al sistema delle Comete.

Il Sig. Manfredi in un picciol Poema parlò il primo de' Vortici in Poesia; e certamente se Dante gli avesse conosciuti, avrebbe con più veri-

verisimiglianza astronomica e leggiadria poetica trattato de' globi Planetarj.

In questo Sonetto io non accenno che la possibilità de' Vortici celesti. L'esperienza ci mostra che in un fiume si danno de' Vortici, i quali non durano che pochi istanti; or non può far forse Dio che durin per molti secoli nel fluido celeste i Vortici che una volta v'ha impressi? Posta una volta la loro possibilità, per ridurla all'atto basta considerare se con essa si spiegano tutti, e meglio i Fenomeni celesti, che con l'altre ipotesi. Che le stelle e i pianeti sieno in un vuoto immenso, e che operino tra loro per un'azione in distante, cioè senza materia interposta, è un principio Matematico, nè s'ammette che come tale da coloro che cercano nella Fisica i principj mecanici. Comunque ciò sia, posciache ho esposto che i Pianeti, le Lune, le comete girano intorno alle stelle fisse, considerati come tanti Soli, centri de' loro sistemi, o mondi, io richiedo se questi Soli sieno appesi a quella catena che secondo Omero esce dal Trono di Giove, o pure se da loro spargendo una virtù incorporea qual è l'attrazione Newtoniana, o l'anima Solare Kepleriana, mantengano unito il lor mondo. Voleva il Keplero che i raggi Solari fossero come tante leve che librassero e conducessero i Pianeti, ma queste leve erano incorporee.

Se l'idea della catena d'Omero è affatto poetica, quella di Keplero non lo è meno; ed io temo molto che coloro i quali pretendono di far Fisica l'attrazione Newtoniana, non la cangino intieramente in poetica.

L'Ombra superba che mi si fa innanzi su le sponde della Sena mentre io meditava su queste cose, è il Cartesio che coll'esempio de' Vortici del fiume m'indica i celesti, e mi lascia dedurre le conseguenze necessarie.

ANNOTAZIONI SUL SETTIMO SONETTO.

Io fingo che Apollo, cioè il Padre de' Poeti, mi trasporti nel Sole, ove per incidenza accenno l'immutabilità de' raggi Solari che nel rifrangersi non vengono modificati ed alterati dal mezzo, ma conservano la propria forza, onde ne nascono i sette colori principali dipendenti da sette angoli invariabili della rifrazione. Trasportato io così nel centro del sistema Solare veggo non per mia propria natura, ma per la potenza del Dio, che i Pianeti non girano co' Vortici da me disegnati col freno de l' onde eteree, nè per l'azione d'intelligenze straniere affisse agli orbi stessi. I Pianeti che Apollo chiama stelle mie, hanno in loro tale virtù che girando intorno al Sole serbano ne' loro moti la regola Kepleriana; questa virtù regge ancora la Luna, il Mare, e le comete. Interrogato da me il Dio,

quale

quale fosse questa virtù, egli mi rimette all'autorità del Newtono; il quale m'asserì equilibrarsi i Pianeti nelle loro orbite per ragion del peso della gravità, e spingendoli verso del Sole è contrabilanciata dalla forza centrifuga che li porta per la tangente dell'orbita. Dal concorso di queste due forse ne nasce un moto medio, che replicandosi a tutte le scosse, descrive una curva intorno al Sole. Non accenno io qui che il peso o la gravità, che era l'idea più difficile a determinarsi, l'idea però puramente matematica sin che si spiega la ragione mecanica da cui dipende.

ANNOTAZIONI SU L'OTTAVO SONETTO.

Convien rappresentarsi la luce come un fluido molto più tenue e più raro dell'aria, ma le cui parti hanno diversa massa, o peso. Nel discender dal Sole appresso poco con la medesima velocità quelle che hanno massa maggiore, hanno forza maggiore; e perciò più dell'altre resistendo all'azione del mezzo per cui passano, od alla reazione della superfizie da cui riflettono, deviano meno dalla loro strada, o formano angoli minori di rifrazione, di riflessione. Or poichè nel riflettersi, e nel rifrangersi tra loro si separano, e nel separarsi colpiscono la retina con maggiore o minore impressione, l'anima diversamente denomina i raggi, chiamando raggi rossi quelli ch'essendo meno risrangibili o riflessibili scuotono con più forza l'organo, ed all'incontro chiamando raggi, cerulei quelli che fanno l'opposto. Tra gli uni e gli altri sono frapposti cinque altri colori, i quali formano, passando per un prisma di vetro, uno spettro colorito, le cui parti accuratamente divise danno la progressione armonica. I colori composti si formano dalla mistura di due o tre dei sette primitivi; il bianco dalla mistura di tutti. Tutto ciò io raccolgo in un fantasma poetico; e quanto io qui ne dico basta per intendere l'allusione alla dottrina Newtoniana.

Come in altro Sonetto presi Isea per lo Simbolo della virtù, in questo lo prendo per quello della Bellezza.

SONETTI
EROICI.

N*

AL SIG. MARCHESE

MANFREDO REPETTA.

NElla solitudine che vi lascia l'ozio della campagna, io vi prego Sig. Marchese ad esaminare le composizioni poetiche che v' invio. Io sono docilissimo per natura, ma per ragione debbo esserlo con voi, che alla dottrina, e all' erudizione aggiungete lo studio delle più bell' arti, e tutti sanno che in voi l' acume e la sodezza dello spirito è pari alla delicatezza del gusto. Tra le Poesie ritroverete il vostro ritratto. Io vorrei avervi rappresentato qual siete e qual ognun vi conosce.

I.

DE la Chiesa di Dio Pastore, e Padre,
Legislatore, e Re, cui Cristo diede
Zelo, senno, pietà, costanza, e fede,
Onde esequir l'eccelse opre leggiadre.
Nel sen sanasti de la Santa Madre
Le piaghe impresse da rapaci prede,
E prostrarsi obligasti al Sacro piede
Del popol rio le turbolenti squadre.
Tranquillo e invitto tu mirasti i Regni
De l'Italia cangiarsi, e solo attese
Il cor paterno ad affrettar la pace.
Dio de' Principi spense al fin gli sdegni
A i prieghi tuoi. Tu reggi ad alte imprese
Le unite forze, e ne sospiri il Trace.

II.

COsì l'arti, e l'onor del Franco Impero
Il grande Avolo tuo regnando stese,
Che di Re più magnifico e guerriero
La Francia non cantò più chiare imprese.
Vinse e confuse il Batavo, e l'Ibero;
E l'Anglia, e l'Austria a paventarlo apprese:
Perdonò al vinto, debellò l'altero;
A sè il suo dritto, a Dio il suo culto rese.
Mari e fiumi congiunse, arti protesse;
Illustronne l'Europa, e 'l furibondo
Duello estinse, e 'l Calvinismo oppresse.
A sostener or del suo scettro il pondo
Te ne l'età più fresca il Cielo elesse;
Che ha d'uopo ancor d'un gran Luigi il mondo.

III.

Figlio, ad Achille il buon Chiron dicea,
(Chiron che agli aſtri i primi nomi impoſe
Figlio, paſſaro in Ciel l'opre famoſe
Del valor priſco de la gente Achea.
Mira Perſeo, ed Alcide, e la Ledea
Prole che invitta al fero mar s'eſpoſe;
Mira la nave, e le vittorioſe
Inſegne, il vello, e la belva Lernea.
Mirava il giovanetto, e in sè deſtando
Gli sdegni illuſtri, e tanto a l'Aſia amari,
Al ſaggio Vecchio dimandava il brando.
Più bei nomi, Signor, fa che prepari
Tu a gli aſtri, ed il tuo Achille il Ciel mirando
Maggior de l'altro a divenire impari.

IV.

Pria che il Sarmata Auguſto al Ciel saliſſe,
A te rivolto, ed il Nipote ſtretto
Tenendo al ſeno: con paterno affetto
A te lo fido, e tu gli forma, diſſe,
La mente e il cor. Sempre ne l'alma fiſſe
Pietate abbia e giuſtizia; ond'ei diletto
Sia de' popoli in pace, e forte il petto
Eſponga in guerra a chi turbarli ardiſſe.
Tu 'l prendeſti, e con ſaggie arti leggiadre
L'alta virtute gl' infondeſti e 'l ſenno,
Che Polonia ammirò, l'Imperio, e Roma.
Ond'ei fattoſi legge or del tuo cenno
L'alma apparecchia a la futura ſoma
Che grave d'anni laſcieragli il Padre.

Voi

V.

VOi le cui leggi ogni elemento inchina,
E al corpo uman le infirmità molefte,
Sol l' acque commovendo, un dì toglieste,
Miniftri pii de la virtù divina
La voftra vi comanda alta Reina
Che a diffonder fcendiate oggi tra quefte
Acque l'igneo vigor d'aura celefte,
Che i membri fnoda, e 'l pigro fangue affina.
Vuol che il Prence riacquifti il primo moto,
Ed a' popoli fuoi fia raro efempio
Di chi lei cole, e nel fuo Nume fpera.
All'ora poi ch'egli fciogliendo il voto,
Innalzeralle il difegnato Tempio;
Seco ergerete la gran mole altera.

VI.

QUanto gioifte, antichi Padri, in Cielo
Quando mirafte a la cuftodia eletto
De' voftri fcritti lui che chiude in petto,
E la voftra dottrina, e 'l voftro zelo!
Ei, qual Elia fuggendo al fuo Carmelo,
Il vero contemplò nel proprio afpetto;
E d'alma luce pien l'alto intelletto,
A' mifteri ed a dogmi aperfe il velo.
Del pio Siro parlar le carte mute
Fece a l'Europa, or a più illuftri mete
Volge la mente, e apprefta gli aurei detti.
E voi di Dio la gloria e la falute
De l'alme fol bramando, in Dio godete
Ch'egli di voi più mova, e più diletti.

VII.

DE l'arti abbandonando ogni cultura,
Lasciò l'Asia perir lacere, e sparte
Del Meonio Cantor le ignote carte,
A Sparta fera, & ad Atene oscura.
Di raccorle Licurgo ebbe la cura,
E tramandarle in ogni Greca parte:
E quindi del cantar appreser l'arte
I Vati tutti de l'età futura.
Così, o Signor, del tuo gran Zio raccogli
L'opre obbliate; e'l spirito gentile
Rinnovi che ammorzar stelle nemiche.
Non dubitar; da preziosi fogli
Italia e Francia imparerà lo stile
Aureo tutto, e pien di grazie antiche.

VIII.

ECo che lieta in voci alte risuoni
Ne la Città di cui Minerva è Madre;
Ne gli Elisi discendi, e tra Catoni
D'Ascanio cerca il venerabil Padre.
Digli che a' rei cortese, e largo a' buoni
Tutte ei vinse di lui l'opre leggiadre;
E che con zelo invitto, e saggi doni,
Provide a Padoa e a le Germane squadre.
Indi al Trojano, ed a' compagni spirti,
Di celebrarlo bell'invidia accendi,
Loro narrando i gloriosi vanti.
E i plausi de gli Eroi da' Sacri mirti
Riflessi ne riporta, e illustri rendi
Di Livio i detti, e del Petrarca i canti.

Disse

IX.

DIſſe Fortuna; Me compagna sdegni
Del governo Antenoreo, audace Figlio
D'Apollo, e'l tuo valore, e'l tuo conſiglio
De l'opra a parte di chiamar ſol degni?
Poi manda armato da poſſenti Regni
Su i campi Euganei a fremere il periglio,
E di Minerva in ſen deſta ſcompiglio,
E per lieve cagione atroci sdegni.
Lutto, furor, vendetta, tradimento
Vagando va; ſcuote la face Aletto,
E ſul ricco Palagio incendi ſpande.
Ei con tranquillo volto, e forte petto,
Soſtiene e vince ogni maligno evento;
E l'ira di fortuna il fa più grande.

X.

SCeſo dal Cielo Amore unì le genti
Selvagge, ed arti loro e leggi diede,
Onde imitar de gli aſtri i bei concenti,
Seguendo onor, pace, giuſtizia, e fede.
Ma toſto affaſcinò l' incaute menti,
E fe de' cori ſanguinoſe prede
Con dardi avvelenati e zolfi ardenti
Altro Amor di Tifeo figlio, ed erede.
E cangiando ogni legge in freneſia,
In orgoglio l'onor, la fè in inganno,
In odio l'amiſtà, la pace in sdegno;
Turbato il Santo Amore al Ciel ſalia,
Ma da te calpeſtarſi il rio tiranno
Ei vide, e diſſe: ancor nel mondo io regno.

O Dei

XI.

O Dei che in onta a la vana e ſuperba
Tracotanza de l'Uom folle e perverſo
Tal or l'avete per pietà converſo
In lucid'aſtro, o in odorifer' erba:
Dite ſe miglior forma il Ciel riſerba
A me tra ſtolti e vili affetti immerſo!
M'udì il Fanciul Signor de l'Univerſo;
E in lieta fronte, e in voce non acerba,
Cangiar in te prefiſſi ogni più rea
E baſſa voglia, e de l'eterno lume
La mente ornarti con invidia altrui;
Diſſe; e in moſtrarmi dal Ciel ſceſa Iſea,
Mi riempiè così d'un nuovo Nume,
Ch'io non ſon più coſa mortal, qual fui.

XII.

DI Leonora ſi fero intorno al legno
Che la portava a le Germane ſponde,
I Dei marini, e le Nereidi bionde;
E, qual dicean di Teti invidia, o sdegno,
Dopo tant'anni invola al noſtro Regno
Tante grazie e virtù d'onor feconde,
Tante di ſaggia mente idee profonde,
E'l magnanimo core, e 'l colto ingegno?
Tacquero empiendo il mar d'alti ſoſpiri;
E tra l'altre Cimodoce, e Talia,
E Glauco, e Forco, ed il Fedel Portuno.
Ma forſe Proteo, e, tra non molti giri
Di Sole, ei diſſe, il ſuo ritorno fia.
Poichè Giove il promiſe oggi a Nettuno.

Erga-

XIII.

Ergasto e Damone.

Erg. VIeni o Damon nel vicin bosco; e dove
E' più limpido il rio, più grati i fiori,
Innalziamo tre Altari, uno a gli Amori,
Uno ad Apollo, e un altro al Padre Giove.
Dam. Qual pietate, o qual voto a ciò ti move,
Ergasto?
Erg. E solo ne l'Arcadia ignori
Ch' Elpin . . . .
Dam. Chi? l'egro Elpin figlio di Clori
Che su tutti dolcezza e grazia piove?
Erg. Io'l vidi sano e fresco, e la novella
Portaine al Tempio, e dir non ti saprei
La gioja che a i pastor recai con quella.
Dam. Ama il Cielo l' Arcadia.
Erg. E oh quanti omei
Tolse a le Ninfe, ed a la madre bella!
Dam. Ben hai ragion di ringraziar gli Dei.

XIV.

QUella che d'alma invitta alte e leggiadre
Lasciò memorie, e di Roma sì degno
Ebbe il petto facondo, e'l vivo ingegno,
Che l'ammirò de l'eloquenza il Padre;
Se te, qual Duce l'affidate squadre,
Regger vedesse i Figli, e in saggio Regno
Tua Famiglia conversa, avriane sdegno;
Nè più de' Gracchi vanteriasi Madre.
Nocquero ad essi, e al Lazio, i suoi consigli;
I tuoi giovaro a la Patria, a la Fede,
A la presente, a la rimota prole.
Che salda contro a morte ed a perigli
Ammirerà di tue virtudi erede
Fin che risplenda su Vicenza il Sole.

O* Quan-

XV.

QUando ti miro, Garzoncel vezzoso,
A le Muse sacrar le placid'ore,
E disprezzando avaro e scaltro Amore
Farti di saggia Donna amante e sposo;
Quindi a la cara prole, avventuroso
Padre mostrar in te l'avito onore;
Poi con sagace mente, e invitto core,
A la tua Patria offrir vita, e riposo:
E alla voce soave il volto grato
Sempre accoppiando, non ecceder mai
Ne l'opre belle la giusta misura;
Dir di te meglio che del Prisco Cato
Posso, che in ben oprar lode non hai;
Perchè oprar con virtute è in te natura.

XVI.

CHe tardi più? Dal Libano discendi
Vergine. Cerchi forse ombra, o riposo
Nelle sue grotte, o soggiornar pretendi
Tra gli alti cedri, ov'è il gran serpe ascoso?
Scendi, e a gustar delizie eterne apprendi;
Qui il fonte, i fiori, e l'aere luminoso
T' aspettano. La voce non intendi
Del tuo Dio, del tuo Padre, e del tuo Sposo?
La Verginella allor scendea dal monte,
Ed or sotto il suo piede apriasi un fiore,
Or scaturia d'acque immortali un fonte.
E oh qual cerchiolla candido splendore,
Quando il Diletto le velò la fronte,
E 'l bacio dielle in testimon d'amore.

XVII.

CHi mai m'insegna il mio diletto? io corsi
Per aspri boschi, e rapidi torrenti,
Ed esposta a le brine, e a Soli ardenti,
Del Libano i sentieri e gli antri scorsi.
Cercalo in mezzo de' Leoni e d' Orsi,
Rispofele una voce, e tra serpenti;
E t' appresta a soffrir senza lamenti
Gli assalti astuti, e i sanguinosi morsi.
Ma vedrò poi lo sposo? ella riprese
Non sbigottita, ah se per me le selve
Sì crude son, perch'io non son più forte!
Allor lo Sposo le si fe palese;
Ella lo vide, ed affrontò le belve,
E con loro pugnò fino a la morte.

XVIII.

APrimi, o Sposa, apri al tuo fido amante;
Che discesò per te da l'erto colle
Omai per fredda pioggia è tutto molle,
E per asprezza di cammino ansante.
Gli aurei calzari, e la gonna fiammante
Ch'io m'imbratti? rispofegli la folle
Sposa, e l'uscio ostinata aprir non volle:
Ei turbato disparve e minacciante.
Ella pentissi, aprì, corse veloce
Per le strade, pregò, pianse, e i clamori
Nulla giovando tramortissi esangue.
Non così tu, che a la primiera voce
Le grandezze lasciasti, ed i tesori,
E lui seguisti tra le spine e 'l sangue.

XIX.

Molti augelli vid' io di Lete a l'onde
Feri e ingordi rapir nomi e memorie,
Che vote galleggiavano e infeconde
D'utili esempli, e di veraci glorie.
E con fatica tratteli a le sponde
Scherniano il tempo, e l'alte sue vittorie.
Ei ne ridea che sotto a le profonde
Acque serbava le più gravi Storie.
Saggio ed industre Cigno allor s'immerse
Nel cupo gorgo, e, nel tuffar le piume,
D'onda Letea gli stolti augelli asperse;
E da sè diffondendo argenteo lume
Irraggiò gli atri flutti, e le sommerse
Memorie tolse eternamente al fiume.

XX.

Colà tra l'ombre del beato Eliso
L'ire d'Achille un dì cantava Omero,
E de'Greci dicea l'ardor guerriero,
I Dei feriti, e 'l grande Ettorre ucciso.
Ma Virgilio opponea l'arso e conquiso
Trojano Imperio, ed il fatal destriero,
Elisa abbandonata, e Turno altero,
La Furia ultrice, e 'l moribondo Niso.
Qual carme alto più fosse, e più sonoro,
Contendeano tra lor l'ombre erudite,
E de'Latini, e Greci Vati il Coro.
Quando Anna giunse, e le contese udite:
Degno è Omero, dicea, del primo alloro:
Non men degno Maron de la gran lite.

Ch'

XXI.

CH'odo, o che veggio! è questa Cassiopea
Scesa tra noi su la stellata sede?
O pur la Dea che il suon celeste diede
A sette corde e se la lira Ascrea?
Mentre tra me questi pensier volgea,
Odo dirmi: colei che alto là siede,
E quelle corde dolcemente fiede,
E' Teresa, e quel legno è l'arpa Ebrea.
Del Solar mondo esprime solo i moti
L'antica lira, e non sia che s'accorde
Con l'armonia de gli orbi più rimoti.
Ma l'arpa di Teresa il suon concorde
Rende di mille mondi al nostro ignoti,
Perciò Febo l'ornò di tante corde.

XXII.

DUnque non sia che di lascivi amori,
E di vezzi bugiardi, e molli pianti
Tessuto il cinto; e tra gli Dei maggiori
Sola Ciprigna avrà dell'opra i vanti?
Febo sì disse, e framischiò i colori
De l'eloquenza a l'armonia de'canti,
E i Pindarici voli, e i sacri ardori,
E de le scene gli ammirandi incanti.
Luce, e vigor poi ne le tempre infuse,
Onestade, pietà, costanza, e fede,
Virtudi antiche, e da la terra escluse.
Affrettarono allora ardite il piede
Vaghe del cinto le celesti Muse.
Febo vide Flaminia; e a lei lo diede.

AN-

ANNOTAZIONI SUL PRIMO SONETTO.

IL soggetto di questo Sonetto è Sua Santità Clemente XII.; mi pare che per lodarlo degnamente bastava esporre in maniera chiara e precisa ciò che egli ha fatto e come Pontefice per rimediare a' disordini introdotti nella Chiesa, e come Principe per sedare le rivoluzioni d' un popolo cieco; e come Pontefice, e come Principe, per ben condursi nelle turbolenze d'Italia. In tutte quest' opere apparisce qual fosse il suo zelo, il suo senno, la sua costanza, e la sua pietà, che sono le virtù che l'adornano.

ANNOTAZIONI SUL SECONDO SONETTO.

IO composi questo Sonetto nella coronazione di Luigi XV. Dimostrando con brevi ma efficaci parole qual fosse stato Luigi XIV. accenno obbliquamente le virtù che la Francia e l'Europa sperano nel suo successore.

ANNOTAZIONI SUL TERZO SONETTO.

QUesto Sonetto fù presentato da Madama la Contessa di Chelo a sua Eminenza il Sig. Cardinal di Florj mentre era ancora Precettore di Luigi XV. Io mi rallegro meco stesso d'aver fin d'allora profetizzate le bell'opere di Sua Eminenza degne di dar al Cielo nuove immagini capaci di accendere nel cuore del grande allievo quelle virtù che attribuì Platone al Re Filosofo, sotto il quale sono felici gli Stati.

Il Newtono nella sua Cronologia vuol, che Chirone sia stato il primo a dar i nomi alle costellazioni celesti. Io scelgo questa ipotesi dandomi ella il modo di rinforzare l'argomento e l'elogio poetico. Chirone mostrando a un picciolo Principe della Tessaglia immagini di guerra, di furore, di avarizia, fece Achille: da un Uomo dunque più saggio di Chirone mostrandosi ad un gran Re l'immagini di Prudenza, di Temperanza, di Giustizia, cosa mai se ne farà?

ANNOTAZIONI SUL QUARTO SONETTO.

SUa Eccellenza il Sig. Conte di Wakerbarth fu prima eletto Ambasciator Plenipotenziario alla Corte di Vienna in luogo del Mareschial di Fleemeisigh. Passò quindi per affari importantissimi Ambasciator ordinario a Roma; e morto il Re Augusto fu mandato in Polonia dal presente Re, alla cui elezione egli con tanta saviezza

za e costanza d' animo contribuì. Egli era stato poco prima chiamato dal defonto Re alla sopraintendenza dell' educazione di Sua Altezza Reale ed Elettorale di Sassonia. Io son testimonio di vista quanto ella abbia profittato sotto una disciplina sì saggia; ed io non cesserò mai di dire che felice sarebbe l' Europa, se tutti i Principi fossero così educati.

ANNOTAZIONI SUL QUINTO SONETTO.

I Bagni d' Ischia fanno sperare che Sua Altezza Reale ed Elettorale di Sassonia si rimetta dall' incomodo che soffre ne' piedi. Egli ben merita che la Santissima Vergine, della quale è molto divoto, mandi gli Angeli ad infonder virtù salubre nel bagno come anticamente faceano nella Probatica piscina. Il voto allude alla pietà del Principe, e il Tempio disegnato all' amore, che egli ha per l' architettura Sacra.

ANNOTAZIONI SUL SESTO SONETTO.

SUa Eminenza il Sig. Cardinal Querini fu eletto de Sua Santità Bibliotecario della Vaticana. Io prendo quindi occasione di lodare la sua Dottrina, nè sò darle pregio maggiore che comparandola a quella degli antichi Padri che fondarono la Chiesa. Per le diligenze di Sua Eminenza uscirono alla luce le opere di S. Effrem, ma questo non è che un saggio dell' opere che egli si và apparecchiando, e nelle quali si vedranno per l' edificazion de' Fedeli l' erudizione sacra accoppiata alla profana, la Teologia alla matematica, e la Critica all' Eloquenza.

ANNOTAZIONI SUL SETTIMO SONETTO.

SUa Eminenza il Sig. Cardinal Bentivoglio essendo Nunzio in Francia fece ristampar l' opere del Marchese Bentivoglio suo Zio, divenute molto rare; ciò m' ha fatto sovvenir di Licurgo che raccolse l' opere di Omero.

ANNOTAZIONI SU L'OTTAVO SONETTO.

PIndaro nell' ode Decimaquarta Olimp. fa discendere l' Eco negli Elisi, e dice:

μελαντειχέα δόμον
Περσεφόνας ἴθι Ἀχοῖ,
Πατρὶ κλυτὰν φέροισ' ἀγ-
γελίαν, Κλεόδαμον ὄφρ' ἰδοῖσ' υἱ-
ὸν εἴπῃς, ec.

Quest'

Quest' immagine di Pindaro m'ha dato l'idea Poetica del presente Sonetto in lode della Giustizia, della Prudenza, ed altre virtù esercitate da S. Ecc. ſ. Girolamo Giustiani nel ſuo Reggimento di Padova.

ANNOTAZIONI SUL NONO SONETTO.

NEl ſuo Reggimento di Padova S. Ecc. ſ. Girolamo Aſcanio Giustiniani ebbe occaſione di eſercitare la virtù della Prudenza, e della Fortezza, per ragione del paſſaggio delle Milizie Tedeſche, e delle turbolenze di varj generi che agitarono Padova. Per accreſcimento di ſventure s'attaccò il foco di notte al Palagio Prefettizio, in cui restò fuſa tra le rovine una ricca e rara argenteria.

ANNOTAZIONI SUL DECIMO SONETTO.

PLatone distingue l'amor celeſte dal profano. Io caratterizzo i Regni dell'uno e dell'altro; e nel render la ragione perchè il celeſte non abbandoni ancora la terra, alludo a S. E. Andriana Barbarigo Giustiniani in cui tutte le virtù eguagliano tutte l'altre doti dello ſpirito.

ANNOTAZIONI SU L' UNDECIMO SONETTO.

I Pittagorici inventarono le metamorfoſi per dar un ſaggio allegorico delle virtù e de' vizj di cui ſono gli Uomini capaci. Io dimando d'eſſer per una di queſte metamorfoſi liberato dai vili affetti; e l'amor celeſte mostrandomi la virtù ſimboleggiata ſotto il nome d'Iſea, eſaudiſce il mio deſiderio.

ANNOTAZIONI SUL DUODECIMO SONETTO.

NOn è queſta che un' eſpreſſione poetica del deſiderio mio, e di molti altri del ritorno a Venezia da S. E. D. Eleonora Colloredo Dama degna di tutta la venerazione per il ſuo talento, e per le ſue virtù.

ANNOTAZIONI SUL DECIMOTERZO SONETTO.

IL Signor Conte di Chelo tanto eſercitato nelle bell'arti, che i Profeſſori medeſimi ne hanno invidia, eſſendoſi gravemente ammalato, Madama la Conteſſa ſua Madre ne era molto afflitta, ma fù non meno lieta quando egli ſi riſanò; eſpoſi ciò in un dialogo che ha per oggetto una picciola favola paſtorale.

AN-

ANNOTAZIONI SUL DECIMOQUARTO SONETTO.

IL Sonetto è in lode della Signora Contessa Francesca Pompei Trissino, Dama attentissima all'educazione de' Figliuoli, ed allo splendore della Famiglia che molto accrebbe con la sua prudenza.

ANNOTAZIONI SUL DECIMOQUINTO SONETTO.

IN breve espongo gli studj, le inclinazioni, gl' impieghi, le virtù del Signor Marchese Manfredo Repetta, passando per varj gradi della sua vita; quale io l'ho trovato, tale l'ho dipinto; ed io protesto che nulla l'adulazione guasta la lode.

I tre seguenti Sonetti sono fatti in occasione dell' abito Religioso preso da alcune Dame Venete. I fondamenti dell'idee poetiche sono tolti da varj passi della Cantica, a' quali rimetto il Lettore.

ANNOTAZIONI SUL DECIMONONO SONETTO.

SUa Eccellenza il Signor Domenico Pasqualigo Senatore compose una dissertazione sopra alcune monete Venete antiche, che possono servir molto ad illustrare i principj della Veneta Storia; l'allegoria del Sonetto è tolta da quel passo di Bacone di Verulamio, ove dice: *Tempus tamquam fluvius levia & inflata ad nos devexerit; gravia & solida ad nos demerserit.*

ANNOTAZIONI SUL VENTESIMO SONETTO.

MAdama Dacier famosa per le sue traduzioni dal Greco e Latino in Francese, e particolarmente per quella dell' Iliade, ed Odissea d'Omero; diede occasione a varie contese tra i Poeti di Francia; io fingo che discesa negli Elisi, decida la lite insorta su la preferenza di Virgilio, ed Omero.

ANNOTAZIONI SUL VENTESIMOPRIMO SONETTO.

LA Signora Teresa Dupino Francese suonava un' arpa che avea cento corde, e suonando stava assisa in una spezie di Cattedra. La vista della suonatrice, e il piacere che n'ebbi nell' udire un suono tanto armonico mi diede l'idea di questo Sonetto.

ANNOTAZIONI SUL VENTESIMOSECONDO SONETTO.

FLaminia, Onor del nostro Teatro Italiano di Francia, per le sue virtù morali, e per varie opere Dramatiche, Liriche, e Critiche che fece, mi diede l'idea del presente Sonetto, di cui tanto si compiacque il Sig. de la Monoie celebre Letterato Franzese, che egli lo tradusse in versi Franzesi.

I.

VA negli Elisi tra il Petrarca e Dante
A tesser i tuoi carmi anima eletta,
E vibra la Pindarica saetta
Col bell' arco di lucido diamante.

Il Tosco vecchio tra l'ombrose piante
Di ragionar teco del Cielo aspetta,
E scoprir teco la cagion perfetta
De' giri alterni, d'ogni Stella errante,

E d'ogni fissa il vero loco, e 'l moto
Di sua luce, e l'armonico lavoro
De l'Universo, ad Uom mortale ignoto.

De l'eteree Sirene echeggia il coro
Ne l'Elisio, che a te d'intorno immoto
T' ode a temprar le sette corde d'oro.

II.

SI' d'Urania e d'Amor questa è la Figlia,
Cui del bel globo la custodia diero
Le immutabili Parche, e 'l sommo impero
Su tutta l'amorosa ampia famiglia.

Ad Amore nel volto ella simiglia
Nel dolce cor, nel placido pensiero,
Qual Urania sa il moto ed il sentiero
D'ogni Astro, e donde ha luce aurea vermiglia.

Non t'inganni, mi disse il Franco Vate,
Ma costei non da Urania, e non da Amore,
Ma da Minerva e Apollo ebbe i natali:

Come a la Madre, a lei furo svelate
L'opre di Giove, e dielle il Genitore
Proporle qual Oracolo a' mortali.

ANNOTAZIONE SUL PRIMO SONETTO.

IL Sig. Eustachio Manfredi, la cui morte ancora io piango, fu grande Astronomo, e gran Poeta. Nelle sue Poesie egli imita talora il Petrarca, talora Dante, e talor il Chiabrera, ma con la sublimità di Pindaro. Io me lo rappresento a cantar negli Elisi tra i due Poeti prima nominati; e poichè, secondo Virgilio, negli Elisi si occupavano talora gli spiriti negli esercizj de' giochi Olimpici, io fingo, secondo la frase di Pindaro, che il Manfredi scocchi le saette canore con un arco di lucidissimo diamante, simbolo della tersezza delle sue Poesie.

Il Galileo l'aspetta a ragionar seco del sistema planetario, e delle aberrazioni delle Stelle fisse, del modo della lor luce, e di tutto il sistema del mondo, tutte cose, sulle quali sì dottamente scrisse il Manfredi.

Platone colloca le Sirene su gli orbi celesti; io fingo, che il canto armonico di queste echeggi nell' Eliso, mentre tutti gli spiriti di questo estatici ascoltano il Manfredi a suonar la Cetra a sette corde. Tal' era la Cetra d'Apollo, colla quale, secondo Plinio, Macrobio e Censorino, s'esprimea l'armonía de i sette Pianeti, come a lungo prova il Gregory nella Prefazione della sua Astronomia fisica. Temprando questa lira il Manfredi si loda ad un tempo come sommo Astronomo, e sommo Poeta.

ANNOTAZIONE SUL SECONDO.

MAdama la Marchesa di Chatellet, alla quale il Sig. Voltaire ha dedicati gli elementi della Filosofia Neutoniana, è una Dama di sommo spirito. In un' età molto giovane essendosi ritirata alla Campagna, s'applica intieramente a questa Filosofia, ed ha composta una dissertazione sulla natura del fuoco, che l'Accademia delle scienze di Francia fece stampare con molto elogio. Io tosto la rassomiglio alla Dea, che custodisce il terzo globo, e che fo nel Sogno figliuola d'Urania e dell' Amore, di cui Madama di Chatellet partecipa le proprietà. Mentre io ciò canto, il Sig. di Voltaire Poeta e Filosofo, e grande conoscitore ed ammiratore di questa Dama, mi corregge, e mi mostra, che ella è figliuola di Minerva e di Apollo, le due Divinità che le diedero la scienza, e le insegnarono a pubblicarla agli Uomini. L'allusione è per sè manifesta.

POE-

POESIE
VARIE.

I.

IMmortal Venere,
Piacer de gli Uomini,
Nodo e principio
Di vita e d'ordine,
Lascia l'Olimpica
Magione, e 'l Talamo
L'Ausonio talamo
Illustra, e bea.

Accoppia, o Dea,
Il vetustissimo
Sangue di Felsina
A quel di Mantoa
Da cui discesero
Gli Eroi magnanimi
Avi de' Cesari,
Potenza e gloria
D'Italia, e Roma.

Sciolte la chioma
Le bionde Grazie
Intorno danzino
Al letto splendido,
E a gara cantino
Le lodi amabili
De l'almo giovane,
Già de le Galliche
Ninfe delizia,
Or de l'Italiche
Speme e diletto.

Alto

Alto intelletto
In ſenſi nobili
Cornelio infuſegli
Quando additavagli
De gli Avi Principi
(Regia progenie)
Le note immagini,
E 'l proprio eſempio
Ancor più bello.

Come al novello
Sole diſcioltеſi
Le nevi ſcendono
Da' monti rapide,
Così da l'aurea
Bocca i Neſtorei
Detti ſcorreano.
Coglieali il giovane,
E, qual di Peleo
Il figlio in faccia
Del gran Centauro,
Reſtava immobile
E oſſequioſo.

Del caro ſpoſo
Ode gli encomj
La ſpoſa. Tremolo
Riſo ne' placidi
Occhi lampeggiale,
E il volto tingele
Fede, e modeſtia.
Egli ſoſpirane
Profondo, e sfaceſi
A' dolci rai.

Uopo non hai
Di darle, o Pafia,

Il cinto artefice
De' vezzi teneri,
Che lusinghevole
Reser Saturnia
A Giove instabile.
Sin nel suo nascere
Tu senza invidia
La festi candida,
E rosea, e morbida,
Qual da l'argenteo
Flutto sorgesti.

O de' celesti
Doni tu colmala,
Onde a se simile
Prole, e a la Suocera
Più bella d'Elena,
In breve generi.
Cornelio godane
E tra le braccia
Purpuree stringasi,
Ed offra a l'Adria,
Il pargoletto.

D'incenso eletto
I Lari fumino.
Di rose, e d'edere,
Di lauri, e anemoli,
Corone intessansi.
A' sposi amanti,
E a' trionfanti
Loro Antenati.

Con lieti Fati
Tu, Diva, appendile
Al più bel Platano.

De

De l'orto Ciprio.
Amor aspergale
D'eterno nettare,
E a Marte porgale,
Quando il fulmineo
Elmo sfibbiatosi
Su l'erbe tenere
In sen ti giace:
E'l mondo è in pace.

Così cantavano
Danzando in cerchio
Del Padre Eridano
Le Figlie azzurre;
E rispondeano
Quelle del Mincio
Da la fatidica
Manto condotte.
Stellata e placida
Era la notte,
Ed eccheggiavano
L'onde e le sponde
Del fiume nobile
A' balli e a' canti
Che non cessarono
Sin che col candido
Lume del Fosforo
Diè segno Venere,
Che in dolce e tepido
Sonno lasciati
Gli sposi avea.

Aimè

II.

AImè ſquarciato è quel ſoave velo,
Che Amor dovea con un eterno laccio
Annodarti d'intorno, Anima bella!
Aimè tu per le vie del noto Cielo
De la Dolcezza, e de le Grazie in braccio
Fuggi volando a la natia tua ſtella.
E fra gl'immenſi rai
A ragionar ten vai
De l'arti belle con l'amiche Muſe,
E co gli ſpirti eletti
De' magnanimi affetti
Che la natura, e la virtù t'infuſe.
Io qui reſto infelice
Nè ſeguirti mi lice.
Del Lucemburgo ameno ombroſe piante,
Verdi arboſcelli, mormoranti linfe,
E voi del dolce ſonno erbe più molli,
Poggi, viali, e colli,
Piangete meco Clori.
Voi più non la vedrete
Far l'aere più ſeren, più belli i fiori,
Nè più voi l'udirete
Intenerir le Ninfe ed i Paſtori
Co i ſaggi e cari detti,
Che le uſcian da la bocca
Come la neve fiocca
Entro i voſtri boſchetti.
Canzon, non t'inoltrar; un gran dolore
Ch'è rinchiuſo nel core
Non concede a la cetra il dito arguto:
Breve e confuſo parla, o reſta muto.

Se

III.

SE di giacinti mai
L'Are tue coronai,
O Padre de le Muse e Dio del giorno,
Se mai di lauro adorno
Inni di lode in onor tuo cantai,
Odi del tuo divoto
La pia preghiera, ed esaudisci il voto.
Pieno del santo lume
Che m'infuse il tuo Nume
Vita sin or passai tranquilla e lieta;
Ormai giunsi a la meta
Ed a varcar poco mi manca il fiume
Che a gli Elisi conduce,
Nè gir ricuso a più serena luce.
Ma mi sia dato almeno
Ne l'Apollineo seno
Riposo certo insin a l'ultim'ora.
Fissa la mia dimora
Sia di Parnaso in sul bel colle ameno;
E a la Castalia sponda
Mi si porga, qual pria, la limpid'onda.
Così a Febo dicea
Il buon Vecchio Cherea,
Cherea celebre in Grecia, e chiaro tanto
Per l'armonia del canto
Onde più palme egli ottenute avea;
Cherea nell'arti esperto
Che de' saggi conserva il nome, e'l merto.
Un incognito instinto
Avealo a Delfo spinto,

 E ia-

E inspiratagli al cor l'umil preghiera.
Ei con mente sincera,
E con un volto di pietà dipinto,
Replicolla tre volte;
Nè risposte attendea tra dubbj involte.

Ma l'Oracolo tace,
E sul tripode giace
La fatidica donna immota e mesta.
Ei di pregar non resta,
E a Febo dimandar letizia e pace.
Esci dal Tempio, grida
La Pitia al fin; e lo minaccia, e sgrida.

E fuori de le porte
Con mano irata e forte
Lo spinge; ove egli andrà? Sorta è la notte
Da le Cimmerie grotte;
E spira il vicin bosco orror di morte.
Sol fra silenzj cupi
Latrar s'odono i cani, urlare i lupi.

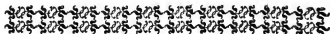
Come profano ed empio,
Sul limitar del Tempio
Corcasi, cinto da notturne larve;
Ma allor che l'alba apparve
Sorge, e temendo immaginato scempio
In lacrime si strugge,
E volto al Ciel se stesso incolpa, e fugge.

Avviluppato calle,
Guidalo in una Valle,
Ov'erba mai non germogliò, nè fiore.
Un confuso rumore
Egli ode risuonar dietro le spalle,
Colà si volge, e vede
Donna o furia ver lui volger il piede.

Tien la Miseria a canto
Le lunghe Noje, il Pianto,
E la sieguon la Frode, e la Menzogna

(Cor-

(Corteggio orrendo). Agogna
D'avventarsi ogni mostro, al vecchio santo
La man rapace stende
La sozza Diva e parla in voci orrende.
Fissa, Cherea, le ciglia
Ne la temuta figlia
De la notte e del Caos. In un col mondo
Il mio seme fecondo
Produsse quest'eterna ampia famiglia,
Che a le Tartaree porte
Co la Discordia alberga, e co la Morte.
Rendo gli Uomini afflitti
Per sostenere i dritti
Del Genitore. Io fo la guerra a Giove,
E con mirabil prove
I più gran Regi ho in onta al Ciel sconfitti:
In van dal mio furore
Cercan l'Uomo salvar Minerva, e Amore.
Irritato l'inferno
Che del mondo il governo
La mia rival usurpi in su la terra,
Mandommi a mover guerra
A chi s'oppone al suo decreto eterno.
Tutto vada sossopra;
E da te caro al Ciel cominci l'opra.
Disse, e sciogliendo i panni
Logorati da gli anni,
In cento modi cingerne volea
Lo smarrito Cherea;
Ed imprimere in lui tutti i tuoi danni.
Applaudivano i mostri
A trarlo intenti ne' tartarei Chiostri.
Egli il Cielo rimira,
Non si duol, non si adira;
Ma prega Febo; ed ecco un gran guerriero
Sovr'alato destriero

Piombar dal polo, e lampeggiante d'ira
Cacciar la turba rea
Co l'asta d'oro e liberar Cherea.
E a lui la man porgendo,
Vien, gli disse; e correndo
L' aeree strade sul Parnasso il porta:
Poi ripiglia; tua scorta
Io fui, qui lieto vivi. Ah Febo intendo
(Disse il vecchio) i consigli
Onde provedi a' tuoi diletti figli.
Ma tu guerrier chi sei?
Certo uno de gli Dei,
Maggior di Perseo, e non minor d'Alcide;
Ben degno a cui confide
Febo il suo carro non che i giorni miei.
Ove ara alzarti, e come
Deggio onorar il tuo potere, e il nome?
Ma non men che le larve
Il Cavalier disparve,
Lasciando, il vecchio al dilettoso monte,
Ove presso una fonte
L'antica lira sua sospesa apparve.
Cherea la tocca, e 'l Coro
De le Muse gli cinge il crin d'alloro.

IV.

D'Orror, di meraviglia,
La popolosa Londra alzò le ciglia
Allor che dopo del Tamigi il gelo
Tante fiamme a volar vide nel Cielo.
Densa notte il copria,
Ad Occidente e verso Borea uscia

Co-

Come da vasto e spalancato grembo
Di crinite comete un aureo nembo,
Che per l'aere fischiando
Or Iridi, or Parelj iva stampando:
S'inostra il Ciel, par che d'incendio avvampi,
Ed in faville si disciolga e in lampi.
La luce è tanto grande,
Tant'alto vola, si raggira e spande,
Che furo ancor ne la Germania viste
L'argentee volte, e le vermiglie liste.
Il vulgo in un le mesce,
E co'fantasmi il suo terror accresce.
Pargli veder eserciti schierati
E conta i Duci, e i Cavalieri armati.
Alzano gridi e voti,
L'afflitte madri ed i figli divoti.
Ogn'un prega, ogn'un geme, ogn'uno a Dio
Si volge, e sfoga il cor compunto e pio.
Lume sì inusitato,
Dicean, che annuncia, o gran Rettor del Fato?
Dunque con la civil guerra non hai
Afflitta l'Anglia, e castigata assai?
Gronda ancora di sangue
L'orrenda scure, e'l fior di Scozia langue
Da'ceppi avvinto entro ferrate porte,
E d'esiglio paventa o cruda morte.
Ma di repente indora
Le fosche nubi inaspettata aurora;
Cede il vermiglio al candido colore,
E sembra nato il mattutino albore.
Si veggono i sentieri
Del Parco e di Vaital gli avanzi alteri,
Van scotendo attoniti le piume
I Cigni che dormian nel cheto fiume.

Dun-

V.

DUnque fia tra prodigj
Scritto che s'asciugar l'onde al Tamigi,
E che l'oltrepassar per suo trastullo
La scalza giovinetta ed il fanciullo?
Spinse aura d'Occidente
Alle Batave sponde il mar fremente:
S'unisce al flusso il vento e lo seconda,
E seco porta del Tamigi l'onda.
Il Sol facea soggiorno
Nel cerchio che la notte eguaglia al giorno.
Era la luna a la terrestre mole
Allor vicina in compagnia del Sole.
Quand'è congiunta insieme
D'ambo la forza, e da se tragge o preme
Per dritta linea l'onde fuggitive
Spinte dal flusso a le straniere rive;
Qual meraviglia fia
Che il letto del Tamigi arido sia?
Convien ch'ei ceda a quell'immobil legge,
Che tutte l'acque equilibrando regge.
Qual pendolo ella libra
L'onda, quì la ritira, e là la vibra.
Quindi appariro altre Città risorte
Dal mar deserto, altre spariro assorte.
Serbasi ne l'istoria
La nuvolosa e languida memoria
Ch'era la Gallia a la Britannia unita,
E che fu poi da l'Ocean partita.
Abila e Calpe in vano
Fer' argine a l'Atlantico Oceano
Che a forza entrando ha generato il mare,
Che tra l'Africa, Europa, e l'Asia appare.

Si

VI.

SI sdegnò la Dea d'Amore
Che a la ſtella mattutina
In bellezza ed in candore
Eguagliaſſesi Veſpina.
Non però commiſe al Figlio
La vendetta pe'l periglio
Che Veſpina gliel toglieſſe
Come Pſiche, o l'uccideſſe:
Ma chiamata a sè Lucina,
Diſſe a lei: Giove, ed il Fato
Che due Figli abbia Veſpina
Te aſſiſtente, han deſtinato:
Tu gli ſtrozza appena nati,
E ne ſpargi l'oſſa al vento;
Diſſe Ilizia, io vi conſento,
E laſciò gli orbi ſtellati,
E d'Arcade a l'alte ſoglie
La Dea venne. Tra le doglie
Del gran parto era Veſpina:
Chi è coſtei? diſſe Lucina
Nel vederla: a la perſona
Ed a gli atti sì divina
Non fu Leda nè Latona,
Quando miſero a la luce
L'una Caſtore e Polluce,
L'altra il Sole, e ſua ſorella.
Toſto acceſa una facella
L'unge e ſtringe, e la riſcalda
Con l'ambroſia e la man calda;
E uſcir vide due Gemelli
Più de l'alba freſchi e belli.

Pietà

Pietà n'ebbe, e per salvarli
A la notte consegnarli
Consiglioſſi. Ella gli copra
Sotto l'ali, e ſparga ſopra
De le tenebre il colore,
E gl'involi. D'ubbidirla
A la notte allor convenne,
E ſtillar del ſuo deſtriere
Da le lievi umide penne
Fece l'ombre le più nere,
Che dal Caos aveſſe tolto;
E a la prole i fianchi, e'l volto,
Ed il tergo, e'l petto tinſe:
Ma temendo la vendetta
Di Affrodite, in tanta fretta
Il liquor da la man ſparſe,
Che a baſtanza non coſparſe
I ſottili e i terſi velli
Del più bianco de i gemelli.
Ben ne l'altro s'inzupparo
L'ombre in guiſa ch' egli apparve
Non diſſimile a le larve.
Sotto l'ali lo naſcondi,
Diſſe allor la Dea corteſe
A la notte, e'l tuffa in Lete.
Col ſuo ſangue l'altro achete
Chi la madre tanto offeſe;
Ma ſalvarlo pur vorria.
Lo contempla, e lo accarezza,
Ne ha pietade, e tenerezza,
E diletto, e meraviglia.
Ma innalzate al Ciel le ciglia,
Che ſcendea la Dea d'Amore
Con l'Invidia e col Furore
Vide, e al parto il cor compreſſe
Con man forte, e gliene ſpreſſe
L'innocente alma vermiglia.

RIS-

Risposta di Sua Eminenza
Il Sig. CARDINAL BENTIVOGLIO
ad una Lettera del P. Lettor Collina Camaldolese.

VII.

SE il grande Apollo a le divine menti
Dei Vati aspira, e in lor se stesso infonde;
Di tal furor le accende, e sì le innalza
Sovra l'uso mortal, che al Ciel salendo
Scuoprono del destin gli occulti arcani
Per entro la caligine profonda
De l'abisso dei secoli futuri.
Non già così l'Amor; però che Amore
Ben è spirto divin non già indovino;
Egli ragion non siegue, e ciò che brama
Non ciò che è giusto si figura e finge,
Ed altrui lo predice. Apollo i carmi
Ti dettò, buon Collina, Amor gli augurj,
E come quei sen van coi piè sonori,
Qual corre fiume maestoso al mare,
Così questi lascivi e lusinghieri
Mormoran solo, e van co l'aria vana.
Maggior tempo si chiede, età maggiore
Per adempir tuoi voti: a me bastante
Fia l'aver parte in coronar il merto,
E la bella virtù riporre in soglio.
Per me contento de i secondi onori
Siasi mio Regno il dominar me stesso,
Reggere ai sensi impetuosi il freno,
Sottoporre a ragion le passioni
Indomite e feroci, amar l'onesto,
Dar pena ai vizj, a la virtù mercede.
Serbar la fè, giurar eterno patto
A l'amistade, e a le sue sante leggi

Votar se stesso; ne gli avversi casi
Serbar costante il cor, sereno il ciglio,
Non superbir nei lieti, e de la sorte
Al Fato lusinghier non dar le vele.
Se a tanto vaglio, scettri, gemme, Imperj,
Soldati, o servi non invidio ai Regi.
Sia pur di me ciò che ha disposto in Cielo
Con ferma legge Providenza eterna.
Ben a te deggio, e quali posso rendo
Grazie del buon voler. Non fur d'Apollo,
D'Amor fur'estro i vaticinj augusti;
E'amor premio a se stesso, Amor d'amore
Solo è mercede, onde ad amarti astretto
Quanto son, di te son, di me disponi
Pur a tua voglia, e mi sia legge il cenno.
Tu costì intanto ove le Muse han sede
Tra stuolo di Filosofi e Poeti
Del tuo saper fa pompa, e degno Figlio
Mostrati altrui di così illustre madre,
E nostra un tempo; ma fra scelti e cari
Amici tuoi da la gran turba scegli,
E a me li serba, e me ne metti a parte,
Il gran Manfredo, ed il gentil Martelli,
Sì cari a Febo ed a le Muse amici,
Cui cigne il crine di su'eterne frondi
L'arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'Imperatori, e di Poeti.
Sovra di te piovano i lieti influssi
A larga mano le benigne stelle,
E ti salvin dal rostro e da gli artigli
De l'avvoltor, che sotto bianche piume
Cuopre un animo nero, e sempre anela
De gl'innocenti al sanguinoso pasto;
E tutto il Cielo i tuoi desir adempia,

A SUA

A SUA EMINENZA

IL SIG.

CARDINAL BENTIVOGLIO.

VIII.

IN questa parte del Piccardo suolo
Ove, Signore, a la virtude antica
Il Cielo eresse l'onorato albergo,
E per gli aurei nutrire ozj a le Muse,
Così d'acque, di piante, e d'ombre ornollo,
Che col vicino Sciantiglì gareggia;
Ricevei col tuo foglio i dolci carmi
Pegni d'Amor, e di modestia esempli,
E ben degni che scritti a lettre d'oro
Sian su la fronte del Roman Palagio
Per proprio fregio e per dottrina altrui.
Tu dipingendo con color verace
Il tuo costume, e i naturali affetti,
Sapesti epilogar quanto insegnaro
Le Platoniche carte, e il Venosino
Pindaro che talor su cetra arguta
Del severo Zenone i dogmi espresse.
O come poi da la Cristiana fede
Divinamente l'intelletto acceso,
E penetrando, ove i profani saggi
Fur come augel notturno ai rai del Sole,
Rivelasti i misterj e l'opre e gli usi
De la sagra virtude ignota a'Greci,
Ed a' Romani, e all' altro mondo antico;
Bella virtù che tutte l'altre fregia
Come l'auro le gemme, e che d'Impero,
Quanto lo sprezza più, tanto è più degna.
Segui a calcar le generosa via,
E a la Divina Providenza lascia

R* 2 Coro-

Coronare i ſuoi doni, o i merti tuoi.
Ma preſagire a noi non vieta intanto
A la miſera Italia il fin de' mali;
E non aſcrivi a fantaſia d'amore
I vaticinj, non dal volo tolti
D'augelli, non da viſcere, o da tuoni;
Ma da clemenza, da pietà, da ſenno,
Da temperanza, da fortezza, e al fine
Da la ſoave providenza e forte,
Che te ſcelſe e guidò nel Franco Regno
Per fulminare i Chenelliani errori,
E mantenere al gran Luigi intatta
La fe che Carlo, e Clodovéo laſciogli.
Già ſi volea con venerandi nomi
Torre a l'umana libertà quel dritto
Senza cui non ha l'Uom virtù, nè merto;
Voleaſi ancor che ogni giuſto atto foſſe
D'onnipotente e trionfante lume
Soave sì ma neceſſario effetto,
Onde l'Uom divenia ſimile a quello
Simolacro antichiſſimo d'Egitto
Che percoſſo da' rai del Sol naſcente,
Voci rendeva ed armonia di canto,
Con molta gloria de l'induſtre fabbro,
Non del metallo inanimato e muto.
Finghiam, Signor, per colorire il vero,
Che in un dì nuvoloſo e ſenza Sole
Non deſſe il ſimolacro i ſuoni uſati,
Onde per ira lo ſpezzaſſe il fabbro.
Chi detto non gli avria: perchè lo ſpezzi?
Non è ſua colpa, ſe non ſplende il Sole;
E ſe tu l'opra architettaſti in guiſa
Che non ha ſenza il Sol moto nè voce.
O tu non foſti in fabbricarla ſaggio,
O pur tu ſei ne lo ſpezzarla ingiuſto.
Così potrebbe rinfacciare a Dio

Pec-

Peccator condannato a morte eterna,
S' egli peccò non già per propria colpa,
Ma per difetto d'invincibil grazia,
Cui resister non puote unqua il volere,
E senza cui forzatamente pecca;
E in van si tenta co' giudizj eterni,
Con le infinite imperscrutabil vie,
Con la corrotta e riprovata massa,
Con le fiacchezze dal peccato impresse
Giustificar la tirannia di Dio.
Tu smascherasti gli abbelliti errori,
N'additasti il periglio al gran Luigi,
L'insinuasti al Gallican Senato,
A pastori discordi, al Clero avverso,
Ed a Dottori turbolenti; e oh quali
Versasti innanzi a Dio lagrime amare
Perchè inspirasse a le acciecate menti
A ricever l'Oracolo adorato
Con riverenza da l'Italia, ammesso
Da la Germania, e da la Spagna, e fatto
Per consenso de' Prenci e de' Pastori
Legge de' Regni, e dogma de la Chiesa.
Quando, Signor, scritta con l'aureo stile
La grande epoca avrai ne' sacri annali,
Deh non t'incresca di ritrarla in versi,
A immitazion di Prospero. Sul margo
Di questi fonti mormoranti assiso,
O tra l'ombre di questi annosi e folti
Alberi caminando a lenti passi
Io leggerò, mediterò le rime
Pregne di spirto, e d'armonia celeste.

Arca-

IX.

ARcadi Muse, alzate il canto. Il Tempio
Che di candidi marmi erger volea
Il divino Virgilio, in verde campo
Inalzossi a Colorno. Ecco l'immenso
Atrio e le porte; ecco le loggie, e l'are,
Ecco gli orti, i giardini, i boschi, i fonti
Non di canne e di giunchi intesti il margo,
Ma d'alabastro, e di bei bronzi. Oh quanto
Vi sarà grato a le fresch'ombre assise,
O sotto gli archi d'intrecciar cantando
Ne gl'Italici carmi i Greci modi,
E vaganti mirar tra l'erbe e i fiori
Non lontani dal Tempio i gran destrieri,
Che di penne immortali armati il dorso
Portaro il Guidi oltre le vie del Sole
A ragionar co' Numi. Ecco già pronti
Ben cento cocchi a l'Eridàno in riva
Che offron le briglie a condottieri esperti,
Perchè de la vittoria a' lieti gridi
Rimbombi il fiume, e invidia n'abbia ed onta
Non la sponda d'Alfeo, non la Nemea
Foresta, o di Molorco il sacro bosco;
Ma la Sena e 'l Tamigi, i due gran fiumi
Che vantan partorir Vati sì egregi
Che disfidar osan voi, Muse, al canto,
Voi che emulaste la Meonia tromba,
La Lesbia cetra, e la Tebana; voi
Per cui così suonò l'agreste canna
Che il Menalo e 'l Liceo lasciando Pane

Corse

Corfe ad udirla. Io pur dianzi vidi
Al dolce fuono fcintillar più viva
Quella che il crin gli cerchia eterna luce,
Ne reftaro abbagliati i Fauni accorfi,
E di mano a Silvan caddero i grandi
Gigli che porta, e le fiorite verghe.
Or fe vi giova tra il giardino e'l Tempio
Intuonar più fonoro, o Dive, il carme,
Non dubitate no: non folo il Dio
Verrà d'Arcadia e gli altri Dei felvaggi,
Ma Pallade, Cillenio, Apollo, e Giove,
Cui confacrò le belle ftatue il Duce,
Onde fimboleggiar gli aurei configli
Che lo guidaro allor che Emilia mefta
Vide ondeggiar tra le fue bionde arifte
L'Aquile, e i Gigli. Egli tra i moti e l'ire
Del fanguinofo Marte intatta feppe
A sè ferbar l'autorità del feggio,
E mirò con intrepido fembiante
Contenderfi da'popoli feroci
Il dominio d'Italia, in quella guifa
Che rimirava da le Navi Achille
Contenderfi da'Greci e da'Trojani
Di Sarpedonte il lacerato corpo.
Affiftito da'Numi a la falute
Univerfal d'Italia indi provide
Con l'augufto imeneo de l'alta donna
Che fcettro tiene ne l'Iberia: Donna
Che fece per pietade il gran rifiuto,
Benchè a regnare al fin foffe coftretta
Da l'ordine de'Fati. Ella vi diede
(Così del Duce fur compiuti i voti)
Ella vi diè la defiata prole
Che grande in pace, e che temuta in guerra
Renderà Italia ancora, e gli ozj e l'arti
Rinnoverà del fecolo d'Augufto.

O pro-

O prole illuſtre, o prole grata a' Numi,
Creſci, e dal Zio l'arte del Regno apprendi,
La pietà da la Madre. Oh ſe cotanto
Foſſer lunghi i miei giorni, e ſpirto aveſſi
Atto a cantar le tue future impreſe,
Non vincerebbe me ne' carmi Orfeo,
Non Lino quand' ancor foſſe preſente
Calliope a Orfeo, e 'l bel Apollo a Lino,
A l'un la Madre, e 'l genitore a l'altro.
Ma il magnanimo Duce ornato d'oſtro
Entra nel Tempio, a lui porgete, o Muſe,
Gli ulivi, e i lauri; indi ſia voſtra cura
Con delicata man ſcolpir ne l'oro,
E ne l'avorio de le ſacre porte
Le Cittadi domate, e i Duci eſtinti
Del Belga contumace, e il Franco Arrigo,
Arrigo il grande intimorito a fronte
Del Farneſe Aleſſandro. In mezzo al Tempio
Di Pario marmo alto coloſſo ergete
Rappreſentante col Triregno il vecchio,
Qual era allor che in venerabil volto
Riconciliò tra lor Franceſco e Carlo,
E il gran Concilio radunò. Che queſta
E quella imago il Duce approvi, e vegga
L'indole ſua ne' ſimolacri eſpreſſa.

Pove-

X.

POvera Paſtorella,
Quante ſventure ti prepara Amore
Nel fior de gli anni tuoi! Non baſta al crudo
Che tu paſca le Agnelle, e ſprema il latte;
Che irrighi gli orti, e cuſtodiſca i pomi;
Ma nel farti compagna
Di duro aſpro marito, ei ti condanna
Seco a mieter le biade, arar le terre,
Tagliar i fieni, accumular le legna,
Raccoglier l'uve, e sbarbicar l'ortiche.
Ah che nè ſpini mai, nè ſaſſi acuti
Offendano le tue tenere piante;
Nè le morbide mani unqua incalliſca
La rozza falce ed il peſante aratro.
Dianzi tu ſolevi
Tra l'ombre grate ricercar l'aurette
Per ripararti da gli eſtivi ardori;
Or come ſoffrirai
D'abbronzarti il bel volto a i Soli ardenti,
E non udir che le cicale rauche?
Ne' rigori del verno a dolce foco
Mangiavi col buon Zio beccaccie e ſtarne,
E talora bevevi il vin di Cipro;
E mangiare or vorrai pan nero e giallo,
Rape e altre erbe indigeſte, e rancio porco;
E ber l'ultimo vin peggior de l'acqua?
E' queſto il guiderdon che al Zio tu rendi
D'averti accolta, ed educata in caſa
Con tanto amor come ſua Figlia foſſi?
Quindi in te la beltà crebbe co' gli anni,

E ti traesti dietro
Vezzoso stuol di Pastorelli amanti.
Scegli qual vuoi, pure che a te s'eguagli,
Ei ti dicea, ma favellava a' tronchi.
Che il fero Amor su sanguinosa cote
Affilava quel dardo ond'ei ti punse,
E tal foco ti mise entro le vene
Che al rozzo sposo aneli
Qual Venere anelava al bell' Adone.
Io t'apprestava, iva gridando il Zio,
Smaniglie d'oro, colorite vesti,
E leggiadro Garzon con ricca dote,
E di veder mi lusingava i tuoi
Figli scherzar vezzosamente intorno
A la mia mensa. Oh mia delusa speme!
Ferma, ove vai? Chi ti consiglia, e instiga
Di lasciar me per sottoporti al giogo
D'un Uom che ha tre Fratelli e un vecchio Padre;
Che quando estinto sia vagando andrai
A chiedere mercè co' figli in braccio.
Non sperar ch' io pietoso allor t'accolga,
Nè di foco, o di veste,
Nè di cibo, o di vin ti dia ristoro.
Che non merti pietà. Su via t'infingi
Che lungamente il vecchio Padre viva
In concorde famiglia; e non t'avvedi,
Che ritrovi tre giovani Cognate
Che è mal fuggirle, e non fuggirle è peggio.
T'invidieran la veste, il velo, e gli aghi,
Il volto, il portamento, e gli atti onesti,
T'accuseranno al tuo Marito, e guai
Che di lor meglio innanellassi i crini,
O che danzando in qualche dì solenne
Brillasse il piede tuo meglio del loro:
Flagellar ti faranno
Dal geloso Consorte, e porterai

Lun-

Lunga ſtagion le lividure impreſſe.
Così dicendo ei piange, e tu nol curi,
E diſpettoſa ti rinſelvi, e fuggi
A cercare l'amante in riva al fonte,
O ſotto al pioppo, ove aſpettar ti ſuole.
Povera Paſtorella,
Abbi del Zio pietade, e di te ſteſſa.
Cangia cangia conſiglio inſin che è tempo,
Che ancor non è da la tua bocca uſcita
La fiera irrevocabile parola.

ANNOTAZIONI.

I.

QUeſto è un Epitalamio, che io compoſi ad iſtanza di ſua Eminenza il fu Cardinal Bentivoglio, all' occaſione degli ſponſali di ſuo Nipote con la Marcheſa Gonzaga; non è neceſſario avvertire, ſe non che il Marcheſe era ſtato in Francia in tutto il corſo della Nunziatura del Zio.

II.

IO contraſſi tante obbligazioni in Francia con Madama la Conteſſa di Chelo, che quando ella morì, il dolore, e la gratitudine mi dettarono que' verſi ne' quali brevemente eſprimo le prerogative che l'adornavano.

III.

QUeſt' ode è tutta allegorica. Il Sig. De la Moneta letterato Franceſe celebre per molte opere in proſa ed in rima, e tra l'altre per la copioſa erudizione dell' Iſtoria Letteraria della quale ſi fa onorata teſtimonianza nel Dizionario Critico, fu ſpogliato di tutte le ſue ſoſtanze dal ſiſtema del Law. Caduto perciò in un'eſtrema povertà, il Sig. Duca di Villeroy moſſo a compaſſione gli aſſegnò una penſione di *600.* Franchi con la quale il buon Uomo viſſe onoratamente il reſto de' ſuoi giorni. Io lo rappreſento nell'Ode ſotto l'immagine del vecchio Cherea. Il Boſco in cui dopo l'Oracolo il vecchio ſi ſmarriſce è la Strada del cambio di Parigi, ove erano veramente cani e lupi pronti a divorar le ſoſtanze de' miſerabili coſtretti a convertir il loro ſoldo in una carta che divenne ſterile e ſcreditata. La Dea che s'appreſenta al vecchio è la Povertà, la quale per vendicarſi della Ricchezza ſua rivale vuol tutto confondere incomminciando dall'infelice Poeta. Il Cavaliere che lo ſoccorre, con l'aſta d'oro è il Sig. Duca di Villeroy che gli aſſegna la penſione; ma egli diſpare velocemente perchè per modeſtia non voleva che foſſe noto l'atto di generoſità che fece; il che reſe il ſuo dono doppiamente applaudito.

Ho voluto accennar queſta picciola Iſtoria per dar un ſaggio della bontà di queſto Signore che così corteſemente m'accolſe e m'onorò nel ſoggiorno che feci in Francia, onde mai non ne farò per perdere la memoria. Queſta Ode quale io la do è ſtata tradotta in pro-

ſa

ſa Franceſe dalla ſu Conteſſa di Chelo, e non ſo ſe ſia ſtata ſtampata con altre opere ſue.

IV.

IO deſcrivo l'aurora boreale da me veduta a Londra nell'anno 1716. in cui s'agghiacciò il Tamigi; io mi riſtringo a' Fenomeni principali, ed al terrore non finto ma vero della Città afflitta ancora per le morti di que' due Milordi che avendo paſſato il Tai, furono preſi a Preſton con le armi alla mano.

V.

MEntre io era in Inghilterra s'aſciugò il Tamigi per lungo ſpazio di Paeſe, io mi ricordo tra l'altre coſe che furono ritrovati ſu l'arena che giacea ſotto il ponte di Londra alcuni piatti d'argento che caderono nell'acqua nel naufragio d'un battello che mandava fuori della Città l'Ambaſciator di Sicilia.

VI.

NOn è queſto che uno ſcherzo poetico ſu la naſcita e la morte di due Cagnolini di mia Sorella mentre dimorava ad Arcade villa del Trivigiano.

VII.

E'Una lettera ſcritta da Sua Eminenza il fu Sig. Cardinal Bentivoglio in riſpoſta ad un' altra del P. Lettor Collina Camaldoleſe. Sua Eminenza mi mandò queſta lettera in Francia, mentre io me ne ſtava a Liancour Palagio belliſſimo della Caſa di Rochefocaut.

VIII.

LA lettera di Sua Eminenza diede occaſione ai preſenti verſi, ne' quali brevemente accenno le delizie di Liancour e le grandi e rare virtù del Sig. Marcheſe di queſto nome, io poſſo affermare che ne' miei viaggi non conobbi un Signore d' una virtù più perfetta in ogni genere. Paſſa egli la metà dell' anno nella ſolitudine applicandoſi ad ogni bell'arte e letteratura. La ſcelta Biblioteca che egli ha, e la nobile compagnia che di tempo in tempo gli rende viſita maſſimamente allora che la Corte è a Sciantiglì rendono molto

to caro il soggiorno. Io mi ricordo d'avervi veduto più volte Sua Eminenza, il Cardinal di Fleurì, il fu Maresciallo di Baruich, di Tallar, e de la Foiillade, e i Duchi di Villeroy, de la Rochefocaut, de la Rochesurjòn, di Svillì e molti altri Signori. In così ameno luogo, del quale non perderò mai la memoria, io passai felicemente de mesi intieri.

IX.

IL Sig. Conte Landi inviato di Parma alla Corte di Francia mi pregò a far alcuni versi all'occasione d'una spezie d'Accademia che qual colonia dell'Arcadia, il fu Serenissimo Duca Francesco di Parma voleva stabilire a Colorno. Io lo rappresento sotto il simbolo di quel Tempio di cui parla Virgilio nelle Georgiche. Chi ha veduto Colorno prima che fosse distrutto nell'ultima guerra, afferma che in Italia nulla v'era di più magnifico e di più delizioso. Io l'adorno di quelle statue che hanno più relazione alla prudenza del Duca che così ben si regolò nelle guerre tra Francesi ed Alemani nel principio di questo Secolo. Come Virgilio scolpisce gli Eroi della casa d'Asaraco su le porte del suo Tempio, così sul mio io vi scolpisco quelli della casa Farnese. Io composi questi versi nell' anno 1725. e veggo in gran parte il mio vaticinio avverato.

X.

E'La descrizione d'un caso che io vidi nella persona della Nipote d'un Parroco molto comodo d'una villa del Trivigiano. Nulla giovarono l'esortazioni a distor l'animo della giovane dalla pazzia che ella fece.

TRADUZIONI.

DISSERTAZIONE

SU L' ATALIA DEL RACINE

TRADOTTA NELLA LINGUA ITALIANA.

UN fanciullo Ebreo, unico e legitimo Erede dei Re di Giuda è furtivamente sottratto alla strage, che una Reina potente, astuta, e di Religione idolatra avea fatto di tutti i Principi della casa di Davidde. Il Fanciullo è allevato nascosamente nel Tempio; ma nel tempo che la Reina instigata da un sogno profetico, e da un Consigliere malvagio, tenta di rapirlo non conoscendolo, i Leviti ed i Sacerdoti per opera del Sommo Pontefice loro, lo ripongono sul Trono e gli sacrificano l'usurpatrice.

Tal è l'argomento dell'Atalia, del quale il Fanciullo, o Joas è il soggetto, perchè tutto a lui tende o come ostacolo per perderlo, o come mezzo per salvarlo. Ne risulta quindi un'azione il cui fine od oggetto è di restituire il Regno al vero Erede; il principio, e il progresso dell'azione sono la sollevazione de' Leviti, e la coronazione di Joas; il termine n'è l'acclamazione di tutta Gerusalemme e la morte dell'usurpatrice.

Chi conduce dal principio fino al fine l'azione è Joadde, ed al zelo di lui, che è una spezie di sdegno sacro, deve ascriversi l'azione dell'Atalia, in quella guisa che l'azione dell'Iliade s'ascrive allo sdegno d'Achille. L'uno, e l'altro sdegno è del pari inesorabile ed ha per oggetto la vendetta, ma l'impulso, o il motivo della vendetta d'Achille è prima l'ambizione, e poscia una tenerezza che si cangia in furore, all'incontro il motivo o l'impulso della vendetta di Joadde è l'onor della Religione tradita colla morte de' Principi, a' quali s'aveva il Trono usurpato. Non s'accheta Achille fin che non uccide Ettorre che gli avea ucciso l'amico, e non s'accheta Joadde fino che non sia morta Atalia la quale vivendo potea turbare il Regno restituito al legitimo erede. Uno dunque essendo l'impulso; uno il fine o l'oggetto dell'azione di Joadde, l'azione è una, ed è una di uno, se Joadde è il solo che la prepara, la comincia, la proseguisce, e la termina.

La prepara disponendo l'animo d'Abnero, introducendo i Leviti nel Tempio, ricorrendo all'ajuto divino; la comincia dando l'armi a Leviti, ungendo Re Joas e proclamandolo Re alla vista di tutti coloro che sono nel Tempio. La proseguisce quando dichiarato il legitimo Erede distribuisce in diverse parti i Sacerdoti, e i Leviti per la difesa di lui; patteggia con Abnero che la Reina entri nel Tempio con poco corteggio per ricevere il Fanciullo ed il Teso-

Teſoro di Davidde da eſſa richieſto. La termina finalmente quando avendo fatto in una maniera invincibile riconoſcere ad Atalia che Joas è il vero Re, ordina che l'uſurpatrice ſia uccisa.

L'azione dunque è tutta di Joadde ed ha un principio da cui dipende neceſſariamente il mezzo, come dal mezzo il fine.

Molti condannano l'inganno col quale Joadde alletta Atalia ad entrare nel Tempio, ma coſtoro non conſiderano, nè l'obbligo che aveva il ſommo Sacerdote di riporre a qualunque coſto il loro legitimo Re ſul Trono, e molto meno badano alla tirannia d'Atalia che aveva uſurpato il Regno de' Giudei con la ſtrage di tutti i Principi della caſa di Davidde; io voglio che non ſia permeſſo d'uccidere un tiranno uſurpatore, ma certo non è deciſo che non ſi poſſa ingannarlo per un ottimo fine, e non ſervendoſi d'altro mezzo che della paſſione, che lo accieca.

Come l'inganno del ſommo Sacerdote è una circoſtanza eſſenziale dell'azione, perchè da eſſa ne dipende il fine, così la Profezia è una circoſtanza epiſodica, ma che nondimeno ha ſomma conneſſione con l'oggetto principale della Tragedia, perchè dimoſtra chiaramente l'aſſiſtenza divina della quale avea biſogno Joadde per ben dirigere, e perfezionare un' impreſa ſuperiore alle umane forze. Il lume profetico inſpirava prudenza e coraggio al Profeta, e l'una e l'altro era neceſſario a Joadde per ſottrar Joas al grave pericolo a cui l'eſponeano, da una parte la potenza, e il furore d'Atalia, e dall'altra l'intereſſe, e l'aſtuzia di Matano.

Ma quanto il pericolo di Joas è maggiore, tanto più d'efficacia hanno i gradi della compaſſione, e del terrore, le due paſſioni dominanti di queſta Tragedia.

E qual compaſſione non riſveglia un Fanciullo che una Donna arrabbiata tenta d'uccidere nella culla per torgli il Regno? un Fanciullo allevato come un Orſanello nel Tempio, e ſenza altro ſoccorſo che quel de' Leviti e de' Sacerdoti, genti incapaci di reſiſtere al furore della Reina, e de' ſuoi Soldati? L'età di Joas, l'innocenza, lo ſpirito, le grazie, che moſtra, coſpirano a perderlo. Il ſuo pericolo creſce a miſura delle geloſie della Reina, e lo ſpettatore ſente la più viva compaſſione allor che Atalia per aver in mano il Fanciullo è riſoluta d'eſterminar il Tempio, e di trucidare il Pontefice ed i ſuoi Sacerdoti. La compaſſione è quindi accoppiata col terrore, poichè nel tempo ſteſſo che l'anima s'intenerisce per l'innocenza e la ſventura del fanciullo, teme e ſi ſpaventa per la potenza e 'l furore di chi può perderlo.

Queſte due paſſioni aumentano nell'Atalia a miſura che l'azione va accelerando al ſuo fine, ed arrivano al colmo nell' ultime ſcene, ciò che è il ſommo dell'arte tragica.

Io so che ad alcuni interpreti d'Aristotele non aggradirà che la compassione non cada sul Protagonista della Tragedia o sia sul sommo Sacerdote che dal principio al fine conduce tutta l'azione. Io li prego di riflettere che nell' Iliade d'Omero modello delle Tragedie l'azione cade su lo sdegno d'Achille, e la compassione, e il terrore cadono su i Greci e Trojani, e particolarmente su Patroclo ed Ettorre uccisi. Con la medesima arte è condotta l'Elettra. Oreste per vendicar la morte di Agamennone suo padre si propone di castigar colla morte gli uccisori, cioè Clitennestra ed Egisto. A questo fine egli entra in Argo col vecchio, concerta il modo d'ingannar Clitennestra, depone a piedi della tomba d'Agamennone i capegli, ed il latte, si fa riconoscere da Elettra, si presenta alla madre, e s'introduce con lei nella Reggia ove prima uccide Clitennestra, ed indi Egisto. Oreste dunque medita, prepara, ed eseguisce l'azione, e perciò è il Protagonista, o l'attor principale della Tragedia, e pur la compassione, e 'l terrore cade su Elettra, che come la persona più Tragica denomina la Tragedia. Per questa ragione, dice il Racine nella sua Prefazione che la presente Tragedia dovrebbe più tosto nominarsi Joas che Atalia.

La compassione, e 'l terrore sono passioni proprie dello spettatore, e purchè egli efficacemente le senta in tutto il corso della Tragedia, poco importa qual attore in lui le risvegli. Ben è vero che si deve sempre conservare ciò che i Francesi chiamano elegantemente unità d'interesse; e vuol dire, che quanto si fa o nel preparare, o nel cominciare, o nel proseguire, o nel terminare l'azione, deve interessar l'animo dello spettatore per un solo, e non per molti, poicchè altrimente aumentandosi gli oggetti della compassione, e del terrore, queste passioni s'impediscono, si distraggono scambievolmente, e quindi si minorano e quasi s'annullano.

Queste due unità d'azione, e d'interesse sono essenziali od intrinseche alla Tragedia; le unità del tempo, e del luogo non la riguardano che per modo di misure estrinseche ma necessarie, perchè un' azione si fa ordinariamente in un luogo e in un tempo; non bisogna però qui prender il tempo come misura d'un atto momentaneo ed il luogo come immutabile in tutte le sue parti. Un' azione tragica è un sistema di più atti successivi, a cui corrisponde un certo tempo, la cui durazione è dallo spettatore più o meno sentita secondo la novità e varietà delle cose rappresentate, e l'interesse che vi prende. Il desiderio della novità ricerca pure che s' introduca qualche alterazione nel luogo; l'arte è di conciliare la varietà del luogo coll'unità dello stesso.

Quanto al tempo dell'Atalia, preparandosi l'azione su l'alba, ella dovrebbe finire all'ora terza, cioè a dire contando secondo i Francesi

sulle

ſulle nove ore della mattina, ma l'impazienza d'Atalia coſtringe il ſommo Sacerdote ad accelerare l'incoronazione di Joas, dal che naſce che la miſura del tempo dell'azione non è diverſa da quella della durazione dello ſpettacolo; ciò che la rende più perfetta.

Quanto al luogo l'azione paſſa nell'atrio del Tempio ed è ingegnoſo l'artifizio del quale ſi è ſervito il Poeta per farvi entrare due volte Atalia. La ſmania del ſuo ſogno è la cagione del primo ingreſſo, e la promeſſa equivoca del ſommo Sacerdote è la cagione del ſecondo; tutti gli altri attori ſono coſtretti d'entrare in queſto luogo dalla neceſſità dell' azione. Il Poeta accenna ſempre le ragioni delle loro entrate, e quando non lo accenna l'azione per ſe ſteſſa le manifeſta.

Senza cangiar il luogo ha trovato il Poeta la maniera di variare la ſcena alzando la cortina che naſcondeva l'interiore del Tempio, ove ſi vedono in armi tutti i Leviti ed i Sacerdoti, ma ciò che rende lo ſpettacolo magnifico e inſieme tenero, è la proclamazione e l'incoronazione di Joas, e molto più la proſpettiva in cui ſi mette il ſuo Trono allora che Atalia entra nel Tempio con Abnero.

Sono i Cori parte dell' azione, e ſervono a ſolennizzare la feſta della Pentecoſte che celebravaſi per implorare il divino ſoccorſo su cui fondavaſi la ſperanza dell'impreſa, a manifeſtare i giudizj divini nell' iſpirazione della Profezia, e ne' prodigj operati nell' azione. Senza il Coro reſterebbe vuota la ſcena, poichè Joadde, e Joſabetta i due principali attori del Tempio ſono per la neceſſità dell' azione occupati nel tempo che canta il Coro.

Ed ecco eſaminato ciò che riguarda le circoſtanze eſterne ed interne dell' azione tragica; le due coſe che fanno la materia della Tragedia. Prima di paſſare alla ſua forma che vuol dire alla gradazion dell' azione nella quale è ripoſto il grande artifizio del Poeta, egli è neceſſario oſſervare che le notizie ſtoriche o favoloſe neceſſarie alla Tragedia per individuare l'azione e farla utile co' veri precetti della vita, ſe non ſono ben familiari allo ſpettatore, nel diſtrarre i ſuoi rifleſſi, gli turbano ed'offuſcano la cognizione e ſnervano ed impediſcono le paſſioni. Così poco ſi guſtano le Tragedie Greche da coloro che non hanno impiegato molto ſtudio a ben intendere la Religione, le leggi, il governo degli antichi, le favole e le ſtorie dei tempi, e le alluſioni che i Poeti fecero a loro coſtumi, ma queſta che è una grande difficoltà per noi, parerà che non lo foſſe per il popolo Atenieſe, che fino d'ingegno, ed eſercitato nelle bell'arti, era pienamente inſtruito di ciò che apparteneva alla ſua Repubblica ed alle vicine. Nondimeno io ſon perſuaſo che la forza, e l'arte della dottrina e dell' Erudizione ſparſa da Euripide, e da Sofocle nelle ſue Trage-

die fosse meglio da questo popolo colto intesa al terzo, al quarto, al quinto spettacolo, che al primo; li confronti, l'applauso, le critiche svegliano l'attenzione, e instruiscono. In Francia questi ajuti e le frequenti rappresentazioni delle Tragedie di Cornelio e di Racine le hanno rese sì piane ed intelligibili, che gli spettatori facilmente s'abbandonano alle passioni svegliate in loro dalle cose intese. Nell'Atalia v'è epilogato tutto ciò che v'ha d'importante e di tenero nell'antico testamento; la prima volta non ben da tutti s'intende, ma a poco a poco gustandosi non può a bastanza ammirarsi, non dirò la sagacità del Poeta, ma la brevità, la forza e l'utilità della dottrina che v'ha rinchiusa, nè può ciò condannarsi come un difetto, perchè suppose il Racine, che ogni Uomo ben allevato nella propria Religione possedesse intieramente le storie che sono il fondamento della sua credenza. Per questa ragione io dissi nel Cesare che tra tutti gli argomenti utili all'arte della vita che si possono scegliere per il Teatro, i migliori erano i suggeriti dalle Storie Romane non solo perchè contengono de'costumi e delle leggi che più delle Greche s'avvicinano alle nostre, ma perchè ancora ci sono più note, essendo esse l'oggetto più frequente degli Studi e della nostra fanciullezza e dell'età più matura, come mostrano i libri e le dissertazioni che in questo secolo si sono fatte in varj Paesi su le cose Romane.

Supposto dunque che lo spettatore abbia un'adequata intelligenza di tutto ciò che concorre ad individuare la materia della Tragedia, perchè egli gusti quel massimo diletto che cerca nell'imitazione tragica, conviene che il Poeta glie la porga in quel modo che più lo sorprende, e lo tocca. La nostr'anima non cerca, che di ragionare e di passionarsi, ma ella non ragiona con piacere quando chiaramente non se le somministra l'antecedente, onde ella senza fatica ricavar ne possa la conseguenza, nè con piacer si passiona quando tra loro le passioni si confondono e scambievolmente si diminuiscono. Bisogna dunque nella Tragedia preparare all'anima i ragionamenti e le passioni perchè ella da se stessa incamini, sviluppi, e sciolga l'azione rappresentata, e sopra vi distribuisca i gradi della passione corrispondente a moti impressi. Tutto ciò l'anima fa senz'arte. L'arte è del Poeta che graduando l'azione desta successivamente nell'anima l'idee, e i sentimenti che la dilettano.

Nel mio trattato della Tragedia a lungo parlo delle regole della gradazione, neppur nominata dagl'interpreti d'Aristotele, e pur queste regole sono così necessarie alla perfetta Tragedia come quelle della perspettiva ad una perfetta pittura; io qui non ne accennerò se non quanto è necessario per dar compimento all'analisi dell'Atalia.

L'azio-

L'azione tragica non è altrimenti un' azione continua, o non interrotta, che dal principio va per un mezzo al suo fine senza ritrovare ostacolo. Gli attori Tragici sono sempre in contrasto tra loro, e questo contrasto dipende da i diversi impulsi delle passioni, che gli agitano, e dai diversi fini che si propongono in conseguenza di quest'impulsi; posto che l'azione sia una, l'oggetto ed il termine a cui tende è ancor uno come s'è dimostrato, ma altri degli attori tentano d'arrivare a questo termine, altri d'impedire che vi s'arrivi. Il contrasto quindi comincia, cresce, s'invigorisce, indi scema, e si compie, e così nascono le cinque parti od atti della Tragedia che si distinguono col canto del Coro per fissare come in cinque punti la mente, e il core dello spettatore affinchè abbia tempo e forza di ben ordinare in se stesso i sentimenti e l'idee.

Le cinque dita della mano che vanno crescendo fin a un certo punto e poscia diminuendo, da me si sogliono dar per esempio dei cinque atti, e de' quattro intervalli ne' quali l'azion Tragica è divisa. Sagacemente il Trissino per formar i cinque atti divise l' Episodio, che è tra il Prologo e l'Esodo, in tre parti; ma si scordò di darne una ragione che a me par molto semplice e naturale. Ove vi sieno tre cose tra loro ben ordinate, affine che dall'una all'altra non si passi per salti ma per incrementi minimi da quali dipende l' ordine, bisogna necessariamente che il mezzo con una delle sue parti si congiunga al principio, con un' altra al fine, e con la terza sia egualmente distante dal principio e dal fine. Nella Tragedia questo mezzo è nel terzo atto, ed il mezzo non è altro che una specie d'equilibrio nel quale i consigli, le elezioni, e gli eventi inguisa si contrabilanciano, che l'uditore sospeso, e agitato non prevede qual de' partiti contrarj sia per prevalere.

Il Salio nel suo esame Critico pretende che il principio dell'azione sia diverso dal principio della Tragedia, perchè „ per fare una co„ sa non basta secondo lui che alcuno si determini od elegga di „ farla, potendo cangiar di pensiero; nè pur basta che egli desideri „ o prenda cura di fare quella tal cosa perchè può esserne impedito „ o per altre circostanze non riuscirvi. Non basta, quindi soggiunge, „ il determinarsi ad uno scultore di scolpire in marmo la figura d' „ un Uomo, nè l'avere i necessarj ferramenti, nè il marmo per far„ ne la statua, perciocchè variando consiglio, o non farebbe altro, o „ potrebbe far con que' ferramenti e con quel marmo una colonna „ in vece della figura d'un Uomo". La comparazione non è giusta. La Statua non dipendendo che dall'elezione, dagli stromenti, dalla materia, dall'arte dell'artefice, non ha rispettivamente all'azione alcun ostacolo o contrasto come ne ha essenzialmente l'azione tragica la quale nell' atto stesso che vuol farsi può essere impedita, e

sospe-

fospesa. Cominci se si vuole l'azione vera dell'Atalia ove il Sacerdote unge Joas ed esorta i Leviti a difenderlo dopo che l'hanno riconosciuto; ma non poteva forse alcuno de'Leviti guadagnato da Atalia tramare qualche congiura nel Tempio ed uccidere Joadde? Non poteva Atalia resistere al consiglio di Abnero nell'entrar nel Tempio co'suoi Soldati? Non poteano i Tiri fugare gli Ebrei che acclamarono Joas, assalire il Tempio, ed incenerirlo con tutti i Sacerdoti?

Sia pur dunque come pretende il Salio „che altro sia voler fare „ una cosa e prepararsi a farla, ed altro il farla veramente o in„ cominciare a farla"; il punto è che nelle azioni umane non può assegnarsi un principio metafisicamente necessario. Non v'è azione umana in cui per ragione della nostra libertà e per le contingenze delle cose che ci circondano l'opposto implichi contradizione, e questo fa che ella non è mai necessaria in ordine all'effetto come sarebbe una figura impressa nel marmo od una architettura cominciata in ordine al resto della Statua, o del Palagio.

Senza dunque perdersi in queste nozioni astratte che sfigurano i casi umani, e li riducono a certe leggi sterili, e inutili, egli mi pare che per organizzare una Tragedia e graduarla, basti diligentemente investigare la natura e la forza delle passioni, che si vogliono eccitare; ben determinare, in che tra loro convengano, e differiscano, come si contrabilancino, come combinate con le contingenze delle cose esterne, o co' disegni della providenza tra lor si meschino, e s' intreccino. Di queste passioni, dei loro impulsi, fini, consigli, imperj della volontà cogli eventi combinati, si deve fare un tutto, e legarlo non secondo le leggi delle cose necessarie e geometriche, ma secondo le leggi de'contingenti, in cui neppur si deve sceglie-re il più verisimile, e il più probabile, come nella Storia, ma solo quel verisimile, o probabile che è più disposto a produrre nello spettatore il massimo diletto del quale si serve il Poeta come d'un mezzo infallibile per imprimere nell'animo dello spettatore l'inteso ammaestramento.

Con quest'arte il Racine ha graduata l'Atalia, nè io posso meglio rappresentarlo che esponendo particolarmente ogni uno dei cinque atti.

Nel primo atto Joadde espone l'oggetto della Tragedia, cioè a dire l'agnizione, e incoronazione di Joas, prima tacitamente rispondendo a dubbj d'Abnero e poi palesemente confortando Josabetta; l'esposizione per tanto è tutta in azione, e ciò che s'accenna dell' avarizia, degli omicidj, e dell'usurpazione d'Atalia, sono ragioni o circostanze preparatorie dell'azione, piuttosto che narrazioni intruse per l'intelligenza dello spettatore. La narrazione per esempio di

di Josabetta le viene suggerita dal timore che s'accresce all' aspetto del pericolo, ed è un esempio, che ella adduce per esortare il marito a nulla intraprendere contro una sì feroce Reina.

Nel secondo atto il sogno d'Atalia, l'istigazioni di Matano, le interrogazioni fatte a Joas, e le minacce colle quali Atalia atterrisce Josabetta ed Abnero perturbano l'azione, e il principio della perturbazione è nella narrazione di Zaccaria, la quale mostra nello stesso tempo l'azione passata negl' intervalli degli atti.

Nel terzo atto la perturbazione è così accresciuta dalle dimande di Matano e da' timori di Josabetta, che la sospensione è nel colmo, ma la fiducia che Joadde mostrava d'avere in Dio, e i segni evidenti dell' assistenza promessa, espressa nella Profezia, contrabilanciano in guisa il pericolo che l'azione resta in equilibrio e perciò l'uditore è nel più alto grado di sospensione. Nell' intervallo degli atti il sommo Sacerdote consegna a' Leviti l'armi del Re Davidde.

Nel quarto atto la ricognizione di Joas, l'esortazioni di Joadde a' Leviti, l'intrepidezza, e il giuramento di questi preparano il fine dell' azione, il quale però resta sospeso dall' assedio del Tempio, e dalla prigionia d'Abnero. Nell' intervallo degli atti s'unge e corona Joas.

Nel quinto l'avarizia, la smania, e la gelosia d'Atalia l'accecano in guisa, che confidatasi senza altro esame alle promesse del sommo Sacerdote entra nel Tempio, riconosce Joas, ed è uccisa.

Ben si vede in questa gradazione che quanto più l'azione accelera al fine, tanto più cresce la passione dello spettatore per l'apprensione del pericolo di Joas, e per l'insufficienza de' mezzi impiegati per superarlo; ma la confidenza di Joadde in Dio, e la giustizia della causa di Joas tengono sospeso con l'idea della Providenza l'animo dello spettatore, ed accrescono il combattimento degli affetti, o sia della compassione per Joas, e dell' odio per Atalia.

Non si sono fin qui esaminate che l'azione, e la gradazione della Tragedia, ciò che corrisponde al diffegno d'una pittura, e alla collocazione delle sue figure. Restano ad esaminare i caratteri degli attori, le loro espressioni, ciò che corrisponde ai costumi ed al colorito del quadro.

I due caratteri dominanti sono quelli d'Atalia e di Joadde. Il fondo del carattere di Joadde è il zelo della Religione; l'amore, e la fedeltà al sangue di Davidde, la prudenza, la sagacità con la quale prepara i Leviti, ed i Sacerdoti ad un' impresa tanto pericolosa.

Il fondo del carattere d'Atalia è l'empietà, la crudeltà, l'avarizia, la confidenza nelle sue forze, e nelle sue usurpazioni.

Atalia ha un sogno Profetico, come n'ebbe Nabucco, ed il coppiere di Faraone, ma il sogno d'Atalia non serve se non ad irritar le

le sue smanie, e la sua disperazione, e finalmente ad accecarla; ciò che da una parte mostra la debolezza del sesso d'Atalia, e dall'altra il castigo di Dio.

Joadde ha una visione profetica come n'ebbe Isaia, Ezechiele, Geremia ec. Ma la sua visione contribuisce ad ispirargli vigore e coraggio come si disse, onde prima del tempo s'accinge alla grande impresa. Atalia raguna i suoi Tirj, e mette al Tempio l'assedio. Joadde raguna i Leviti ed i Sacerdoti, e gli anima a morire in difesa del loro vero Re. Atalia fa imprigionare Abnero, Joadde scaccia maledicendo Matano; Atalia confidando nelle sue forze si acceca, e cade negli agguati tesi da Joadde; Joadde confidando in Dio dirige in guisa l'impresa, che inganna Atalia.

Il contrasto di questi due caratteri dominanti è perpetuo, ma il carattere di Joadde non è meno in contrasto con quello di Josabetta; se ben per motivi e con circonstanze diverse.

Il fondo del carattere di Josabetta è il timore, e la tenerezza materna, e l'una e l'altra cresce in lei a proporzione che si avvicina il pericolo. Primieramente ella tenta di distogliere Joadde dall'impresa rappresentandoli l'impotenza de' Leviti e la crudeltà d'Atalia.

Crescendo il pericolo per le dimande di Matano Josabetta vuol trasportare Joas ne' dominj di Jeu, ma aumentano le sue smanie vedendo che nulla il sommo Sacerdote badava a' consigli ed alle ragioni addotte da lei con tanta efficacia di preghiere, ed affetti. Udito quindi l'assedio del Tempio, e la prigionia d'Abnero, il timore l'induce a diffidare di Dio, del che è gravemente ripresa da Joadde, se ben poi questi rimproveri non diminuiscono i suoi timori, allorchè vede Atalia entrare nel Tempio co' suoi Soldati. Mirabile è la gradazione di questo carattere non men che il contrasto ch'egli ha co' caratteri d'Atalia, di Matano, e di Joadde stesso come ho accennato.

Nulla parlo de' caratteri di Joas, e di Zaccaria; l'autore ha detto tutto ciò che può dirsene nella sua Prefazione, se v'è qualche neo nel carattere di Zaccaria, ciò cade piuttosto su la pompa delle sue narrazioni, che sul fondo del suo carattere.

Matano è un Satellite d'Atalia, come Abnero è un ministro del quale si vuol servire Joadde. Matano instiga il furore, e l'avarizia d'Atalia; Abnero si mostra pronto a secondare i disegni di Joadde; ma Atalia s'abbandona ciecamente a' consigli di Matano, ciò che la fa inciampare nel laccio teso più presto; Joadde ricusa di scoprire i suoi disegni ad Abnero, e non li scoprendo inganna più sicuramente Atalia. In questa guisa Matano ed Abnero contribuiscono per varie strade a perfezionare l'idea del sommo Sacerdote, o sia l'oggetto della Tragedia.

Da

Da ciò si vede, che questi due caratteri subordinati a' principali, digraduano a meraviglia. L'uno e l'altro è ben condotto, ma la tessitura del carattere d'Abnero è da preferirsi a quella di Matano. Abnero parla poco, ma le azioni sue più che le sue parole discuoprono qual sia la sua fedeltà, la sua Religione, e la sua sincerità; all'incontro parla molto Matano, ma ne' suoi discorsi più apparisce l'artifizio del Poeta, che l'imitazione del carattere imitato.

Mi pare ancora che Matano si manifesti troppo malvagio al suo confidente, ciò, che non è molto verisimile, vedendosi per lo più che i maggiori scellerati nascondono sotto onorati pretesti le loro malvagità, e le abbellìscono quando ne parlano a' loro confidenti.

L'esposizione della malvagità di Matano, non è pur degna di molta lode, poichè il Poeta per farla entrare nella Tragedia è stato obligato d'introdurvi un confidente che nulla opera, e di cui tutto l' uffizio è semplicemente d'udire in quella occasione ciò che da molto tempo dovea sapere, se era amico così intrinseco di Matano, come si suppone. Ben è vero che il Poeta ha posto tutto lo studio nell'ornare questo episodio, che egli ha introdotto sia per riempire la scena lasciata vuota dalle preghiere di Josabetta, sia per porre in maggior contrasto l'idee, e gli affetti di Matano con quelli del sommo Sacerdote, ma quando questi parla lo fa per la necessità dell' azione, laddove Matano non parla al suo confidente che per l'artifizio del Poeta.

Si dirà forse che la bellezza della versificazione e la importanza delle sentenze espresse da Matano supplìscono abbondantemente a quel non so che di verisimiglianza che si desidera nel suo costume; ma io mi tengo all'idea del perfetto, che Racine ha sì bene ombreggiata nell' Atalia, e tutto ciò che è lontano da quest' idea se non merita una grave censura, non è però degno di passare in esempio.

Dalle combinazioni de' caratteri, e delle passioni risultano i momenti del gran contrasto degli affetti dello spettatore che i Francesi chiamano situazione, perchè l'animo resta come situato nel punto di vista che più lo perturba.

Tre grandi situazioni ha questa Tragedia. La prima è nella scena settima dell'atto secondo, ove Atalia interroga il Fanciullo, e fa conoscere l'inquietudine, la compassione, l'impazienza, l'orgoglio che successivamente l'agitano. La scena è interrotta allora che Josabetta vuol uscire con Joas, ma Atalia l'arresta, e ripiglia il primo discorso, scuopre qual fosse l'animo di Joas e del sommo Sacerdote, s'adira e minaccia; indi paga di se medesima termina con quelle memorabili parole: Volli vedere, e vidi.

Nulla più dimostra fino a qual punto la sua empietà l'accecasse;

molto più avea veduto allora che il sommo Sacerdote l'aveva scacciata dal Tempio, pur vi ritorna pacifica, e non usa della sua autorità, allor che potea conducendo seco il Fanciullo calmare le proprie inquietudini. Il dialogo di questa scena è perfetto, o si considerino le interrogazioni d'Atalia, o le risposte di Joas.

Molto tenera è la situazione della scena terza dell'atto quarto, ove Joadde si prostra a piedi di Joas e lo riconosce Re di Giuda, il contrasto d'un vecchio e venerabile Pontefice umiliato avanti un Fanciullo innocente, nello stesso tempo che mostra il zelo e la fedeltà del primo, accresce la compassione in favore del secondo.

La scena quinta dell'atto ultimo contiene la più grande, e la più magnifica di tutte le situazioni della Tragedia, poichè alzata la cortina si vede Joas sul Trono, a un de' lati del quale è Josabetta e Zaccaria prostrati, dall'altro lato si vede la Nutrice spaventata, indi non molto lungi dal Trono Joadde che fa riconoscere Joas ad Atalia e le rinfaccia le sue crudeltà; Abnero prevenuto già dà Joadde riconosce Joas per suo legitimo Re. Atalia minaccia, se ben vegga da tutte le parti armati i Leviti, e timidi i suoi Soldati; s' incoraggisce udendo il suono della Tromba, che crede un segno del impeto de' suoi Tirj, quando era il segno dell'acclamazione di Joas, delle allegrezze della Città, del saccheggio del Tempio di Baal, e della morte di Matano strozzato. Quanti oggetti s'offrono tutti ad un tempo, e con qual arte il Poeta ha sospeso l'evento fino all' ultimo!

Un artifizio che domina nella struttura di molte scene è che la scena comincia nel mezzo dell' evento per ritornare al principio, ciò che accresce la sospensione: così la prima scena in cui il sommo Sacerdote tenta Abnero, vien solamente illustrata nella scena seconda in cui s'espone con tanti affetti il maneggio di Joadde.

Nella scena terza dell'atto secondo si comincia a dipingere l'inquietudine d'Atalia, di cui non si dà la cagione, che nella scena quinta ove Atalia parla del suo sogno, e dimanda consiglio a Matano ed Abnero.

Nella scena prima dell' atto primo il sommo Sacerdote sviluppa i sentimenti secreti di Abnero senza nulla palesarli della coronazione di Joas; ma non meno artifiziosa è la scena seconda dell' atto quinto in cui Joadde resiste alle dimande di Abnero senza lasciarsi intenerire nè dalle sue preghiere nè dalle sue lagrime nè dal consiglio tacito di Josabetta; nulla dico della scena terza dell'atto quarto in cui Joadde parla a' Leviti, impiega tutta l'arte d'un grande Oratore nella sua concione, come impiega tutta la vigilanza d'un gran Capitano nel distribuire i posti a' Leviti, e nel dar gli ordini necessarj all'ingresso della Regina. L'intreccio che queste azioni han-

no

no con i timori e le tenerezze di Josabetta, oltre che variano l' azione, la rendono così compassionevole, che non è facile vedendola di raffrenare le lagrime.

L' artifizio con cui Josabetta rimanda Matano, non rispondendo che con minacce e con rimproveri a quanto dimanda, è degno di molta lode non men che l' artifizio con cui il sommo Sacerdote fa credere ad Abnero che dipende da Atalia il ritrovare nel Tempio il Fanciullo ed il Tesoro di Davidde.

Molte altre cose vi sarebbero da osservare nell' artifizio delle scene, e del dialogo, ma basterà d' aver osservate le principali.

La versificazione è sublime, tenera, e pomposa, sempre eguale, e sempre conveniente al soggetto. Alcuni la criticano per esser troppo riempiuta d' Epiteti, ma non s' avvisano che Racine ha voluto imitare nella sua elocuzione il carattere di quella degli Ebrei molto più figurata della nostra, ha voluto altresì inserirvi le frasi consacrate dalla Scrittura, e queste rendono lo stile più venerabile, e più proporzionato alla materia tutta tolta dalla stessa Scrittura. Ne' Cori ha innestato Racine i più scelti passaggi de' Salmi, e in tutto il resto ha sparso in guisa l' erudizione e la frase della Scrittura, che nell' Atalia ven' è tutto trasfuso lo spirito. E' degno d' ammirazione che Racine il quale s' era assiduamente nudrito nella lettura de' Tragici Greci, come apparisce dalle altre sue Tragedie, se ne abbia poi nell' Atalia così dimenticato che ciò che ha tolto d' Euripide tutto s' accomoda al costume, e alle maniere degli Ebrei.

Con ragion dunque si pregia l' Atalia per le tante qualità che sono nella sua favola, ne' suoi caratteri e nella versificazione. Benchè in queste due ultime parti l' altre Tragedie di Racine non siano inferiori all' Atalia, contuttociò a mio credere molto le cedono nell' intreccio dell' azione, e nelle sue circostanze o essenziali, o episodiche. Non ha l' Andromaca per esempio un oggetto determinato a cui tutto tenda, poi che la morte di Pirro non è che una circostanza nata da uno sdegno del quale non s' ha alcuna idea sia nell' esposizione, sia nella perturbazione dell' azione. Secondo lo stesso Racine il Britannico non è tanto la morte di questo Principe, quanto la disgrazia di Agrippina: e nella Fedra l' amor d' Ippolito raddoppia in guisa l' azione che il Poeta è stato sforzato a nominarla Fedra & Ippolito. Non è però che io non creda che intrecciando molte azioni tra loro dipendenti non si possa formare una buona Tragedia. Il Castelvetro lo prova a lungo ne' suoi comentarj su la Poetica d' Aristotele, e la maggior parte delle Tragedie d' Euripide sono state tessute con quest' arte. Tal' è principalmente l' Ecuba, e l' Ercole in cui è degno d' osservazione che Euripide passa da un' azione all' altra accrescendo sempre il grado della passione e ri-

V* 2 du-

ducendo al sommo la passione dominante; non par egli che tutta la compassione dello spettatore siasi consumata allora che i Fanciulli d'Ercole condannati ad esser sacrificati da Lico dovevano esser condotti all'altare? Molto si rallegra lo spettatore nel veder che Ercole libera i Fanciulli ed uccide il tiranno, ma questo sentimento di gioja, e di tenerezza non è stato introdotto da Euripide che per accrescere maggiormente la compassione, allora che Ercole impazzito uccide que' stessi figliuoli che prima con tanto ardore avea liberati.

La moltiplicità delle azioni aumentando gli oggetti delle passioni aumenta il loro contrasto e quindi le situazioni sommamente desiderate dallo spettatore. Le Tragedie di tal sorta perchè sono più feconde d'affetti varj, pajono più frequentate delle semplici, e non danno minor applauso al Poeta, poichè non è minor arte a sviluppare successivamente quello che è uno per se medesimo, che a render uno quello, che per se medesimo non ha alcuna unità.

Racine è stato eccellente in quest'arte, e Dio volesse che i Poeti Francesi l'avessero imitato, che sul Teatro loro non si sarebbe trasportato il Romanzo; io voglio dire tanti nodi avviluppati che fanno d'ogni atto un' intiera Tragedia, tante agnizioni di cui l'una distrugge vicendevolmente l'effetto dell'altra, tanti caratteri o troppo metafisici o troppo verbali. Chiamo caratteri metafisici quelli, ove si propone l'idea della virtù e del vizio sotto nomi di Uomini o di Donne che nulla hanno d'umano, che gl'individuino. Chiamo caratteri verbali quelli ove non per ragion dell'azione ma delle parole s'espone il costume. Io soglio paragonare i primi caratteri alle immagini ombratili, o agli spettri delle lanterne magiche in cui non mai si trova la vivacità dei colori e la verità delle sembianze che hanno le altre pitture. Rassomiglio i caratteri verbali alle rozze figure de' primi pittori che si distinguevano in virtù del cartello che loro usciva di bocca.

Nulla dirò dello stile dell'ultime Tragedie Francesi, egli è tutto cucito di Epigrammi, e d'antitesi, e soverchiamente abbonda di quegli ornamenti ambiziosi tanto condannati da Orazio; nulla aggiungerò della versificazicne affettata e molto lontana dalla nobiltà e semplicità del Racine; non è che le strette leggi del verso Francese e particolarmente la necessità della rima non abbiano sforzato questo grande Uomo ad abbellir talvolta troppo le figure e le frasi; ma io, come Orazio, non sono offeso di poche macchie ove il più nel verso risplenda.

Non resta che a dir poche cose su lo spettacolo dell'Atalia e su la mia traduzione. Io la feci nell' autunno dell' anno 1720. godendo l'ozio della Campagna con la Contessa di Chelo. Questa Dama che

che io nominerò sempre con rispetto e tenerezza per le obbligazioni seco contratte nel mio soggiorno in Francia, aveva ad istanza di sua Zia la Marchesa di Maintenon rappresentata l'Atalia con le Dame di S. Ciro avanti Luigi XIV. e la Corte. Il Racine che molto apprezzava la soavità e le altre grazie del dire della Contessa, l'aveva istruita in ciò che i Francesi chiamano declamazione, la quale passionata e maestosa riesce ove si possa l' arte di ben modulare la voce, ed accompagnarla col gesto opportuno. Ella mi disse più volte che il Racine preferiva questa Tragedia a tutte l'altre che compose; ed in fatti ne avea molta ragione perchè non fu mai rappresentata nella minorità di Luigi XV. o nel Palagio delle Tuilerie, o sul Teatro Francese, che non traesse abbondanti lagrime dagli occhi degli spettatori, e non li costringesse a confessare che il Racine con un Sacerdote e con un fanciullo avea saputo meglio sorprendere ed intenerire gli animi che co'trasporti di Fedra, con le tenerezze d'Andromaca, e con la morte di Brittanico.

Molte critiche si fecero su queste Tragedie vivendo il Racine, ma alcuno che io sappia non scrisse su l'Atalia prima che io ne abbozzassi una dissertazione preliminare, la quale unita alla traduzione della Tragedia feci passar sotto gli occhi di molti letterati Francesi, e tra gli altri, del Sig. Ardion celebre membro dell'Accademia delle belle lettere, nelle cui memorie egli diede molti saggi dell' erudizion sua e della fina intelligenza che egli ha della lingua Greca. Nell'anno 1725. il Sig. Marchese Fontenelle ed il Sig. Abate Vandelli che era seco a Parigi, trassero una copia della Tragedia e della dissertazione e la portarono a Modena ed a Bologna: ed essendo io ritornato in Italia nel 1726. feci col mezzo del N. H. Abate Carminati veder l'una e l'altra all'Abate Lazzarini ed al Sig. Alaleona che mi mandò alcune picciole note su le parole Italiane dei due primi atti della traduzione. Io l'ho fatta in verso endecasillabo non rimato. L'abbondanza, la forza, la brevità e la sonorità della lingua Toscana non inferiore, come confessa nella Prefazione d'Anacreonte l'Abate Renier, alla Greca, può supplire abbondantemente alla rima che fa spesso violenza all'espression dell'idea, snerva l'armonia, e non conviene al dialogo. La varietà delle cesure del verso endecasillabo e l'intreccio suo co'versi seguenti, sostengono e diversificano il periodo, e lo rendono tanto più atto al dialogo quanto più che il verso potendosi rompere in qualsivoglia sillaba, introduce nel dir legato la libertà del dir sciolto. Il modo delle spezzature e il giro de' periodi dell'endecasillabo tragico distinguono il suo metro da quello dell'endecasillabo epico; e non fu che la diversità di questo metro che distinguesse appresso i Latini

tini il verso del Poema Eroico da quel dell'Egloga tanto dal Poema diverso e nella favola, e nel costume e nella sentenza.

Nella mia traduzione ho seguito l' idea adottata dall' Abate Salvini nella sua Prefazione ad Omero. Io sono stato religioso nell' esporre i concetti, fedele nel rappresentare l'espressioni delle parole, e il giro delle figure dell'originale, diligente e sollecito nel prender l'aria e il carattere dell'Autore. Ogni nazione ha la sua maniera di pensare e d' esprimersi, e la traduzione deve far trasparir l' una e l'altra.

Ben è vero che alle volte per fuggire le durezze e l' oscurità, e dar più vezzo, più leggiadria, e più foco al verso, mi sono sforzato d'accomodare le frasi Francesi all'Italiane, benchè in ciò non abbia durata molta fatica, perchè come dice lo stesso Salvini, la lingua Italiana è come la cera cedente ad ogni figura che vi si voglia imprimere.

PRE-

PREFAZIONE.

E' Cosa notissima, che il Regno di Giuda era composto delle due Tribù di Giuda, e di Beniamino; e che le altre dieci Tribù ribellatesi a Roboamo componevano quella d' Israello. Essendo i Re di Giuda della stirpe di Davidde, ed avendo nel lor dominio la Città ed il Tempio di Gerusalemme, tutti i Sacerdoti, e i Leviti si ritirarono presso il medesimo Re, e restarono loro sempre fedeli. Imperciocchè dopo la costruzione del Tempio non era più lecito di sacrificare altrove, e tutti gli altari, che s'innalzavano a Dio sulle Montagne (chiamati perciò nella Scrittura, alti luoghi) non gli erano accetti; onde il culto legitimo non sussisteva se non in Giuda. Le dieci Tribù, trattine pochissimi, erano o Idolatre, o Scismatiche.

Per altro i Sacerdoti, ed i Leviti componevano da sè soli una Tribù molto numerosa. Furono partiti in diverse classi per servire vicendevolmente nel Tempio da un giorno di Sabbato all'altro. I Sacerdoti erano della stirpe d'Aronne, e nessuno se non era di questa stirpe poteva esercitare le funzioni del Sacrifizio. I Leviti erano loro subordinati, e tra le altre cose avevano cura del canto, della preparazione delle vittime, e della custodia del Tempio. Il nome di Levita qualche volta vien dato ancora a tutti quelli della Tribù. Quelli che erano di settimana alloggiavano come pure il sommo Sacerdote ne' Portici o Gallerie, dalle quali era il Tempio circondato, e che facevano parte del Tempio medesimo. Tutto l' edifizio era compreso sotto il nome di luogo Santo, ma più particolarmente chiamavasi con questo nome quella parte del Tempio interiore, ove era il Candeliere d' oro, l' altare dei profumi, e la Tavola de' pani di proposizione, e questa parte era parimente distinta dal *Sancta Sanctorum*, ov'era l' Arca, ed ove il sommo Sacerdote avea diritto d'entrare una volta all'anno. Era costante tradizione che la Montagna su la quale fu fabbricato il Tempio fosse la stessa Montagna su la quale Abramo aveva già offerto in sagrifizio il figliuolo Isacco.

Ho stimato di dover spiegar qui tali particolarità, affinchè coloro alla memoria de' quali la Storia dell' antico Testamento non sarà abbastanza presente, non si arrestino nel legger questa Tragedia. Ella ha per soggetto Joas riconosciuto, e posto sul Trono; e veramente l'avrei dovuta intitolar Joas; ma la maggior parte non avendo inteso nominarla altramente che Atalia, non ho giudicato a proposito di cambiarne il titolo, perchè altresì Atalia vi rappre-

pre-

presenta un personaggio considerabile, ed è la morte di Lei, che termina la Tragedia.

Venghiamo ora a una parte de gli eventi principali che precederono questa grande azione.

Joram figlio di Giosafatte, e settimo Re di Giuda della stirpe di Davidde sposò Atalia figlia d'Acabbo, e di Jezabele, che regnavano in Israele tutti due famosi, ma principalmente Jezabele per le loro sanguinose persecuzioni contro i Profeti. Atalia non meno empia della madre indusse in breve tempo il Re suo marito nell'Idolatria, e di più fece innalzare in Gerusalemme un Tempio a Baal Dio di Tiro, e di Sidone, ove Jezabele era nata.

Dapoichè Joram vide perire per le mani degli Arabi, e de'Filistei tutti i Principi suoi Figliuoli, trattone Ocozia, morì egli stesso miseramente di una lunga malattia che consumogli le viscere. La sua morte funesta non distolse Ocozia dall'imitare l'empietà del Padre, e quella della madre Atalia, ma questo Principe dopo un anno di Regno solo essendo andato a visitare il Re d'Israele Fratello di Atalia, fu incluso nella ruina della casa d'Acabbo, ed ucciso per comando di Jeu, che Dio avea fatto consacrar da suoi Profeti per farlo regnare in Israele, e per renderlo ministro delle sue vendette. Jeu sterminò tutta la posterità d'Acabbo, e fece gittare per le finestre Jesabele che secondo la predizione d'Elia fu divorata da' cani nella vigna di quello stesso Nabot che aveva già fatto morire per impadronirsi dell'Eredità di lui. Atalia avendo inteso a Gerusalemme questi assassinj, intraprese, quanto a se, di estinguere intieramente tutta la stirpe Reale di Davidde facendo morire tutti i Figli d'Ocozia suoi Nipoti. Ma Josabetta Sorella d'Ocozia, e figliuola di Joram, benchè d'altra madre che Atalia, essendo per ventura giunta nel tempo che si trucidavano i suoi Nipoti, trovò modo di sottrarre dal mezzo de' morti Joas, che succhiava ancora la mammella, e lo confidò con la Nudrice al sommo Sacerdote suo Marito, il quale nascose ambedue nel Tempio, ove il Fanciullo fu segretamente allevato fino al giorno, in cui fu proclamato Re di Giuda. La Storia de'Re narra, che ciò seguì sette anni dopo, ma il testo Greco de'Paralipomeni, da Severo Sulpizio seguito, dice che fu l'ottavo. Ciò mi ha autorizzato a dare a questo Principe nove in dieci anni per renderlo atto a rispondere alle quistioni, che gli vengono fatte.

Nulla credo avergli fatto dire che ecceda la capacità d'un Fanciullo di questa età, il quale ha ingegno e memoria; ma quando anche avessi un poco oltrepassati i limiti, bisogna considerare che Joas è un Fanciullo d'indole non ordinaria, allevato nel Tempio dal sommo Sacerdote, il quale riguardandolo come l'unica speranza della

sua

sua Nazione, l'aveva di buon' ora ammaestrato negli obblighi della Religione, e del Principato. I Fanciulli de' Giudei erano altrimente allevati che la maggior parte de' nostri. S' insegnavano loro le sante lettere, non solamente quando erano all' uso di ragione pervenuti, ma, per servirmi dell'espressione di S. Paolo, quando anco non erano tolti dalla mammella. Ogni Giudeo era obligato di scrivere una volta in vita sua tutto intero il volume della legge, e di più i Re erano tenuti di scriverla due volte, ed avevano comando di tenerla continuamente innanzi gli occhi. Posso dir qui che la Francia vede nella Persona d'un Principe (*a*) di otto anni e mezzo, che fa oggidì le sue più care delizie, un esempio illustre di ciò che può in un Fanciullo un' indole felice ajutata da un educazione eccellente. Onde se avessi io data al Fanciullo Joas la stessa vivacità e lo stesso discernimento che traluce nelle risposte di questo giovine Principe, alcuni m' avrebbono con ragione accusato d'aver peccato contro le regole del verisimile.

L'età di Zaccaria figliuolo del sommo Pontefice non essendo notata si può supporre se si vuole che egli abbia due o tre anni più di Joas.

Ho seguito la spiegazione di molti stimati Comentatori, che provano col Testo medesimo della Scrittura, che tutti quei Soldati a cui Joiada, o Joadde, come vien da Giosesso chiamato, fece prender l'armi consecrate a Dio da Davidde, erano Sacerdoti e Leviti non meno che i cinque Centurioni che gli comandavano. In fatti, dicono cotesti Interpreti, tutto doveva esser Santo in un'azione così Santa ed alcun profano non doveva esservi impiegato. Non solamente trattavasi di conservare lo scettro nella Casa di Davidde, ma ancora di conservare a sì gran Re quella serie di discendenti da' quali doveva nascere il Messia: (*b*) Perchè questo Messia tante volte promesso come Figliolo d'Abramo doveva esser altresì figlio di Davidde, e di tutti i Re di Giuda. Quindi viene che l'illustre, e dotto Prelato da cui ho preso queste parole chiama Joas il prezioso avanzo della stirpe di Davidde. Giosesso ne parla negli stessi termini, e la Scrittura dice espressamente che Dio non esterminò tutta la Famiglia di Joram perchè voleva conservare a Davidde la lampana che gli avea promessa: cosa dunque era questa lampana, se non il lume che doveva un giorno esser rivelato alle Genti?

La Storia non specifica il giorno, in cui Joas fu proclamato: alcuni Interpetri vogliono che fosse un giorno di Festa. Ho scelto quello della Pentecoste che era una delle tre maggiori Feste degli Ebrei. Si celebrava in esso la memoria della pubblicazione della Legge sul

X* Mon-

(a) *Il Duca di Borgogna.*
(b) *Il Vescovo di Meaux.*

Monte Sinai, e si offrivano a Dio i primi pani della messe novella, il che faceva che si nominava ancora festa delle Primizie. Ho pensato che tali circostanze mi somministrarebbero qualche varietà per i canti del Coro.

Questi è composto di Fanciulle della Tribù di Levi, e pongo alla testa di esse una Fanciulla che fo sorella di Zaccaria. Ella introduce il Coro a sua Madre, canta con esso, parla in nome di lui, e finalmente fa tutti gli uffizj di quel personaggio degli antichi Cori, che Corifeo chiamavasi. Ho procurato parimente d'imitare gli antichi in quella continuità d'azione che fa che il Teatro loro non resti mai vuoto, non essendo gl'intervalli degli atti segnati, se non con Inni e con moralità del Coro che hanno relazione a ciò che si rappresenta.

Si troverà forse che sono stato alquanto ardito nel porre un Profeta su la scena inspirato da Dio e che predice il futuro; Ma ho avuto la cautela di non porgli in bocca che espressioni tolte da' Profeti medesimi. Benchè la Scrittura non dica in termini espressi che Joadde avesse uno spirito profetico, come ella lo dice di suo Figliolo; pure lo mostra come un Uomo ripieno dello spirito divino. Oltre di ciò non par egli manifesto dal Vangelo che come sommo Pontefice egli avrebbe potuto profetizare? Suppongo dunque che egli vegga in ispirito il funesto cambiamento di Joas, che dopo un Regno piissimo di trenta anni si abbandonò a cattivi consigli degli adulatori, e si macchiò con l'assassinamento di Zaccaria Figliuolo e successore dello stesso sommo Sacerdote, il che fe cadere l'ira divina sopra i Giudei. Si vuole che da quel giorno le divine risposte cessassero intieramente nel Santuario, il che mi ha dato luogo di far predire successivamente a Joadde la distruzione del Tempio, e la ruina di Gerusalemme. Pure aggiungendo ordinariamente i Profeti le consolazioni alle minacce, e dall' altro canto trattandosi di porre sul Trono uno degli Antenati del Messia ho preso occasione di lasciar vedere come per un barlume la venuta del Consolatore che da tutti gli antichi Giusti era ardentemente aspettata. Questa scena che si può dire come un Episodio conduce naturalmente la musica secondo il costume che avevano molti Profeti di porsi ne' loro sacri trasporti al suono degli stromenti. Ne confermi il vero quella schiera di Profeti che venne incontro a Saule con arpe e lire che li precedevano, ed Eliseo stesso che consultato dal Re di Giuda e dal Re d'Israele sopra il futuro dice, come fa qui Joadde: *Adducite mihi Psaltem*. Aggiungasi che questa Profezia molto contribuisce ad accrescere la perturbazione della Tragedia per la costernazione e pe' moti diversi in cui ella pone il Coro ed i principali Attori.

NO-

NOMI DEGLI ATTORI.

JOAS, Re di Giuda Figlio di OCOZIA.
ATALIA, Vedova di JORAM, Ava di JOAS.
JOADDE, o sia JOIADA Sommo Sacerdote.
JOSABETTA, Zia di JOAS, moglie del sommo Sacerdote.
ZACCARIA, Figlio di JOADDE, e di JOSABETTA.
SALOMITE, Sorella di ZACCARIA.
ABNERO, uno de' principali Uffiziali del Re di Giuda.
AZARIA
ISMAELLO } de' Sacerdoti e de' Leviti.
Gli altri tre Capi
MATANO, Sacerdote APOSTATA sagrificatore di BAAL.
NABAL, Confidente di MATANO.
AGAR, donna del Corteggio d'ATALIA.
Schiera di Sacerdoti, e di Leviti.
Corteggio d'ATALIA.
La Nudrice di JOAS.
Coro di Fanciulle della Tribù di Levi.

LA SCENA *è nel Tempio di Gerusalemme, in un atrio dell' appartamento del sommo Sacerdote.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

JOADDE, ABNERO.

ABNERO.

SI' nel ſuo Tempio ad adorar l'Eterno
Vengo conforme il priſco uſo ſolenne,
E celebrar teco il famoſo giorno
In cui ſul Sinai Dio ci diè la legge.
Oh come i tempi ſon cangiati! al primo
Suon de la Sacra tromba alto annunciante
De la Feſta il ritorno, in lunga folla
Correva ad inondare il popol Santo
I portici del Tempio in ogni parte
Di feſtoni magnifici adornati,
E ogn'un del proprio campo i nuovi frutti
Portando in man, con ordine introdotto
Era a l'Altare, ove al Signor del mondo
Sacrava le primizie, e a ſacrifizj
Baſtar poteano i Sacerdoti a pena.
Audace Donna arreſta il pio concorſo
E volge in foſchi i luminoſi giorni.
Pochi ſono i Zelanti adoratori
Ch'oſin deſtar de' primi tempi un' ombra.
Pongono gli altri in un obblio fatale
Il lor Signore, ed a Baal correndo
Fanſi ſacrar ne' miniſteri infami;
E il nome che invocaro i noſtri Padri,
Beſtemmiano. Se dirti il tutto lice,
Molto pavento che Atalia facendo

Ra-

Rapirti da l'Altare, in te non compia
Sue funeste vendette, e d'un rispetto
Sforzato al fine non deponga il resto.

JOADDE.

Questo nero presagio onde in te nasce?

ABNERO.

Credi esser giusto impunemente e santo?
Lungo tempo è, Signor, ch'ella detesta
Quella rara costanza onde tu accresci
A la Tiara il lustro; è lungo tempo
Che di sedizion tratta il tuo zelo,
E che gelosa d'un gran merto abborre
Tra gli altri Josabetta a te consorte,
Poichè se tu sei successor d'Arone,
Del Re di Giuda Josabetta è suora.
Matan v'aggiungi il Sacerdote iniquo,
De' nostri Altari desertore infame,
D'ogni virtù persecutore ardente,
Che peggior d'Atalia l'assedia ogn'ora.
Non contento ei d'aver, se ben Levita,
Cinta la fronte di profana mitra,
E i ministeri di Baal trattati;
Vorria col Tempio annichilare il Dio
Ch'empiò lasciò. Per rovinarti adunque
Ogni macchina ed arte in opra pone;
Ti compiange talor, talor ti loda,
In tuo favor falsa dolcezza affetta,
Ed il suo fiel coprendo or ti dipinge
Tremendo a la Reina; ora scorgendo
In essa d'oro insaziabil sete,
Finge che in certo luogo a te sol noto
Celi i tesori che ammassò Davidde.

Che

Che più? Due giorni son, che la superba
Atalia par sepolta in gran tristezza.
Mente jeri io vi posi, e la vedea
Lanciar sul Santo luogo orridi sguardi,
Come se in fondo a l'edifizio vasto
Avesse Iddio segretamente ascoso
Vendicator per castigarla armato.
Quanto vi penso più, tanto più temo
Che l'ira sua sul capo tuo non piombi;
E che di Jesabel la figlia atroce
Nel Santuario suo Dio non assalga.

JOADDE.

Chi sa por freno a i furibondi flutti,
Le trame Abnero impedirà de gli empj.
A' suoi santi voleri ubbidiente
Temo il Signor, nè sento altro timore.
Ringrazio pur l'uffizioso zelo
Che t'apre gli occhi su perigli miei,
Veggo che hai core Isdraelita ancora,
E che t'irrita l'ingiustizia. Il Cielo
Benedetto ne sia. Ma ti contenti
D'oziosa Virtù? d'ira secreta?
Fè che non opra, sarà mai sincera?
Compiuti otto anni son ch'empia straniera
Del Daviddico scettro usurpa i dritti,
E de' Nepoti micidiale orrenda
Il Regio sangue impunemente sparge,
E contro Dio l'iniquo braccio innalza;
E tu l'un de' sostegni al vacillante
Regno, nutrito tu colà ne' campi
Del Santo Josafatte, tu che sotto
Il di lui figlio Jora comandasti
Le nostre squadre, e le Città smarrite
Solo potesti assicurare, allora

Che

Che d'Ocozia la repentina morte
All'aſpetto di Jeu tutto diſperſe
Il ſuo campo, tu dici io temo Dio,
E la ſua veritade il cor mi tocca,
Or odi queſto Dio come riſponde
Per la mia bocca. A che vi giova ornarvi
Del zelo di mia legge? Pretendete
Con vani voti d'onorarmi? E quale
Frutto mi vien da'ſacrifizj voſtri?
Che valmi il ſangue dei giovenchi? Il ſangue
De' Regi voſtri grida; e alcun non l'ode?
Su su con l'empietà rompete i patti,
I delitti dal popolo sbandite:
E gli olocauſti m' offrirete allora.

ABNERO.

E che poſs' io tra un popolo abbattuto?
Manca la forza a Beniamino, a Giuda
La virtù manca. Il dì che de' Re noſtri
Vide eſtinta la ſtirpe, eſtinſe ancora
Il fuoco tutto de l'audacia antica.
Dio, dicon eſſi, abbandonocci; Dio
De l'onor de gli Ebrei geloſo tanto
Lor grandezze atterrate immobil mira,
E ſua miſericordia al fin ſtancoſſi;
Non più per noi l'onnipotente deſtra
Co i miracoli ſuoi ſpaventa il mondo,
Nè Oracoli più rende or l'Arca muta.

JOADDE.

Qual tempo abbondò mai più di prodigj?
Quando moſtrò più ſua potenza Iddio?
Dunque per non mirar popolo ingrato
Avrai tu ſempre gli occhi, e le maggiori

Me-

Meraviglie del Ciel ti feriranno
Le orecchie, e mai non fcuoteranti il core?
Uopo egli è forfe richiamarti in mente
I prodigj operati a giorni noftri,
E de' tiranni d' Ifrael ridire
Le celebri fventure: Iddio fedele
Ne le minacce fue; diftrutto l' empio
Acabbo, tutto del fuo fangue tinto:
Il campo altrui per affaffinio tolto;
Preffo al campo fatal facrificata
Jezabele, da l' ugne de' cavalli
Pefta; sbranato lo fchifofo corpo
E del fangue inuman fazj i maftini;
Vinti e confufi i menzogner Profeti
E la fiamma del Ciel fcefa su l' ara;
Elia che impera a gli elementi, e i Cieli
Chiude ed indura, e toglie a l' arfa terra
Per anni tre le pioggie e le rugiade;
Elifeo che ad un foffio i morti avviva?
A quefti fegni riconofci Abnero
Che Dio tale è oggidì quale ei fu fempre;
Ei fa le glorie fue render palefi,
Quando gli piace, e il fuo popolo eletto
A la memoria fua fempre è prefente.

ABNERO.

Ma dove fon gli onor tanto promeffi
Al pio Davidde, e a Salomon predetti?
Sperammo già che da la chiara ftirpe
Lunga ferie di Regi ufcir doveffe
E ch' un di lor l' impero fuo ftendendo
Su tutte le Tribù, tutte le genti,
Ceffar faceffe ogni difcordia e guerra,
E al fuo piè tutti aveffe i Re del mondo

JOAD.

JOADDE.

Perchè dubbie del Ciel fai le promesse?

ABNERO.

Ove trovare un Re figlio a Davidde?
E come il Ciel può riparare i danni
Di questa pianta inaridita, e svelta
Da le radici? Omai volgono ott'anni
Che l'Infante strozzò fin ne la culla
L'implacabil Reina, e dopo ott'anni
Sorgono forse dal sepolcro i morti?
Ah! se ingannata mai nel suo furore
L'empia si fosse! ah se del Regio sangue
Qualche stilla sfuggita.....

JOADDE.

E che faresti?

ABNERO.

Oh per me lieto, e memorabil giorno!
Con qual ardore al mio Signore andrei?
Dubiti, che a' suoi piedi impazienti
Le Tribù non corressero? .... ma indarno
Io mi lusingo. Sfortunato Erede
Di tanti Regi trionfanti solo
Rimaneva Ocozia, co' figli suoi;
Ma dal ferro di Jeu cader traffitto
Io vidi il Padre, e tu Signor vedesti
Da l'empia madre assassinati i figli.

JOADDE.

Non mi spiego di più, ma quando il Sole

Compiuto avrà su l'orizonte il terzo
Del giro, e l'ora terza a le preghiere
Chiamerà, con tal zelo al Tempio vieni;
Con memorandi benefizj Iddio
Forse ti mostrerà, che dura eterna
La sua parola, e non inganna. Vanne,
Debbo al gran giorno apparecchiarmi, e l'alba
Fa già del Tempio biancheggiar le cime.

ABNERO.

Qual esser puote il benefizio ignoto!
L'illustre Josabetta a te ne viene,
Esco, e vo a unirmi a la fedele schiera
Che al dì solenne d'ogni parte accorre.

SCENA SECONDA.

JOADDE, JOSABETTA.

JOADDE.

Sono compiuti, o Principessa, i tempi.
Convien parlar, nè più celar si puote
Il tuo furto felice. L'insolenza
De'nemici di Dio troppo abusando
Di quest'alto silenzio, in suo disprezzo
Accusano d'error le tue promesse.
Che più? L'evento anima il lor furore,
E offrir sul nostro Altar la tua Matrigna
Vuol a Baal un idolatro incenso.
Mostriamo il Re fanciul, che tu serbasti,
E sotto l'ali del Signor nel Tempio
Crebbe. Lo spirto suo, l'età previene,
E de'Monarchi Ebrei mostra il coraggio.
Prima però che la mia voce spieghi
Il tuo destin, vado ad offrirlo a Dio,

Per

Per cui regnano i Regi; indi adunando
I Sacerdoti ed i Leviti nostri,
De' loro Re dichiarerò l'erede.

JOSABETTA.

Il suo nome, e destin gli è noto ancora?

JOADDE.

D'Eliacino al nome ei sol risponde,
E si crede un fanciullo abbandonato
Da la sua madre, a cui di padre io servo.

JOSABETTA.

Aime! da qual periglio io lo sottrassi,
E in qual periglio ricader lo veggo!

JOADDE.

Che? la tua fè s'infievolisce, e manca?

JOSABETTA.

A tuoi saggi consigli io m'abbandono;
Che sin dal giorno in cui da morte il tolsi,
A le tue mani il suo destin commisi,
Anzi temendo che co' miei singhiozzi
La violenza de' commossi affetti
Altrui non disvelasse il gran secreto,
Schivai quanto potei l'amato pegno,
Massime ne' tre dì, ne le tre notti
Intere, che a le lagrime, a le preci
Mi consacrai, com'era dritto. Intanto
Oggi chiedere a te mi si conceda
Quai sian gli amici a secondarci presti.
Difenderaci Abnero! il prode Abnero:
A canto del suo Re giurò trovarsi?

JOADDE.

Benchè in dubbio io non sia de la sua fede,
Che abbiamo un Re non gli scopersi ancora,

JOSABETTA.

A chi di Joas confiderai la guardia?
V'hai destinato Obedde, o pure Amnone?
Tante grazie che a lor fece mio Padre....

JOADDE.

A l'ingiusta Atalia s'hanno venduti.

JOSABETTA.

A'Satelliti suoi chi dunque opponi?

JOADDE.

Già lo dissi; i Leviti, e i Sacerdoti.

JOSABETTA.

So che il numero lor da te raccolto
Con taciturna e providente cura
S'accrebbe, e che per te d'amor ripieni,
D'orror per Atalia, stretti si sono
Con un solenne giuramento a quello
Che lor tu scoprirai Figlio a Davidde.
Ma sia nobile pure il loro ardore,
Come mai del lor Re possono soli
Vendicar la querela! a tanta impresa
Basta forse il lor zelo? Al primo avviso
Che il figlio d'Ocozia chiuso è nel Tempio,
Dubiti che Atalia tosto adunando
De'suoi stranieri le feroci squadre
Non cinga il Tempio, e le sue porte atterri?

Nè v'opporrai che i tuoi ministri santi,
Che al Ciel levando le innocenti mani,
Sol gemere e pregar per l'altrui colpe
Sanno, nè mai versaro altro che il sangue
De le vittime? Ah veggo da più colpi
Tra lor braccia spirar traffitto Joas....

JOADDE.

Nè badi al Dio che pugnerà per noi?
A quel Dio che de l'orfano protegge
L'innocenza? a quel Dio, che manifesta
Ne le nostre fiacchezze il suo potere?
Dio, che abborre i tiranni, e in Jezraele
Giurò d'esterminare Jezabelle
E Acabbo: Dio che pria percosse Jora,
Empio consorte de la loro figlia,
Indi perseguitò la loro stirpe
Fin sovra il figlio; Dio che sospendendo
Qualche tempo la man vendicatrice
Su l'empia razza sempre mai la stende.

JOSABETTA.

Ed è appunto il rigor su tanti Regi
Quel che temer mi fa ch'ei non castighi
Del fratello infelice ancora il figlio.
Chi sa, se in pena del delitto antico
Non l'ha nascendo condannato, o in grazia
Del suo fedel Davidde, egli no'l voglia
Or separarlo da l'odiosa stirpe!
Aimè! se quale me l'offerse il Cielo
Io lo ravviso, inorridisco e tremo.
De' trucidati Prenci era ripiena
La stanza; l' implacabile Atalia
Col pugnale a la mano iva animando
A la strage i suoi barbari soldati,

E gli

E gli assassinj suoi compieva. Joas
Creduto morto la mia vista fere,
Parmi ancor di veder la sbigottita
Nudrice opporsi a' manigoldi indarno,
E debil tener lui cascante in seno.
Insanguinato tra le braccia il prendo,
E co' miei pianti il viso suo bagnando,
A poco a poco lo ravvivo; e o fosse
Spavento, o pur desio d'accarezzarmi
Da l'innocente man premer mi sento.
Deh non voler gran Dio che tanto amore
Gli sia fatale! è il prezioso avanzo
Del tuo fedel Davidde, e fu nutrito
Nel timor di tua legge, in tua magione,
Nè altro Padre, che te conosce ancora;
Perdona, se dovendo oggi assalirsi
L'omicida Reina, la mia fede
S'intimorisce del periglio a vista;
E se la carne, e 'l sangue in me commossi,
Troppo hanno parte ne' sospiri e pianti
Che per lui spargo, tu l'Erede serba
Di tue sante promesse, e me di tutte
Le debolezze mie sola punisci.

JOADDE.

Colpevoli non son donna i tuoi pianti,
Ma vuole Iddio che in sua paterna cura
L'Uom si riposi, e in lui confidi e speri.
Cieco ne l'ira sua Dio non ricerca
Punir nel Figlio l'empietà del Padre,
Se il Figlio il teme, e al suo voler s'acqueta.
Sì le reliquie de' fedeli Ebrei
Oggi i lor voti a rinnovar verranno;
Che tanto di Davidde aman la stirpe,
Quanto di Jezabele odian la Figlia;

Di

Di Joas la faccia, e'l nobile roſſore,
In cui de gli avi ſuoi traluce il ſangue,
Oprerà ne' lor petti, è da vicino
Iddio parlerà loro entro il ſuo Tempio.
Due Re infedeli inſultar queſto a gara;
E' giuſto dunque, che un Monarca regni
Da man Sacerdotal condotto al Trono,
Da quella ſteſſa man, che infante il tolſe
Da l'obblio del Sepolcro, e riacceſe
La ſpenta face del fedel Davidde.
Gran Dio, ſe indegno mai de gli avi ſuoi,
Prevedi tu, che abbandonare ei deggia
Del Santo Rege i venerandi eſempli;
Strappato ſia come naſcente frutto,
O qual fior, che adugiò vento nemico;
Ma ſe a gli ordini tuoi docile ei debbe
Eſſer atto ſtromento a' tuoi diſegni,
Dà lo ſcettro di Giuda al vero Erede;
Forti nemici a imbelle man ſommetti;
Confondi, accieca una crudel Reina;
Degna, degna su lei, ſul ſuo Matano,
D'imprudenza e d'error ſparger lo ſpirto,
Funeſto precurſor de le cadute
De' Monarchi. Ma già l'ora s'appreſſa,
Io vado. Il Figlio tuo con ſua ſorella
Guidano a te de le Famiglie Sante
Le Fanciulle.

SCENA TERZA.

JOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, E IL CORO.

JOSABETTA.

O Mio caro Zaccaria,
Va, ſegui l'orme de l' auguſto Padre,

E voi

E voi Figlie di Levi giovanette
Che il pio Signor di ſanto zelo infiamma,
Voi che ſovente ad alleggiar venite
I pianti miei, mie care figlie, mia
Speme e conforto ne' miei lunghi mali,
Queſti feſtoni ne le voſtre mani
E queſti fiori su le voſtre tempie,
Convenian bene a le pompoſe feſte:
Ma in un tempo d'obbrobrio e di dolore
Offrir noi non poſſiam, che i pianti noſtri.
Ma parmi udir... odo la tromba ſacra
Che l'ingreſſo del Tempio a noi tra poco
Concederà: mentre ch'io vado, o Figlie,
A prepararmi, voi cantate intanto,
E lodate il Signor che qui cercate.

SCENA QUARTA.

IL CORO.

TUTTO IL CORO CANTA.

Tutto è pien l'Univerſo
Di ſua magnificenza.
Ch'ei s'onori,
Ch'ei s'adori.
Pria che naſceſſe il tempo
Era la ſua potenza;
Cantiamo, celebriamo
La ſua beneficenza.

UNA VOCE SOLA.

Editto barbaro
In vano annoda
La lingua al popolo
Che il cole, e 'l loda;

Il ſe-

Il fedele
Israele
Adorerà
Il nome altissimo
Tra canti e vittime
In ogni età;
E un giorno a l'altro annunzierà
Sua gloria e sua potenza;
Tutto è pien l'Universo
Di sua magnificenza.
Cantiamo, celebriamo
La sua beneficenza,

TUTTO IL CORO.

Tutto è pien l'Universo
Di sua magnificenza.
Cantiamo, celebriamo
La sua beneficenza.

UNA VOCE SOLA.

Con leggiadra pittura
Ei colorisce il fiore,
Ei fa nascere il frutto
Lo stende, e lo matura;
Lor de le notti il fresco,
E de' giorni il calore
Dispensa con misura,
E il suol fecondo porge
I parti con usura.

UN'ALTRA VOCE.

Egli comanda al Sole
D'animar la natura;
La bellissima luce

E' un don de' diti suoi;
Ma la sua legge santa,
Ma la sua legge pura
E'il don maggiore ch'abbia fatto a noi.

UN' ALTRA.

O montagna di Sinai,
Conserva la memoria
Di quell' augusto e memorabil giorno,
Quando da folta nube
Cinto il Signore intorno
Su la tua cima ardente
Risplender fece un raggio di sua gloria
A gli sguardi mortali
De l'attonita gente.
Tu dinne perchè mai
Cotanti fuochi e lampi,
E vortici di fumo
Empiéan gli aerei campi?
Forse ei venne,
Su le penne
De' neri venti
Tutto a sconvolgere
Il sito e l'ordine,
De gli elementi?
O pure a scuotere
La terra immobile
Da i fondamenti?

UN' ALTRA VOCE.

A' Figli de gli Ebrei
A rivelar scendea
De' suoi santi precetti
L'immortale splendore,
E al popolo felice

Egli

Egli ordinar volea
Che l'amasse in eterno
Con un sincero amore,

TUTTO IL CORO.

O Legge divina,
O Legge soave!
O somma giustizia!
O somma bontade!
Quanta ragione,
Quanta dolcezza
Impegna al Signore
La fede e l'amore.

UNA VOCE SOLA.

Dal giogo crudele
Sottrasse i nostr'avi,
Nudrilli al deserto
Di cibi soavi,
Ci dà la sua legge,
Ci dona il suo core;
Nè vuol altro da noi che il nostro amore.

TUTTO IL CORO

O Legge divina ec.
O somma giustizia
O somma bontade ec.

LA MEDESIMA VOCE.

De'mari per essi
Aperse già l'onde,
E l'aride pietre
Fe' d'acque feconde;

Ci dà la fua legge
Ci dona il fuo core,
Nè vuol altro da noi che il noftro amore;

TUTTO IL CORO.

O Legge divina ec.

UN'ALTRA VOCE SOLA.

Voi che fol conofcete
Un fervile timore,
Anime troppo ingrate,
Perchè mai ricufate
D'amar un Signore,
Sì pio, sì amorofo?
V'è dunque l'amarlo
Sì duro e penofo?
Tema pure lo fchiavo
Del tiranno l'oltraggio;
Che l'amore de' figli
Sarà fempre in retaggio.

TUTTO IL CORO.

O Legge divina ec.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

JOSABETTA, SALOMITE, E IL CORO.

JOSABETTA.

BAsta, mie Figlie; sospendete i canti;
Alle preghiere pubbliche d'unirvi
E' tempo . . . giunta è l'ora vostra, andiamo
A celebrar questo gran giorno, e avante
A prostrarsi al Signor secondo l'uso.

SCENA SECONDA.

ZACCARIA, JOSABETTA, SALOMITE, E IL CORO.

JOSABETTA.

MA che vegg'io? qual la cagion è mai
Che ti mena? Ove corri, o figlio mio,
Sì pallido, ed ansante?

ZACCARIA.

O madre mia.

JOSABETTA.

Che! parla.

ZACCARIA.

Il Tempio è profanato.

JOSA-

JOSABETTA.

Come?

ZACCARIA.

E' abbandonato del Signor l'altare.

JOSABETTA.

Aimè! presto alla madre il tutto svela.

ZACCARIA.

Già secondo la Legge avendo il Padre
A Dio che pasce ogni mortale, offerti
De la messe novella i primi pani,
Gli offria con mani insanguinate ancora
D'ostie di pace viscere fumanti.
Stavagli a canto Eliacino in lunga
Veste di lino, e lo serviva meco;
E già del sangue d'immolate carni
Aspergeano l'Altare i Sacerdoti
E l'assemblea, quando rumor confuso
S'innalza, e son del popolo smarrito
Rivolti a un tempo là gli occhi, e la mente,
Una Donna.... si può senza bestemmia
Nominarla? era ella... era Atalia.

JOSABETTA.

O Ciel!

ZACCARIA.

Nel chiostro a gli Uomini serbato
Entra l'altera in minacciosa fronte,
E a trapassar i limiti del sacro
Recinto ove i Leviti entrano soli,

S'ap-

S'apparecchiava. Il popolo atterrito
Fugge da tutti i lati.. Il padre mio...
Ah qual ira animava i guardi ſuoi!
Mosè men parve a Faraon tremendo.
Reina eſci, le diſſe, eſci da queſto
Formidabile luogo onde ti ſcaccia
Il ſeſſo, e l'empietate; a inſultar forſe
Vieni la maeſtà del Dio vivente?
Ver lui vibrando la Reina un guardo
Feroce, apria per beſtemmiar la bocca;
Ma l'Angelo di Dio certo le apparve
Con folgorante ſpada e l'ammutì.
Altrove non ardia volgere gli occhi
Spaventati ed incerti, e più d'ogni altro
Parve atterrirla Eliacin.

JOSABETTA.

Che dunque
Eliacino le comparſe innanzi?

ZACCARIA.

Ambo mirammo la crudel Reina,
E pari orrore ad ambo il cor percoſſe;
Ma tra loro naſcoſtici ci fero
Uſcire i Sacerdoti. Ignoro il reſto,
E l'inſorto diſordine a narrarti
Corſi anelante.

JOSABETTA.

Ahi da le noſtre braccia
Ella viene a ſtrapparlo; ed eſſo è quegli
Che su l'Altare la ſua rabbia cerca.
Forſe in queſto momento il caro oggetto
De' pianti miei...deh ti rimembra, o Dio,
Del tuo fedel Davidde, o Dio, che miri
Il mio timore.

ZAC-

ZACCARIA.

E perchè piangi, o madre?

JOSABETTA.

Forse la vita di Eliacin si chiede.

SALOMITE.

L'ira egli avria de la Reina accesa?

ZACCARIA.

Che mai puossi temer d'orbo fanciullo!

JOSABETTA.

Eccola: aimè, convien fuggirla, andiamo.

SCENA TERZA.

ATALIA, AGAR, ABNERO
seguito da Atalia.

AGAR.

PEr qual cagion t' arresti in questi luoghi,
O mia Reina? Qui tutto t'offende,
Tutto t'irrita; deh abbandona il Tempio
A Sacerdoti che v'albergan, fuggi
Tanti tumulti; e dentro la tua Reggia
Rendi la pace a gli agitati spirti.

ATALIA.

Nò, nol poss'io. Tu le mie smanie vedi,
E la mia debolezza. Agar, tu vanne,
E fa dire a Matan, ch'egli s'affretti;
Ed oh col mezzo suo trovar potessi
Quella pace ch'io cerco, e ogn'or mi fugge.
Ella si pone a sedere.

SCE-

SCENA QUARTA.

ATALIA, ABNERO ec.

ABNERO.

SE difender così l'oso, o Reina,
Deh perdona; non dee parerti strano
Il Zelo di Joadde, che del Dio
Cui noi serviamo, è tal l'ordine eterno.
Ei stesso architettò l'Altare e'l Tempio,
Ed a' Figli d'Aron solo commise.
I sagrifizj, ed assegnò lor gradi,
Ed uffizj a' Leviti, e sopra tutto
A la posterità loro interdisse.
Qualunque società con altro Dio.
Ma che? de' nostri Re tu moglie, e madre,
Non sì tra noi tu peregrina sei,
Che nostre leggi ignori; nè conviene
Ch'oggi . . . Ma vien Matan, seco ti lascio.

ATALIA.

T'arresta: uopo ho di te; lasciamo il folle
Ardire di Joadde, e tanti vostri
Superstiziosi culti, che del Tempio
All'altre Nazion chiudon l'ingresso.
Più sollecita cura il cor mi preme,
So che tra l'armi da fanciul nudrito
Vanti un cor generoso, e a tempo rendi
Quel che al tuo Re, quel che al tuo Dio si debbe.
Ti ferma.

SCENA QUINTA.

MATANO, ATALIA, ABNERO ec.

MATANO.

Ove ti trovo, o gran Reina?
Quale ſmania ti turba, o qual paura?
Che vieni a ricercar tra tuoi nemici?
Ad un Tempio profano oſi appreſſarti?
Depoſto hai tu l'odio mortale? . . .

ATALIA.

Attenti.
Preſtatemi l'orecchia. Io qui non voglio
Rammemorarvi le paſſate coſe,
Nè rendervi ragion del ſangue ſparſo.
Credei di dover far quello che ho fatto,
Abnero; ed io per giudice non prendo
Un temerario popolo; da quelle
Voci che pubblicar oſa inſolente,
D'aſſolvermi la cura il Ciel ſi preſe.
Su fortunati, e glorioſi eventi
La mia potenza ſtabilita, ha fatto
Riſpettare Atalia ſino a i due mari;
Gode Geruſalem pace profonda
Per opra mia; nè più il Giordano vede
L'Arabo errante, e il Filiſteo ſuperbo
Depredar le ſue rive, arder le terre,
Come nel tempo de' Re voſtri. Il Siro
Da Reina mi tratta, e da Sorella;
E il perfido oppreſſor de la mia ſtirpe,
Che tutta in me ſpegner dovea, Jeù
Il fier Jeù ne la Samaria trema,
E circondato da vicin poſſente
Che ſeppi ſollevare a danni ſuoi,

De

De la Giudea mi lascia il sommo Impero.
Godea di mia prudenza il frutto in pace,
Ma importuno timor da qualche giorno
Di mie prosperitadi arresta il corso.
Un sogno (e debbe molestarmi un sogno!)
Cura che mi divora in cor mi nutre,
Per tutto il fuggo, e per tutto ei mi segue.
Entro l'orror di cieca notte io vidi
Mia madre Jezabel qual era il giorno
In cui morì pomposamente adorna;
Le sue sventure non aveano oppressa
La sua fierezza, e riluceale in viso
Lo straniero splendor onde abbellirsi,
E pingersi solea per far riparo
A l'onte irreparabili de gli anni?
Trema, ella disse, di me degna Figlia,
Il Dio crudele de' Giudei t'ha vinta;
Nel vederti cader ne la sua mano
Terribile, compiangoti . . . . mia Figlia.
E terminando questi detti orrendi,
Parve chinarsi sul mio letto l'ombra,
Ed io la man per abbracciarla stesi:
Ma non trovai che un'orrida mistura
D'ossa e di carni putride e fangose,
Brani sanguinolenti, esposte membra
A le contese de' voraci cani.

ABNERO.

Gran Dio!

ATALIA.

Tra tanto orror s'offre a' miei sguardi
Fanciul di veste candida coperto,
E qual veggiamo i Sacerdoti Ebrei
Portar nel Tempio. Rinfrancarmi io sento
A la sua vista gli smarriti spirti
Ma mentre in me tornata il dolce guardo,

E l'aria miro nobile, e modesta;
Ferro micidial sento repente
Che il traditor tutto m'immerge in seno.
A voi solo del caso ora par forse
La strana union di tanti varj oggetti;
Del mio timore vergognosa anch'io
Qualche tempo credei, che il sogno fosse
D'atri vapor tumultuario effetto;
Ma di tal fantasia l'anima ingombra
Due volte a se formò la stessa immago,
E due volte il fanciul mi vidi innanzi
In atto sempre di ferirmi; in fine
Stanca di tanto orror che mi persegue,
Iva a pregar Baal, che si degnasse
Su la mia vita di vegliare, e pace
A dispensarmi a piè de l'are sue.
Ma che non può il timor ne' petti umani!
Nel Tempio de' Giudei spinger mi sento
Da un incognito istinto, e vienmi in mente
Di placare il lor Dio co' doni miei,
E farlo a me qualunque sia più mite.
(Di Baal o Pontefice, deh scusa
La debolezza mia) Entro nel Tempio
Il sagrifizio cessa, il popol fugge,
E infuriato verso me s'avanza
Il sommo Sacerdote, e mentre ei parla,
O sorpresa! o terror! veggo il Fanciullo
Da cui fui minacciata, e tale il veggo
Quale il sogno il dipinse al mio pensiero.
L'abito, il volto, il portamento, gli occhi,
Tutte avea infin le sue sembianze; era esso;
E a fianchi di Joadde ei caminava,
Ma disparve in un tratto a la mia vista.
Ecco ciò che m'affligge e qui mi tiene,
E per cui chieggo ora i consigli vostri.
Matan che mai predice il gran prodigio?

MA-

MATANO.

Il ſogno mi ſpaventa ed il confronto.

ATALIA.

Tu che il fanciul fatal vedeſti, Abnero,
Chi è mai? di qual Tribù? di qual lignaggio?

ABNERO.

Due Fanciulli ſervir vidi a l'Altare,
L'un di Joadde e Joſabetta è figlio,
L'altro m'è ignoto.

MATANO.

Conſigliar, che giova!
Reina ambo ſien preſi, e cuſtoditi.
Sai quanto con Joadde io cauto ſia,
Che vendicare i torti miei non cerco,
Ch'equità ſol ne' miei conſigli regna.
Ma in fine non vorrà Joadde ſteſſo
Permettere giammai che viva un reo,
Foſs'anche il proprio Figlio.

ABNERO.

E di qual colpa
Un fanciullo è capace!

MATANO.

Il Ciel l'ha moſtro
Col coltello a la mano, e ſaggio e giuſto
E' ſempre il Cielo, e nulla moſtra indarno.
Che più cercar?

ABNERO.

E su la fe d'un ſogno

Spar-

Sparger vorrai tu il ſangue d'un Fanciullo,
Che non ſai d'onde vegna, e di chi nato!

MATANO.

Si teme, e baſta. S'è di ſangue illuſtre,
La ſtirpe ſua la ſua rovina affretta.
Se lo poſe il deſtin tra 'l volgo oſcuro,
Che importa, ſe ſi verſa un ſangue vile?
Lenta giuſtizia non conviene ai Regi,
E ſpeſſo pende da un ſupplizio pronto
La lor ſalute. Con moleſte cure
Non mai ſi debbe perturbarli. Abnero,
Innocente non è chi è lor ſoſpetto.

ABNERO.

Come Matan? Dunque il linguaggio è queſto
D'un Sacerdote? Io tra l'orror nudrito
De le ſtragi; io miniſtro rigoroſo
De le vendette de' Monarchi, io preſto
Qui la mia voce a miſeri innocenti,
E tu che a lor dei viſcere di padre,
Tu miniſtro di pace in tempo d'ira
D'un finto zelo l'odio tuo coprendo
Ti lamenti che ſia la regal deſtra
Lenta troppo a verſare il ſangue loro?
Sincero parlerò come m'imponi,
Reina; E quale dunque è il grande oggetto
Del tuo timor? Un ſogno, ed un Fanciullo
Che ravviſar t'immaginaſti a caſo.

ATALIA.

Voglio crederlo, Abnero. Un vano ſogno
Forſe m'ha prevenuta. Io m'ingannai,
Ma da preſſo veder voglio il Fanciullo
E a le ſembianze ſue meglio por mente:
Ch'or or qui vegna l'uno e l'altro.

ABNERO.

Temo . . . .

ATALIA.

Ricusarebber d'ubbidire? E quale
Sarebbe la cagion d'un tal rifiuto?
Mi desteriano in cor strani sospetti.
Su dico che Joadde, e Josabetta
Conducano i Fanciulli. Allor ch'io voglio,
Favellar posso da Sovrana. Abnero,
I Sacerdoti tuoi ponno lodarsi
De la bontade d'Atalia. M'è noto
Sin dove vanno i liberi sermoni
Sul mio governo, e contro il mio potere;
Pur vivon essi, e il Tempio loro è in piedi.
Freni Joadde il suo selvaggio zelo,
E non m'irriti con novelli oltraggi.
Va.

SCENA SESTA.

ATALIA, MATANO.

MATANO.

ALfin con libertà parlar ti posso
Regina, e chiaro discoprirti il vero.
Qualche mostro nascente in questo Tempio
Si nudre: Tu non aspettar che scoppj
La nube. Abnero avanti il giorno vide
Joadde, e sai quanto sia grande in lui
Pel sangue de' suoi Re l'affetto, e 'l zelo.
Forse Joadde vuol nel loro seggio
Porre il Fanciul per cui minaccia il Cielo,
Sia suo Figlio od un altro . . . .

ATA-

ATALIA.

Ah! m'apri gl'occhj,
E gli avvisi del Cielo omai ravviso.
Ma prima vuò disingannarmi. Poco
A celar la sua mente atto è un Fanciullo,
E spesso un cenno i gran disegni scuopre.
Lasciami pur vederlo e interrogarlo.
Caro Matan, tu vanne intanto, e cauto
A tutti i Tirj miei fa prender l'armi.

SCENA SETTIMA.

JOAS, JOSABETTA, ATALIA, ZACCARIA, ABNERO, SALOMITE, DUE LEVITI, IL CORO ec.

JOSABETTA A DUE LEVITI.

MInistri del Signore, abbiate gli occhi
A i due Fanciulli preziosi, e cari.

ABNERO A JOSABETTA.

In me confida, Principessa. Io stesso
Custodirolli.

ATALIA.

O Ciel, più che il rimiro,
E più che il vado esaminando, è desso;
Vagar mi sento un freddo orror per l'ossa;
O sposa di Joadde è tuo quel Figlio?

JOSABETTA.

Questo, o Reina?

ATALIA.

Sì.

JOSA-

JOSABETTA.

Non ſon ſua madre.
Ecco mio Figlio.

ATALIA.

Dimmi, Fanciullino,
Chi è dunque il padre tuo? Riſpondi.

JOSABETTA.

Il Cielo
Sin ora....

ATALIA.

E perchè mai, donna, t'affretti
Di riſponder per lui? parli egli ſteſſo.

JOSABETTA.

In sì tenera età quali tu attendi
Chiare riſpoſte?

ATALIA.

L'innocente etade
Non ha menzogne, nè corrompe il vero.
Laſcialo dir, ciò che a lui dir s'aſpetta.

JOSABETTA IN VOCE BASSA.

Degna metter, gran Dio, ne la ſua bocca
La tua ſapienza.

ATALIA.

E quale è il nome tuo?

JOAS.

Mi chiamo Eliacino.

ATALIA.

E il Genitore?

JOAS.

Orfano i' ſon, ſi dice, abbandonato
Ne le braccia d'Iddio dal dì ch'io nacqui,
Nè mai conobbi i Genitori miei.

ATALIA.

Non hai tu dunque Genitori?

JOAS.

M'hanno
Abbandonato.

ATALIA.

E come? e quando?

JOAS.

Appena
Nato.

ATALIA.

Almen non conoſci il tuo paeſe?

JOAS.

Il ſol paeſe, ch'io conoſco, è il Tempio.

ATALIA.

Ma dove fece ritrovarti il caſo?

JOAS.

Tra fieri Lupi a divorarmi preſti

ATALIA.

Chi ti mise nel Tempio?

JOAS.

Ignota donna
Che tacque il nome suo, nè più si vide.

ATALIA.

Chi de' primi anni tuoi prese la cura?

JOAS.

Quando i suoi Figli abbandonò mai Dio?
Ei pasce i parti degli augelli, e stende
La sua bontà su la natura tutta.
Ogni giorno l'invoco, e con paterna
Cura ei mi nudre de gli offerti doni
A l'Altar suo.

ATALIA.

Quale prodigio ignoto
Mi turba, e mi confonde! la gentile
Sua faccia, l'età sua, la dolce voce
Fanno insensibilmente a l'odio mio
Succedere .... e pietade io sentirei!

ABNERO.

Ecco il tuo fier nemico, o mia Reina,
Del sogno menzogner chiara è la frode,
Se pure la pietà, che par turbarti,
Non è il colpo fatal che or or temevi.

ATALIA A JOAS, E A JOSABETTA.

Voi partite?

JOSABETTA.

I suoi casi a te son noti,
E ben potria la sua presenza al fine
Farsi molesta.

ATALIA.

Nò, qui ritornate,
E che fai tutto il giorno?

JOAS.

Adoro Dio;
Mi si spiega la legge, e nel suo libro
Divino imparo a leggerla, e comincia
Già la mia mano a scriverla.

ATALIA.

E cotesta
Tua legge, che t'insegna?

JOAS.

Che Dio vuole
Essere amato; ch'egli tosto o tardi
Vendica il suo bestemmiato nome;
Che l'orfanello timido protegge;
Che resiste al superbo; e che castiga
L'omicida.

ATALIA.

Io t'intendo. In che s'impiega
Tanto popolo chiuso in questo Tempio?

JOAS.

Loda Dio, e 'l benedice.

ATALIA.

E vuole Iddio,
Che ad ogn'ora si preghi, e si contempli?

JOAS.

I profani esercizj esclude il Tempio.

ATALIA.

Quai sono dunque i tuoi trastulli?

JOAS.

A l'ara
Porgo talvolta al sommo Sacerdote
Incenso, o sale. Odo cantar di Dio
Le grandezze infinite, ed il pomposo
De le sue cerimonie ordine io veggo.

ATALIA.

E trastullo più dolce unqua non hai!
D'un fanciul qual tu sei molto compiango
La trista sorte. A la mia Reggia vieni,
E vi vedrai la mia grandezza.

JOAS.

Ed io.
Di tante grazie, che il Signor mi fece,
Perderei la memoria?

ATALIA.

Io non ti sforzo
Ad obbliarle.

JOAS.

Ma se tu nol preghi?

ATA-

ATALIA.

Tu pregarlo potrai.

JOAS.

Ed io vedrei
Dunque invocare altro Signor che il mio?

ATALIA.

Servi il tuo Dio; servirò il mio. Son ambo
Duo Dei possenti.

JOAS.

Il mio temer bisogna:
Ei solo è Dio, Reina, e nulla è il tuo.

ATALIA.

Se meco vieni ogni piacer avrai.

JOAS.

De' malvagi le prospere fortune
Passano qual torrente

ATALIA.

E chi son questi
Malvagi?

JOSABETTA.

Scusa, deh scusa un Fanciullo.....

ATALIA.

Godo in veder come l'avete instrutto.
Eliacino a me piacesti molto,

E fan-

E Fanciullo volgar certo non sei.
Tu'l vedi, io son Reina, e non ho Figli.
Le rozze vesti e 'l ministero vile
Adunque lascia, ch'io vò farti parte
De le ricchezze mie. In questo giorno
De le promesse proverai l'effetto
A la mia mensa, ed a' miei fianchi assiso
Sarai, ti tratterò come mio Figlio.

JOAS.

Come tuo Figlio?

ATALIA.

Sì, come mio Figlio.
Ma tu taci?

JOAS.

Qual Padre io lascierei,
E per....

ATALIA.

E ben finisci.

JOAS.

E per qual madre?

ATALIA.

Assai fedele è sua memoria, e in tutto
Ciò ch' egli dice riconosco il tuo
Spirto, e quel di Joadde. Ecco in qual guisa
La gioventute semplice infettando,
Impiegate la calma in cui vi lascio.
Voi già nudrite in lor l'odio e 'l furore,

Nè

Nè mai lor proferite il nome mio,
Che con orror.

JOSABETTA.

De le ſventure noſtre
Come occultar la ſtoria al mondo nota?
Non te ne pregi tu?

ATALIA.

Giuſto è 'l mio sdegno;
E mi glorio d'aver ſu miei Nipoti
I miei parenti vendicati; adunque
Veduto avrei precipitar da l'alto
De la Reggia mia madre; aſſaſſinato
Mio Padre, e mio Fratello, e in un ſol giorno
(Oh ſpettacol d'orrore) e in un ſol colpo
Di Re ſtrozzati ben ottanta Figli,
Perchè? Per vendicar certi Profeti
Di cui gl' indiſcretiſſimi furori.
La Genitrice mia puniti avea;
Ed io Reina imbelle, e figlia ingrata,
Schiava di vile e inutile pietate
Non avrei reſo a tanta inſana rabbia
Almen ſtrage per ſtrage, onta per onta,
E trattati i Nipoti di Davidde
Come d'Acabbo gl'infelici avanzi
Trattati furo? E dove oggi ſarei,
Se vinta la pietade io non aveſſi,
Ogni affanno materno in me ripreſſo,
E ſparſo il ſangue mio con la mia deſtra
Per reprimer così le invidie voſtre?
In ſomma l'implacabile vendetta
Del voſtro Dio tra le famiglie noſtre
Ogni amiſtade eternamente tolſe;
Davidde aborro, e ſono a me ſtranieri
I Figli ſuoi, benchè del ſangue mio.

JOSA-

JOSABETTA.

Tutto a te riuscì, che Dio ci veda,
E ci giudichi.

ATALIA.

Vostro almo rifugio
Dopo lunga stagione è questo Dio;
Ma noi vedremo qual sarà di tante
Predizioni l'aspettato effetto.
Ch'egli vi renda questo Re promesso
A le genti Nipote di Davidde,
Vostra speranza, aspettazione vostra.
Ci rivedremo. Addio; vado contenta,
Volea vedere, e vidi.

ABNERO A JOSABETTA.

Ecco ti rendo
Come promisi il confidato pegno.

SCENA OTTAVA.

JOADDE, JOSABETTA, JOAS, ZACCARIA,
ABNERO, SALOMITE, LEVITI,
ED IL CORO.

JOSABETTA A JOADDE.

SIgnore, udisti la superba Donna?

JOADDE.

Intesi tutto, e il tuo dolor compiansi;
Ed eravam pronti i Leviti ed io
A correr teco una medesma sorte.
Che Dio sopra di te * vegli, o fanciullo,

 Il

* *A Joas abbracciandolo.*

Il cui coraggio al nome ſuo rendette
Sì nobil teſtimon. Conoſco, Abnero,
Quant'io ti debbo per sì gran ſervigio;
Ma l'ora ti ſovvenga in cui t'attendo;
E noi cui l'empia ed omicida donna
Gli occhi contaminò, turbò le preci,
Entriamo, e un ſangue puro e ſparpagliato
Da queſta mano Pontificia lavi
Inſino il marmo, che i ſuoi piè toccaro.

SCENA NONA.

IL CORO.

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO.

O Qual aſtro a' noſtri occhi riſplende!
Qual fia un giorno l'invitto Fanciullo,
Che il faſto e l'orgoglio
Diſprezza del ſoglio
E abborre ogni delizia ogni traſtullo
Che i ſenſi alletta e la ragione offende!

UN'ALTRA.

Mentre divoto
Ogn'uno adora
Il Dio d'Atalia,
Fanciullo ignoto
Intrepido onora
Il Dio d'Iſraele,
E a guiſa d'Elia
Parla a queſta Jezabele.

UN'ALTRA.

Fanciul mirabile
Chi la ſegreta

Tua

Tua ſtirpe ſvelaci?
Io giurerei
Che Figlio ſei
D'un gran Profeta.

UN' ALTRA.

Tal Samuele
Videſi amabile
Creſcere a l'ombra
Del Tabernacolo.
Speme ed Oracolo
Egli divenne
Del Regno Ebreo.
Poſſa tu com'ei feo
Conſolar Iſraele.

UN'ALTRA CANTA.

Mille volte fortunato
Il Fanciul, che il Signor ama;
E a la voce, che lo chiama,
Ei riſponde con cuor grato
Ne' primi anni; e aſcolta piò
Ciò che degna dirli Dio.

Allora ch'ei naſce,
Di tutti i ſuoi doni
Il Cielo l'adorna,
Ei lungi ſoggiorna
Dal mondo, e ſi paſce
Del cibo ſoave
Che dagli prudenza,
Giuſtizia, e innocenza,
Così che nulla pave
Il contagio
Del malvagio.

TUTTO IL CORO.

Fortunata l'infanzia
Che il Signor istruisce,
Che il Signor custodisce.

LA STESSA VOCE SOLA.

Tale in valle secreta germoglia
Sovra il margo d'un' onda ch'è pura
Giglio tenero amor di natura,
E dagli algenti
Soffi de' venti
Salva intatta la candida spoglia.

UN' ALTRA.

O Reggia di Davidde!
O sua Città diletta!
O montagna da Dio
Per propria stanza eletta!
Come del Cielo in te traesti l'ira?
Cara Sionne,
Che dici, quando
Empia straniera
Tu vedi, aimè
Sul Trono assisa
De' nostri Re?

UNA VOCE SOLA.

Quanto tempo, o Signore,
E quanto tempo ancora
Alzarsi contro te vedremo l'empio?
Ad insultarti ei vien sin nel tuo Tempio,
E tratta d'insensato
Il popol, che t'adora.

Quan-

Quanto tempo o Signore
E quanto tempo ancora
Alzarsi contro te vedremo l'Empio?

UN' ALTRA.

Che ci serve, dice l'empio,
La selvatica virtute?
Perchè mai l'uso e l'esempio
Del piacer dolce
Che l'alma molce,
Fuggite, abborrite,
Spargete d'obblio!
Nulla davvi il vostro Dio.

UN' ALTRA.

Ridiamo,
Cantiamo,
Frenetica grida
La schiera infida,
Di piacere in piacer, di fiore in fiore
Guidiamo il nostro core.
Stolto colui che a l'avvenir si fida.
Degli anni labili
Incerto è'l numero,
Oggi affrettiamoci
A goder de la vita
Che doman forse ci verrà rapita.

IL CORO.

Pianger possano, o Dio, e fremere per tema
Gl' infelici, che mai di tua santa Cittade
Non vedranno l'eterna ineffabil beltade:
E noi cui tu riveli l'immortali chiarezze
Cantiam pure i tuoi doni, cantiam le tue grandezze.

UNA VOCE SOLA.

Di tutti i piacer vani
Ove immergono il core,
Che resterà mai loro?
Ciò che resta d'un sogno
Quando è l'error scoperto.
Risvegliamento orribile,
Errore deplorabile.
E mentre il poverello
Gusterà de la pace a la tua mensa
La dolcezza ineffabile,
Essi beran la tazza
Orrenda, inefficabile
Che nel gran giorno a gli Empj
Il tuo furor dispensa.

TUTTO IL CORO.

Risvegliamento orribile!
Sogno poco durabile!
Errore irreparabile!

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MATANO, NABAL, ED IL CORO.

MATANO.

ITe, o Fanciulle, e a Josabetta dite,
Che favellar le vuol Matan.

UNA DELLE FANCIULLE.

Matano!
Confonderlo ti degna, o Dio del Cielo.

NABAL.

Come ogn'un si disperde, e ogn'un ti fugge
Senza darti risposta!

MATANO.

Avviciniamci.

SCENA SECONDA.

ZACCARIA, MATANO, NABAL,

ZACCARIA.

E Dove, o temerario, entrar pretendi?
Guardati bene d'inoltrarti. Questo
E' de' santi ministri il pio soggiorno,
E le leggi ne vietano l'ingresso
A i profani. E che cerchi? il padre mio

L'as-

L'aspetto reo d'un idolatra impuro.
Fugge in dì sì solenne, e la mia madre
A piè prostrata del Signor paventa
Che da le preci Uom la frastorni.

MATANO.

O Figlio,
Non ti turbare, attenderemo. Voglio
Con la tua favellare illustre madre.
De la Reina per comando io vegno.

SCENA TERZA.

MATANO, NABAL.

NABAL.

LA loro altera audacia hanno i lor figli.
Ma che Atalia pretende? onde mai tanta
Confusion ne' suoi consigli nasce?
Questa mattina da Joadde offesa,
E dal fanciullo minacciata in sogno
Sacrificar volea l'Uomo insolente,
E Baal collocar teco nel Tempio;
Mi confidasti la tua gioja, e parte
Sperava io pur di così ricca preda.
Chi fà cangiar gl'irresoluti voti?

MATANO.

Due giorni son, che più non trovo in lei
Quella saggia, ed intrepida Reina
Maggior del suo timido sesso; e quella
Che i suoi nemici sorprendea repente,
E gli opprimea; che d'un perduto istante
Pesava il prezzo. D'un rimorso vano
La paura sgomenta or l'alma grande,

Esita,

Eſita, ondeggia; per dir tutto, è donna.
D'amarezza, e di fiel colmaile il core
Che del Ciel le minaccie aveàn turbato;
Ella fidando a me la ſua vendetta,
La guardia ſua di ragunar m'impoſe:
Ma ſia che innanzi a lei tratto il Fanciullo,
De' ſuoi parenti, come corre fama,
Infelice rifiuto, abbia ſcemato
Lo ſpavento del ſogno, o che ſcoperto
Ella abbia in lui non ſo quai cari vezzi,
Vacillar nel ſuo sdegno io l'ho trovata.
Rimette or la vendetta al nuovo giorno,
Ora cangia penſiero, e l'un con l'altro
Diſtruggonſi i ſuoi voti, e i ſuoi conſigli.
Io de la ſorte del fanciullo iſtrutto
Le diſſi: ſi cominciano, Reina,
A vantar gli Avi d'Eliacin, lo moſtra
Joadde a' Fazioſi, ed a' Giudei,
Come un altro Mosè ſperare ei fallo,
Su menzogneri oracoli appoggiando
Le ſue promeſſe. A queſti detti, amico;
Per la ſua fronte la vergogna ſcorſe;
Fortunata menzogna unqua non ebbe
Sì pronto effetto. E in queſto dubbio, diſſe,
Debbo languire? Uſciamo, uſciam d'affanno;
Vanne, e l'editto a Joſabetta annunzia,
S'accendono le faci, e 'l ferro è pronto
Per deſolar ſenz'altro ſcampo il Tempio,
Se per oſtaggio de la vita loro
Non ho il Fanciullo.

NABAL.

E per Fanciullo ignoto
Forſe a caſo trovato eſſi vorranno
Sotto l'erba veder ſepolto il Tempio?

MATANO.

Ah di tutti i mortali il più superbo
Conosci, amico. Soffriria Joadde
La più tremenda, e spaventosa morte,
Anzi che in mia balia desse il fanciullo,
Che al suo Dio consagrò. Da l'altra parte
Troppo il Fanciul tenacemente egli ama,
E, se de la Reina i detti intesi,
Più de' natali suoi sa, ch'ei non dice;
Seguane ciò che può; fia lor fatale.
Rifiuteranlo? Io farò il resto, e spero
Che finalmente de l'odiato Tempio
La vista ci torran la fiamma, e il ferro.

NABAL.

Chi può ispirarti odio sì forte? Forse
Il zelo di Baal sì ti trasporta?
Per me discesi d'Ismaello, e pure
Baal non servo, o d'Israele il Dio.

MATANO.

Credi tu che m'acciechi il vano zelo
D'un fragil legno, che da' vermi è roso
Ogni giorno su l'ara a mio dispetto?
Del Signor che s'adora in questo Tempio
Nato Ministro il servirebbe ancora
Forse Matan, se col suo stretto giogo
L'amor de le grandezze, e la gran sete
Di comandare accomodar potesse.
Uopo non ho di richiamarti a mente
Di Joadde, e di me l'alta querela,
Le trame, e gare, e i disperati pianti,
Quando con lui per l'incensiere osai
Contender. Da lui vinto altra carriera

Corsi;

Corsi; a la Corte abbandonaimi affatto,
De'Re a l'orecchie m'appressai per gradi,
E in breve come oracoli s'udiro
Le mie voci; studiai le voglie loro,
Adulai lor capricci, seminai
Di fiori l'orlo a' precipizj; nulla
Più che lor passioni a me fu sacro;
A lor voglie cangiai peso e misura,
E quanto l'inflessibile rozzezza
Di Joadde offendea le lor superbe
E molli orecchie, tanto destro io seppi
Lusingarle, togliendo a gli occhi loro
L'odiata verità; colori acconci
Prestando a lor furori, e sopra tutto
Dimostrandomi prodigo del sangue
De'miseri.. A la fine al nuovo Dio,
Che introdusse Atalia, Tempio s'eresse;
Gerusalemme profanata pianse,
E de'Leviti la smarrita schiera
Alzò verso del Cielo orrendi gridi.
Io desertore de la Legge, io solo
L'esempio dando a' timorosi Ebrei,
Approvaine l'impresa, e in premio n'ebbi
Il Sacerdozio di Baal, e quindi
Terribil divenuto al mio rivale
Vinsi la mitra, e caminammo al paro.
Ma pure in tanta gloria io tel confesso
La memoria del Dio che abbandonai
Mi turba, e un resto di timor mi lascia:
E questo è ciò che il mio furor raddoppia.
Oh me felice se compiendo un giorno
Sovra del Tempio suo la mia vendetta
Convincerlo potrò d'un odio imbelle;
E perderò tra il sangue e tra le stragi
A forza di delitti il mio rimorso.
Ma ecco Josabetta.

SCENA QUARTA.

JOSABETTA, MATANO, NABAL.

MATANO.

Principessa,
Cui diè spirto sì mite il Ciel cortese,
Non t'arrechi stupor, se messaggero
De la Reina or per compor la calma
E dissipare ogn'odio a te ne vegno.
Un rumor, che però credo bugiardo
Avverando i pronostici d'un sogno,
Di gran congiura il tuo consorte accusa,
E già sul capo suo de la Reina
Sovrastava il furor.... ma nò, non voglio
Vantare i miei servigi; è noto, quanto
Contro Matano è il tuo consorte ingiusto,
Ma benefizj oppor vuolsi a l'ingiurie.
Voci di pace arreco al fin: vivete,
Vivete pure, e celebrate lieti
Le vostre feste, che Atalia richiede
Di vostra ubbidienza un pegno solo;
Ed è (quanto non fei per frastornarla!)
L'orbo fanciul, che vide.

JOSABETTA.

Eliacino?

MATANO.

Arrossisco per lei. Forse ella troppo
Pon mente a un sogno; ma nemici suoi
Vi dichiarate, se il Fanciul richiesto
Or non mi consegnate. La Reina
Impaziente la risposta attende.

JOSA-

JOSABETTA.

Questa è la pace che per suo comando
Matan ci annunzia?

MATANO.

Ed un momento solo
Dubitar puoi tu d'accettarla? Forse
Ti sembra di comprarla a caro prezzo?

JOSABETTA.

Ben mi stupia che gli artifizj antichi
Obbliando Matan potuto avesse
Superar del suo cor la rabbia ingiusta,
E il funesto inventor di tanti mali
Di qualch'ombra di ben fosse l'autore.

MATANO.

Di che ti lagni tu? vegn'io con furia
Dal seno a torti Zaccaria tuo Figlio?
E chi è questo Fanciul che tanto amate?
Me pur sorprende un sì tenace affetto.
Forse è un Tesor sì prezioso e caro,
O un Salvator che a voi destina il Cielo?
Pensaci, che potriano i tuoi rifiuti
Confermare un rumor sparso nel volgo...

JOSABETTA.

E qual rumor?

MATANO.

Ch'ei vien di stirpe illustre,
E che a gran cose il tuo consorte il serba.

JOSABETTA.

Adunque tu per un rumor, che istiga
Il tuo furore.....

MATANO.

Principessa, puoi
Trarmi d'error.. So ben quanto tu abborri
Ogni menzogna, e che la propria vita
Mille volte daresti anzi che dire
Minima cosa, che offendesse il vero.
Orma dunque non resta de la sorte
Del Fanciullo? caligine profonda
Nasconde la tua stirpe? Ignoti sono
A te medesma i Genitori suoi,
E non sai da qual man l'ebbe Joadde?
Parla, che pronto a crederti, t'ascolto.
Principessa, dà gloria al Dio che servi.

JOSABETTA.

Malvagio! ed osi nominar quel Dio
Che la tua bocca a bestemmiare insegna?
Può in testimon sua verità chiamarsi
Sventurati da voi? Voi che sedete
Su pestilente cattedra, ove regna
La menzogna e diffonde il suo veleno,
Nudriti voi di tradimento e frode...

SCENA QUINTA.

JOADDE, JOSABETTA, MATANO, NABAL.

JOADDE.

OVe son? Di Baal colà non veggo
Il Sacerdote? O Figlia di Davidde,
Così tu dunque al traditor favelli?

E fos-

E soffri che a te parli, e non paventi
Ch'esca dal fondo de l'abisso aperto
Sotto a' tuoi piè divoratrice fiamma,
E che su lui cadendo queste mura
Non schiaccino te pur? Che vuol ei mai,
E con qual fronte il gran di Dio nemico
Viene l'aria a infettar che qui si spira?

MATANO.

Ben si conosce a le parole, a gli atti
Joadde, e pur dovria più saggio e cauto
Una Reina rispettar, nè oltraggio
Fare a colui ch'è messagger di lei.

JOADDE.

E qual sarà giamai l'ordine orrendo
Che tal ministro apporta?

MATANO.

A Josabetta
Il palesai.

JOADDE.

Vattene dunque, fuggi,
O mostro d'empietà da gli occhi miei!
Va, colma la misura a tuoi delitti.
Dio già s'appresta a unirti a la spergiura
Progenie d'Abiron, d'Achitofello,
Di Doego e Datan: Già già i mastini
A cui fu data Jezabelle in preda,
Giacciono a la tua porta, ed anelanti
Chieggono divorarti.

MATANO.

Avanti il fine
Del giorno . . . . ſi vedrà chi di noi . . . debbe . . .
Ma uſciam Nabal.

NABAL.

E dove ti ſmarriſci?
Qual mai ſtupor lega i confuſi ſenſi?
Ecco il noſtro cammino.

SCENA SESTA.

JOADDE, JOSABETTA.

JOSABETTA.

La procella
Molto a ſcoppiar non tarderà; ſi chiede
Eliacin da l'infuriata donna.
E già del ſuo natal, de' ſuoi conſigli
Cominciaſi a ſvelare il grande arcano,
E certo poco vi mancò, Signore,
Che a me Matan non nominaſſe il Padre.

JOADDE.

Chi l'avria detto al perfido Matano?
Forſe troppo parlogli il tuo dolore?

JOSABETTA.

Quanto potei per raffrenarlo io feci;
Ma credimi, Signor, preme il periglio,
E lui ſerbare a miglior tempo è d'uopo.
Mentre tra lor conſiglianſi i malvagi
Pria che cinto ed a noi rapito ei venga,
Soffri, deh ſoffri, che di nuovo il celi

Le

Le vie, le porte fongli ancora aperte;
Per afpri calli, e per alpeftri monti
Condurlo è d'uopo in orridi deferti?
Io condurollo. So cammino ignoto
Per cui paffando inoffervata io poffo
Traverfar del Cedron feco il torrente.
In quel deferto andrò, dove Davidde
Piangendo, e, come noi, fcampo cercando,
Fuggia la faccia del Figliuol rubello.
Non temerò per Joas Orfi e Leoni...
Ma di Jeù perchè fprezzar l'ajuto?
Io t'apro forfe falutar configlio,
In mano di Jeù Joas fi confidi,
Ed oggi il conduciam ne' Regni fui.
Breve è il cammin: non ha Jeù sì fero
Non ha, mi credi, così atroce core,
E di Davidde il nome apprezza. E oh Dio!
Avvi un Re forfe sì crudele e duro,
Se pur non fia di Jezabelle nato,
Che non compiagna l'infelice forte
D'un innocente e mifero fanciullo
Di cui la caufa è a tutti i Re comune?

JOADDE.

Quai timidi configli ofi propormi?
E potrefti tu porre in Jeù tua fpeme?

JOSABETTA.

Non odia Dio le providenze noftre,
Ma offende lui chi troppo in lui confida.
Per efeguire i fuoi difegni fanti
L'Uomo impegnando armò di Jeù la deftra.

JOADDE.

Jeù che l'alta Sapienza eleffe,
Jeù, ful qual tu fondi ogni tua fpeme,

Con troppo obblio paga i celesti doni.
Lascia d'Acabbo l'empia figlia in pace:
De'Regi d'Israel segue gli esempi:
Del vil Dio de l'Egitto i Templi serba;
Ed osa offrire al fin su gli alti luoghi
Profano incenso, che il Signore abborre.
Come dunque servir di Dio la causa
Ei puote, e l'onta vendicar di Dio,
Se retto non ha il cor, pure le mani?
No no, volgerti solo a Dio conviene,
Ed invece d'ascondere il Fanciullo,
Dimostriamlo a gli Ebrei con fronte ornata
Del diadema Regal. Preveniam l'ora
Pria che compia Matan la rea congiura.

SCENA SETTIMA.

JOADDE, JOSABETTA, AZARIA *seguito dal Coro, e da molti Leviti.*

JOADDE.

CHiuso è il Tempio Azaria?

AZARIA.

Tutte le porte
Me presente fur chiuse.

JOADDE.

Adunque solo
Rimani tu con le Coorti sante?

AZARIA.

I recinti girai due volte intorno,
Ogn'un fuggì, si separaro tutti

Qual

Qual vile gregge da timor disperso,
Ed a servizio del Signor rimase
Sol la santa Tribù. Non mai percosso
Il popol fu da simile spavento.
Dal dì che infranse l'Egiziaco giogo.

JOADDE.

O popol vile, ed al servaggio nato!
Contro Dio solo ardito. Seguiam l'opra.
Che ritiene tra noi queste Fanciulle?

UNA FANCIULLA DEL CORO.

Separarci da te possiam noi forse?
E nel Tempio di Dio siam noi straniere,
Se hai teco i Padri ed i Fratelli nostri?

UN' ALTRA.

Se d'Isdrael per vendicar gli obbrobri
Trafiggere non sa la nostra destra,
Qual quella di Jael, l'iniquo capo
De' nemici di Dio, possiamo almeno,
Allorchè pugneran le vostre braccia,
A pro del Tempio, supplicar divote
Con le lagrime nostre il pio Signore.

JOADDE.

Ecco quali per te prendono l'arme
Vendicatori, o Sapienza eterna,
Sacerdoti e Fanciulle? Nondimeno
Chi scuoterli potrà, se tu li reggi?
Tu sai quando tu vuoi trar dal sepolcro,
Percuotere, e sanar, dar vita, e morte:
Su' proprj merti non confidan essi,

Ma nel tuo ſopra lor nome invocato,
Ne' giuramenti fatti al pio Davidde
In queſto Tempio tuo ſoggiorno ſacro
E che debbe durare al par del Sole.
Ah donde vien che d'un ſanto ſpavento
Freme il mio cor? Sei tu divino ſpirto,
Che m'agiti, e che m'empi? E' deſſo, è deſſo.
Egli m'infiamma, ei parla, e gli occhi miei
S'aprono. Io veggo i ſecoli più oſcuri.
Accordate o Leviti i voſtri ſuoni
E ſecondate i movimenti miei.

IL CORO *canta al ſuono di tutti gl' iſtromenti.*

Che del Signor la voce -- omai ſi faccia intendere,
E a noſtri cori porti -- l'Oracolo divino
Quello che a l'erbe tenere -- a prima porta
Il freſco del mattino.

JOADDE.

Cieli aſcoltate la mia voce. Terra,
Preſta l'orecchio. Non dir più, Giacobbe,
Che ſonnacchioſo è il tuo Signor. Sparite,
O Peccatori. Ecco il Signor ſi ſveglia.

Qui ricomincia la ſinfonia, e Joadde ripiglia la parola.

Come in un piombo vile * l'oro puro è cangiato?
Quale nel ſanto luogo * Pontefice è ſcannato?
Piangi Geruſalemme, piangi Cittade infida,
De' divini Profeti infelice Omicida.
Del ſuo tenero amore il tuo Dio s'è ſpogliato.
Il tuo incenſo a ſuoi ſguardi è un incenſo macchiato.
Queſte donne, * e fanciulli ove mai conducete?
La Cittade Reina il Signore ha diſtrutto.

I ſuoi

* *Joas.*
* *Zaccaria.*
* *Schiavitù di Babilonia.*

I fuoi Re fon rifpinti: I facerdoti avvinti:
Le fue folennità cangiate in lutto,
Tempio precipita; voi cedri ardete.
Gerufalemme oggetto de' miei dolor mortali
Qual mano in quefto giorno ha rapito il tuo vanto?
Chi cangia gli occhi miei in due fonti di pianto
Per piangere i tuoi mali?

AZARIA.

O Santo Tempio!

JOSABETTA.

O pio Davidde!

IL CORO.

Oh Dio!
Dio di Sion richiama in tuo favore
L'antico amore.

La finfonia ancora ricomincia, e Joadde l'interrompe di nuovo.

JOADDE.

E qual * vegg'io Gerufalem novella
Ufcir dal fondo del deferto fuore
Brillante di fplendore
E di un fegno immortal le tempie ornate?
O popoli, cantate;
Gerufalem rinafce più lufinghiera e bella.
Onde gli vengono * da tanti lati
Quefti Figli che in feno non ha giammai portati?
Alza Gerufalemme alza la tefta altera,
Riguarda i fanti Regi di tua gloria abbagliati,

I Re

* *La Chiefa.*
* *I Gentili.*

I Re de le Nazioni innanzi te proſtrati
L'orme baciar de' trionfali piedi.
Oh quanti popoli
A gára corrono
Al tuo ſplendor!
Colui felice
Cui per l'amabile
Sionne lice
Sentirſi l'anima
Tutta infiammar.
Piovete, o Cieli, e il voſtro Giuſto cada
A guiſa di rugiada
E germogli la terra
Il proprio Salvatore.

JOSABETTA.

Ahi donde ci verrà la grazia inſigne
Se de' Regi da cui diſcender debbe
Il Salvatore.....

JOADDE.

Tu prepara intanto
Lo ſplendente diadema, o Joſabetta,
Che di Davidde ornò la fronte ſacra;
E voi Leviti per armarvi meco
Entrate pur ne le ſegrete ſtanze
Ove da' ſguardi de' profani lunge
Cuſtodito è il terribile apparato
Di quelle tante ſpade e tante lancie
Del ſangue Filiſteo bagnate ancora,
E che d'anni e d'onor carco Davidde
Al Signor, che il proteſſe, in voto appeſe.
Ponno impiegarſi in un più nobil uſo?
Venite pur, dividerolle io ſteſſo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

SALOMITE E IL CORO.

SALOMITE.

Quai timori, o ſorelle,
Quai mortali perigli!
Signor onnipotente,
Adunque ſono queſti
I ſacrifizj, e i voti,
Che i tuoi diletti Figli
A offrirti in queſto giorno
Sul tuo Altare eran preſti?

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO.

Qual mai ſpettacolo
A gli occhi timidi!
Chi potea credere,
Che un dì vedrebbonſi
Ne la caſa de la pace
Lampeggiar mortali ſpade
Lampeggiar lancie omicide?

UN' ALTRA.

In tale periglio,
In tale ſcompiglio
Per chi ſi apparecchia
Il ſacro diadema?

SALOMITE.

Il Signore ha parlato.
Ma ciò che al ſuo Profeta
Di ſvelar s'è degnato
Chi può farlo a noi comprendere!

S'arma

S'arma ei forse per difenderci?
S'arma ei forse per offenderci?

TUTTO IL CORO CANTA.

Oh promesse! oh minacce!
Oh tenebre! oh misteri!
Quanti beni, e quanti mali
A vicenda son predetti
A' Figli eletti!
Come accordar si può tanto furore
Con tanto amore?

UNA VOCE SOLA.

Più non sarà Sionne.
Una fiamma feroce
Le strugge ogni ornamento.

UN' ALTRA.

Dio protegge Sionne.
Ell'ha per fondamento
La sua parola eterna.

LA PRIMA.

Sparire a gli occhi miei
Veggo la sua bellezza.

LA SECONDA.

Io veggo in ogni parte
Spenta la sua chiarezza.

LA PRIMA.

Profondata è Sionne,
Entro il più cupo abisso.

LA SECONDA.

Innalzata è Sionne,
E il capo in Cielo ha fisso.

LA

LA PRIMA.

Quale ruina piena d'orrore!

LA SECONDA.

Qual alzamento pieno di gloria!

LA PRIMA.

Quai gridi di dolore!

LA SECONDA.

Quai canti di vittoria!

UN' ALTRA.

Non ci turbiam, che un dì cortese e pio
Il gran mistero scopriracci Iddio.

TUTTE TRE.

Adoriamo il suo furore,
E speriamo nel suo amore.

UN' ALTRA.

D'un cor che t'ama o Dio
Chi la pace può turbar?
Cerca in tutto il tuo desio;
E se mai non vuol cercar
Nella Terra e nel Cielo,
Altra felicitade alma non gode
Se non quella che instilla
L'amor divino in lei pace tranquilla.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

JOAS, JOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, UN LEVITA, E IL CORO.

SALOMITE.

A Lato di mia madre in grave passo
Il fanciullo Eliacin ver noi s'avanza
Con Zaccaria. Che portano, o Sorella,
Sotto que' veli ambo i Fanciulli ascoso?
E che vuol dir la lampeggiante spada
Che li precede?

JOSABETTA A ZACCARIA.

Con rispetto, o Figlio,
Poni su l'Ara il formidabil libro
Di nostra santa legge, e tu riponi,
Amabil Eliacin, l'augusta benda
Presso al libro divin. Joadde impose,
O Levita, che pongasi la spada
Del Re Davidde al suo diadema a canto.

JOAS.

E d'onde viene lo spettacol nuovo,
O Principessa? perchè il santo libro,
E perchè quella benda, e quella spada?
Da che il Signor m'accolse entro il suo Tempio,
Un simile apparecchio unqua non vidi.

JOSABETTA.

Ogni tuo dubbio ſgombreraſſi in breve.

JOAS.

Adattar dunque vuoi ſovra la fronte
Mia queſta benda? Ah Principeſſa, guarda
Di profanarla in uſo vile, e onora
Del Re che la portò la pia memoria.
Figlio infelice abbandonato a gli Orſi....

JOSABETTA *adattando il diadema.*

Laſciami, figlio mio, debbo ubbidire.

JOAS.

Ma da la bocca uſcirti odo i ſingulti.
Madre tu piangi? E qual pietà ti ſtringe?
Debbo oggi forſe in olocauſto offerto
Come di Jeſte già la figlia, l'ira
Del Signore placar con la mia morte?
Ah! nulla ha un figlio, che non ſia del Padre.

JOSABETTA.

Ecco chi ti dirà l'ordin del Cielo;
Non temere; eſciam noi di queſto luogo.

SCENA SECONDA.

JOADDE, JOAS.

JOAS *correndo in braccio al ſommo Sacerdote.*

PAdre mio?

JOADDE.

Figlio mio!

JOAS.

Che si prepara?

JOADDE.

Giusto egli è ben, ch'io te lo sveli, o Figlio,
E che tu sia prima d'ogn'altro istrutto
De' gran disegni, che formati ha Dio
Sovra il popolo, e te. Di gran coraggio
Armati il petto, e di novella fede;
Già è tempo di mostrar l'ardore e 'l zelo
Che le mie cure ti nudrir nel core,
E di pagare a Dio ciò che gli debbi.
Ne senti il generoso alto desio?

JOAS.

Mi sento pronto, se lo vuole, a dargli
La vita.

JOADDE.

De'Re nostri hai spesso udita
La storia; ti sovvien, che strette leggi
A se impor debbe un Re degno di scettro?

JOAS.

Un saggio Re (l'ha pronunziato Iddio)
Ne' tesori non mette il suo sostegno;
Teme Dio suo Signore, e ogn'or presenti
Egli hanne ed i precetti, ed i giudizj
Severi, e le pie leggi, e non opprime
I suoi Fratelli con ingiusti pesi.

JOADDE.

Ma se per norma a te propor dovessi
Uno di questi Re, qual sceglieresti?

JOAS.

Pien d'un fedele amor verso il Signore
Parmi Davidde il più perfetto esempio.

JOADDE.

Dunque imitar tu non vorresti, o Figlio,
L'infedele Joràm, l'Empio Ocozia.

JOAS.

O Padre mio.

JOADDE.

Su via, dì quel che pensi.

JOAS.

Pera al par d'essi pur chi lor somiglia.
Qual ti veggo a miei piedi, o Padre mio!

JOADDE.

L'onor ti rendo, che al mio Re conviene.
Degno de l'Avo tuo renditi, o Joas.

JOAS.

Io Joas!

JOADDE.

Saprai con qual favore insigne
Dio deludendo furibonda madre
Che il ferro già t'avea fitto nel seno
Te scelse, te salvò da strage orrenda.
Non sei da la sua rabbia ancora salvo,
Che col furore ond'ella in te volea

Del

Del Figlio suo l'ultimo Figlio uccifo,
A la tua morte la crudele anela,
E te perfegue fotto il nome ancora,
Che ti cela. Ma già fchierare io feppi
Sotto l' infegne tue popolo pronto
Ad ubbidirti, e a vendicarti. Entrate,
De le facre Famiglie illuftri capi,
Onorati del fanto miniftero.

SCENA TERZA.

JOAS, JOADDE, AZARIA, ISMAELLO, E GLI ALTRI TRE CAPI DE' LEVITI.

JOADDE *continua*.

ECcoti i tuoi vendicatori, o Re,
Eccovi Sacerdoti il Re promeffo.

AZARIA.

Che? Eliacin?

ISMAELLO.

L'amabile Fanciullo?

JOADDE.

Egli de i Re di Giuda è il vero Erede,
Ultimo Figlio d'Ocozia, nudrito
Di Joas col nome, come ben v'è noto.
D'un sì tenero fior recifo in erba
Il deftino con voi Giuda piangendo
Tra fuoi morti Fratei credealo involto,
E da l'empio coltel con effi uccifo.
Ma del colpo mortal piacque al Signore
Di prefervarlo, e il poco men che eftinto

Calo-

Calore nel ſuo ſen ſerbando vivo
Permiſe, che ingannando Joſabetta
De' manigoldi i vigilanti ſguardi,
Qual era eſangue, lo celaſſe in ſeno;
E che poteſſe (de l'occulto furto
Non altri, che me complice facendo)
La nudrice e'l Fanciul celar nel Tempio.

JOAS.

A tanto amor, a benefizj tanti,
E come, o Padre, ſoddisfar?

JOADDE.

Tu ſerba
La tua riconoſcenza in altri tempi.
Eccovi dunque il voſtro Re, la voſtra
Unica ſpeme. Ebb'io ſin or la cura
Di cuſtodirlo: a voi s'aſpetta, a voi
Miniſtri del Signor di compier l'opra.
Toſto che ſappia l'omicida donna
Che Joas vede del giorno ancora i rai,
Ne l'orror del ſepolcro a rimbalzarlo
Furibonda verrà, che già la morte
A lui poc'anzi macchinato aveva
Nol conoſcendo. Sacerdoti Santi
Prevenir la ſua rabbia a voi s'aſpetta,
A voi finir la ſchiavitude indegna
De gli Ebrei, vendicare i morti Prenci,
Riſtabilir la voſtra legge, e a Giuda,
E a Beniamino il loro Re far noto.
L'impreſa è grande, e perglioſa. Aſſalgo
Sul proprio Trono una Reina altera,
Che ſotto i ſuoi ſtendardi unita mira
D'eſteri audaci, e d'infedeli Ebrei
Oſte numeroſiſſima, infinita;

Ma

Ma nel Dio che mi guida, io ſol confido.
E non è ſua la noſtra cauſa? e in queſto
Almo Fanciul tutto Iſrael non vive?
Già queſto Dio vendicator comincia
A perturbarla, e sì accecar la ſeppe
Che ſenz'armi e conſiglio ella ci crede
Vittime qui ſerbate al ſuo furore.
Corriamo, proclamiam Joas ſenza indugio,
E del Re nuovo intrepidi ſoldati,
L'arbitro de gli Eſerciti invocando
E ſvègliando la fe ne'cuori ſpenta
Combattiamo Atalia ſin ne la Reggia.
E quali cori immerſi in vil letargo
Ricuſeran ſeguire il noſtro eſempio,
Mirando uſcir del Tempio in ſagra pompa
Un Re, che Dio nudrì nel proprio Tempio,
Tra Sacerdoti il ſucceſſor d'Arone
Conducente a la pugna i ſuoi Leviti,
E in quelle mani a' popoli tremende
L'armi offerte al Signor dal pio Davidde?
Il ſuo terror tra ſuoi nemici Iddio
Spargerà lo confido. Ite nel ſangue
Infedel ſenza orror ite a bagnarvi.
Abbattete, uccidete, eſterminate
Tirj non ſol, ma Iſraeliti ancora.
Non diſcendete voi da que'famoſi
Leviti i quali allor che al Dio del Nilo
L'inſtabile Iſrael là nel deſerto
Rendette ſtolto e ſcellerato culto,
Santamente omicidi de' più cari
Loro parenti, conſagrar le mani
Nel ſangue degl'infidi e meritaro
Per l'opra egregia d'eſſer ſolo eletti
A ſervir l'Ara del Signor? Ma veggo,
Io veggo già che di ſeguirmi ardete.
Giurate dunque su l'auguſto libro

Di

Di vivere, combattere, e morire
Pe'l Re che a voi restituisce il Cielo.

AZARIA.

Sì, noi giuriam per noi, per tutti i nostri
Fratelli, sì, giuriam sul santo libro
Di non depor le consegnate spade
Sin che Joas vendicato e stabilito
Non sia de gli Avi suoi sul Trono antico.
E se mancasse a la promessa alcuno;
Che l'ira tua vendicatrice provi
O Signore; che sieno i Figli suoi
Da la tua santa ereditade esclusi,
E tra que'morti annoverati, o Dio,
Che tu più non conosci.

JOADDE.

A questa legge
Tua norma eterna, o Re, d'esser fedele
Giura.

JOAS.

Potrei non conformarmi a questa!

JOADDE.

Figlio, che con tal nome ardisco ancora
Chiamarti, deh perdona a queste mie
Tenerezze, a le lagrime perdona
Che timor giusto mi rapisce a forza.
Nudrito tu lungi dal Trono ignori
Di tanto onore il lusinghier veleno,
L'ebbrietà del comando, e de'più vili
Adulator l'incantatrice voce.

Diranno a te che ogni più ſanta legge
Arbitra de la plebe a i Re ſoggiace;
Ch'eſſi altro fren non han che le lor voglie,
E che a la loro Maeſtà ſuprema
Sagrificare ogn'altra coſa lice;
Che a le fatiche condannata, e a i pianti
La turbolenta plebe eſige e merta
Che ferreo ſcettro la governi, e domi,
Perchè a la fin ſe non è oppreſſa, opprime.
Così guidando te di laccio in laccio
E d'abiſſo in abiſſo infetteranno
L'amabil purità de' tuoi coſtumi.
Faranti odiare il vero, e pingeranti
La virtù ſotto ſpaventoſa imago.
Aimè corruper' eſſi il Re più ſaggio!
Prometti dunque ſovra il ſanto libro
E innanzi queſti Teſtimon, che Dio
Sempre ſarà la tua primiera cura
Che tu ſevero a' rei, corteſe a' buoni,
Tra poveri e tra te non prenderai
Se non Iddio per giudice, o mio Figlio;
Rammentando che aſcoſo in queſti lini
Orfano foſti, e povero com' eſſi.

JOAS.

Prometto d'oſſervar ciò che la legge
Mi preſcrive. O mio Dio, tu mi caſtiga
Se t'abbandono mai.

JOADDE.

Vieni, egli è d'uopo
Che col ſacro oglio ti conſagri; è tempo
Di comparire, o Joſabetta.

SCE-

SCENA QUARTA.

JOAS, JOADDE, JOSABETTA, ZACCARIA, AZARIA, SALOMITE, E IL CORO.

JOSABETTA *abbracciando* JOAS.

O Figlio
Di Davidde, o mio Re

JOAS.

O Madre mia,
O mia unica Madre. Zaccaria
Ad abbracciare il tuo Fratello vieni.

JOSABETTA A ZACCARIA.

A piedi del tuo Re proftrati, o Figlio.

JOADDE, *mentre s' abbracciano.*

Figli, fiate così fempre congiunti.

JOSABETTA A JOAS.

Dunque tu fai qual fangue ti diè vita?

JOAS.

E fo chi fenza te me l'avria tolta.

JOSABETTA.

Col nome tuo poffo chiamarti o Joas.

JOAS.

Nò, non mai cefferà d'amarti Joas.

IL CORO.

Chi? dunque è quefti.

JOSABETTA.

E Joas, sì sì egli è desso.

JOADDE.

Il Levita ascoltiam.

SCENA QUINTA.

JOAS, JOSABETTA, JOADDE ec. UN LEVITA.

UN LEVITA.

M'è ignoto ancora
Ciò che contro il Signor colà si tenti,
Ma s'odon rimbombare in ogni parte
Minacciose le trombe. Il foco splende
Tra stendardi. Atalia certo raguna
I suoi Soldati, e già al soccorso è chiuso
Ogni cammin. Da gl'insolenti Tirj
Il monte, u' sede il Tempio, è tutto ingombro,
E un d'essi bestemmiando a noi gridava:
Abnero è prigionier, nè può salvarsi.

JOSABETTA A JOAS.

Caro Fanciul che il Ciel serbommi, in vano
Per salvarti feci io quanto potei,
Ma forse, aimè! dimenticossi Dio
Del tuo Padre Davidde!

JOADDE.

E tu non temi
Donna di provocar l'ire del Cielo
Contro te, contro il Re che tanto hai caro?
E quando dal tuo sen Dio lo strappasse

Irre-

Irreparabilmente, e che voleſſe
Che il ſeme di Davidde eſtinto foſſe,
Non ſiamo noi su la Montagna ſanta
Là dove il Padre de' Giudei ſul Figlio
Innocente levò ſenza lagnarſi
Il braccio ubbidiente, e ſovra il rogo
Il frutto poſe de la ſua vecchiezza?
De la promeſſa a Dio laſciò la cura,
E a Dio ſacrificò col figlio amato
La ſpeme de la ſtirpe in lui rinchiuſa.
Dividiamoci amici: che Iſmaello
Il lato Orientale in guardia prenda,
Tu 'l lato Aquilonar, tu l'Occidente,
E il mezzo giorno tu; che Sacerdote
Per imprudente zelo, o pur Levita
Non eſca innanzi tempo, e non s'affretti,
Onde poſſan ſcoprirſi i miei diſegni;
Ma de lo ſpirto ſteſſo ogn'uno acceſo
Morendo guardi l'aſſegnato poſto.
Come al macello deſtinato gregge,
Riſguarda noi ne la ſua cieca rabbia
Atalia, nè trovar crede nel Tempio
Che ſpavento, e diſordine. Azaria
Non diſcoſtarti mai dal Re. Deh * vieni
Di valoroſa ſtirpe alto rampollo,
Colma i tuoi difenſor di nuovo ardire,
Ed il diadema al lor coſpetto cingi,
E da Re mori, ſe morir tu dei.
Seguilo o donna. Dammi tu * queſt'armi,
Fanciulle offrite i voſtri pianti a Dio.

* *A Joas.*
* *Ad un Levita.*

SCE-

SCENA SESTA.

SALOMITE, E IL CORO.

TUTTO IL CORO.

ANdate pur Figli d' Arone; andate
Che mai non armò il Cielo
De gli Avi vostri il Zelo
Per querela più illustre: andate, andate:
Pel vostro Re, pel vostro Dio pugnate.

UNA SOLA VOCE.

Ove sono le saette,
O gran Dio, che vibra irato
Il tuo braccio poderoso?
Non sei più tu'l Dio geloso,
Non più il Dio de le vendette?

UN' ALTRA.

Ove mai sono,
Dio di Giacobbe,
L'antiche tue bontà?
In quel che cingeci
Orror atroce
Da te non odesi
Se non la voce
Di nostre iniquità!
Or il Dio più non sei,
Che perdona sempre a' rei?

TUTTO IL CORO.

Ove mai sono,
Dio di Giacobbe,
L'antiche tue bontà?

VOCE

VOCE SOLA.

Contro te vantansi
In questa guerra
Drizzar gli strali
Gli empi mortali.
Facciamo, dicono,
Cessar le Feste
Di Dio su la Terra.
Togliamo al mondo
Il grave pondo
Di leggi infeste.
Trucidiamo i santi suoi,
Rinversiam gli altari suoi;
Nè più resti memoria
Di suo nome, e di sua gloria;
Nè più sia visto
Regnar tra noi
Egli, e il suo Cristo.

TUTTO IL CORO.

Ove sono le saette,
O gran Dio, che vibra irato
Il tuo braccio poderoso?
Non sei più tu il Dio geloso
Nè più il Dio de le vendette?

UNA VOCE SOLA.

Avanzo misero
De' nostri Re!
Caro ed unico fiore
D'un albero ribello,
Aimè sotto il coltello
De la madre svenato
Cader vedremti la seconda volta!

O Pren-

O Prence amabile,
Dinne, se un Angelo
Entro la culla
Contro i Carnefici
Prese a difenderti;
O se la voce
Di Dio vivente
Ne la notte de la tomba
Ravvivate ha le tue ceneri.

UN' ALTRA.

De l'Avo e del Padre
Contro te ribellati,
Gran Dio, sono i delitti!
A noi dunque imputati?
Così la tua pietade
Miseri ci abbandona!

IL CORO.

Ove mai sono
Dio di Giacobbe
L'antiche tue bontà?
Più il Dio non sei
Che a' rei perdona?

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO *senza cantare*.

Care Sorelle, non udiste voi
Suonar la tromba de' crudeli Tirj?

SALOMITE.

I gridi ascolto
Di gente barbara
E d'orror fremone.
Corriam, fuggiamo,
Ci ricovriamo
A l'ombra salutare
Del formidando Altare,

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ZACCARIA, SALOMITE, E IL CORO.

SALOMITE.

O Caro Zaccaria, che mai ne arrechi?

ZACCARIA.

Raddoppiate al Signor le preci ardenti,
Che forse siamo giunti a l'ora estrema.
Per l'orrendo conflitto il segno è dato.

SALOMITE.

E che fa Joas?

ZACCARIA.

Fu coronato, ed unto
Dal Pontefice ommai con l'oglio sacro.
E oh! qual gioja ne gli occhi era dipinta
Al dolce aspetto del Regal Fanciullo
Redento dal sepolcro. Oh, mia Sorella,
Mirasi ancora del coltello il segno,
E fa vedersi la fedel nudrice
Che del Tempio in un angolo rimoto
Custodiva celata il caro pegno,
Nè altro Testimon de le sue cure
Avea che gli occhi di mia Madre, e Dio.
Piangon di gioja e tenerezza i nostri
Leviti, e gridi d'allegrezza misti

Sono a' ſingulti lor. Tra tanti affetti
Ei ſenza orgoglio affabile, a l'un tende
La deſtra, l'altro con l'occhio luſinga,
Tutti li chiama ſuoi Fratelli, e Padri,
E ſeguir giura i lor ſinceri avviſi.

SALOMITE.

Queſto ſegreto è divulgato ancora?

ZACCARIA.

Il ſegreto nel Tempio è ancora chiuſo:
Già de' Leviti le diviſe ſchiere
Si accampar su le porte in gran ſilenzio;
Deon tutte in un precipitare i paſſi,
E per ſegno gridar, Viva il Re Joas.
Ma che s'arriſchi il Re, vieta mio Padre,
Ed in cuſtodia ad Azaria lo diede.
Intanto d'un pugnal la deſtra armata
Ride Atalia de gli ſteccati inermi
De le porte di bronzo, e torva aſpetta
Per atterrar le macchine fatali,
E non reſpira che rovine e ſangue.
Alcuni ſacerdoti immantinente
Propoſer, che almen l'Arca preziosa
Si naſcondeſſe in ſotterranea ſtanza
Che già ſcavaro i noſtri Padri. Oh vile
Timore e vergognoſo, il Padre diſſe;
L'Arca dunque che feo tante ſuperbe
Torri crollare, ed il Giordan coſtrinſe
A ritorcere il corſo, tante volte
Trionfatrice de' bugíardi Numi,
Dunque a l'aſpetto d'inſolente donna
Fuggiraſſi? Del Rè mia madre a canto
Traffitta il core da mortale affanno
L'occhio or volgendo al Prence, or a l'Altare;

Muta,

Muta, dal peso de' terrori oppressa,
A lagrimar trarria gli occhi più crudi.
Di quando in quando il Re la stringe al seno,
E l'accarezza. Deh Sorelle amate,
I miei passi seguite, e s'è prescritto
Oggi dal Cielo, che il Re nostro pera,
Andiam seco ad unir la nostra sorte.

SALOMITE.

Qual insolente man raddoppia i colpi?
Chi turbati fa correre i Leviti?
Perchè cauti a celar van l'armi loro?
Forse il Tempio è sforzato.

ZACCARIA.

Dissipate
Ogni timor, che Dio ci manda Abnero.

SCENA SECONDA.

ABNERO, JOADDE, JOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, ISMAELLO, DUE LEVITI ec.

JOADDE.

E Crederollo a gli occhi miei? Per quale
Cammino hai tu potuto, o caro Abnero,
Condurti al Tempio, e traversare il campo
Che ci assedia? Diceasi, che d'Acabbo
La sacrilega Figlia aveati carca
La generosa man d'indegno ferro
Per sicurezza de' suoi fier consigli!

ABNERO.

Teme il mio zelo, e il mio coraggio, è vero,
Ma le catene il minor prezzo sono

Che la ſua rabbia mi ſerbava. In atra
Prigion chiuſo a ſuoi cenni io m' aſpetta
Che dopo il Tempio in cenere conſunto
E i Miniſtri del Tempio arſi od uccisi,
Ella non ſazia ancor di tanta ſtrage
Toglieſſe a me quell' importuna vita,
Che il duol di ſopravvivere a' miei Regi
Dovrebbe avermi mille volte tolta.

JOADDE.

E qual prodigio di prigion ti traſſe?

ABNERO.

Di^ ſolo ſa ciò che in quel cor ſi nutre.
Venir m'ha fatto, ed in turbato volto
Diſſe: da miei Soldati il Tempio è cinto,
Ultrice fiamma a incenerirlo è preſta,
E il tuo Dio contro me ſalvar nol puote.
Pur ricomprarlo i Sacerdoti ſuoi
(Senza però frappor indugio) ponno
A due condizion. Voglio in mia mano
Eliacino, e il Teſoro a lor ben noto.
Amaſſollo Davidde, ed in cuſtodia
Al ſommo Sacerdote egli laſciollo
Sotto ſigillo di ſegreto; va
Dì che a tal prezzo laſcio lor la vita.

JOADDE.

Che dobbiam far, che ci conſigli Abnero!

ABNERO.

E di Davidde tutto l'or, s'è vero
Che ſegreto Teſor di lui tu ſerbi,
E tutto ciò che di più ricco e raro

Sal-

Salvar potesti da la donna avara,
Dalle. Vuoi tu da manigoldi impuri
Veder l'Altare rovinato, ed arsi
I Cherubini; e che insolente mano
Ingiuriando l'Arca santa, asperga
Il Santuario del tuo proprio sangue?

JOADDE.

Ma converrebbe a generoso cuore
Sventurato Fanciullo esporre a morte?
Un Fanciul che in custodia Iddio mi diede?
Ricomprar noi col di lui sangue lice?
E serbar colla sua la nostra vita?

ABNERO.

Ah! Dio vede il mio core, ed oh piacesse
A questo Dio possente che Atalia
L'innocente Fanciul posto in obblio,
E del sangue d'Abner sazia, credesse
Placar co la mia morte il Ciel, che l'ange.
Ma che ponno per lui tue vane cure?
Perirà ei men, se voi perite tutti?
E l'impossibil ti comanda Iddio!
Per legge d'inflessibile tiranno
Mosè nascendo abbandonato al Nilo
Da la madre, se vidde, e condannato
A morire. Ma Dio contro ogni speme
Serbollo, e il fece dal Tiranno stesso
Allevar. Chi mai sa, cosa ei riserbi
Ad Eliacino, e se conforme sorte
Ad esso apparecchiando ormai non rese
Il cor de l'implacabile omicida
De'nostri Regi di pietà capace!
La viddi, e Josabetta ancor poteo
Meco vederla, turbarsi a l'aspetto

Del

Del Fanciullo teſtè. Calmarſi io vidi
Il violento sdegno. Principeſſa
Il ſilenzio tu ſerbi in tal periglio?
E che? Per un Fanciul, che t'è ſtraniero
Soffrirai che ſcannar Joadde laſci
In darno te, ſuo Figlio, e'l popol tutto,
E che il foco divori il ſolo luogo
Su la terra, ove Dio vuol che Uom l'adori?
Che più fareſti, ſe de gl'Avi tuoi
Foſſe il Fanciullo un prezioſo reſto?

JOSABETTA *in baſſa voce a* JOADDE.

Guarda il tenero amor ch'ei porta al ſangue
De'ſuoi Re, che non parli?

JOADDE.

Non è tempo.

ABNERO.

Signor più che non penſi il tempo è caro.
Mentre peſando la riſpoſta vai,
Matan preſſo Atalia di rabbia acceſo
Dimanda il ſegno, ed il macello affretta.
Debb'io proſtrarmi al tuo ginocchio ſacro?
Signor deh in nome di quel ſanto luogo
Aperto ſolo a te, luogo tremendo
Ove di Dio la maeſtà ripoſa,
Quantunque dura ſia l'impoſta legge,
A riparar queſt'improvviſo colpo
Penſiamo, a reſpirar ſol dammi tempo.
Dimani, in queſta notte, altre miſure
Io prenderò per vendicar gli oltraggi
Del Tempio, e conſervarlo; ma ben veggo
Che nulla i pianti miei, nulla i miei prieghi
Da te ponno impetrar. Troppo è ſevera

La

La tua virtù, nè persuaderla io voglio.
Ma via! qualch'arma o qualche spada trova;
E del Tempio a le porte ove m'attende
Il nemico, pugnando Abnero mora.

JOADDE.

Mi rendo, abbraccio il tuo consiglio; è d'uopo
Le minaccie stornar di tanti mali.
Resta un tesoro di Davidde, è vero,
E la custodia a la mia fè commessa
Ne fu; fin or con vigilante cura
Lo celai, perchè in esso era riposta
De gl'infelici Ebrei l'ultima speme.
Ma poichè debbo a la Reina tua
Oggi scoprirlo, soddisfarla io voglio.
Le nostre porte s'apriranno. V'entri
Accompagnata da' più prodi Duci,
Ma lunge almen da' nostri Altari tenga
L'indiscreto furor di tanta turba
Di stranieri, ed a me l'orror risparmi
Del saccheggio del Tempio, e qual mai ponno
Sacerdoti e Fanciulli a lei dar ombra?
Prefigga teco il suo corteggio. Quanto
Al Fanciullo terribile e temuto,
L'equità del tuo cor conosco, Abnero.
E quando i suoi natali avrò scoperti
A la presenza d'Atalia, vedrai
Se in potere di lei lasciarlo lice.
Giudice farti tra 'l Fanciullo, ed essa,
Voglio.

ABNERO.

M'offro, o Signore, in sua difesa;
Non temer. Corro a lei che qui mandommi.

SCE-

SCENA TERZA.

JOADDE, JOSABETTA, ISMAELLO, ZACCARIA ec.

JOADDE.

GRan Dio ecco il tuo tempo. La tua preda
Ti si conduce. Ismaello * ascolta.

JOSABETTA.

O Signor potentissimo de' Cieli,
Tu gli occhi benda a la crudel Reina,
Come facesti allor che a lei togliendo
De' suoi misfatti il frutto, mi celasti
Quella tenera vittima nel seno.

JOADDE.

Vanne, saggio Ismael, non perder tempo,
Nè alcun trascura de' comandi miei,
E sopra tutto allor ch' Ella entra e passa,
Tutt' offri d'alta pace a lei l'immago.
Preparate, o Fanciulle, un Trono a Joas,
E corteggiato ei da Soldati sacri
S'inoltri, e venga la fedel nudrice.
Tu le lagrime asciuga, e ormai t'acqueta,
Principessa. Tu allor che la Reina
Ebbra d'un folle orgoglio avrà trascorso
Il limitar del Tempio, onde non possa
Indietro ritornar, fa, che in quel punto
Suoni la tromba bellicosa, e sparga
Improvviso terror nell'inimico
Campo. Si chiami il popolo al soccorso
Del suo Re. D'Atalia fino all'orecchio,
Voi fate rimbombar l'alto prodigio
Di Joas serbato. Ei vien.

SCE-

* *Gli parla all'orecchio.*

SCENA QUARTA.

JOAS, JOADDE, JOSABETTA, SCHIERA DI SACERDOTI E LEVITI ec.

JOADDE.

Leviti ſanti,
Sacerdoti di Dio, ſenza moſtrarvi
Cingete tutto il Tempio, e il voſtro zelo
Laſciando governare a le mie cure,
Inſino che v'appello occulti ſtate. *
Re, ti lice ſperar, che a' piedi tuoi
Vedrai cader la tua nemica, quella
Che tentò già di trucidarti infante,
Ed ora al Tempio frettoloſa corre
Per darti morte. Non temerla, e penſa
Che l'eſterminatore Angelo hai teco.
Aſcendi ſul tuo Trono, e . . . Ma la porta
S'apre. Permetti che per breve tempo
Queſto velo t'aſconda. O Principeſſa
Cangi colore?

JOSABETTA.

Ah! ſenza impallidire
Poſs'io vedere d'aſſaſſini il Tempio
Empierſi? Che? non vedi tu qual folto
Corteggio?

JOADDE.

Io veggo che del ſacro Tempio
Chiuſa è la porta. Omai tutto è in ſicuro.

* *Si naſcondono tutti.*

SCENA QUINTA.

ATALIA, JOAS *nascoso dietro il velo*, JOADDE, JOSABETTA, ABNERO, CORTEGGIO D'ATALIA.

ATALIA A JOADDE.

VI sei pur giunto, o seduttore, al fine,
Di calunnie e congiure iniquo fabbro,
Che nel torbido sol metti ogni speme,
Nemico eterno del poter supremo;
Tu nel tuo Dio ti confidavi. Sei
Disingannato de la tua speranza?
Egli lascia il suo Tempio, e la tua vita
In mio potere; e te dovrei su questo
Altare ove sacrifichi, . . ma voglio
Del prezzo offerto contentarmi. Pensa
Ad eseguir ciò che promesso m'hai.
Il tesoro e il Fanciul, che consegnarmi
Dei, dove son?

JOADDE.

Sarai contenta in breve:
E l'uno, e l'altro scoprirotti a un tratto.
Caro * Fanciul ti mostra, degno sangue
De' nostri Re; conosci tu l'erede
Reina del più santo de' Monarchi?
Conoscerlo dovresti almeno ai segni
Del tuo coltello; Ecco il tuo Re, il tuo Figlio,
Il Figlio d' Ocozia. Popoli, Abnero,
Riconoscete Joas?

ABNERO.

Cielo!

* *Il velo s' innalza.*

ATA-

ATALIA.

Malvagio.

JOADDE.

Ravvisi tu questa fedele Ebrea,
Da cui ben sai, ch'egli succhiava il latte?
Josabetta rapillo al tuo furore;
L'accolse il Tempio, e conservollo Iddio.
De'tesor di Davidde eccoti quanto
A me rimase.

ATALIA.

Traditor, a questo
Fanciul sarà la frode tua funesta.
A me togliete l'odiosa larva,
Soldati miei.

JOADDE.

Soldati del Dio vivo,
Difendete il Re vostro.

Qui s'apre il fondo del Teatro, e si vede l'interiore del Tempio, ed i Leviti armati escono da tutte le parti della Scena.

ATALIA.

Ove son' io?
O Reina infelice, o tradimento!
D'armi e nemici circondata io sono.

JOADDE.

Co gli occhi in vano ove fuggir tu cerchi,
Che in ogni parte inviluppar ti seppe
Dio; questo Dio che tu bravavi, in nostra

Mano t'abbandonò: rendigli conto
Del ſangue ond'ebbra foſti.

ATALIA.

Lo ſpavento
Fatti ha di gelo i miei ſoldati indegni.
Ove mi conduceſti, o vile Abnero?

ABNERO.

M'è teſtimonio Dio . . .

ATALIA.

Laſcia il tuo Dio,
O traditore, e a vendicarmi penſa.

ABNERO.

Di chi? di Joas? del mio Signor.

ATALIA.

Ei Joas!
Egli tuo Re! ſappiate, empj, ſappiate
Che ancor da l'armi mie cinti voi ſiete:
Ad alta voce odo che il campo mio
Mi chiama... Già ſi corre al mio ſoccorſo,
Si corre sì; trematene, o rubelli.

SCENA SESTA.

ISMAELLO, JOAS, JOADDE, ATALIA ec.

ISMAELLO A JOADDE.

Libero è il Tempio, e non ha più nemici.
E' ſommeſſo il Giudeo, l'eſtero fugge.
Come il vento ne l'aere il fumo ſgombra,

La

La voce de l'Altissimo disperse
Quell' Esercito; in cima de' recinti
Hanno i Leviti al popolo annunziato
Il Figlio d'Ocozia tolto a la scure,
E Atalia che inciampò nel laccio teso;
Suona la tromba in un medesmo tempo,
E il suo rimbombo, e de' Leviti i gridi
Hanno nel campo soprafatto, sparso
Quel subito terrore onde percosso
Da Gedeon su il Madianita fero.
L'armi, e gli scudi abbandonando i Tirj
Sparvero i primi per diverse vie:
Qualche smarrito Ebreo prese la fuga,
Ma il restante del popolo, ammirando
La Provvidenza, che serbato ha Joas,
Suo Monarca lo acclama ad alta voce,
E da uno stesso spirito animati,
Donne, Vecchi, Fanciulli, l'uno, e l'altro
S'abbracciano per gioja, ed il Signore
Vanno benedicendo, e quel ch'ei manda:
Cantan risorto di Davidde il Figlio:
Baal è in orror ne la Cittade Santa:
Rotta è la porta del profano Tempio,
Trucidato Matan....

ATALIA.

Dio de' Giudei
Vincesti: sì che questo è Joas; è desso
E' desso, e cerco d'ingannarmi in vano.
Ravviso il loco ove ferir lo fei,
D'Ocozia veggo il portamento, e il gesto;
Tutto m'addita il sangue reo che abborro.
Davidde è trionfante, e solo Acabbo
E' distrutto. Tu sol tutto hai condotto
Implacabile Dio. Tu promettendo

A me

A me vendetta facile, in un giorno
Venti volte a me stessa opposta m'hai,
Ora per un Fanciullo i miei rimorsi
Destando, or abbagliandomi co' tuoi
Ricchi tesori, ch'io di dar temea
A le rapine, ed a le fiamme in preda.
Regni pur dunque, regni questo Figlio,
Tua cura ed opra; e perchè renda illustre
Con memorando esempio il nuovo Regno
Facciasi che nel sen m'immerga il ferro.
Questo la Madre gli desia morendo.
Che desiar? io mi lusingo e spero
Che indocile al tuo giogo, fatigato
Di tua legge, fedel d'Acabbo al sangue
Ch'ebbe da me, conforme a l'Avo al Padre,
Detestabile Erede di Davidde
Abolirà gli onori tuoi, l'Altare,
L'Arca profanerà, vendicherà
Acabbo, Jezabelle, ed Atalia.

JOADDE.

Che costei tratta sia fuori del Tempio,
Onde non si profani il santo loco.
Sacri vendicator de' Prenci uccisi,
Itene pure, ite del sangue loro
A far cessar con la sua morte i gridi:
E se v'è alcun, che temerario ardisca
La sua querela d'abbracciar, con essa
Sotto il furor de' vostri ferri cada.

SCE-

SCENA SETTIMA.

JOAS, JOADDE, JOSABETTA, ABNERO ec.

JOAS.

DIo che t'interni nel mio core afflitto,
Da me distogli l'esecrande voci,
E non soffrir, ch'elle si compian mai.
Deh fa che mora Joas, pria ch'ei t'obblii.

JOADDE A' LEVITI.

Leviti, tutto il popolo chiamate,
E mostriamgli il suo Re; Che venga ogn'uno
A rinnovar in man di lui la fede.
Re, Sacerdoti, popolo, ripieni
Di grato ossequio a confermar con Dio
Andiamo poi de'nostri Padri il patto,
E detestando pii le colpe nostre
Riuniamci a Dio con giuramenti nuovi.
Tu presso al Re prendi il tuo luogo, Abnero.
Punito è di quell'empia ancor l'orgoglio?

SCENA ULTIMA.

UN LEVITA, JOAS, JOADDE ec.

LEVITA.

DI sua vita gli orror purgati ha il ferro;
E la Santa Città sì lungo tempo
A furori di lei lasciata in preda,
Al fine scosso l'abborrito giogo,
Gode mirarla nel suo sangue immersa.

JOAD-

JOADDE.

Da queſto fin terribile, e dovuto
A' ſuoi misfatti, o Re di Giuda, impara;
Nè obblio ti prenda, che là su nel Cielo
Un Giudice i Monarchi, gl' innocenti
Hanno un vendicator, gli Orfani un Padre.

IL FINE.

TRADUZIONI
DAL
GRECO.

AL SIG.

ABBATE OLIVA

BIBLIOTECARIO DI SUA EMINENZA

IL SIG. CARDINALE DI ROANO.

NE' la diſtanza de' luoghi, nè l' intervallo de' tempi potranno giammai farmi dimenticare di voi. Mi reſtarono troppo impreſſi nella memoria que' tempi felici ne' quali in caſa del Sig. Ambaſciator di Venezia abbiam paſſate le intiere notti a ragionare di Storie e d'Antichità, nelle quali voi v' andate ſempre più illuminando col leggere continuamente i libri di quella ſcelta Biblioteca che ſola in Parigi fa le voſtre delizie. Se ben vi rimembra, io m' applicava allora alla lingua Greca, ed erano i miei direttori il Sig. Abbate Salier e il Sig. Hardion, ma non ho fatto ad eſſi quell' onore che meritavano; perchè ritornato in Italia e diſtratto da mille moleſtie dimeſtiche non potei continuare ad applicarmi ad una sì bella lingua come io voleva. Sino allora traduſſi tutto Anacreonte, un' oda di Saffo, ed un fragmento di Simonide conſervatoci da Dioniſio d' Alicarnaſſo, ed al preſente dovendoſi ſtampare molte delle mie traduzioni, ho ſcelto anco queſte, ed a voi per teſtimonio della noſtra amicizia le dirigo con brevi annotazioni. V' aggiungo la traduzione d' un Inno di Callimaco tradotto già dal Pontano e da altri in verſo Latino e più elegantemente di tutti in verſi Catulliani dal Sig. Canonico Checcozzi; ho io ſeguito la lezione approvata dallo Spanhemio ed arricchita da lui d' eruditiſſime annotazioni. Ho preſo da queſte ciò che era neceſſario per l' intelligenza delle parti dell' Inno; io ſottometto al voſtro giudizio i rifleſſi che ho fatti su l' idea generale dell' Inno ſteſſo e su l' artifizio poetico. Intanto io vi prego ricordarvi qualche volta di me, e ſcrivermi qualche novella letteraria che mai non manca in queſto magnifico e doviziosſo domicilio delle ſcienze e dell' arti.

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ

Ωδὴ γ'.

Εἰς Ἔρωτα.

Μεσονυκτίοις ποθ' ὥραις,
Στρέφεται ὅτ' Ἄρκτος ἤδη
Κατὰ χεῖρα τὴν Βοώτου,
Μερόπων δὲ φῦλα πάντα
Κέαται κόπῳ δαμέντα·
Τότ' Ἔρως ἐπισταθείς μου
Θυρέων ἔκοπτ' ὀχῆας.
Τίς, ἔφην, θύρας ἀράσσει;
Κατά μου σχίσεις ὀνείρους.
Ὁ δ' Ἔρως· Ἄνοιγε, φησί,
Βρέφος εἰμί, μὴ φόβησαι.
Βρέχομαι δέ, κἀσέληνον
Κατὰ νύκτα πεπλάνημαι.
Ἐλέησα ταῦτ' ἀκούσας·
Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχνον ἅψας,
Ἀνέῳξα, καὶ βρέφος μὲν
Ἐσορῶ, φέροντα τόξον,
Πτέρυγάς τε καὶ φαρέτρην.
Παρὰ δ' ἱστίην καθίσας
Παλάμαισι χεῖρας αὐτοῦ
Ἀνέθαλπον, ἐκ δὲ χαίτης
Ἀπέθλιβον ὑγρὸν ὕδωρ.
Ὁ δ', ἐπεὶ κρύος μεθῆκε,
Φέρε, φησί, πειράσωμεν
Τόδε τόξον, εἴ τί μοι νῦν
Βλάβεται βραχεῖσα νευρή.

Τα-

DI ANACREONTE

ODA III.

Sopra Amore.

UNa volta a mezza notte,
Quando già sotto la mano
Di Boote l'Orsa volgesi,
Quando domi da fatiche
Se ne dormono i mortali,
Soffermato a le mie porte
Martellavale l'Amore.
Chi è colui, che così picchia,
Chiesi, e'l sonno m'interrompe?
Ed Amor, Aprimi, disse
Non temer sono un fanciullo,
Sono molle per la pioggia
E smarrj la strada errando
Per la notte senza luna.
Ne l'udirlo ebbi pietade;
Ed accesa una lucerna
Ad aprirgli io corsi e vidi
Un fanciullo, che portava
L'ali, l'arco, e la faretra.
Come al foco io l'adagiai
Con le palme le sue mani
Riscaldava, e dalle chiome
Gli spremea l'acqua stillante.
Poichè il freddo abbandonollo,
Orsù via proviamo, ei disse,
Se dal nervo inumidito
A me fosse l'arco guasto;

Ei lo

Ταύει δὲ, καί με τύπτει
Μέσον ἧπαρ, ὥσπερ οἶστρος,
Ἀνὰ δ' ἅλλεται καχάζων.
Ξένε, δ' εἶπε, συγχάρηθι·
Κέρας ἀβλαβὲς μέν ἐςι,
Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις.

Ωδὴ ζ.

Εἰς Ἔρωτα.

Ὑ'Ακινθίνῃ με ῥάβδῳ
Χαλεπῶς Ἔρως βαδίζοντ'
Ἐκέλευε συντροχάζειν.
Διὰ δ' ὀξέων μ' ἀναύρων,
Ξυλόχων τε, καὶ φαράγγων
Τροχάοντα τεῖρεν ὕδρος.
Κραδίη δὲ ῥινὸς ἄχρις
Ἀνέβαινε, κἂν ἀπέσβην.
Ὁ δ' Ἔρως μέτωπα σείων
Ἀπαλοῖς πτεροῖσιν, εἶπεν,
Σὺ γὰρ οὐ δύνῃ φιλῆσαι.

Ωδὴ ι.

Εἰς Ἔρωτα κήρινον.

Ἔ'Ρωτα κήρινόν τις
Νεηνίης ἐπώλει.
Ἐγὼ δέ οἱ παραστὰς,
Πόσου θέλεις, ἔφην, σοὶ
Τὸ τυχθὲν ἐκπρίωμαι;
Ὁ δ' εἶπε δωριάζων,
Λάβ' αὐτὸν ὁππόσου λῇς.
Ὅπως δ' ἂν ἐκμάθῃς πᾶν,

Οὐκ

Ei lo tende e mi trafigge
Qual Assillo in mezzo al fegato:
E scoppiando da le risa,
Ne l'uscir, Ospite, disse,
Ti rallegra, illeso è l'arco,
Ma non già sano il tuo core.

ODA VII.

Sopra Amore.

A Una verga porporina
Appoggiato io camminava
A fatica, quando Amore
Obbligommi a correr seco.
E per rapidi torrenti
E per boschi e per dirupi
Mentre corro, mi trafisse
Una Serpe. A le narici
Salì l'alma, e tramortii
E l'Amor con ali molli
Rinfrescandomi la fronte,
Ad amar impara, disse.

ODA X.

Sopra un Amore di Cera.

UN giovane vendea
Un Amorin di cera:
Fattomi presso a lui
Dissi, a qual prezzo vuoi
Che l'immagine io compri?
Rispose dorizzando,
Al prezzo che ti piace
La prendi, ma per dirti

Tut-

Οὐκ εἰμὶ κηροτέχνας,
Ἀλλ' ὃ θέλω συνοικεῖν
Ἔρωτι παντορέκτᾳ.
Δὸς ὖν, δὸς αὐτὸν ἡμῖν
Δραχμῆς, καλὸν συνεῦνον.
Ἔρως, σὺ δ' εὐθέως με
Πύρωσον· εἰ δὲ μὴ, σὺ
Κατὰ φλογὸς τακήσῃ.

Ωδὴ ιδ'.

Εἰς Ἔρωτα.

ΘΕλω, θέλω φιλῆσαι.
Ἔπειθ' Ἔρως φιλεῖν με·
Ἐγὼ δ' ἔχων νόημα
Ἄβυλον, ὐκ ἐπείσθην.
Ὁ δ' εὐθὺ τόξον ἄρας,
Καὶ χρυσέην φαρέτρην,
Μάχῃ με προὐκαλεῖτο.
Κἀγὼ λαβὼν ἐπ' ὤμων
Θώρηχ', ὅπως Ἀχιλλεὺς,
Καὶ δῦρα, καὶ βοέην,
Ἐμαρνάμην Ἔρωτι.
Ἔβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφευγον.
Ὡς δ' ὐκ ἔτ' εἶχ' οἰςὺς,
Ἤχαλλε, εἶθ' ἑαυτὸν
Ἀφῆκεν εἰς βέλεμνον.
Μέσος δὲ καρδίης μευ
Ἔδυνε, καὶ μ' ἔλυσε.
Μάτην δ' ἔχω βοέην.
Τί γὰρ βαλώμεθ' ἔξω,
Μάχης ἔσω μ' ἐχέσης;

Ωδὴ

Tutto, ſaper tu dei
Ch' io non lavoro in cera;
Ma ſtare non vuò più
Con un amor che ſazio unqua non è.
Dammelo dunque, io diſſi,
Dammi per una dramma
Sì bel compagno. Amore
Tu m' infiamma, ſe nò
Dileguare nel foco io ti farò.

ODA XIV.

Sopra Amore.

VOglio, voglio al fin amare;
Ad amare m' eſortava
Già l' Amore, ed io che l' alma
Sconſigliata aveva molto,
Perſuaſo non ne fui.
Perciò l' arco egli pigliando
E la ſua faretra d' oro
Provocommi alla battaglia.
Ed io preſo ſopra gli omeri
Lo ſchenier, qual altro Achille,
E lo ſcudo in un con l' aſta,
Combatteva con Amore.
Ei vibrava, ed io fuggiva;
E più dardi non avendo
Diſperoſſi, indi ſe ſteſſo
Si lanciò di dardo in modo;
E nel mezzo del mio core
Penetrando me diſciolſe.
Ho lo ſcudo in darno meco;
A che val munirſi fuori
Se al di dentro è la battaglia?

Ωδὴ ιθ'.

Εἰς τὸ δεῖν πίνειν.

Ἡ Γῆ μέλαινα πίνει,
Πίνει δὲ δένδρε' αὐτὴν,
Πίνει θάλασσα δ' αὔρας,
Ὁ δ' ἥλιος θάλασσαν,
Τὸν δ' ἥλιον σελήνη.
Τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι,
Κ'αὐτῷ θέλοντι πίνειν;

Ωδὴ κ'.

Ἐρωτικὸν ᾠδάριον εἰς κόρην.

Ἡ Ταντάλη πότ' ἔστη.
Λίθος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις·
Καὶ παῖς πότ' ὄρνις ἔπτη
Πανδίονος χελιδών.
Ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἴην,
Ὅπως ἀεὶ βλέπῃς με.
Ἐγὼ χιτὼν γενοίμην,
Ὅπως ἀεὶ φορῇς με.
Ὕδωρ θέλω γενέσθαι.
Ὅπως σὲ χρῶτα λούσω.
Μύρον, Γυναι, γενοίμην,
Ὅπως ἐγώ σ' ἀλείφω
Καὶ ταινίη δὲ μαστῶν,
Καὶ μάργαρον τραχήλῳ,
Καὶ σάνδαλον γενοίμην,
Μόνον, ποσὶν πατεῖν με.

Ω'δὴ λ'.

Εἰς Ἔρωτα.

Αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα
Δήσασαι στεφάνοισι

Τῷ

Oda XIX.

Che bisogna bere.

Bee le pioggie l'atra terra,
Beon la terra gli arboscelli,
Il mar l'aure, il Sole il Mare,
E la Luna il Sole beve.
Perchè amici fate guerra
A me quando ber desio?

Oda XX.

Alla sua Donna.

La figliuola già di Tantalo
Trasformata in pietra stette
De la Frigia in su le rive;
La figliuola di Pandione
Rondinella il volo sciolse.
Così possa io farmi specchio
Perchè sempre tu mi guardi.
Così possa io vesta farmi
Perchè sempre tu mi porti.
Trasformarmi in acqua io voglio
Onde a te le membra lavi.
Voglio in balsamo cangiarmi
Onde, bella, io ti profumi;
Ed in velo al tuo bel petto,
Ed in perle al tuo bel collo,
Ed in sandalo a' tuoi piedi,
Perchè solo tu mi prema.

Oda XXX.

Sopra Amore.

Stretto amor tra rosei serti
Fu condotto a la Beltade

Τῷ Κάλλει παρέδωκαν.
Καὶ νυῦ ἡ Κυθέρεια
Ζητεῖ λύτρα φέρυσα
Λύσασθαι τὸν Ἔρωτα.
Κἂν λύσῃ δέ τις αὐτὸν,
Οὐκ ἔξεισι, μενεῖ δὲ,
Δυλεύειν δεδίδακται.

Ωδὴ λγ΄.

Εἰς χελιδόνα.

Σ Υ μὲν, φίλη χελιδὼν,
Ἐτησίη μολῦσα,
Θέρει πλέκεις καλιὴν,
Χειμῶνι δ' εἰς ἄφαντος,
Ἢ Νεῖλον, ἢ ᾽πὶ Μέμφιν·
Ἔρως δ' αἰεὶ πλέκει μϐ
Ἐν καρδίῃ καλιήν.
Πόθος δ' ὁ μὲν πτερῦται,
Ὁ δ' ὠὸν ἐςὶν ἀκμὴν,
Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἤδη.
Βοὴ δὲ γίνετ' αἰεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.
Ἐρωτιδεῖς δὲ μικρὺς
Οἱ μείζονες τρέφυσιν.
Οἱ δὲ τραφέντες εὐθὺς
Πάλιν κύυσιν ἄλλυς.
Τί μῆχος ὖν γένηται;
Οὐ γὰρ σθένω τοσύτυς
Ἔρωτας ἐκβοῆσαι.

Ωδὴ μ΄.

Εἰς Ἔρωτα.

Ἔ Ρως ποτ' ἐν ῥόδοισι
Κοιμωμένην μέλιτταν

Οὐκ

Da le Muse. Citerea
Di disciorlo va cercando
Ed il prezzo seco porta
Del riscatto; ma restarsi,
Quando ancora altri lo sciolga,
Vuol Amore in servitude;
A servire ha già imparato.

ODA XXXIII.

Alla Rondinella.

TU pur cara Rondinèlla
Qui venendo tutti gli anni
Ne la state il nido intessi
E nel verno te ne voli
Od al Nilo, ovvero a Menfi.
Ma l'Amore nel mio petto
Sempre fabbrica il suo nido.
Quindi l'ale un Amorino
Spiega, ed ovo ancora è l'altro:
Ed un altro è mezzo chiuso.
E un bisbiglio sempre s'ode
De' pulcini pipillanti;
E gli Amori picciolini
Da' maggiori si nutriscono:
Anche questi poi cresciuti
Altri Amori partoriscono.
Qual rimedio dunque fia?
Non ho voce tanto forte
Da sgridar cotanti amori.

ODA XL.

Sopra Amore.

TRa le rose amor non vide
Picciol' ape che dormiva,

E ri-

Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη.
Τὸν δάκτυλον δὲ δηχθεὶς
Τῆς χειρὸς, ὠλόλιξε.
  Δραμὼν δὲ καὶ πεταθεὶς
Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,
Ὄλωλα, μᾶτερ, εἶπεν,
Ὄλωλα, κἀποθνήσκω.
Ὄφις μ' ἔτυψε μικρὸς,
Πτερωτὸς, ὃν καλοῦσι
Μέλιτταν οἱ γεωργοί.
  Ἡ δ' εἶπεν, Εἰ τὸ κέντρον
Πονεῖ τὸ τῆς μελίττης,
Πόσον, δοκεῖς, πονοῦσιν,
Ἔρως, ὅσους σὺ βάλλεις;

Ὠδὴ μέ.

Εἰς τὰ Ἔρωτος βέλη.

Ὁ Ἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης
Παρὰ Λημνίαις καμίνοις
Τὰ βέλη τὰ τῶν Ἐρώτων
Ἐποίει λαβὼν σίδηρον.
Ἀκίδας δ' ἔβαπτε Κύπρις,
Μέλι τὸ γλυκὺ λαβοῦσα,
Ὁ δ' Ἔρως χολὴν ἔμισγεν.
Ὁ δ' Ἄρης ποτ' ἐξ αὐτῆς
Στιβαρὸν δόρυ κραδαίνων,
Βέλος ηὐτέλιζ' Ἔρωτος.
  Ὁ δ' Ἔρως, Τόδ' ἐστιν, εἶπε,
Βαρύ· πειράσας νοήσεις.
Ἔλαβεν βέλεμνον Ἄρης·
Ὑπεμειδίασε Κύπρις.
Ὁ δ' Ἄρης ἀναστενάξας,
Βαρὺ, φησὶν, ἆρον αὐτό.
Ὁ δ' Ἔρως, ἔχ' αὐτό, φησιν.

Ἀνε-

E rimasene piagato;
Nel sentirsi de la mano
Punto il dito alto gridò;
E correndo anzi volando
A la bella Citerea,
Morto sono o madre, disse,
Morto son, Io spiro, Io spiro.
Un alato serpentello
Che i villani chiaman' ape,
Mi ferì. Rispose Venere,
Se d' un' ape il picciol ago
Sì t' affligge, quanto credi
Che martoro in petto sentano
Quelli, Amor, che tu colpisci?

ODA XLV.

Sopra le Saette d' Amore.

IL marito di Ciprigna
Ne le Lemniche fornaci
Preso in man del ferro, i dardi
A gli Amori fabbricava.
Li tingea Venere in mele
Ed il fel mesceavi Amore.
Marte un dì da la battaglia
Ritornato dileggiava,
Poderosa asta vibrando,
Certo dardo de l' Amore.
Ma l' Amor, Pur questo dardo
Molto pesa, disse a Marte,
E se 'l provi il sentirai;
Prese Marte il dardo in mano,
E sorrise Citerea.
Marte allora alto gridando
Disse, Prendilo, è pesante.
Ed Amor, Tienlo, rispose.

ANA-

Ἀνακρεόντειον.

Στέφος πλέκων πόθ' εὗρον
Ἐν τοῖς ῥόδοις Ἔρωτα,
Καὶ τῶν πτερῶν κατασχὼν
Ἐβάπτισ' ἐς τὸν οἶνον·
Λαβὼν δ' ἔπινον αὐτόν.
Καὶ νῦν ἔσω μελῶν μου
Πτεροῖσι γαργαλίζει.

ANA-

ANACREONTICA.

NEll' intessere corone
Tra le rose Amor trovai;
Afferrandolo per l'ali
Io nel vin l'immersi, e preso
Il bicchiere io lo bevei.
Da quel punto egli le viscere
Mi titilla con le penne.

ANNOTAZIONE ALL' ODA III.

ANacreonte in quest' Oda scopre l' origine e la natura di quell' Amore che nasce talora dalla compassione. Da questa ammollita l' anima facilmente riceve quell' impressione profonda che le lascia l' Amore e che Anacreonte rassomiglia all' Assillo, o sia quell' insetto che attaccatosi alla schiena del Bue più non l' abbandona ovunque egli vada. Al danno consegue lo scherno, e questa è la ricompensa della compassione.

ALL' ODA VII.

TOsto che un' anima s' abbandona all' Amore, non contento egli di strascinarla ne' pericoli le arreca affanni ed angoscie, ed in vano la lusinga.

ALL' ODA X.

BIsogna rinunziare all' amore perchè egli non è mai sazio di recarci affanni, pur talora l' animo s' impegna in questa passione col pretesto di scacciarla, quando egli voglia.

ALL' ODA XIV.

SI' astuta e feroce è la passione dell' Amore; ella c' insulta e ci combatte, e basta combatter con essa per perder la vittoria; per vincerla bisogna fuggirla.

ALL' ODA XIX.

ANacreonte scherzando ci mostra la circolazione del fluido universale che tutto nutrisce e feconda; nulla v' è di più filosofico?

ALL' ODA XX.

L' Amante vive nell' amato, e nulla più dichiara la follia di quest' estasi che le Metamorfosi immaginate da Anacreonte, i Pittagorici le cangiarono in favole in cui introdussero azione e costumi. Ovidio le tolse da' Poeti Greci che le cantarono.

AN-

ANNOTAZIONE ALL' ODA XXX.

LE Muse, che incatenano l'amore con le rose e lo conducono alla bellezza, significa il buon uso che dee far la Poesia di questa passione rappresentando a lei la vera bellezza, che è quella dell' animo. Venere che qui è presa per la concupiscenza o per la Venere volgare, vuol trarre l' Amore a se; ma molto più della libertà egli ama di servir la bellezza o sia la Venere celeste. Che questa fosse molto più antica d' Anacreonte lo ricavo da Pausania. „I Te-
„ bani (dice egli nel viaggio della Beozia) hanno molte statue di Ve-
„ nere e sì antiche che pretendono averle consecrate Armonia mo-
„ glie di Cadmo. L' una di queste Statue è Venere Urania o la celeste,
„ l'altra Venere la volgare, e la terza Venere sopranominata Apo-
„ strofia. Armonia stessa impose loro questi nomi per distinguere
„ le tre sorte d' Amori, l' uno celeste cioè a dir casto, libero, e di-
„ simpegnato dal comerzio de' sensi l' altro volgare che s' attacca al
„ sesso ed ai piaceri del corpo; il terzo disordinato che porta gli
„ Uomini ad unioni incestuose ed abbominevoli. V' era dunque una
„ Venere detta Apostrofia o preservatrice, perchè ad essa si dirige-
„ vano i voti per esser preservato dai desiderj sregolati. Armonia
„ non ignorava, che appresso i Greci ed i barbari l' Amore avea ac-
„ ceso negli Uomini le passioni più odiose come quelle che poscia
„ hanno fatto tanto romore ed hanno disonorato la madre d' Ado-
„ ne, Tereo Re di Tracia, e Fedra figliuola di Minosse". L' Epoca di queste favole è dunque più antica di Anacreonte, non meno che la Venere celeste, di cui Platone pur nel convito favella.

ALL' ODA XXXIII.

QUando l'anima comincia ad abbandonarsi all' Amore, un amor genera l' altro, e tutti insieme così si affollano ad affannarla, che ella non sa più come raffrenarli. L' ambizione e l' avarizia sono passioni del pari insaziabili, che l' Amore, e del pari che l' Amore crescono sempre; ma tanto non ci stordiscono col loro continuo bisbiglio, elegantemente da Anacreonte assimigliato al grido de pulcini, che con l' acutezza soffoca la voce più forte, cioè a dire rende inutili i consigli più saggi.

ALL' ODA XL.

SI decide per la bocca stessa della madre dell' Amore cioè per il sentimento della stessa concupiscenza quanto sieno aspre ed an-

gosciose le ferite dell'Amore. Si può egli più indurre gli animi ad aborrirlo?

ANNOTAZIONE ALL' ODA XLV.

IL mele ed il fiele con cui s'aspergono i dardi dell'Amore esprimono la dolcezza e l'amarezza che l'accompagnano. L'avvelenato dardo è pesantissimo, nè può da Marte stesso sostenersi, ma se ben dalla fatica egli resta oppresso non può deporlo. Tutta la forza dell'animo non basta per soffrir gli affanni dell'Amore e per liberarsene.

ALL' ANACREONTICA.

IL Barnes registra quest'Ode tra quelle di Anacreonte; ella ci mostra che il vino fomenta la passion dell'Amore,

AL'

AL SIG.

ABBATE OLIVA

BIBLIOTECARIO

DI SUA EMINENZA

IL SIG.

CARDINALE DI ROANO.

IO mi riservo a mandarvi in altra occasione le altre Odi di Anacreonte; ho scelto quelle che in leggiadrissime imaginette ci rappresentano i fenomeni della passione dell' Amore, e v' ho aggiunto le brevi annotazioni da me fatte in un trattato in cui esemplifico l' idea delle passioni umane filosoficamente esposte co' tratti de' più famosi Poeti Greci e Latini. Nel genere vezzoso e lusinghiero Anacreonte ha superati tutti gli altri Poeti, ed ebbe ben ragione Orazio di dire, che il tempo non cancellerà mai quanto Anacreonte scherzando cantò sulla cetra. „La sua semplicità, dice il Gravina, è più „ meravigliosa e difficile di qual si voglia ornamento; quanto egli „ dice par non doversi nè potersi dire in altra maniera, non ha egli „ alcuna pompa e pure non vi si desidera: sembrano le cose nate „ senza fatica e pur non si possono senza fatica eguagliare". Molti lo tradussero in verso Italiano, ma ne fecero più tosto delle parafrasi che delle traduzioni; le rime snervano il senso e tolgono la facilità e la dilicatezza al pensiero; la traduzione letterale del Salvini a me par troppo aspra, fredda, ed oscura. Voi giudicherete se meglio d' essi abbia riuscito, e se col verso di otto sillabe siami accostato al verso Greco.

ΣΑ-

Σ Α Π Φ Ο Υ Σ

Α῎σμα εἰς Α᾿φροδίτην.

Ποικιλόθρον᾽ ἀθάνατ᾽ Ἀφροδίτα
Παῖ Διὸς δολοπλόκε, λίσσομαί σε
Μή μ᾽ ἄσαισι μηδ᾽ ἀνίαισι δάμνα,
Πότνια, θυμόν.
Α᾽λλὰ τυῖδ᾽ ἔλθ᾽ αἴποτα κατ᾽ ἔρωτα,
Τᾶς ἐμᾶς αὐδᾶς ἀΐοις, ἆς πολλακ᾽
Ε῎κλυες· πατρὸς δὲ δόμον λιποῖσα
Χρύσεον, ἦλθες,
Α῎ρμ᾽ ὑποζεύξασα· καλοὶ δέ σ᾽ ἆγον
Ωκέες στρουθοὶ, πτέρυγας μελαίνας
Πυκνὰ δινέοντες ἀπ᾽ ὠράνω, αἰθε-
ρος διὰ μέσσω.
Αἶψα δ᾽ ἐξίκοντο· τὺ δ᾽, ὦ μάκαιρα,
Μειδιάσασ᾽ ἀθανάτῳ προσώπῳ
Ηρε᾽ ὄττι δ᾽ ἦν τὸ πέπονθα, χ᾽ ὄττι
Δεῦρο καλοῖμι.
Χ᾽ ὄττι γ᾽ ἐμῷ μάλις᾽ ἐθέλω γενέσθαι
Μαινόλᾳ θυμῷ, τίνα δ᾽ αὖτε πειθὼ,
Καὶ σαγηνεῦσαν φιλότητα. τίς σ᾽, ὦ
Σαπφοῖ, ἀδικεῖ;
Καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει·
Αἰ δὲ δῶρα μὴ δέχετ᾽, ἀλλὰ δώσει·
Αἰ δὲ μὴ φιλεῖ, ταχέως φιλήσει,
Χ᾽ ὄττι κελεύῃς.
Ε᾽λθέ μοι καὶ νῦν, χαλεπᾶν δὲ λῦσον
Ε᾽κ μεριμνᾶν, ὄσσα δέ μοι τελέσσαι
Θυμὸς ἱμείρει, τέλεσον, σὺ δ᾽ αὐτὰ
Σύμμαχος ἔσσο.

DI

DI SAFFO

Cantico a Venere.

ETerna Venere
Che tanti hai Troni
Vario-dipinti;
Figlia di Giove
Che frodi ordisci,
Deh con tristezze
Nè con disastri
Di non m'opprimere
L'alma ti supplico.
Ma quà ne vieni,
Se per amore
Udir le grida
Mie tu degnassi,
Che tante volte
Pur esaudisti,
L'aurea lasciando
Magion del Padre.
Su l'apprestato
Cocchio le rapide
E belle passere
Te Dea traevano,
E nel discendere
Dal Cielo, l'ali
Nere per l'aere
Spesso batteano.
Appena giunte,
Tu sorridendo
Ne l'immortale
Volto o beata
Qual il mio male
Fosse chiedevimi:
Ed a qual fine
Io t'invocassi,
Che mai bramassi
Per paga rendere
L'alma frenetica,
E chi doveasi
Sedurre e stringere
Con forte laccio
Ne l'amor mio.
Chi, tu dicevimi,
Saffo t'ingiuria?
S'egli ti fugge
Ti seguirà
Se i doni sprezza
Ten'offrirà,
E se non t'ama
Presto amerà.
Vieni anche adesso,
E da le gravi
Cure mi libera,
Fa che si compia
Quel che 'l mio core
Compirsi brama,
Anzi tu stessa
Siami d'ajuto.

AN-

ANNOTAZIONE SOPRA IL CANTICO DI SAFFO.

SAffo tosto dubita e teme degl' inganni e delle molestie di Venere; pur ricordandosi d'essere stata altre volte esaudita, le visite della Dea, l'ilarità del suo volto e delle sue promesse cangiano i timori di Saffo in speranza e la speranza in confidenza; Dipinte delicatamente sono le circostanze della discesa della Dea, ma è mirabile che in bocca di questa ponga Saffo e la dimanda e il voto, e'l

ΣΙΜΩΝΙΔΟΥ.

ΟΤε λάρνακι ἐν δαιδαλαίᾳ ἄνεμος βρέμῃ πνέων, κινηθεῖσα δὲ λίμνα δείματι ἔρειπεν, οὐτ' ἀδιάντοισι παρειαῖς ἀμφί τε Πέρσει βάλλε φίλαν χέρα, εἶπέν τε, ὦ τέκνον, οἷον ἔχω πόνον. σὺ δ' αὖτε γαλαθηνῷ ἤτορι κνώσσεις ἐν ἀτερπεῖ δώματι, χαλκεογόμφῳ δὲ, νυκτιλαμπεῖ, κυανέῳ τε δνόφῳ. τὺ δ' αὐαλέαν ὕπερθε τεὰν κόμαν βαθεῖαν παριόντος κύματος οὐκ ἀλέγεις, οὐδ' ἀνέμου φθόγγων, πορφυρέᾳ κείμενος ἐν χλανίδι πρόσωπον καλόν. εἰ δέ τοι δεινὸν τό γε δεινὸν ἦν, καί κεν ἐμῶν ῥημάτων λεπτὸν ὑπῆχες οὖας. κέλομαι, εὗδε βρέφος, εὑδέτω δὲ πόντος, εὑδέτω ἄμετρον κακόν. ματαιοβουλία δέ τις φανείη, Ζεῦ πάτερ, ἐκ σέο, ὅτι δὴ θαρσαλέον ἔπος εὔχομαι τεκνόφι δίκας μοί.

ANNOTAZIONE SOPRA IL FRAGMENTO DI SIMONIDE.

DA questo fragmento si vede che Simonide meritava il titolo di Poeta patetico, come s'accenna nel Greco Epigramma ove si spiegano i caratteri de' Poeti. Nulla v'è di più tenero che i lamenti di Danae che parla al figliuolo che dorme. Qual contrasto non fanno l'oscurità del Cielo, la tempesta del mare, la culla del fanciul-

e'l suo compimento. Nella mia traduzione voi non vedete, che lo scheletro delle Odi di Saffo; se io mi fossi presa la libertà di allontanarmi dal senso letterale, avrei forsi più vezzosamente impinguato, e colorito il verso, ma non per questo vi tralucerebbe lo splendor soave dell' originale, epiteto dei Troni di Venere s' accorda con le sue frodi che sempre cangiano, e in tutta l'Oda leggiadramente si manifestano le inquietudini e gli affanni dell' Amore.

Fragmento dell' Oda di SIMONIDE intitolata PERSEO.

Mentre in Dedalea navicella il vento
Fremea soffiando, e l'agitata poppa
Già sommergean le insuperabil' onde,
Aspergendo di lagrime le gote
L'afflitta madre circondò Perseo
Con mano amica, ed a lui disse: o figlio
Quanto soffro io! tu dolce sonno godi,
E il latteo petto posi in trista culla
Da chiodi intesta e tra le stelle errante
D'oscura notte. Tu su l'irta e folta
Chioma non curi lo scorrente flutto,
Nè del vento il romor, giacendo involto
In clamide purpurea il viso bello.
Ah se l'affanno mio ti desse affanno
Cortese tenderesti a miei lamenti
L'orecchie. Dormi, io te n'esorto, o figlio,
E dorma il mar, dorma l'angoscia immensa.
E tu deludi i rei consigli, o Padre
Giove, e se i detti miei son troppo audaci,
Prego, in grazia del figlio a me perdona.

ciullo, ed i lamenti della madre. Questo fragmento accresce il dolore della perdita del resto.

Intanto voi in esso, nelle poche Odi di Anacreonte, ed in quella di Saffo avete i caratteri più dolci della Poesia de' Greci, e certamente nel genere loro non men ammirabili che le loro Statue.

 AN-

ANNOTAZIONI
STORICHE CRITICHE.

Antichissimo nella Grecia era il culto di Minerva, Dea non diversa da Iside, che dagli Egizj adoravasi in Sai, e sotto la cui statua leggevasi: Io sono tutto ciò ch'è stato, che è, e che sarà, nè il mio Peplo o velo da alcun mortale finora è stato mai scoperto (*a*).

Fosse Ogige od altri che co' misterj Eleusinj portasse nella Grecia il culto di Minerva (*b*) egli era passato nell'Attica a tempi d'Erittonio sotto cui si divisero le Feste di Minerva in minori e maggiori, e l'une e l'altre Panatenaiche si nominarono. Nelle Panatenaiche minori, che forse ogni anno si celebravano, correvano i Cavalli, si consegnavano le lampadi, si faceano i contrasti Gimnici, e Musicali, e gran numero di sacrifizj alla Dea, perchè tutte le Città dell'Attica mandavano un bue a questo fine. Nelle Panatenaiche maggiori che ogni cinque anni si celebravano, si portava in pompa (*c*) sacra il Peplo di Minerva, o sia una veste candida senza maniche fregiata di ricami d'oro, ne' quali le Matrone lavorandovi per tre anni continui, v'intessevano la guerra de' Giganti, la sconfitta e la morte d'Encelado, e le altre cose operate da Minerva; sospendevasi il Peplo all'albero d'una navicella, che si traeva per machine sotterranee sino alla Rocca di Atene, ove era il simolacro di Minerva. Era accompagnato il Peplo dai giovani, dai vecchi, dalle donne, dai fanciulli e da certe Vergini, che si chiamavano le Canefore, perchè portavano certi canestri, ne' quali si conteneva ciò che la Sacerdotessa di Minerva lor consegnava senza che costei sapesse ciò che loro dava, ned esse ciò che ricevevano. (*d*) Dietro alle Canefore caminavano le figliuole degli stranieri che abitavano in Atene e queste a guisa di serve portavano l'ombrella ed il seggio delle Vergini scelte dalle più illustri Famiglie. Se nel portare il Peplo a caso egli restava imbrattato nell'orlo o in altre parti, alcuni erano destinati a purgarlo, ed annoveravasi questo uffizio tra le cose sacre.

Celebravansi le minori feste Panatenaiche nel ventesimo giorno del mese Targelione od Aprile, ed ai 25. dello stesso mese celebravasi un'altra Festa dedicata pure a Minerva, e che si chiamava Plinteria, della quale parlano Senofonte e Plutarco all'occasione del ritor-

(a) *Plut. lib. de Iside & Osiride.*
(b) *Secondo l'Epoca de' marmi Arondelliani.*
(c) *Meursio* Tom. 7. *Gronovio.*
(d) *Pausania nell'Attica.*

torno d'Alcibiade in Atene. „(*a*) Alcibiade, dice Senofonte, navi-
„ gò nel Pireo lo stesso giorno che la Città celebrava i Plinteri e si
„ copriva la sede di Pallade; ciò che molti ebbero per infausto e di
„ mal augurio alla Città, poichè in quel giorno alcun degli Ateniesi
„ non osa occuparsi in cose gravi. Alcibiade, dice Plutarco, entrò
„ nel porto il giorno che si celebravano i Plinteri così chiamati dal-
„ le lavande di Minerva. Quest' orgie si fanno nel ventesimoquinto
„ giorno del mese Targelione da' Praxiergidi i quali detraggono ogni
„ ornamento alla Dea e ne velano il simolacro, onde gli Ateniesi
„ avendo quel giorno per infelice e di cattivo augurio, parve lo-
„ ro che entrando Alcibiade nel porto, la Dea non se gli mostras-
„ se cortese ma con la faccia velata l'allontanasse o lo ributtasse„.

Nelle feste dunque de' Plinteri, non altrimenti che nelle Panatenaiche maggiori, v'era dell' arcano. Plutarco le chiama Orgie, come Orgie si chiamavano i misterj di Bacco. Consisteva l'arcano in trarre gli ornamenti o il Peplo alla statua di Minerva, e poscia velarla, il che faceasi da' Praxiergidi, o sieno esecutori della pratica stabilita e numerata tra le cose sacre, come l'altra di purgar gli orli del peplo. Questa Festa celebravasi ai 25. d'Aprile, ed è molto verisimile che celebrandosi le Feste Panatenaiche ai 20. dello stesso mese il fumo degl' incensi e delle vittime avessero imbrattato il Peplo o la veste candida della Dea e che fosse necessario il lavarla; (*b*) Molto probabile mi par questa conghiettura, che fuggì al Castellano e al Fasoldo, che tanto scrissero sulle Feste de' Greci. Altro non dicono su i Plinteri di Pallade che quanto ricavarono da i due passaggi di Plutarco e di Senofonte, solo v' aggiungono una certa massa di fichi, che nella pompa sacra portavasi; Nulla poi parlano del culto che si rendeva a Pallade nell' Argolide; Egli è oggetto dell' Inno di Callimaco, ed io rapportai alcune cose intorno alle Feste Panatenaiche ed ai Plinteri, perchè dal confronto apparissero meglio gli usi introdotti.

Nell' Attica le Vergini delle Famiglie più illustri seguivano il Peplo, e portavano i canestri; nell' Argolide le Vergini della Tribù più illustre, altre uscite prima dal Tempio, aspettavano il cocchio, su cui traevasi il simolacro di Pallade, altre le portavano dietro l'oglio di Oliva, altre il pettine d' oro, altre s'apparecchiavano a lavare la Dea mentre le serve apprestavano l'urne dell' acqua, come nelle maggiori Panatenaiche le figliuole degli stranieri portavano l'ombrella, ed il seggio. In Atene il Peplo di Minerva era condotto dalla nave tratta per l'impulso di machine sotterranee, e nell' Argolide il cocchio tratto da cavalle portava la statua di Miner-

Nn* 2 va

(a) *Zenofonte* lib. 1. *delle cose Greche*.
(b) Tom. 7. *Gronovio*.

va in quella guisa che appresso gli Efesj la Tensa sacra conduceva Diana. Callimaco non parla dell'accompagnamento de' Sacerdoti, ma verisimilmente un Sacerdote portava dietro al carro lo scudo di Diomede aggiunto al rito antico da Eumede, quegli che fuggendo l'insidie del popolo, asportò seco il Palladio, e lo nascose sul monte Crejo.

Se ne' Plinteri Ateniesi si lavavano solamente le vesti o il Peplo di Minerva, in Argo certamente lavavasi la sua Statua. Nel Calendario Romano alli cinque delle Calende di Marzo si celebrava secondo il rito Frigio il lavacro di Rea o della madre degli Dei nel fiume Almone. Alle Calende d'Aprile le donne cinte di corone di mirto dopo d'aver tolti gli ornamenti alla statua di Venere la lavavano tutta, onde disse Ovidio,

Aurea marmoreo redimicula tollite collo,
Demite divitias, tota lavanda Dea est.

Cerere appresso gli Arcadi nel fiume Ladone, Giunone appresso gli Argivi nel fonte Canato si lavavano. Molte erano le ragioni di lavar queste statue di tempo in tempo; Gli uccelli che annidavano sotto i tetti de' Templi, la polvere, che in alto levava la calca degli assistenti, il toccarsi o maneggiarsi troppo le statue da coloro che ricorreano ad essi per asilo non poteano che molto imbrattarle; queste sono le ragioni che allega lo Spanemio, e le prova con molta erudizione, ma non so perchè taccia ancor la ragione del fumo degl'incensi e de' vapori, che uscivano dalle vittime sacrificate.

L'uso de' bagni era utile alla salute, e pulitezza del Corpo, onde i Legislatori per confermarlo faceano creder al volgo, che i lavacri degli Dei rendendo i corpi più agili e più lucidi lor recassero diletto. Giunone si lava prima d'accoppiarsi a Giove su l'Ida, ed in quest'Inno Minerva con Cariclo si lava nell'Ippocrene. La superstizione fece passar quest'idea dagli Dei stessi ai loro simolacri, ne' quali si credea che risiedessero; nè qui è d'uopo rammemorar la quistione che su ciò fa il Cardinal Bellarmino, e che tanto dispiace al Jurieu, e v'è il suo perchè.

Trasportavansi i simolacri degli Dei fuori delle Città con molti applausi e voti e si lavavano o dalle Vergini o da' Sacerdoti a ciò destinati. Nell'Inno di Callimaco le lavatrici sono le Vergini; e che non lavassero solo il Peplo di Minerva o le vesti, quando gli altri argomenti mancassero, manifesto indizio n'è l'oglio di oliva il quale seco portavano. Non poteano unger con questo le vesti perchè l'oglio non le abbellisce ma le imbratta; Forse, che ne ungevano tutta la statua dopo d'averla lavata. Se provar si potesse che la statua

ſtatua foſſe ſtata d'avorio, non ſarebbe difficile il provare che s'ungeſſe con l'oglio per preſervarla dall'umidità. Così nel Tempio di Giove Olimpico al dir di Pauſania v'era intorno la ſtatua di Giove fabbricata d'avorio un canale con orlo di marmo bianco ove ſi riſerbava l'oglio che colle ſue eſalazioni conſervava la ſteſſa ſtatua. Fidia fabbricò pur d'avorio la ſtatua della Minerva Ateniese; ma come provarſi, che la Minerva Argolide foſſe della ſteſſa materia? Io qui riferirò ciò che il Sig. Antonio Zanetti da me interrogato su l'unzione delle ſtatue mi ſcriſſe. „Il mio ſentimento non è mol- „ to lontano dal ſuo ſopra l'unzione che qualche volta faceano gli „ antichi alle ſtatue loro. Io ne ho vedute alcune che hanno una „ certa pattina differente da quella che ſuol dar il tempo a' mar- „ mi antichi. La ſtatua che più ammirai con tal rifleſſo è la ſta- „ tua di Lucio Quintio Cincinnato che prima era nella Villa Mont' „ alta di Roma ed ora è a Verſaglia. Contuttociò ſiccome il mar- „ mo Pario ha naturalmente una tinta che ſe ben lieta, qualche vol- „ ta è un poco più o un poco meno caricata, la rara pattina può „ eſſer effetto di quella, onde mi rapporto al parere de' più ſaggi „ antiquarj „. Io pure mi vi rapporto e mi baſta d'aver loro propoſta la quiſtione perchè s'applichino a diziffrarla. Io non vedo la ragione di unger le ſtatue degli Uomini illuſtri come quelle degli Dei, e ſe nel lavacro di Pallade imitar ſi volea ciò che immaginavaſi aver fatto la Dea, non è fuori di veriſimiglianza, che tutta l'aſtergeſſero con oglio; che poi ſi aſciugava per non imbrattare le veſti.

Ma forſe non può raccoglierſi altra coſa dalla circoſtanza del pettine d'oro, ſe non che le lavatrici non tergevano tutta la ſtatua ma ſolo i capegli.

Lo Spanemio riferiſce queſto teſto di S. Agoſtino (*a*). *Sunt quæ Junoni ac Minervæ capillos diſponant, longe a Templo, non tantum a ſimulacro ſtantes, digitos movent ornantium modo; ſunt quæ ſpeculum teneant &c.* Un altro teſto egli aggiunge di Apulejo che deſcrive la ſolennità della pompa Iſiaca e dice: *quæ nitentibus ſpeculis pone tergum reverſis venienti Deæ obvium commonſtrarent obſequium, & quæ pectines eburneos ferentes geſtu brachiorum flexuque digitorum ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent.* Queſte donne ſi chiamavano ornatrici delle Dee, e da queſti teſti io ricavo che ad alcune ſtatue delle Deę ſi ponevano delle chiome poſticcie che le donne a ciò deſtinate acconciavano, mentre altre teneano avanti alle ſtatue lo ſpecchio.

Non è meraviglia che per ben imitare la figura umana poneſſero gli antichi chiome o capelli naturali alle ſtatue, come vi poneano occhi

(a) *Città di Dio* lib. 6. cap. 10.

occhi o di gemme o di vetro colorito in modo che Luciano nel descrivere gli occhi della Venere Ortense dice che brillava in essi la letizia e la dolcezza. Doveano sciegliersi i capelli del color convenevole alla qualità della Dea; e dandosi a Minerva degli occhi d' un color medio tra il ceruleo ed il verde, dare se gli doveano de' capelli neri che più simpatizzavano con l'azzurro, ed accresceano la maestà guerriera della Dea. Comunque la cosa sia, da' testi di S. Agostino e d' Apulejo manifestamente si deduce l' esistenza dei capelli delle statue, ma queste doveano conservarsi in luoghi chiusi e non tanto esposti all' ingiurie dell' aria. Alle statue esposte a questa davansi forse de' capelli mobili di marmo, quali si veggono in una statua del Veneto Museo.

Altro non saprei dire nè su la statua di Minerva, nè su la ceremonia del lavacro; cerchiamo se si può determinare il tempo, e il luogo della Festa, chi fosse il Sacerdote che l' introdusse o l' accrebbe, e la qualità delle Vergini che la celebravano.

Per l' Epoca della Festa non v' è nell' Inno che una sola circostanza da cui questa possa inserirsi. Nel dir Callimaco che il fiume Inaco, in cui si doveva lavar la statua, portava seco con l' arene d' oro ancora de' fiori, non si accenna egli che il lavacro si facea nella Primavera, e forse come i Plinteri nel mese d'Aprile? Dall' Inaco scaturivano i fonti di Fisadia, e di Amimone, ed a questo fonte le ministre, o serve portavano l' urne per attigner l' acqua, con cui forse sul margine del fonte stesso si lavava la statua.

Chiunque fosse quel Sacerdote chiamato Eumede che trasportò seco il simolacro di Minerva, e lo ripose sul monte Crejo, se egli non introdusse la Festa, almeno la fregiò coll' ordinare che nella pompa si portasse lo scudo di Diomede. Lo scudo Argolico era (*a*) indizio d'antichità e di prodezza, ma qui lo scudo di Diomede non era che il simbolo della protezione accordata dalla Dea prima a Diomede, ed indi ad Eumede.

Il Poeta chiama le Vergini figliuole dei Magni Acestoridi, io credo che si debba dire Arestoridi perchè secondo Pausania Omero nel Poema delle Donne illustri disse che Micene la qual diede il nome alla Città era figliuola d' Inaco e moglie di Arestore. Le Canefore nelle feste Panatenaiche erano Vergini delle principali Famiglie d' Atene, ma non erano di prosapia meno illustre ed antica le lavatrici Argive se discendeano da Inaco il primo Re, che dall' Egitto approdasse al Peloponeso.

Non meno celebre era il culto di Minerva nell' Argolide che nella Beozia ove fiorì l' indovino Tiresia gratificato del dono della Profezia da Minerva.

Pau-

(a) *Istoria Univ. Bianchini Secolo 27.*

Pausania così parla nel viaggio della Beozia. „ Alalcomene è un
„ villaggio situato a piè d'un monte così chiamato dal nome dell'
„ Uomo che nutrì Minerva; appresso del Villaggio v'è in una pia-
„ nura un Tempio di Minerva ove era una statua d'avorio molto
„ antica rapita da Silla. Presso il Tempio v'è un torrente che le
„ genti del Paese chiamano il Tritone, perchè hanno udito dire, che
„ Minerva era nata sulle sponde del Tritone, come se ignorassero che
„ ciò deve intendersi non d'un fiume della Beozia, ma del Tritone
„ fiume d'Affrica, il quale è formato dall'acque del lago Tritonide,
„ e corre a gittarsi nel mare di Libia. Sulla strada, da Alalcomene a
„ Coronea, si trova il Tempio di Minerva Itonia, così chiamata dal
„ nome d'Itonio figlio d'Anfitione. Ivi si vede nel Tempio una Mi-
„ nerva ed un Giove di bronzo di Agoracrito allievo di Fidia. Pas-
„ sato Tespi, continua Pausania, se in vece di rader la costa s'en-
„ tra nelle terre si trova Aliarto e Coronea „.

Coronea, secondo Cellario, era situata presso Elicona alla bocca del Cefiso, presso v'era un bosco consecrato a Minerva, e degli altari sulle sponde del fiume Curalio.

L'Elicona monte pure della Beozia era per la beltà e fortezza degli alberi consecrato alle Muse ed in esso scorreva il fonte d'Ippocrene, ove si finge che Pallade si lavasse con Cariclo madre di Tiresia.

„ Racconta Pausania che gli Argivi, i quali seguirono i figliuoli di
„ Polinice nella sua spedizione contro Tebe, poscia che ebbero pre-
„ sa questa Città andarono in Delfo, e vi voleano condur Tiresia
„ colle spoglie de' nemici, ma egli sollicitato dalla sete avendo be-
„ vuto nel camino dell'acqua della fontana Tilfussa, la quale col mon-
„ te Tilfussa non è lontana 50. stadj da Aliarte morì subito „. Si potrebbe ben aver cangiata la storia della morte di Tiresia con quella della sua cecità, e il monte Tilfussa col monte Elicona. Questa è una congettura, di cui non posso determinare alcun grado di verisimiglianza in tanta confusione ed obliquità di Storie dalle favole sfigurate.

Nella Profezia che fa Pallade di Tiresia tre cose sono osservabili, la prima è la lunghezza della vita di Tiresia. Secondo il calcolo dello Spanemio, da Cadmo, o dalla fondazione di Tebe fino alla conquista che ne fecero gli Argivi, e dopo la quale morì Tiresia, vi sono in circa 229. anni, il che a poco presso s'accorda con la Cronologia del Newtono; pur altri fanno vivere Tiresia 270. anni, onde dice Pausania: „Io non riferisco ciò che rammemorano gli
„ autori del numero degli anni che visse Tiresia, poichè questo è
„ noto „. Si dava dunque a Tiresia un' età molto eccedente, e che Callimaco, senza curarsi dell' anacronismo, suppone, per rendere più meraviglioso il dono di Pallade.

La.

La ſeconda coſa oſſervabile è che Minerva promette a Cariclo di concedere a Tireſia il dono d'interpretare il canto degli uccelli. Porfirio (*a*) s'immaginò che le beſtie non ſolo aveſſero la facoltà di ragionare, ma ancora quella di parlar tra loro, e che i diverſi linguaggi che adopravano foſſero inteſi da Apollonio Tianeo, da Melampo, da Tireſia, e da Talete.

La terza coſa oſſervabile è che Minerva conſerva a Tireſia la ſcienza dopo morte, e lo fa ſaggio tra morti ed onorato dal loro conduttore o ſia Plutone. Circe nell' 11. dell'Odiſſea dice ad Uliſſe. (*b*)

Pecora da parte
Sacrifica a Tireſia ſolo.

E poi Nè permetti
Che le debili teſte e ſenza ſpirto
De' morti al ſangue venganſi accoſtando
Pria d'aſcoltar Tireſia. Ivi tantoſto
L'indovino verrà Duca de' popoli,
Che a te dirà la via e le miſure
Del ſentier e 'l ritorno, acciò tu vada
Al mar peſcoſo.

Non ci reſta che dar un' idea di queſto carattere fantaſtico che gli antichi Greci chiamavano Minerva o Pallade, e ch' è l'oggetto dell'Inno preſente.

Omero nell'Inno ſopra Minerva così ne parla ſecondo la traduzione del Salvini,

Lo ſteſſo Giove
Di buon conſiglio generò dal capo
Venerando tenente armi da guerra
Auree, raggianti: e ſtupor tenne tutti
Gl'immortali che videro. Ella avanti
Di Giove Egioco preſto preſto ſorſe
Dalla teſta immortal crollando aguzzo
Dardo.

Anacreonte ſu l'Oda dell'Elogio delle roſe parlando di Minerva dice ſecondo la mia traduzione,

Allor che dal capo nata
Il Tonante dimoſtrava

La

(a) Lib. 3. *de Abſtinentia*.
(b) *Traduzione del Salvini*.

La belligera Minerva,
Formidabile spettacolo
A l' Olimpo, allor la terra
Fe fiorire de le amabili
Rose il parto Dedalèo.

Da altre favole si raccoglie che Giove partorì Minerva o la Sapienza dal capo, dopo d'aver trangugiata Meti o la Prudenza, ed accoppiatosi con Temi o con la Giustizia. Di Minerva perciò dice il coro dell' Edipo ch' ella fu la prima tra le figliuole di Giove,

Te immortale Minerva invoco prima
Figlia di Giove.

Ed Orazio:

Prossimi a Giove Pallade ho gli onori.

Onde il Poeta la invoca prima di Bacco, di Diana, di Apollo e di altri figliuoli di Giove. Gli Egizj, come si osservò, simboleggiavano in questa Dea una natura eterna, intelligibile, incomprensibile, e direttrice del mondo; i Greci cangiarono il mistero Teologico in politico, o la sapienza riposta in civile, perchè considerarono questa Dea come il simbolo (a) della prudenza e del valore, e gli assegnarono la custodia delle Città. In quanto saggia e prudente inspirava gli ottimi consigli, e procurava l'opulenza coll'esercizio dell'arti e con la mercatura, e particolarmente con quella del Lanifizio; ed in quanto robusta, e guerriera con la forza dell' armi tenea lontani dalla Città i nemici, o gli assaliva e distruggeva in favor degli amici.

Sotto questi due aspetti la consideravano gli Argivi nella ceremonia del lavacro; come Dea guerriera e robusta avea sconfitti i Giganti, corso nell'agone 120. diauli, nè dilettavasi d'unguenti, d'alabastri o di specchio, ma del rumore de' Cavalli e degli scudi; gli Argivi erano stati quasi sempre infelici nelle lor guerre, ed aveano bisogno di Minerva che li proteggesse, tanto più ch' ella era di natura molto benefica verso coloro che amava. Non è Pallade, ma la legge del destino che accieca Tiresia; e la Dea per consolare la madre arricchisce il figliuolo de' doni non conceduti ad alcun de' mortali, e tra gli altri della previdenza necessaria a ben condursi negli affari di Stato.

(a) Vedi *Bianchini Storia Univ.* cart. 140.

ΚΑΛΛΙΜΑ'ΧΟΥ

ΕΙ'Σ ΛΟΥΤΡΑ' ΤΗ'Σ ΠΑΛΛΑ'ΔΟΣ

ΥΜΝΟΣ.

Ὅσσαι λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, ἔξιτε πᾶσαι,
  Ἔξιτε. τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομενᾶν
Τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει·
  Σοῦσθέ νυν ὦ ξανθαὶ, σοῦσθε Πελασγιάδες.
Οὔποκ' Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις
  Πρὶν κόνιν ἱππειᾶν ἐξελάσαι λαγόνων·
Οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα
  Τεύχεα τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων.
Ἀλλὰ πολὺ πράτιστον ὑφ' ἅρματος αὐχένας ἵππων
  Λυσαμένα, παγαῖς ἔκλυσεν Ὠκεανῶ
Ἱδρῶ καὶ ῥαθάμιγγας· ἐφοίβασεν δὲ παγέντα
  Πάντα χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.
Ὦ ἴτ' Ἀχαιιάδες· καὶ μὴ μύρα μηδ' ἀλαβάστρως·
  (Συρίγγων ἀΐω φθόγγον ὑπαξονίων)
Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως·

(Ο;

(*a*) Si rivolge alle Vergini d'Argo destinate a lavar il simolacro di Pallade insieme con lo scudo di Diomede nel fiume Inaco. Tal era tutta la ceremonia del lavacro.

(*b*) La statua di Pallade era tratta in un cocchio tirato da Cavalli o da Cavalle simile a quello con cui si traeva Diana presso gli Efesj. Lo Spanemio ne mostra l'immagine in una medaglia coniata sotto Comodo.

(*c*) Gli Argivi secondo Euripide prima si dicevano Pelasgi da Pelasgo Figlio d' Inaco, e poscia Danaidi da Danao che venne d'Egitto. Callimaco nell' invitar le Pelasghe adopra la formula delle preghiere che contenea il modo imperativo e la ripetizione.

(*d*) Si dava a Pallade ampio il petto ed ampie le braccia come simbolo della sua fortezza; non è però che non fossero ancora in pregio le mani di Minerva, che presiedeva al Lanificio, e ad altre opere. In una epigramma dell' Antologia si celebrano gli occhi di Giunone, le poppe di Venere, le gambe
di

DI CALLIMACO
SOPRA IL LAVACRO DI PALLADE
INNO.

O Quante voi lavar Palla (*a*) dovete,
Uscite tutte, uscite; or or le (*b*) sacre
Cavalle udj nitrir. La Dea s'appressa.
V'affrettate; su su bionde (*c*) Pelasghe
V'affrettate; non mai le larghe (*d*) braccia
Lavò Minerva, pria ch'ella astergesse
A suoi destrieri i polverosi (*e*) fianchi,
Nè pur allora che di sangue lorde
Tutte l'armi portando ella sen venne
Da' figli ingiusti de la terra. Sciolti
De' corridori molto prima i colli
Dal cocchio, lor lavò de l'Oceàno
Ne le fonti le goccie ed il sudore,
E da le bocche, che rodeano i freni,
Terse d'intorno l'addensata spuma.
Itene Achee, nè unguenti (*f*) nè alabastri
(Odo de gli assi de le ruote il suono)
Nè unguenti a lavar Palla, nè alabastri

Oo* 2 (Che

di Teti, e le mani di Minerva. Sofocle nell'Edipo Tiranno le dà ancora gli occhi belli.

(*e*) Pindaro, ed altri danno il titolo d'Equestre a Minerva, e con tal nome aveva un'ara in Atene secondo Pausania. Erittonio imparò da essa ad accoppiare i Cavalli al cocchio, e Bellerofonte ebbe il freno da lei. Si mostra qui qual era dopo il combattimento co' Giganti.

(*f*) Giova alla Lussuria, dice Plinio, il mischiar tutte le cose, e di molte far un odore, così furono ritrovati tutti gli unguenti. Per alabastro s'intende il vaso d'alabastro che contenea l'unguento; onde disse Teocrito:

L'aureo alabastro pien di Sirio unguento.

Era questo proprio di Venere, onde disse Catullo:

Unguentum dabo quod meæ puellæ,
Donarunt Veneres Cupidinesque.

L'Ori-

(Οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)
Οἴσετε· μηδὲ κάτοπτρον. ἀεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.
Οὐδ' ὅκα τὰν Ἴδᾳ Φρὺξ ἐδίκαζεν ἔριν,
Οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον μεγάλα θεὸς, οὐδὲ Σιμοῦντος
Ἔβλεψεν δίναν ἐς διαφαινομέναν·
Οὐδ' Ἥρη· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἑλοῖσα,
Πολλάκι τὰν αὐτὰν δὶς μετέθηκε κόμαν.
Ἁ δὲ, δὶς ἑξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,
Οἷα παρ' Εὐρώτᾳ τοὶ Λακεδαιμόνιοι
Ἀστέρες, ἐμπεράμως ἐτρίψατο λιτὰ λαβοῖσα
Χρίματα, τᾶς ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς.
Ὦ κῶραι, τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε πρώϊον, οἵαν
Ἢ ῥόδον ἢ σίβδης κόκκος ἔχει χροΐαν.
Τῷ καὶ νῦν ἄρσεν τι κομίσατε μοῦνον ἔλαιον.
Ὧι Κάστωρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλέης·
Οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσεον, ὡς ἀπὸ χαίταν
Πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.

Ἐξιθ'

(*a*) L'Oricalco era un composto di bronzo e di terra Cadmia senza mistura d' oro, ed è ciò che noi volgarmente chiamiamo Latone.

(*b*) Lo Spanemio parla a lungo degli specchi metallici d' oro, d' argento, di bronzo, di Stagno, e d'altri ancora di Carbonchio e di vetro; quello che qui prende Venere pare che fosse di bronzo, o d'acciajo.

(*c*) Medea ed Elettra in Euripide, si componeano la chioma allo specchio. Claudiano nelle nozze di Onorio e di Maria, così dice di Venere:

Cæsariem tunc forte Venus subnixa corusco
Tingebat solio; dextra lævaque sorores
Stabant Idaliæ; largos hæc nectaris imbres
Irrigat; hæc morsu numerosi dentis eburno,
Multifidum discrimen arat, sed tertia retro
Dat varios nexus, & justo dividit orbes
Ordine, neglectam partem studiosa relinquens;
Plus error decuit.

(*d*) Prova a lungo lo Spanemio, che il Diaulo era uno spazio di 600. cubiti, ogn'un de' quali era due piedi, e perciò 600. cubiti erano 1200. piedi. Si vegga ancora Vitruvio *lib.* 5. *cap.* 2. alla parola Diaulo. Li 600. cubiti, o 1200. piedi attici si suppongono qui corsi da Minerva non a Cavallo, ma a piedi, il che par dedursi da un lungo passaggio di Platone, *lib.* 8. *delle Leggi*.

Nelle

(Che non ama Minerva unguenti misti)
Apportarete, ma nè pur lo specchio.
E' sempre bello di Minerva l'occhio.
E quando ancora giudicò la lite
Il Frigio Pastorel su l'Ida assiso,
La gran Dea, nè Giunon non sè miraro
Ne l'oricalco (*a*) o nel limpido gorgo
Del Simoenta, ma bensì Ciprigna
Preso il lucido (*b*) acciajo il crin (*c*) traspose
Due volte. Palla ne l'agon trascorso
Di ben seicento (*d*) cubiti lo spazio,
Qual su l'Eurota (*e*) i Lacedemoni astri,
Si terse industre con unguenti vili
Dal germoglio (*f*) da lei scoperto nati;
Allor, donzelle, del mattin le corse
Su le guancie il rossor, quale la rosa,
O di Punico pomo il grano tinge;
Dunque solo il viril oglio arrecate
Con cui Castore s'unge e s'unge Alcide
Ed arrecate il pettine (*g*) pur d'oro
Tutto, con che la Dea pettini il crine,
E asterger possa (*h*) la lucente chioma.

Esci

(*e*) Nelle medaglie i Castori hanno le stelle su' pilei.

(*f*) Gli Atleti, dopo corsi tanti diauli, si fregavano con oglio di Oliva i lombi e il ventre. Nel Jone d'Euripide si dice, che la Rocca o lo Scoglio di Minerva partorì il primo l'Oliva, e che Minerva ritrovò il ramo della verdeggiante Oliva nell'Isola di Salamina, del quale poi gli Ateniesi fecero delle corone.

(*g*) Le Vesti, le Armi, le insegne, gli stromenti, i fregi degli Dei erano d'oro o di gemme. Minerva stessa; come Latona, era dorata. Valerio Flacco dice:

Hæserat auratæ genibus Medæa Minervæ.

(*h*) Supposto che alle statue degli Dei si ponessero talora delle chiome posticcie, che provai nelle altre annotazioni, vuol Callimaco che col pettine d'oro si tergano o purghino i capelli di Pallade, e non altrimenti che si dividano o compongano come vuole il Poliziano ed altri interpreti. Pretende perciò lo Spanemio che non si possa tradurre la parola, *λιπαρὸν πλόκαμον* per *pinguem cæsariem, tenerum cincinnum*, ma per *nitentem aut insignem comam, vel per nitidum capillum*. Ma se le Vergini avessero prima unto con l'oglio la chioma di Pallade, non vedo perchè non possa convenirle l'Epiteto di pingue, e di tenera o sia ammollita, se ben forse più le convenga quel di lucente per ragion del liscio e terso che comunica l'oglio alla chioma, io seguo questa lezione se ben forse non sia men bello il dire

E asterger possa l'inzuppata chioma.

Il

Ἔξιθ' Ἀθαναία· πάρα τοι καταθύμιος ἴλα,
Παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀκεστοριδᾶν.
Ὠ'θάνα, φέρεται δὲ καὶ ἁ Διομήδεος ἀσπὶς,
Ὡς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον
Εὐμήδης ἐδίδαξε, τεῒν κεχαρισμένος ἱρεύς·
Ὅς ποτε βωλευτὸν γνοὺς ἐπί οἱ θάνατον
Δᾶμον ἑτοιμάζοντα, φυγᾷ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα
Ὤιχετ' ἔχων, Κρεῖον δ' εἰς ὄρος ᾠκίσατο,
Κρεῖον ὄρος· σὲ δὲ δαῖμον ἀπορρώγεσιν ἔθηκεν
Ἐν πέτραις, αἷς νῦν οὔνομα Παλλατίδες.
Ἔξιθ' Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ,
Ἵππων καὶ σακέων ἁδομένα πατάγῳ.
Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος
Πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν, μηδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
Σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ 'ς Φυσάδειαν
Ἢ ἐς Ἀμυμώνην οἴσετε τὰν Δαναῶ.

Καὶ

(*a*) Il Poeta prega la Dea d'uscire dall'occulto del Tempio, ove erano nascosti i simolacri, ciò che più d'ogni altro conveniva alla statua di Pallade, o sia al Palladio.

(*b*) Vuol il Poeta, che sieno pronte le Vergini alla pompa stabilita. Tertulliano nomina le Vergini consecrate a Vesta, a Giunone, a Diana, a Minerva, e ad altre Dee.

(*c*) Un Greco interprete di Callimaco osserva, che v'era in Argo un'insigne Tribù col nome d'Acestorida, da cui si toglieano le Vergini che amministravano il lavacro di Pallade. Lo Spanemio non ritrova appresso gli Argivi da chi derivasse la nominazione di Acestoridi, si veda ciò che io ne dico nelle altre annotazioni.

(*d*) Ritornato da Troja Diomede consecrò a Minerva una cappella, A Minerva Perspicace, perchè a lui tolse la caligine agli occhi. Al simolacro della Dea appese uno scudo, come Danao Re degli Argivi ne consecrò un altro a Giunone.

(*e*) Crede lo Spanemio che questo Eumede sia quello che Appollodoro *lib.* I. *cap.* 8. pone tra i figli di Melano e con ragione lo fa diverso dall'altro Eumede figlio d'Ipocoonte il cui sepolcro era secondo Pausania tra i confini di Sparta e d'Argo. L'Eumede di Callimaco venne in sospetto appresso gli Argivi quasi volesse consegnare il simolacro di Minerva agli Eraclidi i quali s'incaminavano ad Argo per cacciarne gli Orestiadi. Della loro espedizione parla Pausania *lib.* II. Vuole lo Spanemio che questo Eumede introducesse il primo il lavacro di Pallade, ma pare a me che Eumede altro non facesse che rinovare il rito antico di portar dietro al cocchio di Pallade lo scudo di Diomede.

(*f*) Il monte Crejo era nell'Argolide. Secondo Strabone, su questo monte Eumede portò il simolacro di Pallade o sia il Palladio. Si sa con qual gelosia il Pal-

Esci o Minerva; (*a*) aspettasi la (*b*) turba
Grata a te de le Vergini figliuole
De gl' invitti (*c*) Acestoridi. O Minerva,
Portasi di (*d*) Diomede ancor lo scudo,
Antico rito, che insegnò a gli Argivi
Eumede (*e*) Sacerdote a te sì caro:
Che sapendo dal popolo apprestarsi
A lui la morte destinata, seco
Fuggì portando il simolacro, e albergo
Ebbe sul monte Crejo, il (*f*) Crejo monte;
E o Dea ti pose su l'alpestre rupi
Ch'ora sortir di Pallatídi (*g*) il nome.
Esci o de le Città (*h*) desolatrice
Minerva, cui giova il cimiero d'oro
E di destrier lo strepito e di scudi.
Oggi ondifere (*i*) voi non attingete
L'acqua; da' fonti voi bevete (*k*) Argivi
Ma non da' fiumi; oggi o (*l*) ministre l'urna
A Fisadea (*m*) portate od al Danaide

Ami-

Palladio si custodisse a Roma ed a Troja. Lo Spanemio prova a lungo che questo non fosse il Palladio Trojano trasportato in Argo da Diomede.

(*g*) Pallatíde si denominò quella rupe, ove Eumede nascose il Palladio.

(*h*) Non è bisogno di rammemorar tutti i Poeti, che chiamarono Minerva desolatrice delle Città, basta per tutti ciò che ne dice Omero nell' Inno di Pallade.

. . . . Cui con Marte
A cura son le belliche faccende,
Le Città saccheggiate, ed urlo e guerre. Traduz. del Salvini.

L'Equestre Minerva avea l'elmo, l'asta e lo scudo d'oro. Nell' Antologia vezzosamente Venere perciò gli dice:

„ *L'asta e lo scudo è tuo, ma 'l pomo è mio.*

(*i*) Le Ondifere od Acquariole erano le donne Argive, che dal fiume Inaco portavano l'acqua agli usi privati delle case, così dice lo Spanemio, e vuole che non si traduca cogl' interpreti: *ne lavate;* o col Poliziano: *ne tingite;* mà: *ne aquam hodie è fluvio Inacho haurite.*

(k) Oltre il fiume Inaco v'erano molti altri fonti nell' Argolide, Plinio rammemora Niobe, Amimone, e Psamate, ma v'era anche Lerna, che l'interprete d' Eschilo chiama alto fonte. Appresso questo fonte secondo Strabone era Amimone.

(*l*) Queste Ondifere, od acquariole, erano donne straniere, e simili a quelle che portavano i seggi e l'ombrelle nella pompa Panatenaica.

(*m*) Le figliuole di Danao essendo con lui passate dall' Egitto in Argo, ritrovarono molti fonti o pozzi, cui diedero il nome. Il nome d' Amimone è quello di una figliuola di Danao, ma non si ritrova tra gli altri cinquanta nomi rammemorati da Appollodoro il nome di Fisadea.

Si

Καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε καὶ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
  Ἥξει φορβαίων Ἴναχος ἐξ ὀρέων,
Τᾷ ᾽Θάνᾳ τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλὰ Πελασγὲ
  Φράζεο μὴ οὐκ ἐθέλων τὰν βασίλειαν ἴδῃς.
Ὅς κεν ἴδῃ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιοῦχον,
  Τὤργος ἐσοψεῖται τοῦτο πανυστάτιον.
Πότνι᾽ Ἀθαναία, σὺ μὲν ἔξιθι· μέσφα δ᾽ ἐγώ τι
  Ταῖς δ᾽ ἐρέω. μῦθος δ᾽ οὐκ ἐμός, ἀλλ᾽ ἑτέρων.
Παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἔν ποκα Θήβαις
  Πουλύ τι καὶ πέρι δὴ φίλατο τᾶν ἑταρᾶν,
Ματέρα Τειρεσίαο. καὶ οὔποκα χωρὶς ἔγεντο·
  Ἀλλὰ καὶ ἀρχαίων εὖτ᾽ ἐπὶ Θεσπιέων,
Ἢ ᾽πὶ Κορωνείας ἢ εἰς Ἁλίαρτον ἐλαύνοι
  Ἵππως, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα,
Ἢ ᾽πὶ Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυωμένον ἄλσος,
  Καὶ βωμοὶ ποταμῷ κεῖντ᾽ ἐπὶ Κουραλίῳ·
Πολλάκις ἁ δαίμων μιν ἑῷ ἐπεβάσατο δίφρῳ.
  Οὐδ᾽ ὄαροι νυμφᾶν οὐδὲ χοροστασίαι

Ἁδεῖαι

(*a*) Si possono vedere nello Spanemio tutto ciò che si dice su l'Inaco Tessalico ed Epirotico, qui non v'è questione che dell'Argivo, che discendea da monti feraci in pascoli; onde da Omero si dice, che l'Argolide era atta a pascere i Cavalli.

(*b*) Proclo sul Timeo dice, che in altre statue gli Dei erano visibili, ma che in altre occultavano la lor presenza simbolica, e solo nota agli Iniziati. Tali etano i simolacri che passavano per mistici, e che si nascondeano ne' più intimi penetrali de' Tempj, o ne' sacrarj, nè era lecito, che vederli una volta all' anno: come Pausania riferisce di Minerva Poliade, che da' Tegeati si conservava. A Roma il Palladio si custodiva nel più intimo del Tempio di Vesta, e

Vittata Sacerdos,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.

dice Lucano, e poco dopo

Nullique adspecta virorum
Pallas in abstruso pignus memorabile Templo.

Non era perciò lecito vedere gli Dei, se non a coloro, cui voleano mostrarsi; alcuno de' mortali, dice Plutarco, non ha scoperto il peplo della Minerva che si adorava dagli Egizj in Sai.

Mi-

Amimone, poichè d'oro e di fiori
Miste l'acque traendo Inaco (*a*) seco
Verrà scendendo da' feraci monti,
E porterà a Minerva il bel lavacro.
Ma tu Pelasgo attentamente (*b*) guarda
Di non mirar contro tua voglia ancora
La Reina. Chi Pallade (*c*) custode
De la Cittade rimirasse ignuda,
Ei per l'estrema volta Argo rimira.
Venerabil Minerva vieni. E intanto
Io dirò a queste memorabil cosa,
Nè il sermone fia mio, ma da altri preso.
O donzelle, già molto amò Minerva
Una Ninfa di Tebe a lei compagna,
E di Tiresia madre. Non potea
Viver da lei disgiunta, e quando ancora
Pe' campi de' Beozj, o a Coronea
O a' vetusti (*d*) Tespiensi, o ad (*e*) Aliarto
Conduceva i destrieri, a Coronea
Ove a lei spira il bosco odor (*f*) soave,
E su le rive del Curalio (*g*) fiume
Giaccionle l'are, sul suo cocchio spesso
La Dea la collocò, nè de le Ninfe
Le fur cari i congressi e dolci i balli,

Pp* Se

(*c*) Minerva ne' simulacri e nelle medaglie si vede sempre coperta con stola, o veste talare, nè mai è nuda come Venere e Diana. Nell'aureo secolo pretende Catullo, *lib.* 3. *Elegia* 13. che si potessero vedere gli Dei nudi senza pericolo:

Nec fuerat nudas pæna videre Deas.

(*d*) Tespio figliuolo di Eretteo Ateniese fondò i Tespj, e portò il culto di Minerva nella Metropoli; perciò Callimaco li chiama antichi.

(*e*) Coronea ed Aliarto erano due castelli della Beozia tra loro vicini, e fabbricati dai due fratelli Corono ed Aliarto.

(*f*) Ne' boschi sacri a Minerva gli alberi piantati non erano odoriferi, non essendo che Pini, Platani, Abeti, Cipressi, Lauri, Ulivi. Così piantato pur era il bosco d' Atene descritto da Sofocle; e le piante si dicevano soavi, perchè piacevano agli Dei. Il bosco, di cui parla quì Callimaco, era a Coronea presso il Tempio di Minerva Itonia.

(*g*) Catullo parla degli Dei Littorali. Apollonio delle are Littorali; erano altari posti ne' Lidi.

Ca-

Ἁδεῖαι τελέθεσκον, ὅτ' οὐχ ἁγεῖτο Χαρικλώ·
  Ἀλλ' ἔτι καὶ τήνας δάκρυα πόλλ' ἔμενε,
Καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον οὖσαν ἑταίραν.
  Δή ποτε γὰρ πέπλων λυσαμένα περόνας,
Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ Ἑλικωνίδι καλὰ ῥεοίσᾳ
  Λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἀσυχία·
Ἀμφότεραι λώοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὧραι·
  Πολλὰ δ' ἀσυχία τῆνο κατεῖχεν ὄρος.
Τειρεσίας δ' ἔτι μῶνος ἅμαι κυσὶν, ἄρτι γένεια
  Περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο.
Διψάσας δ' ἄφατόν τι, ποτὶ ῥόον ἤλυθε κράνας,
  Σχέτλιος· οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιδες.
Τὸν δὲ χολωσαμένα περ, ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
  Τίς σε, τὸν ὀφθαλμὼς οὐκ ἔτ' ἀποισόμενον,
Ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὰν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων;
  Ἁ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νὺξ ἔβαλεν.
Ἑστάθη δ' ἄφθογγος· ἐκόλλασαν γὰρ ἀνίαι
  Γώνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.
Ἁ νύμφα δ' ἐβόησε, Τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας
  Πότνια; τοιαῦται δαίμονες ἐστὲ φίλαι;
Ὄμματά μοι τῶ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαστε
  Εἶδες Ἀθαναίας στήθεα καὶ λαγόνας·
Ἀλλ' οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψεαι. ὢ ἐμὲ δειλάν.
  Ὦ ὄρος, ὦ Ἑλικὼν οὐκ ἔτι μοι παριτέ.

Ἦ μι-

(*a*) Cariclo secondo pure Apollodoro *lib.* II. era madre di Tiresia.
(*b*) Il peplo era la solita veste delle Dee, e si trova nelle statue e medaglie antiche. Nell' Antologia leggiadramente si dice, che le Grazie lavando i pepli divini, Amore li rubò, ciò che può ben intendersi dei pepli dell' altre Dee, ma non di quello di Pallade. Omero parla di esso nell' Iliade, e solennemente quel della statua della Dea si portava nelle Feste Panatenaiche, come si disse.
(*c*) Egli era attaccato con fibbie spesso su l' omero destro, e talor sul sinistro, come le Clamidi. Luciano parla delle fibbie omerali nel Dialogo degli amori.

Il

Se (*a*) Cariclo di lor duce non era.
Pur rimaneva a lei da pianger molto,
Benchè a Minerva fosse tanto cara.
De' loro pepli (*b*) un dì le fibbie (*c*) sciolte,
Entro de l'Eliconide (*d*) Ippocrene,
Ove chiaro scorreva, ambo lavarsi.
Cingea quiete meridiana il monte,
Perchè al meriggio eran già giunte l'ore,
E 'l monte sen giacea placido e cheto.
Tiresia, a cui già cominciava il mento
Ad annerir, solo co' cani il sacro
Luogo scorreva. Sitibondo al sommo,
Al rivo de la fonte egli pervenne,
Ed infelice non (*e*) volendo vide
Ciò che lecito a lui veder non era.
Pur gli parlò se ben irata Palla,
O Everida qual Dio te mai condusse
In sì funesta via da cui più gli occhi
Non sei per asportar? Così gli disse,
E notte gli occhi al Garzoncello oppresse:
Muto ristette, che il dolor si stese
Insino a le ginocchia, ed impedita
Restò la voce da la mente vuota.
Ma la Ninfa esclamò! Che fai al mio figlio
O Dea! Così voi siete amiche o Dee!
Gli occhi al mio Figlio tu togliesti. Figlio,
Miserabile figlio, tu vedesti
Il petto e i fianchi de la Dea Minerva,
Ma non vedrai più un' altra volta il Sole!
O me misera, o monte, o non più mai

(*d*) Il monte Elicona, rimoto da ogni strepito, era consecrato alle Muse, Dee tranquille, che amano gli ozj e la solitudine; qui Minerva, come prova lo Spanemio, non vi appare vincitrice, ma pacifera, qual è in alcune iscrizioni.

(*e*) Nonno ne' Dionisiaci dice pur di Tiresia:

Vide nuda Minerva e restò cieco;

Così pure Properzio.

Ἦ μεγάλ᾽ ἀντ᾽ ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὀλέσσας,
  Καὶ πρόκας οὐ πολλάς· φάεα παιδὸς ἔχεις.
Ἁ μὲν ἐπ᾽ ἀμφοτέραισι φίλον παῖδα λαβοῖσα
  Μάτηρ μὲν γοερῶν οἶτον ἀηδονίδων
Ἆγε, βαρὺ κλαίοισα. θεὰ δ᾽ ἐλέησεν ἑταίραν,
  Καί μιν Ἀθαναία πρὸς τόδ᾽ ἔλεξεν ἔπος,
Δῖα γύναι, μὴ πάντα βαλεῦ πάλιν ὅσσα δι᾽ ὀργὰν
  Εἶπας· ἐγὼ δ᾽ οὔτοι τέκνον ἔθηκ᾽ ἀλαόν.
Οὐ γὰρ Ἀθαναίᾳ γλυκερὸν πέλει ὄμματα παίδων
  Ἁρπάζειν· Κρόνιοι δ᾽ ὧδε λέγοντι νόμοι;
Ὅς κέ τιν᾽ ἀθανάτων, ὅκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἕληται,
  Ἀθρήσῃ, μισθῶ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλῳ.
Δῖα γύναι, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον αὖθι γένοιτο

Ἔργον·

(*a*) Discordi sono in questo passo le versioni di Poliriano, d' Enrico Stefano, e d'altri interpreti. Lo Spanemio così parla. *Illud unum addam, haud aliud iisdem & proximis, e quibus nempe hoc distichon constat, verbis innui; „ Nisi magnum quid & memorabile peregisti utique, quæ cum prius Capreas & damas, easque haud multas soleres conficere, nunc filii mei oculos a temet erutos, præclaram scilicet tuoque nomine dignam prædam tenes. Haud aliter „ nempe ac Juno ad Venerem ait, noto apud Maronem loco*

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus, magnum & memorabile nomen!

Nec plura eam in rem adducere opus est. La difficoltà si riduce a sapere, se Cariclo in quel distico continui a parlare al monte Elicona, o pur si rivolga di nuovo, trasportata dalla passione, a Minerva; par tosto che parli al monte, il quale avea perdute le Cerve, e le Capre da Tiresia cacciate, ma avea guadagnati gli occhi del fanciullo, onde pare che avesse comprate cose grandi con picciole; ma questo senso è losco e sforzato; la passione può ben farci esclamare contro le cose inanimate, ma nel senso preteso la passione terminerebbe in un'arguzia troppo fredda. Io preferisco perciò il senso dello Spanemio perchè più poetico dell'altro. L'interruzione de' sensi esprime meglio la passione di Cariclo, e quel non so che di disprezzo che mostra della Dea per vendicarsene; egli è come se ella dicesse: per lavarti nel fonte hai lasciato d'inseguir le Capre e le Cerve, di cui non sei gran cacciatrice, ed in vece delle poche cose lasciate, hai tolti per ricompensarti gli occhi al mio figlio.

(*b*) Ciò non conveniva a Minerva, la quale secondo Proclo nel Timeo non men che Diana era chiamata Φωσφόρος, o Lucifero. Appresso Sparta aveva una cappella eretta col nome di Minerva ὀφθαλμίτιδος, per aver conservato l'altro occhio

Da vederti Elicona: O Dea (*a*) per poco
Comprasti assai, che d'inseguir lasciando
Le Cerve e Capre non in copia uccise,
Del figlio hai gli occhi. Allor Cariclo il figlio
Tra le due braccia strinse, e quasi madre
Di flebile Ussignuol la sua sventura
Lacrimando soffria con grave affanno.
De la compagna ebbe pietà la Dea
E dolce le parlò con tali accenti.
Divina donna, tu rivoca quanto
Pronunziasti per ira; io non fei cieco
Altrimenti il tuo figlio. Non è dolce
A Minerva (*b*) strappar gli occhi a' fanciulli;
Ma così di Saturno (*c*) hanno prescritto
Le leggi. Chi rimira alcun (*d*) de' Numi,
Se 'l Dio stesso nol vuole, uopo è che (*e*) paghi
La meritata pena, e questo, o donna
Divina, è irrevocabile decreto

E de

chio a Licurgo. Pausania pur dice, che v'era in Atene un simolacro di Minerva Παιωνίας, un altro Altare ella aveva in Atene al dir di Plutarco col nome di Minerva Salutare, onde fu detta da Porfirio inventrice della medicina. Proclo sul Timeo ne riferisce le ragioni mistiche.

(*c*) Platone nel Gorgia parla delle leggi antichissime date agli Uomini sotto Saturno, ed erano: che chi giustamente e piamente passasse la vita, godesse dopo la vita d'ogni felicità nell'Isole de' beati, e gli empj e gli ingiusti fossero precipitati nel tartaro.

(*d*) Si veda ciò che Jamblico dice su l'Episanie od apparizioni degli Dei. Se ben queste fossero volontarie arrecavano orrore. Jone in Euripide veduto all'improvviso uno splendor celeste sul Tempio per l'arrivo di Minerva, dice alla madre: fuggiamo per non veder la faccia degli Dei, se a noi non è opportuno; a cui risponde Minerva: non fuggite, poichè voi non fuggite il nemico, ma quella che soggiorna in Atene, ed è vostra amica. Per vedere gli Dei senza pericolo convenia purgarsi co' sacrifizj, e liberarsi da' malvagi affetti; molte altre cose qui raduna lo Spanemio, ci basti il sapere che con queste favole voleano significare gli antichi, che non bisogna troppo temerariamente e con mente impura investigar le cose divine. Non cercar troppo i Dei, era un proverbio antico.

(*e*) Properzio *lib.* II. *Eleg.* 32. dice:

Qui videt is peccat; qui non te viderit, ergo
Non cupiat, facti crimina lumen habet.

Molte cose lo Spanemio nel *vers.* 54., e 78. dice di coloro che contro la volontà degli Dei videro i loro occulti simolacri, le ceremonie arcane, i penetrali de' Tempj ec.

Ora-

Ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὧδ' ἐπένευσε λίνα,
Ἁνίκα τὸ πρᾶτόν νιν ἐγείναο· νῦν δὲ κομίζευ
Ὦ Εὐηρείδα τέλθος ὀφειλόμενον.
Πόσσα μὲν ἁ Καδμηὶς ἐσύστερον ἔμπυρα καυσεῖ,
Πόσσα δ' Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
Παῖδα τὸν ἁβατὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.
Καὶ τῆνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος
Ἔσσεται· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὅ τε δρόμος αἵ τ' ἐν ὄρεσσι
Ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι,
Ὁππόταν οὐκ ἐθέλων περ ἴδῃ χαρίεντα λοετρὰ
Δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνες
Τουτάκι δειπνησεῦντι. τὰ δ' υἱέος ὀστέα μάτηρ
Λεξεῖται, δρυμὼς πάντας ἐπερχομένα,
Ὀλβίσταν ἐρέει σὲ καὶ εὐαίωνα γενέσθαι,
Ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ὑποδεξαμέναν.
Ὦ ἑτάρα, τῷ μή τι μινύρεο· τῷδε γὰρ ἄλλα
Τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.
Μάντιν ἐπεὶ θησῶ νιν ἀοίδιμον ἐσσομένοισιν,
Ἦ μέγα τῶν ἄλλων δή τι περισσότερον.
Γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὃς αἴσιος, οἵ τε πέτονται

Ἠλ-

(*a*) Orazio nel carme secolare:
Vosque veraces cecinisse Parcæ
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet.
E Seneca nell'Ercole furioso:
Nec sua retro fila resolvunt.

(*b*) Callimaco prese ciò dal *lib.* 5. dell'Iliade:
Nell' avvenire soffrirà le cose
Tutte, che ad esso col nascente lino
Filò la Parca, allora che la madre
Lo partorì.

(*c*) Ateone, che vide Diana nuda, ebbe maggior pena di Tiresia, perchè si vuole che s'accostasse al fonte, e con libidine riguardasse la Dea; altri vogliono che si vantasse d'esser più cacciatore di Diana, altri che avesse ambite le nozze di Semele ec.

(*d*) Nella Teologia antica si distingueva l'arte dell' Aruspicina dall'arte Augurale. Spanemio a lungo ne parla. Minerva poi nell'antiche iscrizioni è chiamata Dea Fatidica. Preveder il futuro conviene alla Sapienza.

Una

E de le Parche lo portar gli (*a*) ſtami,
Quando tu partoriſti (*b*) il caro figlio.
Or ſoffri dunque o Everida quel prezzo
Che a te ſi dee. O quanti da' Cadmei
Poſcia olocauſti ſi offriranno, quanti
Ne offrirebbe Ariſteo ſol deſiando
Di veder cieco il ſenza mente figlio
Ateone. (*c*) Egli pur fia de la magna
Diana compagno; ma non eſſo il corſo
Libereranno ed i comuni dardi
Sovra i monti lanciati, allor che ancora
Mirerà contro voglia i bei lavacri
De la Diva. Che i cani il lor Signore
Ivi divoreran. Tutte traſcorſe
Le ſelve accoglierà la meſta madre
L'oſſa del figlio, e te dirà felice,
Te beata dirà, perchè su' monti
Ricever tu poteſti il figlio cieco.
Deh più non ti lagnar cara compagna,
Che in grazia tua gran premio a lui riſerbo:
Perchè far io lo (*d*) voglio egregio vate
Tra poſteri, e de gli altri aſſai più illuſtre.
Conoſcerà quai ſien gli (*e*) augelli fauſti

Quali

(*e*) Una parte della ſcienza augurale conſiſtea nell'accurata cognizione delle coſe atte agli auſpicj degli uccelli, onde Eſchilo li chiama fatidici. Stazio nel *lib.* 3. della *Tebaide*, così parla, ſecondo la traduzione del Cardinal Bentivoglio:

Ma donde in lor tanta virtù ſcendeſſe,
Di meraviglia è oggetto e di conteſa.
Forſe che allor che da l'informe Caos
Fur tratti i ſemi e fur diſtinti in forme,
Lor toccò in ſorte aver menti preſaghe:
O che fur pria di noſtra ſpezie, e poi
Veſtendo piume e ſorvolando i venti
Serbano ancor de la ragione il lume,
O che il loro volar vicini al Cielo,
E il reſpirar aura più pura lungi
Dal noſtro fango, e il poſar raro in terra,
De gli arcani de' Dei degni li renda.
Come ciò ſia, tu che 'l faceſti il ſai
Primo autor de' Celeſti, e de' mortali.

Lunghiſſima diſſertazione su ciò fa lo Spanemio.

Su

Ἤλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
Πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δὲ Κάδμῳ
Χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις,
Δωσῶ καὶ μέγα βάκτρον, ὅ οἱ πόδας ἐς δέον ἀξεῖ,
Δωσῶ καὶ βιότου τέρμα πολυχρόνιον.
Καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι
Φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος Ἀγεσίλᾳ.
Ὣς φαμένα κατένευσε. τὸ δ' ἐντελὲς ᾧ κ' ἐπινεύσῃ
Παλλάς. ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατέρων
Δῶκεν Ἀθαναίᾳ, πατρῷα πάντα φέρεσθαι.
Λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν·
Ἀλλὰ Διὸς κορυφά. κορυφὰ Διὸς οὐκ ἐπινεύσῃ,
Ἔμπεδον· ὡσαύτως οὐκ ἐν οἱ ἁ θυγάτηρ.
Ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
Τὰν θεὸν ὦ κῶραι τὤργος ὅσαις μέλεται,
Σύν τ' εὐαγορίᾳ, σύν τ' εὔγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
Χαῖρε θεά, κάδευ δ' Ἄργεος Ἰναχίου.
Χαῖρε καὶ ἐξελάοισα, καὶ ἐς πόλιν αὖτις ἐλάσσαις
Ἵππους, καὶ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

(*a*) Su l'età di Tiresia vedi le annotazioni.
(*b*) Il baston augurale era curvo, e un poco piegato su la cima; si chiamava ancor Lituo, e al dir di Servio gli Auguri con esso disegnavano gli spazj; il resto s'è detto nelle altre annotazioni.

Age-

Quali volino in darno, e quali l'ala
Spieghin non grata. Ei (*a*) vaticinj molti
Proferirà a' Beozj, e molti a Cadmo,
Ed a' magni Labdacidi; gran (*b*) verga,
Che con decoro i passi suoi conduca,
Gli darò; gli darò termine lungo
Di vita, e poi che estinto sia, tra morti
Ei solo sarà saggio, ed onorato
Fia da Agesila (*c*) magno. Così disse
E le parole accompagnò col cenno.
Immutabile è ciò che Palla accenna,
Poichè tra le sue figlie a Palla sola
Giove imitar concesse in tutto il Padre.
Niuna madre partorì la Dea,
Ma il vertice di Giove; Immoto rende
Quello, che accenna, il vertice di Giove,
Ed immoto lo rende ancor la Figlia.
Ma vien Minerva: or sì Minerva viene:
Accogliete perciò la Dea, fanciulle,
Cui d' Argo è cura; l'accogliete io dico
Con letizia, con voti ed ululati.
Il Ciel ti salvi o Dea, prendi la cura
D'Argo Inachio; Ti salvi il Cielo o Dea,
O tu per la Città tragga i Cavalli,
O tu li riconduca. Il Ciel ti salvi,
Ed a' Danai conserva ogni fortuna.

(*c*) Agesila è Plutone, così chiamato da Eschilo, perchè conduttore de' morti. Il Poeta termina l'Inno con la solita formula degli Inni Orfici, s'invoca il Dio, e si prega che egli dia prosperità e salute alle Città.

ANNOTAZIONI

su l'Artifizio Poetico.

L'Inno si può dividere in tre parti; nella prima s' espongono le ceremonie del culto; nella seconda si rimovono da esse i profani con le minaccie; nella terza s'invita il popolo a solennizzare la Festa, ma tutto è sempre diretto ad un sol fine, ed è di mostrare Pallade guerriera, saggia, benefica, dispensatrice della prudenza e conservatrice immutabile de' proprj doni.

Il grande artifizio è di metter la ceremonia in azione, e con le circostanze di questa tessere senza affettazione le lodi della Dea. I lamenti di Cariclo appassionano la narrazione, le promesse di Pallade le conciliano maestà. Nel principio dell'Inno Pallade si rappresenta fulminatrice de' Giganti, nel fine la prima tra le figliuole di Giove ed immutabile nelle sue promesse. Si comincia dall'esortazioni e si termina con le gratulazioni. Mirabile è la gradazione, e non men mirabile l'intreccio degli affetti e la brevità e l'eleganza con la quale tante cose s'esprimono in così poche parole.

TRADUZIONI
DAL
LATINO.

A S. E. il Sig.

GIROLAMO ASCANIO

GIUSTINIANI il Giovane.

I Rapidi progressi che seguendo gli esempj, e i consigli di un ottimo Padre V. E. ha fatti nelle Matematiche, non gl' impedirono che Ella s' applicasse all' Istoria, all' Eloquenza, e alla lettura de' più celebri Poeti dell' Antichità. Uno di que' Poeti che più le piacciono è Orazio, e con ragione, perchè egli sempre accoppia alla sceltezza, ed all' ordine dell' idee, l' eleganza, e la brevità dell' espressione, e fa spesso molto più intendere, che egli non dica. Sono molti anni che io tradussi tutte le Odi, e le illustrai con annotazioni Critiche, particolarmente in quella parte che riguarda l' artifizio poetico, parte la più trascurata da comentatori, benchè sia la più necessaria per trasferire le bellezze della Poesia Latina nell' Italiana. Ardisco di presentar a V. E. due Odi delle più belle del primo libro riserbandomi a pubblicar l' altre quando io abbia più d' ozio e meno d' occupazioni moleste. Io le ho tradotte nel verso endecasillabo che è il più sonoro e magnifico che abbia la nostra lirica. Mi pare che nella traduzione non basta conservar il senso letterale, se ancora non si ombreggia nella copia un non so che di quello spirito che sostiene ed anima l' originale. Se nelle annotazioni ella ritrovasse a caso, che non ho mal ferito nell' idea del Poeta, io la prego restar persuasa, che la maggior lode che io ricavar ne possa è che l' Ecc. Sig. suo Padre e V. E. approvino la mia fatica.

Alle due Odi di Orazio aggiungo la sesta Egloga di Virgilio, e l' Elegia di Callimaco trasportata in versi Latini da Catullo; nella prima ritroverà V. E. trattata poeticamente la morale, nella seconda scoprirà il modello più perfetto della delicatezza della Greca Poesia.

AN-

ANNOTAZIONI CRITICHE

SULL' ODE SECONDA

DEL PRIMO LIBRO.

TUtti i Comentatori antichi e moderni, convengono che in quest' Ode si tratta delle guerre civili, nate per la morte di C. Cesare, e che la speranza concepita da' Romani, per la restaurazione dell' Imperio, era fondata (almeno nell' ipotesi del Poeta) sulla giustizia e sulla prudenza di Augusto.

Egli avea ricevuto l'Imperio sotto il nome (*a*) di Principe, non però Principe del Senato, ma del (*b*) mondo, e lo governava come Padre, dopo d'aver trionfato tre volte.

Cinque guerre civili Augusto avea fatte; la Modenese, la Filippense, la Perugina, la Siciliana, e l'Azziaca. La prima e l'ultima contro M. Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro L. Antonio Fratello di Marco, la quarta contro Sesto Pompeo.

Il disordine universale, che apportò a Roma e all' Imperio la morte di C. Cesare, diede il primo impulso a queste guerre civili; delle prime mosse da M. Antonio il pretesto fu la vendetta della morte dello stesso Cesare, e dell'ultima, che lasciò Augusto Signor delle cose, la simulata preservazione della Repubblica.

Se si estendono a tutte queste guerre o almeno alle più celebri le idee oscuramente accennate da Orazio, si vedrà che la prima, la seconda, la terza, e la quarta strofe dell'Ode non contengono descrizioni oziose come molti hanno creduto, ma luminose e vivaci allegorie delle cose passate.

Giove irritato della morte di C. Cesare, scaglia sulla terra nevi, gragnuole e fulmini, e ne nasce quel diluvio nel quale i mostri marini salirono sui monti, i pesci occuparono i nidi degli uccelli, le damme si lasciarono trasportare all'arbitrio de' flutti, ed il Tebro impaziente di vendicar la moglie, che secondo il costume delle femine eccedeva nel desiderio della vendetta, corse stolidamente per abbattere i monumenti della pietà e della grandezza Romana, e gli avrebbe abbattuti se non l'impediva lo stesso Giove, che volea bensì castigar la colpa dell'omicidio, ma non in guisa, che distrutta ne restasse la Repubblica.

In questo quadro allegorico, chi non vede leggiadramente sotto l'immagine di Giove alludersi ad Augusto che diede il primo moto alle

(*a*) *Tacito* lib. I.
(*b*) *Princeps terrarum*, dice Plinio, e *Pater orbis* Ovidio. Vedi Sanad.

alle guerre civili, e in conseguenza al disordine universale in cui i più feroci, cioè i compagni di Bruto e di Cassio, ed i più stolidi, cioè i Satelliti di M. Antonio s'introdussero a forza nel comando? In questo scompiglio molti de' Cittadini incerti del partito, che dovean prendere si lasciavano trasportare ora dall'uno ora dall'altro, ma fra tutti i tumultuanti il più violento, cioè M. Antonio profittando de' movimenti civili tentò il primo di usurpare la sovrana autorità. L'amore di Cleopatra poi tanto l'affascinò che al dir di (*a*) Dion Cassio, ella *avea preso ardire, di venir in speranza di acquistarsi l' Imperio Romano, onde ognora che con suo giuramento voleva affermar qualche cosa*, *giurava per quella giustizia la qual era per amministrare nel Campidoglio*, al che allude pure Orazio (*b*) dicendo:

> *Antehac nefas depromere Cæcubum*
> *Cellis avitis: dum Capitolio*
> *Regina dementes ruinas*
> *Funus & imperio parabat.*
> *Contaminato cum grege turpium*
> *Morbo virorum, quidlibet impotens*
> *Sperare, fortunaque dulci*
> *Ebria.*

Se Augusto non l'impediva, Antonio avrebbe sostituito in Roma le superstizioni Egiziache al culto di Vesta, ed abolite intieramente le memorie della Religione introdotta da Numa. Ecco quali sono i mostri marini, i pesci, le damme, e il Tebro effeminato, che tenta d'allagar Roma.

Quando il Poeta soggiunge: *audiet cives*, dalle premesse già stabilite inferisce la conclusione, o passa dall'allegoria alla storia, considerando due danni notabilissimi delle stesse guerre civili, l'esterminio della gioventù Romana e la dilazione della guerra co' Parti, necessaria a vendicar l'onta sofferta dal popolo Romano, nella sconfitta e nella morte di Crasso.

Perchè il Poeta nella metà dell'Ode, si serva dell'allegoria, e nell' altra metà della Storia, non è difficile l'indovinarlo, quando si consideri che trattandosi delle cose recentemente accadute non volea il Poeta disgustare i Cittadini, che erano stati or dell'uno or dell'altro partito. Il Poeta avea seguito quello di Bruto, e di Cassio, e la virtù del primo, che non poteva non ammirare non gli permetteva di dire ciò che poteva piacere ad Augusto.

In altra occasione dopo d'aver condannata la virtù che egli ebbe

(*a*) Lib. 50.
(*b*) *Ode* 37. lib. 1.

be abbandonando lo scudo nella guerra Filippense si ristringe a dire ad un (*a*) Amico:

Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula:
Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Ma doveasi ben dir altro ad Augusto parlando del principio, e del fine della guerra.

La famiglia di M. Antonio splendidamente sussisteva ancora in Roma; i suoi figliuoli erano elevati alle prime dignità, Ottavia amava appassionatamente la memoria del morto marito, ed ella, al dir di (*b*) Plutarco, fece presso di Ottavio, sì grande Antonio nato di Fulvia, che dopo Agrippa e i figliuoli di Livia egli era il primo, e il più favorito. Augusto contento di regnare senza rivale, volea per non irritare i partigiani d'Antonio, o per mostrar mansuetudine ed umanità, che si rispettasse il nome del cognato. Orazio ben lo conosceva, onde quando parla della guerra Azziaca, od Alessandrina, fa caderne tutta la colpa, e l'obbrobrio su Cleopatra; contuttociò volendo adulare Augusto, e porgli sotto gli occhi la serie degli eventi passati, che ridondavano in lode del valore, e della prudenza del Principe, non aveva altro modo per farlo senza pericolo, che di ricoprire la Storia coll' allegoria.

In quest' Ode (*c*) dunque non vi sono, come alcuni sospettarono, due Odi combinate insieme per ignoranza de' Copisti, ma è la stessa Ode parte figurata, e parte storica.

Nella seconda parte mostra sagacemente il Poeta, non essere Augusto quel che voglia mantenersi nell' Imperio, ma essere il popolo afflitto, che lo dimanda agli Dei quale ristorator dell' Imperio. Piaceva ad Augusto che si pubblicasse il disegno che egli avea di rinunziare all' amministrazione della Repubblica; e Dion Cassio, che ha conservata, o sul fondamento dell' istoria concepita la concione che fece Augusto al Senato, ci mostra quale ne fosse la politica, e quanto coloro l'adulassero, che fingevano di creder sincero il desiderio dell' abdicazione.

Vesta, di cui C. Cesare era Pontefice, essendo per la morte di lui irritata contro i Romani, non è per ascoltarli se vogliono altro Principe che Augusto per vendicar la morte del Padre.

Dall' altro canto Giove (che quì nel senso della Religione si pren-

(*a*) *Ode* 7. lib. 2.
(*b*) *Plut.* vita d'Antonio.
(*c*) *Dacier Ode* 2.

prende) per riparare i mali non può scegliere che Augusto, il quale ha la previdenza d'Apollo per ritrovar le leggi opportune allo stabilimento, e conservazione dell'Imperio, la mansuetudine di Venere, o di sua madre per governar il popolo Romano con clemenza, il valore di Marte, o del proprio padre, per trionfar de' nemici, e finalmente il genio pacifico o la sapienza di Mercurio, di cui in altro luogo (*a*) si dice, secondo la mia traduzione:

Mercurio, facondo
Nipote d'Atlante,
Che i culti ferini
De' nuovi mortali
Temprasti sagace
Co' detti, e con l'uso
Di nobil palestra.
. . . . . .

E nel fine

Tu l'anime pie
Ne' lieti soggiorni
Riponi, e con l'aurea
Tua verga raffreni
Le turbe leggiere,
Accetto a i supremi
E a gl'infimi Dei.

Augusto introdusse e favorì le bell'arti, premiò i buoni, castigò i turbolenti, mise in concordia il popolo e i Padri, onde finalmente sopite le congiure si rese grato agli uni ed agli altri.

E' da osservarsi che non è Augusto che imiti Mercurio, ma Mercurio, che imita Augusto, e tanto questi è inclinato alla clemenza e alla pace, che dee soffrire d'esser chiamato vendicatore di Cesare:

Patiens vocari Cæsaris ultor.

Virgilio parlando di Enea simbolo di Augusto pur dice:

Testaturque Deos iterum se ad prælia cogi.

Quel *Patiens* s' accorda col *Jam satis*, che è al principio dell'Ode, e col *Heu nimis longo &c.* che è verso la metà, e tutte e tre queste espressioni cospirano a mostrare la pietà di Augusto, virtù di cui più che d'ogni altra si pregiava; perchè d'ogni altra gli era più necessaria in un Principato nuovo. L'Eneide non è che il panegirico di questa virtù.

Rr* Se

(*a*) *Ode* 10. lib. 1.

Se si chiedesse perchè Orazio per ben lodare Augusto faccia discendere, secondo l'espressione di Cicerone, il Dio nell'Uomo, e non sollevi l'Uomo al Dio; io risponderò primieramente che il Senato avea già decretati onori divini ad Augusto, onde nell'Ode ad Agrippa Orazio parla dell' *Egregio* Cesare, volendo significare con la forza della parola, che egli era estratto dal gregge degli Uomini. (*a*) Secondo, Augusto molto si compiaceva d'esser assimigliato agli Dei e particolarmente ad Apollo. Svetonio parlando di quella cena d'Augusto, la quale volgarmente si chiama la cena dei dodici Dei, perchè i Convitati cenavano vestiti da Dei e da Dee, soggiunge, che Augusto avea preso la veste d' Apollo. Svetonio riferisce alcuni versi d'un autor senza nome, i quali diceano:

Quum primum istorum conduxit mensa Choragum,
Sexque Deos vidit Mellia sexque Deas:
Impia dum Phebi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova Divorum cœnat adulteria;
Omnia se a Terris tunc Numina declinarunt,
Fugit & auratos Juppiter ipse Thronos.

Erano queste Satire che correvano a Roma, ma non è nuovo nelle corti che certe azioni de' Principi ai malcontenti o agli invidiosi dieno argomento di maldicenza, mentre a' favoriti ne danno d'adulazione tanto più cara al Principe quanto più lusinga le sue passioni dominanti. Luigi XIV. si compiaceva molto nel vedersi dipinto e scolpito da Giove, da Apollo, e da Marte, i Cortegiani v'applaudevano in pubblico, ma non sempre in privato. S. E. il Sig. Domenico Pasqualigo Senatore, peritissimo nell'antichità, come dice lo Stocchio, adopra questo testo di Svetonio, in una dissertazione, in cui dimostra un certo Apollo di bronzo, che egli conserva, ed uscì dalla Galleria del Duca di Mantova, essere un'immagine di Augusto; Egli ha la Zazzera come appunto l'Apollo, di cui parla qui Orazio; ed il suo volto rassomiglia allo scolpito nelle medaglie, a quello d'Augusto, e delineato dal Bertoli nel dissegno dell' Agata, (*b*) che si conserva nel Museo dell'Imperatore regnante.

Vuole il P. Sanadone che Orazio componesse quest' Oda nell'anno 727. di Roma. Allora Augusto aveva anni 36. e tanti appunto ne mostra l'Agata e 'l Bronzo. Orazio, secondo il dotto Comentatore, lo potea chiamar giovane perchè i Romani così si chiamavano sino al loro anno 45., e l'Imperator Comodo in una medaglia è chiamato *Juvenis*, benchè avesse (*c*) anni 35.

Il

(*a*) *Imbellisque lyræ Musa potens vetat, laudes egregii Cesaris & tuas*. Ode 6. lib. I. Si veda il Dacier su la parola *egregio*.
(*b*) Vedi Osservazioni Letterarie Tom. 4.
(*c*) Vedi il Sanadone in quest'Ode.

Il P. Sanadone crede che Orazio nell' intereſſare Auguſto a conſervar l'Imperio, lodi indirettamente Mecenate, che gli avea dato il conſiglio di non rinunziarlo. Voglio ben io accordar queſta lode che ſparge nuove bellezze ſulla compoſizione poetica, ma da queſto inferiſco che non conviene cangiar il ſito dell'Ode ſteſſa., perchè in un libro che ſi dedicava a Mecenate era molto naturale di cominciar dall'encomio dell' azione più illuſtre che egli aveſſe fatta. Non contribuì forſe egli alla preſervazione dell'Imperio., conſigliando a non abbandonarlo colui che ſolo potea riſtabilirlo?

Per l'adequata intelligenza dell' Ode altro non v' è ſe non riferire ciò che hanno già notato gl'interpreti, ed è che il mare Toſcano gonfiato dalla tempeſta ſosteneva l'imboccatura del Tebro ingroſſato dalle nevi é dalle gragnuole, che ne'climi caldi talvolta s' accoppiano. Roma eſſendo alla ſiniſtra del Tevere, era più eſpoſta all'inondazione ove il terreno più declinava, e biſogna, che molto allora foſſe baſſo, tra il Monte Palatino e Capitolino, in mezzo de' quali, ſecondo Dionigi d'Alicarnaſſo, e Plutarco, era il mercato Romano col Palagio di Numa, ed il Tempio di Veſta.

Il Poeta fa fiammeggiare la deſtra di Giove fulminante, perchè li Zolfi fermentando co' Nitri, danno alla materia del fulmine il color roſſo.

Orazio dà l'attributo d'Ericina a Venere, perchè ſi credeva che Enea, da cui Auguſto diſcendeva, aveſſe traſportata dalla Sicilia in Italia una ſtatua di Venere Ericina, a cui poſcia fabbricoſſi un Tempio fuori della porta Culina.

HORATII AD AUGUSTUM

ODE II.

JAm fatis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit pater, & rubente
Dextera facras jaculatus arces,
Terruit urbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Sæculum Pyrrhæ nova monſtra queſtæ:
Omne cum Proteus pecus egit altos
Viſere montes;
Piſcium & ſumma genus hæſit ulmo,
Nota quæ ſedes fuerat columbis;
Et ſuperjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.
Vidimus flavum Tiberim retortis
Litore Etruſco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Veſtæ;
Iliæ dum ſe nimium querenti
Jactat ultorem, vagus & ſiniſtra
Labitur ripa, Jove non probante, u-
-xorius amnis.
Audiet, cives acuiſſe ferrum,
Quo graves Perſæ melius perirent:
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.
Quem vocet Divum populus, ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent

Vir-

DI ORAZIO
AD AUGUSTO
ODE II.

GIà di fatale grandine e di neve
Troppo fcagliò fovra le terre il Padre,
E fulminando con fiammante deftra
Le facre Torri, atterrì troppo Roma,
E le genti atterrì, come doveffe
Tornar il grave fecolo di Pirra,
Che lamentoffi de' novelli moftri:
Allor che Proteo tutto il gregge traffe
A rimirar le fommità de' monti,
Ed in cima degli olmi amica fede
De' felvaggi colombi affifo ftette
Il genere de' pefci, e le paurofe
Damme nuotar pel ftraboccato mare.
Vedemmo torte da l'Etrufco lido
Con violenza l'acque, il giallo Tebro
Ire a gettar del Rege i monumenti,
E de la diva Vefta i Templi a terra;
Mentre di fua troppo crucciata moglie
Ilia, fi vanta ultore il molle fiume,
E vagando oltre la finiftra riva
(Giove non approvandolo) trafcorre.
Udrà che i Cittadini hanno affilato
Contro le loro vifcere quel ferro
Che meglio avria fconfitti i gravi Perfi,
Udrà le pugne per l'error de' Padri
La rara gioventude. Or qual de' Numi
S'invocherà dal popolo in aita
De l'Impero cadente? e con quai prieghi

Stan-

Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Juppiter? tandem venias precamur,
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo:
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam jocus circumvolat, & Cupido:
Sive neglectum genus, & nepotes
Respicis auctor,
Heu nimis longo satiate ludo;
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.
Sive mutata juvenem figura,
Ales in terris imitaris, almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor:
Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura
Tollat: hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater, atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Cæsar.

Stancheranno le Vergini sacrate
Vesta poco ascoltante i carmi loro?
Cui darà d'espiar la colpa Giove?
Scendi al fin, ti preghiam, cinto di nube
Gli omeri risplendenti Augure Apollo:
O vieni tu, se tu più tosto il brami,
Ericina ridente, a cui Cupido
Vola intorno e lo Scherzo: o tu se miri
I Nepoti ed il genere negletto
Lor Padre, aimè troppo del lungo gioco
Sazio! cui gli elmi lampeggianti, e'l grido,
E del Marso pedon la faccia atroce
Contra il nemico insanguinato, alletta.
O tu de l'alma Maja alato figlio
Se cangiato sembiante imiti il giovane
Soffrendo esser chiamato ultor di Cesare,
Tardo al Cielo ah ritorna, e stagion lunga
Al popol di Quirino assisti lieto:
E te sì tosto a' nostri vizj avverso
Non involi a la terra aura veloce,
Ma quì più tosto ama i trionfi magni,
Quì, che si dica a te Principe e Padre:
E non permetti, o Cesare, che inulto,
Finchè Duce tu sei, cavalchi il Medo.

ANA-

ANALISI DELL' ODE,

ED ANNOTAZIONI SULL' ARTIFIZIO POETICO.

IL sistema dell' Ode ridotto a minimi e chiari termini è tale. Abbastanza le guerre civili nate per la morte di Giulio Cesare, hanno desolato Roma e l'Imperio. I più feroci ed i più stolidi regnarono, ed i più timidi restarono preda de' vincitori. Poco vi mancò che la grandezza, e la pietà Romana non fossero estinte. Molto scemò la gioventù, ed i nostri nimici non sono ancora puniti dell' orgoglio loro.

Per rimediare a tanti disordini si ricerca un Eroe, che meriti l'approvazione di Vesta, e di Giove, i due protettori dell' Imperio Romano; Eroe che abbia in se la previdenza d' Apollo, la dolcezza di Venere, il valore di Marte e il genio pacifico di Mercurio.

Ora non v'essendo che Augusto, il quale abbia tante prerogative vogliono gli Dei e gli Uomini, che egli governi la Repubblica come Principe, come Padre, e come Duce, la vendichi da' suoi nimici.

In quest' Analisi si vede tosto, e il progresso, e l'unità dell' Ode; ed è mirabile, che Orazio in 52. versi epiloghi tante idee e storiche e allegoriche e poetiche, e tutte le rivolga in lode di Augusto.

Cresce la lode per gradi nelle tre parti, due delle quali sono allegoriche, e la terza storica. Nella prima parte nel descrivere le rovine dell' Imperio, Orazio tacitamente accenna la vigilanza, e il valore di colui che l'ha preservato. Nella seconda si dichiarano più apertamente le prerogative d' Augusto, paragonandole a quelle degli Dei alle quali era atto di Religione il paragonarle. Nella terza si spiegano quali sieno veramente le virtù d' Augusto, e i titoli di Principe, e di Padre accordatigli dal Senato. Tutto sempre tende allo stesso oggetto che è di mostrare Augusto degno di governar la Repubblica, per le virtù che possedea, e tra l'altre per la previdenza, per la mansuetudine, per l'amor della pace; per esprimer le quali virtù s'impiegano i simboli d' Apollo, di Venere, e di Mercurio. L'idea di Marte, che è il simbolo del valore, è modificata od ammollita con l'esclamazioni compassionevoli.

Nell' Apollo che discende s'imita un non so che dell' Apollo del primo libro dell' Iliade, ed in quell' *ocior aura tollat* di Mercurio, un non so che del *vade age nate* (Zephyros), *&* *labere pennis* dell' Eneide. Le due immagini *Pyrrhæ nova monstra questæ*, ed *Iliæ se nimium querenti*, si corrispondono quanto all' orrore, ma non quanto agli effetti; il contrasto n'è perciò più bello, ma bellissimo è quello dei ritratti di Venere, e di Marte, in cui si confrontano gli scherzi, e gli amori colle grida militari e 'l volto truce del Marso, che affissa il guardo nell' insanguinato nemico.

AN-

ANNOTAZIONI CRITICHE

SULL' ODE XII.

DEL PRIMO LIBRO.

Ciceroue per obbligar i Romani a dar a Pompeo in tempo sospetto l'amministrazione indipendente della guerra, contro il Re Mitridate e Tigrane, o, come (*a*) dice Plutarco, a dar in mano ad un solo tutto l'Imperio Romano, prova sagacemente nell'Orazione in favor delle legge Manilia, che in Pompeo s'accoppiavano tutte le virtù imperatorie, scienza delle cose militari, autorità, felicità, valore, quindi fatica ne' negozj, fortezza ne' pericoli, industria nell'operare, consiglio nel prevedere, celerità nell'eseguire.

S'io mal non m'appongo, Virgilio ed Orazio a gara presero da quest'Orazione l'idea, l'uno dell'Eneide, e l'altro dell'Ode presente. Virgilio alletta i Romani ad assogettarsi all'Imperio d'Augusto, che propone loro sotto il simbolo d'Enea, cui dà le virtù convenevoli al fondatore d'un nuovo Imperio. Io ciò dimostro a lungo in una dissertazione preliminare allo scudo di Enea, che io feci delineare ad esempio dello scudo d'Achille dal Boevino delineato. Orazio in quest'Ode ha lo stesso oggetto, nè tra Virgilio e lui io vi trovo altra differenza, se non che l'uno involge la lode in una favola Epica, e l'altro la colorisce con l'entusiasmo Lirico. Virgilio fa un panegirico, Orazio tesse un Inno comparando Augusto, prima agli Dei ed indi agli Eroi.

Nell'Eneide Giove esecutore del Fato, annunzia alla madre d'Enea il Regno d'Italia destinato al figliuolo.

	- - - - Manent immota tuorum
	Fata tibi - - - - - - -
E quindi	*Longius & volvens fatorum arcana movebo*
E poco dopo	*Imperium sine fine dedi.*

In quest'Ode i Fati danno ad Augusto Giove per custode, e benchè nel principio si dica, che Giove nulla vedeva di secondo a se, nel fine poi si vuole, che Giove soffra Cesare secondo nell'Imperio. La maestà Epica moderava la Metafora, che l'entusiasmo Lirico vibra con arditezza a guisa di saetta Pindarica.

Tra gli Dei, Pallade occupa il primo luogo dopo Giove. Palla-

(*a*) *Vita di Pompeo.*

de è propriamente il valor militare diretto dalla prudenza, e l'uno e l'altro accompagnavano tutte le azioni di Augusto, onde si dice ancora nell'Ode 15. del lib. 1.

. . . Jam Galeam Pallas & Ægida
Currusque & rabiem parat.

E Virgilio pone nella battaglia d'Azio Minerva sulla nave d'Augusto, con Nettuno e con Venere.

Virgilio nel 6. dell'Eneide dice parlando di Augusto:

Nec vero Alcides tantum Telluris obivit,
Fixerit Æripedem cervam licet aut Erymanthi
Pacarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu.
Necqui pampineis victor juga flectit habenis
Liber, agens celso Nysæ de vertice tigres.

Orazio pur assimiglia Augusto ad Alcide e a Bacco, per mostrarlo infaticabile nelle guerre, e conquistatore del Mondo. Apollo era la Divinità protettrice di Enea cioè d'Augusto, che a questo Dio dedicò molti Tempj, ed uno particolarmente sul monte Palatino, al quale aggiunse la loggia e la biblioteca. Nello scudo di Enea, Apollo saettante è sul promontorio, ove Augusto gl'innalzò poscia un Tempio.

Diana con le sue saette, purgava le Foreste de'Mostri; Castore e Polluce, abbonacciavano a lor grado le tempeste; Augusto sopì le dissensioni civili, e tranquillò con la pace, la Repubblica, e il mondo.

Virgilio negli Elisi, e nello scudo di Enea annovera i più celebri Romani, che prepararono ad Augusto l'Imperio, o che Augusto stesso emulava nelle virtù. Orazio non a modo di descrizione istorica come Virgilio, ma per impeto d'entusiasmo, rapidamente trascorre su gli Eroi, che vuol comparare ad Augusto.

Lucio Floro (*a*) parlando dei Re, che contribuirono a fondar l'Imperio Romano, vuole „che per una certa industria de' „ Fati essi sortissero quel vario ingegno che la ragione, e l'utili- „ tà della Repubblica richiedevano. Chi mai fu più ardente di Ro- „ molo? V'era bisogno di un Uomo tale per occupare il Regno. „ Chi più religioso di Numa? Dovea quel popolo feroce esser mi- „ tigato col timor degli Dei. Gli ornamenti, e le insegne della „ Maestà portate da Tarquinio Prisco a Roma dall'Etruria, quan- „ ta autorità non accrebbero ad un popolo Principe!

Or'

(*a*) Lib. 1.

Or' Augusto secondo Dion Cassio, si pregiava d' esser chiamato Romolo. Prima che Planco (*a*) determinasse il Senato, a dar ad Ottavio il nome d' Augusto, molti voleano che si chiamasse Romolo, perchè Augusto pretendeva d'imitarlo non solo nella fondazione del nuovo Imperio, ma in molte circostanze della stessa fondazione. Virgilio pone nello scudo d'Enea il ratto delle Sabine. Con questo Romolo avea proveduto al mantenimento della nuova Città, ed Augusto v'avea proveduto con la legge, che Orazio nel Carme secolare chiama Legge Maritale. Ovidio comparando Romolo ad Augusto (*b*) dice:

Tu rapis hic castas Duce se jubet esse maritas.
Tu recipis luco, submovet ille nefas
Vis tibi grata fuit; florent sub Cæsare leges.

Augusto preferiva a ogni altra virtù la pietà verso gli Dei, come quella che gli era più d' ogni altra necessaria nel principio del nuovo governo per raffrenare il popolo, onde Virgilio nell' Eneide dà sempre ad Enea il nome di pio, per adulare Augusto, e nello scudo descrive gli atti di Religione, che esercitò dopo de'suoi trionfi:

Maxima tercentum totam delubra per urbem
Lætitia ludisque viæ plausuque fremebant.

Tutti gli Storici parlano della ricchezza, e del lusso della Corte di Augusto; e sono celebri la magnificenza, e gli ornamenti co'quali fregiò i suoi trionfi.

Ad imitazione dunque di Virgilio, Orazio nel parlar di Numa, di Romolo, e di Tarquinio Prisco, allude al valor militare, alla Religione, alla magnificenza di Augusto; nulla parla Orazio, nè d'Anco Marzio, nè di Servio Tullio, all'uno de'quali si attribuiscono le fabbriche, ed all'altro il registro de'censi, perchè Augusto verisimilmente ancora non avea cangiati i mattoni di Roma in marmi, (*c*) e stabiliti i libri de'censi pubblici, che lasciò a Tiberio morendo.

Catone Uticense si nomina dopo i Re. Augusto, come fece Cromuello nell'altro Secolo, avea posto tutto il suo studio, a far credere a' Romani, che egli non era l'oppressore, ma il difensore della pubblica libertà. Per adularlo, Orazio e Virgilio lodarono (*d*) Catone

Ss* 2

(*a*) Svetonio nella vita d'Augusto.
(*b*) Lib. 2. *Fast.* 139.
(*c*) *Lateritiam invenit, marmoream reliquit.* Svet. vit. di Aug.
(*d*) *Et dantem jura Catonem.*

ne quasi che Augusto non fosse men zelante di questo, ove si trattava della Repubblica. Io sospetto che il Catone de' campi Elisi non sia Catone il Censore ma l'Uticense. Veramente egli dà solo leggi agli spiriti, o presiede alla Repubblica di Platone, che al dir di M. Tullio, Catone cercava nella feccia di Romolo. Ma se ben Virgilio ed Orazio, osarono di lodar Catone, nulla mai dissero di Cicerone, che fu il primo padre della Patria per merito della libertà difesa nella congiura di Catilina.

Augusto si vergognava di averlo barbaramente tradito vendendolo ad Antonio, onde la memoria glie n'era d'ingiuria, ed i cortegiani ben lo conoscevano. Racconta Plutarco (*a*) d'aver inteso come molto tempo dopo la morte di Cicerone, „ Augusto essendo giunto „ sopra a un de' suoi Nipoti, il quale per avventura aveva allora in „ mano un' operetta di Cicerone, egli spaventato per la subita venu„ ta di Cesare tentò di nasconderli il libretto in seno, ma non fu a „ tempo perchè Cesare l'aveva prevenuto. Avendogli dunque Cesa„ re tolta quell' operetta, poichè così in piedi n'ebbe letta una gran„ dissima parte, dicesi, che la restituì al giovanetto con queste parole: „ costui fu molto eloquente, o figliuolo, ed amator della Patria.

Dallo spavento del giovane s'argomenta il costume della corte, sulla persona di Cicerone, e dalle parole di Augusto, quella politica che l'accompagnò fino all' estremo della sua vita, e lo fece maggiore di Cajo Cesare suo Padre.

Non posso lasciar di osservare, che il *dubito* il quale molto infastidisce il P. Sanadone dà molta vivacità, e leggiadria al pensiero d'Orazio perchè è come se dicesse, io dubito, se più giovi all' Imperio l'amor della libertà mostrato da Catone, o il valore di Romolo, o la pietà di Numa, o la magnificenza di Tarquinio. Perchè introdur mai Giunio Bruto, il quale sveglierebbe ogni altra idea che Catone? Virgilio nel sesto libro ascrive ad ambizione smoderata la morte che diede ai proprj figliuoli; Nulla era accaduto di simile nella famiglia d'Augusto, onde potesse il Poeta trarne qualche lode.

Orazio va sempre più perfezionando il ritratto di Augusto, paragonandolo a Regolo, a Paolo, a Fabrizio, a Curio, a Marcello. Orazio in altre Odi parla di Regolo paragonandolo indirettamente ad Augusto, per lodare la fedeltà delle promesse fatte a' Romani per mantener loro la libertà. Difensori pur di questa furono Marco Furio Camillo, Cajo Fabrizio Lucino, Manlio Curio Dentato, Marco Marcello.

Camillo disfece i Galli, che assediavano Roma; Fabrizio e Curio combatterono contro Pirro; Paolo Emilio contro Annibale.

Le guerre co' Galli, con Pirro, co i Cartaginesi, nelle quali perì quasi

(*a*) *Plutarco vita di Cicerone.*

quasi la Repubblica, non rappresentano in lontananza le guerre civili, che fece Augusto con Bruto e Cassio, con Antonio, con Sesto Pompeo, tutte guerre pericolose, e nell'ipotesi del Poeta intraprese da Augusto per la diffesa della Repubblica? Fabrizio rifiutò i doni di Pirro, Curio il dinaro de' Samniti, Camillo consacrò nel Tempio di Giove tutto l'oro preso nella sconfitta de' Galli. Non è egli evidente, che qui s'allude alla candidezza, alla disinteressatezza d'Augusto, all'oro e alle spoglie che consacrò nel Tempio degli Dei? Virgilio disse ancora di Augusto nello scudo d'Enea.

Dona recognoscit populorum aptatque superbis
Postibus.

Di Marcello dice Virgilio nel VI. dell'Eneide.

Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur victorque viros supereminet omnes?
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet equis, sternet Pœnos Gallumque rebellem,
Tertiaque arma Patri suspendet capta Quirino.

Egli fu cinque volte Consolo, e combattendo come Imperatore a corpo a corpo con Virdumaro Re de' Galli l'uccise, e consacrò le spoglie opime a Giove Feretrio essendo egli il terzo e l'ultimo, che glie l'avesse consecrate. Plutarco a lungo tratta di ciò nella vita di Marcello, che s'assimiglia ad Augusto, il quale se non uccise Antonio di sua mano, lo ridusse almeno a darsi la morte, onde consecrò tante spoglie agli Dei sulla Vittoria riportata sopra il suo nimico. Nell'Ode dunque di Orazio i due che si segnalarono contro i Galli sono Camillo e Marcello. Fabrizio e Curio contro Pirro Regolo, e Paolo Emilio, contro i Cartaginesi.

Giulio Cesare (a) tra tutti risplendeva come la Luna tra le Stelle, perchè al dir di Plutarco, egli non cedeva ad alcun Romano in valore, in magnanimità, e nell'altre virtù, e nell'ipotesi del Poeta, che adula egli avea meritato di riparare ai mali della Repubblica, e di preservarla; Augusto è tuttavia superiore a Giulio Cesare, se meritò che Giove stesso fosse il suo Dio tutelare e di dividere l'Imperio con lui ciò che pur dice Virgilio in quel verso d'un famoso suo distico:

Divisum Imperium cum Jove Cesar habet.

Il P. Sanadone crede, che l'Epoca di quest'Ode si debba fissare l'anno 731. di Roma ed in questa ipotesi l'Ode precede il viaggio che fece Augusto per ridurre i Parti, e gl'Indiani. Altri vogliono che fosse fatta nel tempo, che in memoria della pace conclusa co i Parti si coniò la medaglia ove si legge *Signis receptis*.

HO-

(a) *Vita di Cesare.*

HORATII AD AUGUSTUM

ODE XII.

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia, sumes celebrare Clio?
Quem Deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo,
Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis parentum
Laudibus: qui res hominum ac Deorum,
Qui mare & terras, variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso;
Nec viget quicquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.
Præliis audax neque te silebo
Liber; & sævis inimica virgo
Belluis; nec te metuende certa
Phœbe sagitta.
Dicam & Alciden, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis

No-

DI ORAZIO
AD AUGUSTO
ODE XII.

QUal Uom, o Eroe a celebrare o Clio
Con l'acre tibia o con la cetra prendi?
Qual Dio? di chi mai la giocosa imago
Ridirà il nome, o tra l'ombrose piagge
D'Elicona, o sul Pindo, o al gelid'Emo,
Onde in folla seguir le selve Orfeo,
Qual or con la materna arte cantando
Ne l'aria raffrenava i presti venti,
E le cadute rapide de' fiumi,
Possente ancor con le canore corde
A trarsi dietro l'orecchiute quercie.
Qual altra lode pria de gl'Inni usati
Dirò del Padre, che le cose regge,
D'Uomini e Numi, che le terre e i mari
E con varie stagioni il mondo tempra?
Onde di lui nulla maggior si crea,
Nulla gli vive simile, o secondo
Prossimi però a lui Palla gli onori
Occupò. Nè in silenzio io passar deggio
Libero te ne le battaglie audace;
Nè te nimica Vergine a le belve
Crude, nè te per infallibil dardo
Tremendo o Febo. Canterò d'Alcide
E de' figli di Leda, l'un famoso
Vincitor su i destrier, l'altro co' pugni

Di

Nobilem: quorum ſimul alba nautis
Stella refulſit,
Defluit ſaxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes:
Et minax (ſic Di voluere) ponto
Unda recumbit.
Romulum poſt hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an ſuperbos
Tarquini faſces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paullum, ſuperante Pœno,
Gratus inſigni referam camœna,
Fabriciumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.
Creſcit, occulto velut arbor ævo,
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium ſidus, velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanæ pater atque cuſtos
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæſaris fatis data; tu ſecundo
Cæſare regnes.
Ille, ſeu Parthos Latio imminentes
Egerit juſto domitos triumpho,
Sive ſubjectos Orientis oris
Seras & Indos;
Te minor latum reget æquus orbem:
Tu gravi curru quaties Olymphum;
Tu parum caſtis inimica mittes
Fulmina lucis,

Di

Di cui qual or a' naviganti ſplende
La bianca ſtella, l'agitato umore
Scorre da ſaſſi, fuggono le nubi
Cadono i venti e 'l minaccioſo flutto
(Così piacque a gli Dei) nel mar s'appiana.
Romolo dopo queſti, o di Pompilio
Il cheto Regno, od i ſuperbi faſci
Di Tarquinio, non ſo ſe rimembrare
Io deggia, o di Caton la nobil morte?
Regolo, e de la grande anima Paolo
Prodigo, d'Annibal tra le vittorie
Grato riferirò con carme illuſtre,
E gli Scauri e Fabrizio. Eſſo e Camillo,
E co' capelli rabbuffati Curio,
Utili in guerra fero anguſti Lari,
Avito fondo e povertade dura.
Creſce d'arbore a guiſa in tempo occulto
La fama di Marcello. Splende l'aſtro
Giulio qual tra i minor fochi la Luna.
Padre e cuſtode de l'umana gente,
Progenie di Saturno, i Fati diero
A te del Magno Ceſare la cura:
Tu regnerai, Ceſare a te ſecondo.
Egli o conduca in un Trionfo giuſto
I domi Parti ſovraſtanti al Lazio,
O gl'Indi, e i Seri ſottopoſti all'Orto,
Di te minore reggerà la terra
Con la giuſtizia. Tu col grave cocchio
L'Olimpo ſcoterai. Tu ſcaglierai
Su i boſchi impuri fulmini nemici.

ANALISI DELL' ODE, ED ANNOTAZIONI SU L'ARTIFIZIO POETICO.

Quale degli Dei o degli Uomini deggio cantar io, e come, e dove? Avrei bisogno della facondia di Orfeo, che col suo canto si traeva dietro le selve e le fiere.

Tra gli Dei Giove padre di tutti, non ha simile nè secondo, tra i suoi figliuoli Pallade è quella che ha il primo luogo dopo di lui, e Bacco, e Apollo, e Diana, ed Alcide, e Castore, e Polluce sono degni d'esser cantati per il valor loro, per l'estirpazione de' mostri che trafissero, e per le tempeste che abbonacciano quando vogliono.

Dopo de' Numi non si debbono forse rammemorare Romolo che fondò l'Imperio Romano, Numa che con la Religione lo sostenne, Tarquinio Prisco che lo rese venerabile per le insegne, Catone che si mostrò con la sua morte il difensore della libertà de' Romani?

Dopo de' fondatori dell' Imperio mi rivolgo a coloro che il conservarono contro i nimici più formidabili del nome Romano e per la fedeltà delle lor promesse, per la magnanimità di sacrificare se stessi, per il coraggio, per la disintereſsatezza, e per le altre virtù, che i Regoli, i Fabrizj, i Paoli Emili, i Curj, i Camilli, i Marcelli mostrarono contro i Galli, contro Pirro, ed Annibale.

Giulio Cesare però tra loro risplende, come la Luna tra le Stelle. Non meritò tuttavia che i destini scegliessero Giove per suo Dio tutelare, come lo hanno scelto per Augusto, e che come Augusto dividesse Giulio l'Imperio con Giove.

Ogni altro sistema che questo nel divider la lode di Augusto la diminuisce, e rompe l'unità, e la gradazione dell' Ode stessa, per non dir nulla della finezza dell' adulazione. Orazio desidera la facondia d'Orfeo per trarsi dietro nell'adorazione di Augusto, i Romani come Orfeo si traeva dietro le selve: Qual idea vigorosa ed insieme lusinghiera!

Non conviene maravigliarsene. Tutti gli ornamenti della Poesia, e dell'eloquenza sono artifiziosamente adoprati in quest' Ode, e le danno tanta magnificenza e bellezza, che non so qual altra possa compararsele, se si considera che Orazio in un Inno epiloga tutto il panegirico dell'Eneide.

Le

Le apostrofi, le interrogazioni, le sospensioni mostrano la varietà degli affetti, che bollivano in petto del Poeta in faccia all'idee delle virtù degli Uomini e degli Dei, egli sdegna di farne tosto l'applicazione ad Augusto perchè la mente infiamata è rapita da oggetti sempre maggiori; trapassa quindi con precipitoso salto da Cesare a Giove in cui trova la comparazione degna di Augusto, e tanto di questa Orazio si compiace che per un empito d'estro si dimentica d'aver detto che Giove nulla vedeva di secondo a se.

ANNOTAZIONI

necessarie all'intelligenza

DELLA DOTTRINA, E DELL' ALLUSIONI

DELL' EGLOGA VI. DI VIRGILIO.

NEl sesto libro dell'Eneide Virgilio spiega, ed applica la Filosofia di Pittagora all' uso della favola del Poema; ed in questa Egloga egli espone la Filosofia d' Epicuro per dar novità, e vaghezza alle cose pastorali col mezzo del Dio che parla. Abbraccia in poco giro il Poeta e la parte Fisica della Filosofia Epicurea, e la parte morale, ma quanto chiaramente spiega l' una, onde facilmente sia intesa da coloro che ne hanno qualche tintura, altrettanto rende misteriosa l'altra involgendola nelle allegorie delle favole. Cominciamo dalla parte Fisica.

Sileno tosto rappresenta il vuoto immenso, e gli atomi che vi ondeggiavano. Con le parole *coacta semina* par che egli accenni la forza straniera per la quale gli atomi obliquamente inclinandosi alle loro direzioni perpendicolari tra loro s'accoppiavano. Questa forza si chiamava *Clinamen principiorum*, e Cicerone molto la deride, perchè da Epicuro senza ragione aggiunta alla gravità degli atomi. Dalle prime combinazioni risultarono la terra, l'aria, l'acqua, ed il foco. Le molecule di questi elementi composero tutti gli altri principj, da cui si formarono i misti. Tal è l'idea generale della Fisica d'Epicuro.

Virgilio rappresenta molle il globo della terra, quale la Filosofia Newtoniana lo suppone nella sua prima rotazione; accenna la relazione che il Sole ha con la terra, per ragion del lume che vi

comunica; l'effetto del calore nell'inalzamento de' vapori, l'effetto del peso nella caduta delle pioggie, che nutrendo l'erbe, e le piante fecero frondeggiar le selve, e verdeggiare i monti. Ciò riguarda la Fisica particolare.

Nulla di ragionevole dissero gli Epicurei su l'origine degli animali, e molto meno su quella degli Uomini, e della prima età, nella quale vissero. Sagacemente perciò Virgilio suppone gli animali generati; e quanto all' Uomo accennando il fuoco rapito da Prometeo, le pietre lanciate da Pirra, ed i Regni di Saturno, amassa in uno tutte le idee spiegate a lungo da Ovidio nel primo delle metamorfosi.

Non più si stende Virgilio su la parte Fisica della Filosofia Epicurea, ma impiega tutto il resto dell' Egloga su la parte morale, che era la più importante, perchè la più istruttiva.

L' uso smoderato delle passioni per la veemenza delle perturbazioni, che cagiona all'anima ed al corpo, s'oppone a quell' indolenza o a quella tranquillità d'affetti e d'azioni in cui secondo Epicuro consiste la felicità umana. Il Gassendi a lungo ciò prova nella morale restituita d'Epicuro, e per bocca di Torquato molto Cicerone ne dice nel libro de' fini de' beni, e de' mali. Or Virgilio narrando gli effetti funesti delle passioni, e in conseguenza i castighi che seco portano fino a convertir in piante, od in bestie gli Uomini; che è quanto a dire a renderli o sommamente stupidi, o sommamente feroci; dà occasione d'inferire per ragion de'contrarj qual sia la felicità di coloro che resistono alle passioni, e combattono i vizj da loro prodotti.

Altre delle passioni s'oppongono alla temperanza, e queste nuocono a noi medesimi, o distruggono il nostro individuo. Altre delle passioni s'oppongono alla giustizia, e nuocono agli altri, e distruggono la Società. Del primo genere sono l'amor contro natura sia tra Uomo e Uomo, sia tra Uomo e bestia, la soverchia vanità, la soverchia avarizia, e la soverchia tristezza; del secondo genere sono i tradimenti, le vendette, le crudeltà, gl'incesti; delitti tanto più terribili, quanto più si commettono tra congiunti di sangue. Virgilio individua questi vizj, e le passioni che li produssero co gli esempj di quelle favole, ove le passioni stesse sono ridotte al sommo con le metamorfosi che cagionarono.

Teocrito nell'Idillio 13. così parla d'Ila amato da Ercole. (a)

Ma quei che possedea cuore di bronzo,
D'Amfitrione il figlio, che sostenne
Il Leone selvaggio, amò il leggiadro

Ila

(a) *Traduzion del Salvini.*

Ila, garzon di bell'acconcia treccia,
E tutte quelle cose gl'insegnava,
Qual padre a caro figlio, ch'egli stesso
Apprendendo ne uscì famoso e prode.

Ila andatosene a recar acqua per la cena d'Ercole con un vaso di rame, le Ninfe del fiume, mentre egli teneva la brocca per tuffarla nell'acqua, lo trassero in fondo del lago, onde Ercole più non lo vedendo,

Tre volte Ila chiamò, quanto egli n'ebbe
Ne la profonda gola ad alta voce,
Tre volte il putto udì, e di sotto a l'onde
Fiacca voce sottil giunse a l'orecchio,
Ch'essendo ei ben vicin parea lontano.
Come quando Lion di folta giubba,
Lion divorator di crude carni,
Da lungi lungi ode ne' monti il suono
D'una Cervetta: da la tana ei balza,
E sen va ratto al destinato pasto:
Tal Ercol fuor di strada in spine, e in macchie
Pel desio del Fanciul si ravvolgea
Veloce trascorrendo ampio paese.
Miseri amanti! quanto egli sofferse
Affanno, errando per boscaglie e monti!
Le cose di Giason più non curava,
Stava ferma la nave con l'antenne
Sospese da color ch'erano quivi,
E i giovani le vele a mezza notte
Aspettando acconciavan, ch'ei venisse.

Da questo ritratto di Teocrito si vede manifestamente quanto fosse eccessiva la tristezza d'Ercole per un amor illegitimo, e contro natura.

Cresce Sileno il grado della violenza della passione con metter sotto gli occhi l'amor bestiale di Pasifae; egli sceglie tutte quelle circostanze che meglio ne fanno sentir l'orrore, e la follia; e per dar più forza all'argomento con la comparazione, parla delle figliuole di Preto, e di Stenotea, le quali vantandosi d'esser più belle di Giunone furono dalla Dea punite con l'immaginazione della lor metamorfosi in vacche. Ciò mostra l'eccesso, ed il castigo della vanità.

Ovi-

Ovidio nel decimo delle metamorfosi narra la favola d' Atalanta. Avendole l' Oracolo minacciati gravi pericoli se si maritasse, ella molto valendo nel corso, propose a chi pretendeva le sue nozze, di correr seco coll' alternativa, o di sposarlo vincendo, o di ucciderlo la vittoria perdendo. Ippomene favorito da Venere corse l' ultimo, e per superar nel corso la Fanciulla la tentò con l' avarizia, e la vinse. Egli nel campo obliquamente lanciò un pomo d' oro, Atalanta avida di raccoglierlo declinò dal corso onde Ippomene l' avanzò, ma tosto ella correggendo la dimora con la sua velocità, Ippomene lanciò il secondo pomo d' oro, ed indi il terzo; ma il loro peso, ed il tempo perduto da Atalanta nel raccoglierli, le fece perdere la vittoria. Così Atalanta tre volte all'avarizia cedendo, non curò nè l' avviso dell' Oracolo, nè il pericolo a cui soggiacque maritandosi; poichè fu cangiata in Leonessa.

Grande fu l' eccesso della tristezza nelle Sorelle di Fetonte. Prostrate al di lui sepolcro, come Ovidio le dipinge, giorno e notte lacrimando si percotevano il petto, con querele chiamavano Fetonte, che non poteva udirle. Continuarono in quest' afflizione per quattro mesi, e furono cangiate in pioppi.

Or in quali altre favole poteva ritrovar Virgilio esempj più convincenti dell'uso smoderato delle passioni? Egli sceglie gli esempli dell'amore, della vanità, della tristizia, dell'avarizia; e per render queste passioni più vive, spinge nelle tre di mezzo all'ultimo grado la follia che le accompagna. Le due tristezze chiudono la serie, e se ben sieno diverse per l'oggetto, e per le loro accessorie idee, nondimeno l' effetto dell' eccesso è del pari mirabile. Non vi voleva un grado di tristezza minore per domare la forza d'Ercole, che per cangiar delle donne in Pioppi.

Interrompe Sileno la narrazione di queste disgrazie con l'immagine di Gallo introdotto in Parnasso da una Musa, salutato da' Poeti, complimentato da Lino figliuolo d'Apollo, e da lui regalato con la siringa data altre volte ad Esiodo, e su cui Gallo debbe cantar l'origine della Foresta Grinea, situata nell' Eolia, e celebre per il Tempio, ove Apollo rendeva gli Oracoli. In quella guisa perciò, che Virgilio con le favole d' Ila, di Pasifae, delle Pretidi, d'Atalanta, e delle sorelle di Fetonte, mostra da una parte l'uso delle passioni smoderate, che l' epicureismo condannava; dall'altro lato con le accoglienze fatte a Gallo dalle Muse, da Lino, mostra quale sia una di quelle passioni dilicate, o di que' piaceri dello spirito che secondo Epicuro faceano la felicità dell' Uomo.

Passa

Passa Sileno alle passioni, l'uso delle quali contrario alla giustizia tanto nuoce alla società. A questo fine egli elegge una figliuola che tradisce il Padre, un' amante, che per gelosia difforma la rivale innocente, un marito che per nasconder l' incesto inferocisce con la cognata, ed una moglie che per vendicarsi del marito, incrudelisce co 'l proprio figliuolo. Se in cambio di leggere:

Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est.

si legge con Pierio, e col P. Catrou:

Quid loquar aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est;

si distinguono chiaramente le due Scille, una figliuola di Niso, e l'altra di Forco. La prima innamorata di Minosse tagliò al padre il capello fatale, e lo portò in dono all' amante, che inorridito la rigettò, ed ella fu dagli Dei per castigo trasformata in allodola.

Circe figliuola del Sole vedutasi sprezzar da Glauco, che amava la seconda Scilla, ~~così avvelenò~~ ed incantò l'onde, che quando la Ninfa venne per rinfrescarvisi, videsi cangiare il ventre in que' mostri latranti che nocquero tanto alle navi d'Ulisse: tanti danni arreca lo sfogo della gelosia.

Ma nulla v'è di più orribile, che l'ingiustizia espressa nelle favole di Tereo, di Progne, di Filomela.

Tereo commette un incesto con Filomela sorella di Progne, sua moglie, e perchè non palesi il delitto, strappa a Filomela la lingua. Progne per vendicarsi uccide il proprio figliuolo, e lo porge su la mensa in cibo al marito. Furono perciò trasformati Progne in Rondinella, Filomela in Rossignuolo, e Tereo in Upupa. Questa favola contiene maggior atrocità che quella di Atreo, e di Tieste, e l'altra di Medea; io rimetto il lettore al libro sesto delle metamorfosi d'Ovidio, ove ella è sì elegantemente e pateticamente descritta.

Virgilio per dar credito a quanto canta Sileno, vuol farsi credere, che non questo Dio, ma Apollo medesimo fu l'autore de' canti; allora che stanco dell'infelice successo delle sue passioni, riempiva de' suoi lamenti l'Eurota, ed i boschi d'intorno. Due erano state le passioni violenti d'Apollo: l'amor di Dafne, e l'amor di Giacinto; quella per fuggir dalla persecuzione del Dio, fu cangiata in lauro; questo dallo stesso Dio ucciso col disco cangiossi in giacinto. Ebbe ancora Apollo una cieca compiacenza per Fetonte, la-

lasciandogli governare un cocchio pericoloso malgrado la sua inesperienza, e solo per soddisfare ad un capriccio giovanile. Non a caso perciò il Poeta rammemora Febo.

Tutto questo sistema di morale che lungamente ho esposto per farne sentir la forza e l'uso, è accennato dal P. Catrou nelle sue annotazioni su l'Egloghe di Virgilio; ma egli nè vi ragionò sopra come era necessario, nè lo ridusse alla perfezione, della quale era capace mostrando la corrispondenza, che v'era per ragion de'contrarj tra il ritratto di Pasifae e quello di Gallo. Con lo stesso sistema si deve spiegare il tutto e le parti dell'Egloga.

Lo stesso Padre congettura che il Filosofo Epicureo mascherato da Sileno, altro non fosse che Sirone, il quale professava questa Filosofia con grande riputazione a Roma. Egli era stato amico di Cicerone, e fu maestro di Virgilio e di Varo, che sono i due Pastorelli Cromi e Mnassilio, a'quali il vecchio avea promesso i versi. Dal fragmento d'un Epigramma antico, che per la latinità e l'eleganza credesi di Virgilio si dice:

Villula quæ Syronis eras & pauper agelle,
Verum illi Domino tu quoque delitiæ.

Ecco secondo il P. Catrou il ritratto d'un buon Epicureo, che contentandosi del poco, risguardava il suo piccolo campicello come una grande ricchezza, onde egli è rappresentato sotto l'immagine d'un Dio campestre, ma d'un Dio non dato eccessivamente alla crapula, perchè il pasto del giorno precedente gli avea solo conciliato un sonno, dal quale facilmente risvegliato potea scherzare, e cantare de' versi così dotti. Bisognava incatenarlo come Proteo per obbligarlo al canto; ma le sue catene sono ghirlande di fiori, che vuol dire con preghiere dolci è sollecitato a filosofare, e non con l'arroganza d'argomenti litigiosi e sofistici. La Ninfa col suo scherzo comico accresce leggiadria all'invito, e mostra il carattere della bontà del Filosofo che solo piacevolmente si sdegna per l'insolenza, che ella gli fa.

Virgilio nel principio dell'Egloga parla dei Re, e delle battaglie ch'ei voleva cantare, alludendo, come si raccoglie da Tiberio Donato, all'istoria dei Re del suo Paese, che avea cominciata a metter in versi, ma se n'astenne a cagione della rozzezza de'nomi e della vecchiezza della materia.

Il Varo di cui qui si parla, è quello che con Virgilio aveva studiato l'Epicureismo sotto Sirone; ed è lo stesso Quintilio Varo, nella cui morte Orazio fece l'Ode 15. del primo libro per consolar

lar Virgilio. Egli non ha relazione alcuna a Quintilio Varo noto per le ſue diſgrazie in Germania, e per la ſconfitta delle Legioni Romane, che comandava.

Se ſi crede a Tiberio Donato, i verſi di queſta Egloga furono recitati da Citeri famoſa Comica in preſenza di Cicerone, il quale dopo averli uditi gridò, *Magnæ ſpes altera Romæ*. Molti Critici ciò negano, pretendendo che Virgilio non foſſe a Roma quando compoſe la prima Egloga, all' occaſione dei ſaccheggi delle terre fatti da' ſoldati d' Antonio, nel qual tempo Cicerone era morto; ma perchè Virgilio non poteva aver fatto l' Egloga del Sileno tre o quattro anni prima di quella del Titiro?

P. VIRG. MARONIS
E C L O G A VI.

PRima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare Thalia.
Cum canerem reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
Nunc ego (namque, super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, & tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine musam.
Non injussa cano: siquis tamen hæc quoque, si quis
Captus amore leget, te nostræ, Vare, myricæ,
Te nemus omne canet: nec Phœbo gratior ulla est,
Quam sibi quæ Vari præscripsit pagina nomen.
Pergite Pierides. Chromis, & Mnasylus in antro
Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Jaccho.
Serta pocul tantum capiti delapsa jacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
Aggressi (nam sæpe senex spe carminis ambos
Luserat) injiciunt ipsis ex vincula sertis.

Addit

DI VIRGILIO
EGLOGA VI.

LA prima fu che di ſcherzar degnaſſe
In verſo Sicilian la noſtra Muſa,
Nè vergognoſſi d'abitar le ſelve;
Poichè io mentre battaglie, e Re cantava,
Cintio mi traſſe per l'orecchio, e diſſe:
Titiro, ad un paſtor paſcer conviene
La pingue greggia, e cantar piano carme.
Ora (già che tu avrai chi voglia, o Varo,
Dir le tue lodi, e le funeſte guerre)
Deſtando andrò la boſchereccia Muſa
Su canna umil; coſe preſcritte io canto;
Però ſe alcuno anche di queſti carmi
Vaghezza avrà, te gli arboſcelli, o Varo,
Te canteran tutte le ſelve, e Febo
Tra tutte l'altre aggradirà le carte,
Ove ſcritto ſarà di Varo il nome.
Continuate o Muſe. I Paſtorelli
Mnaſſillo, e Cromi, rimirar Sileno
Steſo a terra dormir entro a una grotta,
Gonfio le vene pe'l liquor di Bacco,
Che nel dì precedente avea bevuto
Secondo l'uſo ſuo. Giacean da lunge
Le ghirlande dal capo a lui cadute,
E appeſa ſtava la peſante tazza
Co' logorati manichi. I Paſtori
Che tante volte avea deluſi il vecchio
Co la ſpeme de' carmi, in aſſalirlo
De le ghirlande ſue laccio gli fero;

Addit se sociam, timidisque supervenit Ægle,
Ægle Najadum pulcherrima: jamque videnti
Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.
Ille dolum ridens, Quo vincula nectitis? inquit:
Solvite me pueri: satis est potuisse videri.
Carmina, quæ vultis, cognoscite: carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit. simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosque, ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes:
Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea.
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, & discludere Nerea ponto
Cœperit, & rerum paulatim sumere formas.
Jamque novum terræ stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant silvæ cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhæ jactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres: furtumque Promethei.
His adjungit, Hylam nautæ quo fonte relictum
Clamassent: ut littus, Hyla, Hyla, omne sonaret.
Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,

Pasi-

S' unì loro compagna, e sovragiunse
Egle a' timidi, Ninfa Egle bellissima
Tra l'altre Ninfe de le fonti, e a lui
Che la mirava, con sanguigne more
E tempie e fronte pinse, egli ridendo
De l'inganno, perchè legarmi, disse?
Sciogletemi Fanciulli, ed a voi basti
Che vi sembri d'aver tanto potuto.
I carmi canterò, che voi chiedete.
I carmi a voi, riserbo altra mercede
A costei. Non sì tosto egli comincia,
Che scherzar tu veduto avresti in folla
E Fauni, e Fere, e moversi le cime
De le rigide querce. Non per Febo
Tanto la rupe di Parnasso gode,
Nè tanto ammira Orfeo l'Ismaro o 'l Rodope.
Cantava il Dio, come nel vuoto immenso
Sforzati furo de le Terre i semi
E de l'aria, e del mare, e in un del foco
Liquido, e uscir da questi indi i principj
Tutti, e 'l tenero crebbe orbe del Mondo.
Poi cominciossi ad assodare il suolo,
E separarsi l'Ocean da' Mari;
E per gradi sortir forma le cose;
Come stupiro al lampeggiar del Sole
Nuovo le Terre, e scesero le piogge
Da l'alto, e dileguaronsi le nubi;
Come le selve sorsero, ed i rari
Animali vagar pe' monti ignoti.
Quindi di Pirra le lanciate pietre,
I Regni di Saturno, e di Prometeo
Il furto, disse, ed i Caucasei augelli.
Ei v'aggiunse a qual fonte Ila lasciato
I nocchieri chiamarlo, ond' Ila, Ila
Tutto d'intorno risuonava il lido;
E de l'amor del candido Giuvenco

Ei

Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.
Ah virgo infelix, quæ te dementia cepit?
Prœtides implerunt falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum,
Et sæpe in lævi quæsisset cornua fronte.
Ah virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
Ille latus niveum molli fultus hyacintho,
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,
Aut aliquam in magno sequitur grege. claudite nymphæ
Dictææ, nymphæ nemorum jam claudite saltus:
Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaetontiadas musco circumdat amaræ
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut duxerit una sororum,
Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:
Ut Linus hæc illi, divino carmine pastor,
Floribus, atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit: Hos tibi dant calamos (en accipe) musæ,
Ascræo quos ante seni, quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

His

Ei consola Pasifae, fortunata
Se non fossero stati unqua gli armenti.
Ah Vergine infelice, e qual follia
Ti prese? I campi di muggiti falsi
Empierono le Pretidi, ma nozze
Sì infami alcuna non cercò nel gregge,
Benchè l'aratro paventasse al collo,
E spesso ricercasse in su la liscia
Fronte le corna; ah Vergine infelice!
Or tu per selve, e per montagne vaghi;
Egli posando sul giacinto molle
Il bianco lato, a piè d'un' elce negra
Ruminando sen va le pallid'erbe,
E in folto gregge una Giovenca segue.
Ninfe Dittee chiudete il bosco, Ninfe
Chiudete il bosco, e circondate il monte;
Se mai per avventura a gli occhi nostri
S'offron del Toro le vestigia erranti:
Forse, o de l'erba verde egli è invaghito;
O seguendo l'armento egli è condotto
Da qualche Vacca a le Gortinie stalle.
Poscia cantò come a l'Esperie poma
Gli occhi ammirando la Fanciulla volse;
Indi le Suore di Fetonte intorno
Cinse con Musco di corteccia amara
E l'altissime Pioppe erse dal suolo.
Errante Gallo di Permesso a' fiumi
Poi canta, e come su gli Aonj monti
Una il condusse delle nove suore;
Come a lui sorse l'Apollineo Coro
Tutto, e Lino il pastor ornato i crini
D'apio amaro, e di fior, con divin carme
Disse: le muse a te dan queste canne,
Eccole, tu le accogli; il vecchio Ascreo
Ebbele prima, e nel cantar con esse
Trar da'monti soleva i rigid'orni;

Con

His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
Ne quis ſit lucus, quo ſe plus jactet Apollo.
Quid loquar aut Scyllam Niſi, aut quam fama ſecuta eſt
Candida ſuccinctam latrantibus inguina monſtris
Dulichias vexaſſe rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus laceraſſe marinis?
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit?
Quo curſu deſerta petiverit? & quibus ante
Infelix ſua tecta ſupervolitaverit alis?
Omnia, quæ, Phœbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, juſſitque ediſcere lauros,
Ille canit: pulſæ referunt ad ſidera valles:
Cogere donec oves ſtabulis, numerumque referre
Juſſit, & invito proceſſit veſper Olympo.

Con queſte a te ſi ſcoprirà l'origine
De la ſelva Grinea, nè ſiavi boſco,
Di cui più Apollo in avvenir ſi vanti.
Chi può ridir ciò che cantò Sileno
De la Scilla di Niſo, o di quell' altra
Di cui fam'è, che di latranti moſtri
Cinta d'intorno il candido umbilico
Deſſe gran briga a le Dulichie navi,
E trattele nel vortice profondo
Ah! lacerar fece a' marini cani
I timidi nocchieri. Chi ridir puote
Come cantò le traſformate membra
Di Tereo, quai vivande, e quali doni
Filomela appreſtogli? Con qual corſo
A deſerti fuggiſſi, e con qual ale
Infelice volò ſovra i ſuoi tetti.
In ſomma quanto meditante Febo
Udir le ſponde del beato Eurota,
E d'impararlo comandò a gli allori,
Canta. A le ſtelle eccheggiano le Valli
Percoſſe, ſino che del Cielo in onta
Eſpero apparve, ed i Paſtor coſtrinſe
A trarre a caſa, e a numerar il gregge.

ANNOTAZIONI
SU L'ARTIFIZIO POETICO
DELLA STESSA EGLOGA.

La scena dell' Egloga è nella grotta ove Cromi, e Mnassillo legano co' fiori Sileno che dormiva. Si potrebbe trarne un quadro bellissimo, ove la figura principale sarebbe Sileno con la corona cadutagli di testa, e la gran tazza appesa non lungi alla parete della grotta. I Pastori legherebbono il vecchio con ghirlande di fiori, Egle gli dipingerebbe il viso col succo delle more, e nel momento di quest'azione, il Dio si risveglierebbe e con bocca ridente rivolgerebbesi ad Egle. Nel fondo del quadro si vedrebbono i Fauni, e le Fere in atto di tender l' orecchie per udir i canti del vecchio. Io non so se mai da eccellente maestro sia stata fatta pittura simile, ma la leggiadria dell' invenzione poetica certamente lo merita. Catullo non ha uno scherzo più ingegnoso che la minaccia fatta da Sileno ad Egle.

Virgilio nel dipingere nel sesto libro il sistema pittagorico sceglie le circostanze che più sorprendono, tal è il globo splendente della Luna, lo spirito diffuso per tutte le membra della mole ec. Lo stesso artifizio impiega nel dipingere il sistema d' Epicuro, fa vedere il vuoto immenso, gli atomi che declinano per accoppiarsi, il globo liquido della terra, le nubi che si dileguano, le pioggie che cadono, le selve che sorgono, gli animali che vagano per i monti cercando il pascolo.

In quel verso:

Rara per ignotos errant animalia montes.

quanta dottrina v'è mai ne' due epiteti!

Passa il Poeta leggermente su le pietre di Pirra, sul furto di Prometeo, su i Regni di Saturno per le ragioni accennate nelle altre annotazioni. Della disgrazia d' Ila lungamente raccontata da Teocrito non toglie che i gridi de' nocchieri, circostanza molto compassionevole; ma molto s'estende nella favola di Pasifae, ove nella maniera più poetica colorisce gli effetti che più mostrano la follia d'una passione brutale. Quanto viva è la pittura di quel Toro che rumina tranquillamente l' erbe? L' apostrofe alle Ninfe Cretensi è sommamente sagace, e nell'accennar egli con quelle circostanze Fisiche

ſiche la rivale di Paſifae, non aggrava egli la follia di queſta Principeſſa infelice?

Nel dir Virgilio che Sileno circonda le ſorelle di Fetonte col Muſco amaro, e che innalza le alte pioppe da terra, eſprime l'energia de' verſi del Dio il quale non faceva udire, ma veder le coſe che egli cantava. Quanto il ritratto di Paſifae ci colma di orrore, e di vergogna per l'infermità della natura umana; altretanto il ritratto di Gallo ci riempie di venerazione e di gioja per l'eccellenza de' piaceri de' quali ella è capace.

Troppo grave era il tradimento della Scilla di Niſo, e l' eſtenderlo avrebbe diminuito l'orrore di quello di Paſifae.

La violenza della metamorfoſi della ſeconda Scilla mirabilmente viene eſpreſſa ne' perigli e nella morte che incontrarono i nocchieri d'Uliſſe.

Ogni altro Poeta avrebbe più ſviluppate la favole di Tereo, di Filomela, e di Progne; Virgilio con l'interrogazioni, e con l'ammirazioni, eſprime molte paſſioni ad un tratto, e ci fa intendere molto più di quel che egli dica.

V' ha egli nulla di più poetico, che l' Eurota il qual comanda agli allori d'imparare ciò che Echo cantò? che l'Eco del canto il quale aſcende ſino alle ſtelle, che Eſpero il quale ſpunta ad onta del Cielo attento alla bella armonia?

In queſta Egloga nulla Virgilio ha preſo da Teocrito. Tutta l' invenzione, e l'eſpreſſione n' è ſua; e per me ſtimo tanto eccellente il Sileno per la ſingolarità dell'argomento, ed il modo di maneggiarlo, quanto il Gallo per la delicatezza della paſſione; il Pollione per la maeſtà del ſoggetto; ed il Meri per il dialogo tutto in azione.

ANNOTAZIONI CRITICHE
SUL POEMA DI CALLIMACO
Tradotto da Catullo.

Tolomeo Filadelfo, il secondo de' Tolomei che regnasse dopo Alessandro Magno in Egitto, dedicò un Tempio ad Arsinoe sua moglie, sotto il nome di Venere Zeffiritide. Egli fu padre di Tolomeo Evergete e di Berenice, che se ben fratelli si sposarono secondo il costume dei Re d'Egitto. Diede occasione agli sponsali il coraggio di Berenice, che accompagnando il Padre nella guerra, e stando al di lui fianco (*a*) a cavallo, mise in fuga i nemici. Tolomeo Evergete s'innamorò della sorella per quest'azione, e la prese per moglie. Ma celebrate appena le nozze Tolomeo fu costretto a portar la guerra a' Seleucidi che tra gli altri Paesi signoreggiavano l'Assiria. Berenice dolente per la partenza dello sposo, e del fratello, offerse in voto la chioma a Venere Zeffiritide, se il Re tornasse vincitor de' nemici; onde avendo egli in poco tempo aggiunta l'Asia soggiogata all'Egitto, la Reina diè compimento al voto fatto; ma per la negligenza, o per l'astuzia de' Sacerdoti essendosi la chioma smarrita nel Tempio, Conone celebre astronomo del suo tempo, guadagnato forse da' Sacerdoti, finse per placare lo sdegno del Re, e della Reina, d'aver veduta questa chioma trasferita nel Cielo. V'erano a quel tempo sette stelle situate tra i quattro asterismi della Vergine, del Leone, dell'Orsa maggiore, e di Boote, nè aveano ancor nome, come pare che al tempo di Augusto non ne avessero le stelle della Lira, ove (*b*) Virgilio trasportò l'immagine dello stesso Principe tra la Vergine, e lo Scorpione.

Callimaco uno de' Poeti della Plejade, e famoso per gl' Inni di cui non ci restano che pochi fragmenti, descrisse in versi per adular la Reina l'apoteosi della chioma di lei. Dugento anni dopo in cir-

(*a* (*Igino*.
(*b*) Nel primo delle Georgiche dicendosi:
Tardis te mensibus addas.
s'inferisce che v' era già tra le costellazioni lo Scorpione e la Vergine; ma nel soggiongersi:
Qua locus Erigonem inter chelasque sequentes
Panditur . . . .
s' inferisce che v'era uno spazio vuoto tra le stesse costellazioni; per far luogo all'immagini bisogna che lo Scorpione si raccorci:
Jam bracchia contrahit ardens
Scorpius.

circa Catullo, un de' primi che leggiadramente traducessero in versi latini le Poesie Liriche de' Greci, tradusse il Poema di Callimaco in versi elegiaci, proprissimi al caso per gli affetti teneri che v'introdusse il primo Poeta.

Perchè tosto si vegga l' ordine del ragionamento di tutta l'Elegia, spogliandola di tutti i colori poetici, io così la riduco a minimi termini, senza però cangiar la prosopopea che è la figura dominante.

A N A L I S I.

Conone il maggior di tutti gli astronomi mi vide nel Cielo, poscia che io fui dalla Reina offerta in voto nel più grave pericolo dello sposo, e nel tempo del loro amore più ardente.

Ella molto pianse, quando vide il Re risoluto di andar alla guerra, e che l'abbandonò il fratello, e lo sposo. Nella sua disperazione promise che mi reciderebbe dal capo, se salvo ritornasse il Re dalla guerra. Egli in breve tempo unì l'Asia dall'Egitto. A mio malgrado fui recisa, dovendo cedere alla violenza del ferro che frange i macigni de' monti i più alpestri.

Il Zeffiro per ordine di Venere mi trasportò nel Cielo, e fui collocata tra la Vergine, e il Leone, non lungi dall' Orsa, e sopra Boote.

Non s'offenda Venere se oso dire, che più mi piacerebbe d' esser sul capo della Reina, che in Cielo; ma dovendo restarvi, io chieggo, caste spose, i vostri sacrifizj; e rigetto quelli dell' impudiche; la stessa Reina deve sacrificarmi; ma sappia almeno che nulla mi curerei se tutto l'ordine del Cielo si rinversasse, purchè io fossi ancor sua.

C A-

C A T U L L I

Coma BERENICES

EX CALLIMACHO.

OMnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus:
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus:
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor, gyro devocet aerio:
Idem me ille Conon cælesti lumine vidit
E Bereniceo vertice cæsariem
Fulgentem clare, quam multis illa Deorum,
Levia protendens brachia, pollicita est;
Qua rex tempestate novo auctus Hymenæo
Vastatum fines iverat Assyrios,
Dulcia nocturnæ portans vestigia rixæ,
Quam de Virgineis gesserat exuviis.
Est ne novis nuptis odio Venus? atque parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis,

Uber-

(a) Le cognizioni de' siti delle stelle di tutti gli asterismi.
(b) L'orto cronico delle stelle.
(c) L'ecclissi del Sole.
(d) L'orto e l'occaso eliaco delle stelle.
(e) L'ecclissi della Luna.
(f) Così chiamata, perchè Luna nel Cielo, Diana su la Terra, e Proserpina nell'Inferno. E' la stessa che Iside, come mostra l'Egizia mitologia. Endimione di cui si finge innamorata, non era che l'astronomo che il primo determinò tra Greci il corso della stessa Luna.

Il

POEMA DI CALLIMACO

SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE

TRADOTTO DA CATULLO.

Quei che ſpiò de l'ampio Cielo (*a*) i lumi
Tutti, e gli occaſi (*b*) de le ſtelle, e gli orti
Scoperſe; come del (*c*) veloce Sole
Il fiammante candor ſi copra d'ombra;
Come in certe (*d*) ſtagion ſvaniſcan gli aſtri;
Come divelga da l'aereo (*e*) giro
Trivia (*f*) furtivamente il dolce amore,
E la confini ſotto i Latmj (*g*) ſaſſi;
Quello ſteſſo Conon (*h*) me da la teſta
Berenicea reciſa chioma vide
A ſplender chiara di celeſte lume,
Me che le terſe braccia alto ſtendendo
A molti Numi ella promiſe in voto,
Quando dell'Imeneo novello altero
Il Re ſen giva a deſolar gli (*i*) Aſſiri,
Portando impreſſe le veſtigie dolci
De la riſſa notturna, poichè (*k*) ſciolta
La faſcia virginal ebbe a la ſuora.
E' forſe in odio a le novelle ſpoſe
Venere, e ſon con lagrimette falſe

Sul

(*g*) Il monte Latmio era ne'confini della Jonia preſſo il Meandro.
(*h*) Conone celebre matematico, di cui mi pare che ci reſti ancora la ſezione obliqua del Cilindro.
(*i*) I Tolomei furono ſpeſſo in guerra co'Seleucidi o Re della Siria. Si chiamano Aſſiri, perchè l'antica Aſſiria facea una parte del Regno loro.
(*k*) Le Donzelle portavano una faſcia, o zona che chiamavaſi Virginale, e che ſolo il marito poteva ſciogliere.

Vedi

Ubertim thalami quas intra lumina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit Regina querelis,
Invisente novo prælia torva viro.
At tu non orbum luxti * deserta cubile,
Sed fratris cari flebile dissidium,
Quum penitus mæstas exedit cura medullas;
Ut tibi non toto corpore sollicitæ,
Sensibus ereptis mens excidit! atque ego certe
Cognoram a parva Virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis? *
Sed tum mæsta virum mittens, quæ verba locuta es?
Juppiter, ut tristi * lumina sepe manu!
Quis te mutavit tantus Deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
At quæ ibi, pro, * cunctis pro dulci conjuge divis
Non sine Taurino sanguine pollicita es,
Si reditum tetulisset is aut * in tempore longo
Captam Asiam Egypti finibus addiderat.
Quis ego pro factis cælesti reddita cætu *
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque, tuumque caput,

* pro *luxisti*.

* Pro *alius*, Archaismus.

* Pro *tersisti*.

* *Pro*, interiectio admirantis.

* *Aut* id. ac *haud*, Vox antiquata.

* Pro *cætui*.

Digna

Sul talamo tra i lumi in copia ſparſe
De' lor Padri deluſi i lieti voti?
No no; così m'aſſiſtano gli Dei!
Non gemon eſſe con verace pianto;
E mel moſtrò con molte ſue querele
La mia Reina, quando vide volto
A le torve battaglie il nuovo ſpoſo.
Ah tu ſolinga del vedovo letto
Non piangeſti l'orror, ma del fratello
La lagrimevol dipartenza! Oh quale
Cura ti roſe le midolle afflitte!
Come tutta agitata entro del petto
Mancò tua mente a gli ſmarriti ſenſi!
E pur te ſin da tenera donzella
Io conobbi magnanima. In obblio
Dunque poneſti quell'egregia impreſa,
Che oſò mai non avrebbe (*a*) altra più forte,
Onde otteneſti le Regali nozze?
Ma quai diceſti tu meſte parole,
Quando l'addio deſti a lo ſpoſo! Oh Giove,
Come tergeſti con la deſtra gli occhi
Sovente; qual Dio mai sì t'ha cangiata?
Forſe perchè non vogliono lontani
Starſi gli amanti da l'amato corpo?
Quali e quante promeſſe a tutti i Numi
Feſti non ſenza offrir de' tori il ſangue
Pel dolce ſpoſo, ſe tornato foſſe!
Ma de l'Egitto egli a' confini unita
Avea già l'Aſia in breve tempo doma.
Or io mercè del fortunato evento
Qua ſu traslata nel celeſte coro
Con nuovo dono i voti primi adempio!
Dal tuo capo Reina a mio mal grado
Io fui reciſa, a mio malgrado il giuro
Per te, pel capo tuo. Paghi la pena

(*a*) Vedi note ſtoriche.

Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiæ * clara supervehitur
Quum Medi properare * novum mare, quumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid faciant crines, quum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Chalybum omne genus pereat!
Et qui principio sub terra quærere venas
Institit, ac ferri frangere duritiem!
Abjunctæ paulo ante comæ mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Æthiopis
Unigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Locricos alis equos, *
Isque per Ætherias me tollens advolat umbras
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat
Grata Canopiis incola litoribus.
Audit; * ibi vario ne solum in lumine cæli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotæ flavi verticis exuviæ.

* h. e. Macedonum natio.
* Pro *properavere, deambulavere.*
* h. e. Locricus ales, equus Arsinoes. Archaismus est.
* h. e. obtemperavit.

Uvi-

(*a*) I Macedoni famosi per le vittorie d' Alessandro Magno si finsero derivati da Macedone figliuolo di Giove, e di Tia nata da Deucalione.

(*b*) I Persi de' quali era Re Xerse, che passorono con possente esercito ad inondare la Grecia, erano Medi d'origine.

(*c*) Il monte Ato è il maggiore di tutti quelli che cadono nell' ombra dell' Isola di Lemno; trascorre in mare tra il seno Strimonico e Singitico.

(*d*) Xerse fabbricò un ponte su l' Ellesponto, e forando l'Ato fece passar il mare all'esercito, onde disse il Testi traducendo alcune parole di Cicerone: Naviga la campagna, cavalca l'onda.

(*e*) I Dattili Idei, ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero. Il calibe e l'acciajo, o sia ferro temprato.

Que'

Chiunque mai giura per esso in darno.
Ma chi pretende pareggiare il ferro?
Quel monte ei rinversò (di cui (*a*) maggiore
Di Tia non varca la progenie chiara)
Quando affrettarsi i Medi (*b*) al nuovo mare,
E che la gioventù per mezzo a (*c*) l'Ato
Barbara (*d*) navigò. Che ponno i crini
Far mai, se cedon tali cose al ferro?
Pera, ah pera de'Calibi (*e*) la razza
Tutta, e colui che sotto terra il primo
Cercò le vene, e la durezza seppe
A Franger del ferro. Le poc'anzi (*f*) tronche
Chiome mie fuore il mio destin piangeano,
Quando l'alato Corridore (*g*) Locrico
Nato ad un punto con l'Etiope (*h*) Mennone,
L'aere spingendo con le penne tremule
Ad Arsinoe si offerse, e per l'eteree
Ombre alzommi, e nel sen casto di Venere
Mi collocò. La stessa (*i*) Zeffiritide
Abitatrice grata a le (*k*) canopie
Sponde, là suo ministro avea trasmesso;
Egli ubbidì, perchè nel lume vario
Del Ciel non fosse solamente l'aurea
Corona collocata su le tempie
Ariannee, (*l*) ma pur noi risplendessimo
Del biondo capo consecrate spoglie;
Me a l'umidette aure cedendo pose

Yy* 2 Ne'

(*f*) Que'capegli che restarono sul capo di Berenice quando ella si recise la chioma, e che poi essendo soverchiamente cresciuti, si troncarono.
(*g*) In Locri Città della magna Grecia il Zeffiro è il vento dominante.
(*h*) Il Zeffiro è figlio come Mennone dell'Aurora, perchè questa nascendo comincia ad increspar leggiermente l'onde.
(*i*) Questa è Arsinoe denominata Venere Zeffiritide dal Promontorio Zeffirione che era in Egitto secondo Stefano.
(*k*) Canopo era nel basso Egitto al lido del mare nel quale era fabbricato a Venere un Tempio.
(*l*) Arianna figlia di Minosse poscia che fu abbandonata da Teseo divenne sposa di Bacco, il quale trasferì la corona che le pose sovra la testa, tra le stelle.

Il

* Pro *Deorum*.

Uvidulum a fletu cedentem ad templa Deum * me
Sidus in antiquis diva novum posuit.
Virginis, & sævi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juncta Lycaoniæ,
Vertor in occasum tardum dux ante Bootem,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt Vestigia Divum,
Luce autem canæ Tethyi restituar:
(Pace tua fari hic liceat Rhamnusia virgo
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Nec, si me infestis discerpant sidera dictis
Condita qui * vere pectoris evoluo)
Non his tam lætor rebus, quam me absore semper,
Absore me a Dominæ vertice discrucior.
Qui cum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis, millia multa bibi.
Nunc vos optato quum junxit lumine tæda
Non post unanimis corpora conjugibus
Tradite, nudantes rejecta veste papillas
Quam jucunda nihi munera libet onyx:
Vester onyx, casto petitis quæ jura cubili.

* *Qui* pro *quia*.

Sed

(*a*) Il Cielo si chiama Tempio perchè secondo gli antichi le stelle erano Dei, anzi queste al dir di Platone furono i primi Dei che s'adorarono da'Gentili.

(*b*) La Vergine secondo i Greci era Erigone figliuola d'Icaro trasferita da Giove in Cielo, ma questa costellazione nella sua origine era Egizia, e la spica dimostra che ella era l'immagine di Cerere, o d'Iside.

(*c*) Calisto figlia del Re Licaone ingravidata da Giove, e da lui cangiata in Orsa.

(*d*) Boote era figliuolo della stessa Calisto. Per ben intender il sito di questi asterismi bisogna riguardarli nel globo celeste, ed elevando il polo secondo la latitudine d'Alessandria si vedrà la parte che s'immerge, e la parte che sovrasta all'Orizonte.

S'al-

Ne' Templi (*a*) de gli Dei la Dea cortese,
Qual tra l'antiche stelle astro novello,
Vicino de la (*b*) Vergine, e del fero
Leone ai lumi, volgomi a l'Occaso
Presso a Calisto (*c*) Licaonia, e duce
Io precedo il non celere (*d*) Boote
Che ne l'alto Ocean s'immerge a pena.
Ma benchè l'orme (*e*) degli Dei la notte
Mi premano, ed allor che splende il giorno
Io scenda in seno a la canuta Teti:
B (Pur con tua pace siami dir permesso,
O Vergine (*f*) Rannusia, che io non celo
Da timor vinta unqua le cose vere;
Nè se me lacerassero le stelle
Co loro detti infesti io lascierei
Di scior dal petto i concepiti arcani)
Men mi diletta il folgorar tra gli astri,
Che non mi cruccia star sempre lontana
Sempre lontana da l'amato capo
De la Reina mia; quand'era io seco
Vergine ancora di profumi (*g*) priva
Bevvi di mirra mille vasi e mille.
O voi cui giunse ne' bramati giorni
Unanime facella a cari sposi,
Pria che sciolta la veste a lor le poppe
Ignude consegniate, a me giocondi
Doni offrite da l'onice (*h*), ma voglio
Solo l'onice vostro o voi che i dritti
A richieder andate in casto letto;

Per-

(*e*) S'allude al premere che fanno gli Dei l'Olimpo od il Cielo andando alle stanze loro; del che si veggano Omero ed Esiodo *lib.* 1. dell'Iliade, e della Teogonia.

(*f*) Rannusia è Nemesi, e qui si prende per la Dea celeste distributrice delle pene, e de' premj ai veri amanti.

(*g*) E' da notarsi il costume dell'ornarsi e lisciarsi delle Vergini, e delle maritate.

(*h*) Onice è una gemma di cui parla lungamente Plinio; si lavoravano di questa vasi in cui si conservavano profumi.

Sono

Sed quæ ſe impuro dedit adulterio,
Illius, ah, mala dona lenis bibat inrita polvis *
Namque ego ab indignis præmia nulla peto.
Sed magis, o nuptæ, ſemper concordia veſtras
Semper amor ſedes incolat aſſiduus.
Tu vero, Regina, tuens cum ſidera divam
Placabis feſtis luminibus Venerem
Unguinis expertem, non ſiveris eſſe. Tuam me
Sed potius * largis effice muneribus.
Sidera cur retinent? utinam coma regia fiam.
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion;

* Pulvis.

* Larga munera dicuntur Florum.

(*a*) Sono gigli, roſe, viole, papaveri, erbe, poma, ed altri fiori e frutti che furono le prime coſe che s'offrirono agli Dei, e convenevoli a Venere madre dell'Amore, e della Concordia.

(*b*) Oarione è lo ſteſſo che Orione che appreſſo gli Egizj era Oro figliuolo d'Iſide, come dice Plutarco nel libro di Iſide, ed Oſiride.

Idro-

Perchè di lor che ad adulterio impuro
S'abbandonar, di loro i doni rei
Se ne beva leggiera e vana polve.
Da l'indegne mercede io non ricerco.
Ma sempre tra di voi pudiche spose
Concordia alberghi, e sempre assiduo amore.
Tu, Reina, qual or mirando il Cielo
Venere placherai ne' dì festivi,
Non offrir sangue a me, che a lei non piace;
Non far ch'io sia senza profumi, e tuo
Nume mi rendi con più larghi (*a*) doni.
Che mi ritengon più le stelle? Oh fossi
Chioma Regal, quando dovesse ancora
Splender (*b*) Oarion presso a (*c*) Idrocoo.

(*c*) Idrocoo è l'Acquario.

Queste due costellazioni essendo tra loro lontane, Callimaco avvicinandole vuol mostrar il disordine che nascerebbe nel Cielo, ove le stelle fisse sono in un eterno equilibrio tra loro.

AN-

ANNOTAZIONI

SU L'ARTIFIZIO POETICO

DELL' ELEGIA.

L'Oggetto od il fine del Poema, a cui tutto tende come circostanza essenziale od episodica, è l'apoteosi della chioma di Berenice.

Il principio del Poema è nell'esposizione del voto, e nella recisione della chioma. L' uno, e l' altra sono le cagioni occasionali dell'apoteosi, e ciò dura fino al verso segnato A.

Il mezzo del Poema è nel modo della traslazione della chioma nel Cielo; ciò dura fino al verso segnato B.

Il fine è nell' ottenuta Divinità per la quale la chioma merita de' sacrifizj.

Il mirabile del Poema si manifesta da se. Qual cosa mai più degna d'ammirazione, che pochi capelli d'una testa mortale sieno trasportati da un vento fino alle stelle fisse, ed in esse per virtù divina cangiati.

Cresce il grado del mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto, e parole alla chioma; ma non manca a questo mirabile il suo verisimile, poichè secondo l' idee degli antichi Filosofi le stelle erano animate ed intelligenti; e perciò dar loro la parola era più versimile che il darla alle bestie.

Accoppiar si dovea il mirabile e il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio autorevole di Conone, che per la cognizione che egli avea delle costellazioni celesti, poteva non da Poeta, ma da astronomo decidere de' veri lor nomi.

Nè poteano ricusare di credergli gli Egizj, ed i Greci, avendo questi tra le costellazioni già trasportata la corona d' Arianna; quelli la nave d'Osiri, l'Eridano, o il Nilo, il Delta o la figura del basso Egitto. Io non parlo che dell'apoteosi delle cose inanimate, poichè per quelle degli animali, e degli Uomini, è noto dalle storie a bastanza, che furono prima invenzioni Egizie, alle quali i Greci cangiarono solo il nome.

Ma nulla è più sagace del modo con cui Callimaco rende credibile, che è quanto dir persuade l'apoteosi della chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento, perchè si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del Re e del-

della Reina suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più lor piaceano. Sveglia tosto nella Reina la passione della tenerezza conjugale, indi l'inebria con le lodi del suo coraggio, e quindi interessandola nel dispiacere che ebbe la chioma separandosi dal capo di lei, l'abbaglia collo splendore delle costellazioni, tra le quali egli colloca la stessa chioma. Che più? La chioma ha già ottenuta la Divinità, e pur nulla l'apprezza a confronto del suo primo stato. L'adulazione tanto è più fina, quanto è più nascosta, e stemperata nei gradi della narrazione del caso, narrazione artifiziosissima perchè si divide in più parti tra loro lontane, affinchè la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte e sconnesse dalle passioni introdotte, onde poi da queste si lasci senza opposizione acciecare nel suo giudizio.

Non omette il Poeta di framischiare alle lodi della tenerezza conjugale e del valore della Reina la severa disciplina che da fanciulla osservò, e la fede inviolabile che ella è per osservare al marito; e per farlo senza affettazione apostrofa le Spose.

Alle lodi della Reina accoppia quelle del Re, perchè quanto basta lo dimostra coraggioso nell'esporsi alla guerra, e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia ed unirla all'Egitto.

Tale è l'artifizio generale del Poema; sarebbe troppo lungo l'estendersi su gli artifizj particolari, nondimeno non lascierò d'accennarne i principali.

Parlando del dolore della Reina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo grado è nella smania della Reina, quando vede il Re risoluto d'andar alla battaglia; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è ne' svenimenti che soffre quando parte lo sposo. Per dar risalto a questo ultimo grado di dolore v'oppone Callimaco la costanza antica della Reinà, ed il suo coraggio; ma ritornando alla tenerezza egli sempre più l'esagera circostanziando il voto. Mirabile è l'esclamazione con cui l'esprime, ma più mirabile è il compimento del voto, perchè appena la Reina lo fa, che il Re ha già unita l'Asia all'Egitto; l'effetto che segue immediatamente la sua cagione, rende in un medesimo tempo la narrazione breve e magnifica.

La digressione dello spezzamento del monte Ato dal ferro, pare straniera alla cognizione d'una chioma, la quale verisimilmente non poteva esser instruita, se non delle cose appartenenti al capo di Berenice, ed alla sua traslazione ed apoteosi; ma la Divinità conceduta alla chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è un di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti, il Poeta ne ha profittato, perchè in una bre-

ve digressione loda l' origine e l' Imperio de' Macedoni, che vuol dire de' Tolomei.

Sommamente poetica è l' ippotiposi della traslazione. S' impiega il Zeffiro tra tutti i venti il più soave, perchè mollemente o rispettosamente innalzi la chioma di Berenice. Venere in quanto Zeffiritide glielo comanda; e non potendo egli passare alle stelle fisse che per la regione planetaria, egli tosto colloca la chioma nel grembo della Venere celeste, che qui può prendersi per il Pianeta di Venere. Zeffiro continuando il suo viaggio, Callimaco astronomicamente ma insieme poeticamente descrive i quattro asterismi, tra' quali è situata la chioma; Bacco fece risplendere tra le stelle la corona d' Arianna, Venere Zeffiritide la chioma di Berenice. Le due Divinità operatrici del prodigio sono eguali in forza, e la chioma dono della natura supera per la maniera della traslazione l' apoteosi d' un lavoro dell' arte.

Ingegnosissima è la parentesi alla Vergine Rannusia, che qui è la Venere celeste, giusta distributrice delle pene e de' premj agli amanti, come osservossi. Callimaco finge veracità per più colorir la menzogna, ed il paragone tra le stelle e la testa di Berenice tanto è più vivo, quanto è più teneramente espresso. L' apostrofe alle spose caste ridonda in lode della Reina, come si disse, e il desiderio del rinversamento del Cielo epiloga senza affettazione quanto v' è di sublime, di tenero, e di gentile in tutto il Poema.

IL FINE.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo Tomo.

Erre-

Errori		*Correzioni.*

Nel Sogno.

Car. 6.	amettere	omettere
30.	infiniti	infiniti nelle perfezioni
30.	v'è un massimo	v'è un massimo di perfezione
32.	Carravesi	Carraresi
34.	tetri fiumi	tetri fumi
39.	dai rai	da' rai
48.	favi Ibleo	favi Iblei
49.	affisse	affigge
51.	in se faccie infinite	in le faccie ha infinite
59.	in lontananza forse	in lontananza sorge

Nell' Idillio.

Car. 14.	nuovo Anibale	nuovo Anibàlle

Nelle Cantate.

Car. 66.	vieni, vieni	vieni, vien

Ne' Sonetti, &c.

Car. 76.	immaginando	comparando
83.	matematico l'infinito	l'infinito matematico
86.	ne la destra stringea	su la destra sostien
91.	gli ammira	egli ammira
96.	l'idea però puramente	l'idea n'è però puramente
126.	e che l'oltrepassar	e che l'oltrepassò
126.	che tra l'Africa, Europa e Asia appare	che tra l'Africa e Europa all'Asia appare
170.	d'error le tue promesse	d'error le sue promesse
185.	così l'iso	così l'oso
217.	in Jeù	in Jeu
217.	in Jeù	in Jeu
275.	tanto non ci stordiscono	tanto ci stordiscono
281.	dell' originale Epiteto	dell' originale l'epiteto
289.	Pallade gli onori	Pallade ha gli onori
294.	a Minerva una capella a Minerva	una capella a Minerva
355.	avea trasmesso	avea trasmessolo

Il Lettore è pregato compatire e correggere da sè qualche altro errore di minor conto, e particolarmente d'irregolarità e d'incostanza nell'Interpunzione, e nell'Ortografia.